BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
54 F
38

Digitized by Google

BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE

GRECHE E LATINE

TRADOTTE

IN LINGUA ITALIANA

vol. 46

BIBLIOTECA DI FOZIO

VOLUME SECONDO

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA
DI FOZIO
PATRIARCA DI COSTANTINOPOLI

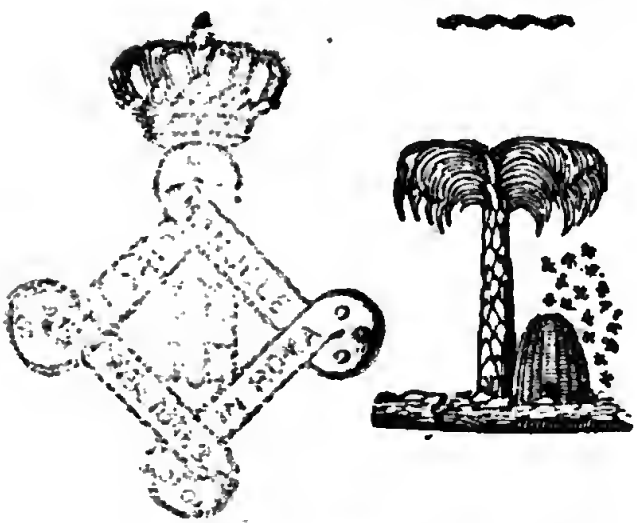
TRADOTTA IN ITALIANO

DAL CAVALIERE

GIUSEPPE COMPAGNONI

E RIDOTTA A PIÙ COMODO USO
DEGLI STUDIOSI

VOLUME SECONDO



MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M.DCCC.XXXVI.

Digitized by Google

Questa traduzione vien posta sotto
la protezione delle Leggi.

Digitized by Google

BIBLIOTECA
DI FOZIO

SEGUITO DELLA CLASSE PRIMA

STORICI E BIOGRAFI PROFANI

OLIMPIODORO

LIBRI XXII DI STORIE

Questo autore prende incominciamento dal settimo consolato di *Onorio*, imperadore romano, e dal secondo di *Teodosio*, e conduce la sua storia fino al tempo in cui fu dichiarato imperadore romano *Valentiniano*, figliuolo di *Placidia* e di *Costanzo*. C. 80

Olimpiodoro nacque in Tebe d'Egitto, e fu poeta di professione, siccome dichiara ei medesimo: egli era stato allevato nella religione de'Gentili. Chiara è la sua dicitura; ma bassa e sciolta, ed affogata in una massa di parole e di frasi volgari. Cosicchè l'orazione sua è indegna della storia. Di che per avventura consapevole egli medesimo, dichiara, non intendere di presentare una storia, ma unicamente di dar materiali, o commentarj per la storia: tanto anche a lui è paruto informe e privo d'ogni bel-

lezza il carattere della sua dizione! E di fatto niuna bella idea qui splende, se non voglia dirsi che qua e là apparisce una certa semplicità: sebbene nè questa pure consiegue, mentre troppo vile è il genere del suo parlare, tutto plebeo, e pieno zeppo d' idiotismi. Quantunque poi chiami egli quest'opera *Selva*, la divide però in libri, e cerca di adornarla con prefazioni. Egli dedica questa Storia a *Teodosio Minore*, figliuolo di *Arcadio*, e nipote di *Onorio* e di *Placidia*.

Narra egli adunque come *Stilicone* pervenne a grande potenza, poichè *Teodosio* il *Grande* il diede per tutore a' suoi figli *Arcadio* ed *Onorio*, ed ebbe per moglie *Serena*, fidanzatagli da *Teodosio* medesimo: indi data sua figlia *Termanzia* in isposa ad *Onorio*, ebbe questo imperadore per genero. Molte guerre pe' Romani felicemente fece contro varie genti, finchè poi fu ucciso per crudele opera di *Olimpio* che *Stilicone* stesso avea fatto familiare dell' imperadore.

Viene poi ad *Alarico*, re de' Goti, che *Stilicone* avea dianzi chiamato perchè stesse alla difesa dell' Illirico, provincia da *Teodosio* assegnata nella divisione dell'imperio ad *Onorio*; e racconta come, sia per la morte data a *Stilicone*, sia per non esserglisi attenuto quanto gli era stato promesso, egli assediò e prese Roma, e portò via da quella città una incredibile quantità di danaro; e *Placidia* stessa, sorella di *Onorio*, che stava allora in Roma, condusse seco prigioniera; e come prima di prendere quella città, proclamato avea imperadore un illustre uomo, *Attalo* di nome, che allora era prefetto: cose tutte avvenute per le cagioni già ac-

cennate, e perchè *Saro*, goto anch'esso, ma capitano di poca gente, poteva avere sotto di sè dugento, o al più trecento uomini; del resto, uomo generoso, e valente guerriero, fattosi alleato dei Romani, si era dichiarato nemico acerrimo di *Alarico*, e questi avea rinunciato per sempre all'amicizia di lui. Soggiunge poi in quell'assedio di Roma gli abitanti essere stati ridotti a mangiarsi l'un l'altro: *Alarico*, vivente ancora *Stilicone*, aver toccato di stipendio quaranta mila monete d'oro. Dopo la morte di *Stilicone*, essere *Serena*, moglie di lui, perita soffocata, per credersi ch'essa fosse stata cagione dell'andata di *Alarico* a Roma: ucciso *Stilicone*, essere stato ammazzato *Eucherio*, figlio di lui, e nato da *Serena*. Riferisce finalmente che il nome di *buccellarj* a' tempi di *Onorio* fu dato a' soldati non solo romani, ma anche ad alcuni Goti; e nella stessa guisa quello di *federati* fu dato ad una moltitudine d'uomini di niun conto, e di diversa origine: che quell'*Olimpio* che ruinò *Stilicone*, fatto Maestro degli officj, poi perdette quella dignità; e che ristabilito in potenza, ne fu di nuovo privato; e finalmente fu ammazzato a forza di bastone da *Costanzo* che avea presa per moglie *Placidia*, prima della morte essendogli state tagliate le orecchie. Così tal empio non essere andato impunito. Segue poi a dire i principali tra i Goti, che erano con *Rodogniso*, essere stati detti *Ottimati*; ed erano circa dodici mila: i quali tutti essendo stati debellati, *Stilicone* avea poi fatta lega con *Rodogniso*.

Morto di malattia *Alarico*, gli fu dato successore *Adaulfo*, fratello della moglie del medesimo.

Olimpiodoro dice che il pan secco chiamavasi *Buccellato*; e per questo essere venuto a' soldati il soprannome di *Buccellarj*.

Essendo stato inalzato all'imperio tirannicamente *Costantino*, questi mandò inviati ad *Onorio*, scusandosi che contro sua volontà, e dai soldati costretto, avesse accettato l'imperio; domandando perciò compatimento, e d'essere accettato collega. L'imperadore lo ricevette collega, a cagione delle angustie in cui si trovava. Questo *Costantino* era stato proclamato nella Britannia, e tumultuariamente trattato all'imperio. Prima del settimo consolato di *Onorio*, quell'esercito, alzatosi in sedizione, avea creato imperatore un certo *Marco*; poi ucciso dai medesimi, gli era stato sostituito *Graziano*; il quale dopo quattro mesi, venuto loro a tedio, fu da essi ammazzato. Allora salutarono *Costantino* col nome di *Augusto*. Costui, dato il comando delle truppe a *Giustino* e a *Neovigaste*, lasciando la Britannia, passò il mare co' suoi, e venne a Bologna, città marittima così chiamata, e posta sui confini della Gallia. Ivi fermatosi, e aggiunti all'esercito Galli ed Aquitani, di tutta la Gallia s'insignorì fino alle Alpi, che separano la Gallia dall'Italia. Ebbe due figli, *Costante* e *Giuliano*, il primo dichiarò Cesare, e il secondo nominò Nobilissimo.

Attalo, tenendo l'imperio contro *Onorio*, si accampò presso Ravenna; ed *Onorio* mandò a lui come imperadore ad imperadore *Gioviano*, prefetto e patrizio, e valente capitano d'ambe le milizie, e *Potamio* questore, e *Giuliano*, primicerio de'notai. Questi significarono ad *Attalo* qualmente erano

inviati da Onorio, onde trattare con lui della colleganza dell' imperio. Acconsente egli però concedergli, come innocente de' mali, di abitare un'isola, o qualunque altro luogo che a lui meglio piaccia. Lieto *Gioviano* risponde che *Attalo* avea già spogliato *Onorio* di una porzione del regno; di che *Attalo* riprendendo *Gioviano*, lo avverte non essere permesso dire che sia spogliato un imperadore, il quale spontaneamente rinuncia. *Gioviano*, stato replicatamente inviato senza concludere nulla, finalmente si fermò presso *Attalo*; e fu da lui nominato patrizio. In Ravenna intanto vien fatto preposto alla sacra camera *Eusebio*, il quale poco dopo per violenza di *Allovichio*, e per decreto pubblico, sotto gli occhi stessi dell' imperadore fu ammazzato. Alcun tempo appresso, non secondando *Onorio* i voleri di *Alarico*, e massimamente per istigazione di *Gioviano* che avea traditi gl' inviati di *Onorio*, viene cacciato giù del trono, e rimane privato presso *Alarico* medesimo. Non molto dopo regnò di nuovo, e di nuovo fu obbligato d'abdicare. Poscia ito a Ravenna, tagliategli le dita della mano dritta venne proscritto. Anche *Allovichio* per avere fatto ammazzare *Eusebio* preposto, per ordine dell' imperadore, e in presenza del medesimo viene ucciso. Il tiranno *Costantino*, udita la morte di *Allovichio*, mosse verso Ravenna, onde collegarsi con *Onorio*; soprappreso da paura, ritorna indietro.

Olimpiodoro dice che Reggio era la metropoli de' Bruzj, e racconta come *Alarico* volendo passare in Sicilia, ivi fu ritenuto. Una statua inaugurata, dic'egli, che ivi era, vietava il passaggio. Era, come

viene favoleggiato, stata inaugurata dagli Antichi, tanto perchè tenesse lontani i fuochi dell'Etna, quanto perchè impedisse il tragitto ai Barbari: perciò avea all'uno de' piedi un fuoco perpetuo, e all'altro acqua perenne. Quindi essendo stata rotta la Sicilia ebbe a soffrire e il fuoco dell'Etna, e l'invasione de' Barbari: fu essa poi rovesciata da *Esculapio*, procuratore in Sicilia dei beni di *Costanzo* e di *Placidia*.

Vinti e messi in fuga il tiranno *Costantino*, e *Costante*, suo figlio, il quale prima era stato dichiarato Cesare, e poi creato imperadore *Geronzio*, che era il capitano di quella guerra, fatta pace coi Barbari proclamò Cesare suo figliuolo *Massimo* che era ascritto ai domestici. Quindi inseguendo *Costante*, lo fece morire, e intanto inseguiva anche *Costantino*. In questo mentre *Costantino* ed *Ulfila* mandati da *Onorio* contro *Costantino*, essendo giunti presso Arli, ove questi trovavasi col figliuolo *Giuliano*, mettono l'assedio a questa città. *Costantino* rifuggitosi in una chiesa, viene ordinato sacerdote, datagli sicurtà della vita; e così furono aperte agli assedianti le porte; e si spedì *Costantino* con *Giuliano* ad *Onorio*, il quale non volle perdonar loro a cagione della morte che data aveano a' suoi parenti: onde contro la fede del giuramento li fece vendere a trenta miglia da Ravenna. *Geronzio* quindi, all'avvicinarsi *Ulfila* e *Costantino* prese la fuga, e venne a perire per insidie de' suoi stessi, atteso che avea assai maltrattato il proprio esercito. Il suo fine fu questo, che essi misero fuoco alle case in cui egli stava. Molto valorosamente si difendeva egli contro gli assalitori, sebbene non

avesse in ajuto che un servo solo, di nazione alano. Quando vide disperato il suo caso, uccise quell'alano, e la moglie propria, così domandando essi; quindi uccise sè medesimo. Andatane la nuova a suo figlio *Massimo*, questi andò a ripararsi tra i Barbari.

Giovino presso Mogontiaco, città della seconda Germania, usurpò l' impero per opera di *Goure*, alano, e di *Gunziario* che signoreggiava i Borgognoni, a cui *Attalo* fece che si unisse *Adaulfo*: questi si mosse a quella volta con le sue truppe. Ma *Giovino* malcontento dell'arrivo di *Adaulfo*, di ciò ne fece querela in termini misteriosi ad *Attalo*. Era per unirsi a *Giovino* anche *Saro*: il che veduto da *Adaulfo*, questi con dieci mila uomini andò contro *Saro*, che non ne avea seco che diciotto o venti. Fece costui mirabile difesa, egli, e i suoi coprendosi con gli scudi; che a grande stento potè essere preso vivo: dopo di che venne ucciso. *Saro* avea disertato da *Onorio*, poichè seppe essere stato tolto di vita *Belleride*, suo domestico; e l' imperadore non avere tenuto conto del misfatto, nè punito chi lo avea ammazzato.

Parla eziandio di *Donato*, e degli Unni, e della bravura de' re di cotesti popoli in saettare. Dice d'essere stato inviato egli medesimo e *Donato* agli Unni; e descrive tragicamente quanto errò, e quanto arrischiò navigando per quella spedizione. Aggiunge come *Donato* fu raggirato con giuramento, indi contro la fede scannato; e come *Caratone*, principale tra i re di quella nazione, irritato per la strage di quell'uomo commessa, si placò poi in vista dei doni dell'imperadore.

Queste sono le cose contenute nella prima decade dell'opera di *Olimpiodoro*. Ecco poi da chi l'altra incomincia.

Giovino, creando imperadore *Sebastiano*, suo fratello, incorre nell'odio di *Adaulfo*, il quale per messi fa sapere ad *Onorio* che gli manterrà le teste degli usurpatori, e gli promette pace. Ritornati que' messi, ed assicurato *Adaulfo* dal giuramento, egli mandò all' imperadore la testa di *Sebastiano*; e poco dopo mandò al medesimo in persona *Giovino* che, assediato, avea dovuto arrendersi ad *Adaulfo*. Giunto alla Corte il prefetto *Dardano* lo uccise di sua mano; e le teste dell'uno e dell'altro furono esposte in cima a pali fuori di Ravenna, com'erasi dianzi fatto delle teste di *Costantino* e di *Giuliano*; e di quelle pure di *Massimino* e di *Eugenio* che aveano voluto usurpare l'imperio sotto *Teodosio* il *Grande*. Fu poi domandato ad *Adaulfo* che restituisse all' imperadore *Onorio* la sorella *Placidia* ch'egli riteneva come prigioniera in Roma; e quella domanda era sollecitata spezialmente da *Costanzo* che poi l'ebbe per moglie. Ma perchè le promesse fatte ad *Adaulfo*, e quella, tra le altre, di provvedere l'annona, non gli si erano mantenute, non restituì la principessa; ed anzi mostrò disposizione a mettersi in guerra. *Adaulfo* adunque, chiedendoglisi *Placidia*, dal canto suo chiese il frumento promesso. Però in fine, sebbene quelli che provvisto lo aveano, non se ne trovassero forniti, dissero che quando *Placidia* fosse stata mandata, l'avrebbero trovato; e come questa per loro parte era una dichiarazione artificiosa, di simil giro si servì anch'egli. Fra tanto

passò a Marsiglia; e cercò d'impadronirsene per sorpresa: ma nella mischia che occorse, ferito da *Bonifacio*, uomo nobilissimo, a stento potè salvar la vita fuggendo, e si ritirò alle sue tende, con grande allegrezza di quella città che di lodi, d'onori, e d'ogni dimostrazione di gratitudine colmò *Bonifacio*.

Lo stesso *Adaulfo*, mirando alle nozze di *Placidia*, mosse querele gravissime a *Costanzo* che la desiderava, a segno da far concludere, che se non otteness'egli quelle nozze, si potesse dire ch'egli avea giusta ragione di ritenerla.

Costanzo, il quale era stato in addietro designato console, ottiene finalmente d'essere creato tale in Ravenna; e con esso lui fu console in Costantinopoli *Costante*. L'oro sufficiente per sostenere le spese del consolato trovossi ne' beni di *Eracliano*, stato ucciso per affettare l'imperio, sebbene in sostanza tanto non riuscisse, quanto si era sperato; chè non montava a due mila denari; e i beni stabili ascendevano al valore di due mila libbre. Con tutto ciò *Onorio* regalò tutto a *Costanzo* alla prima domanda che fece.

Era *Costanzo* qual vedevasi in pubblico, di volto malinconico e tetro; con occhi spalancati, con alta la testa, ma poi inclinandola sino al collo del cavallo, su cui era salito; e volgeva obbliquamente qua e là lo sguardo a modo che pareva a tutti, come con frase antica si dice, figura degna d'impero. Però nelle une, e negli altri simposj era sì giocondo e civile che molte volte a tavola gareggiava scherzando coi mimi.

Per cura e consiglio di *Candidiano*, si stabili-

scono le nozze di *Adaulfo* e di *Placidia*; e l'epoca d'esse venne fissata in un giorno del mese di gennajo, in Narbona, città della Gallia, e in casa di certo *Ingenio*, uom principale di quella città. Questi, sedendo *Placidia* nel luogo più degno, entro l'atrio, all' uso romano, e vestita alla reale, si assise accanto a lei, e così *Adaulfo*, vestito della clamide e d'ogni altro ammanto romano. Tra gli altri doni di nozze, fece *Adaulfo* anche quello di cinquanta bellissimi ragazzi tutti vestiti di seta, portante ognuno d'essi con ciascheduna mano due grandi deschi, uno pieno d'oro, l'altro pieno di pietre preziose, o, per dir meglio, di prezzo inestimabile: cose che dal sacco di Roma i Goti aveano portato via. Poi cantaronsi versi epitalamici, intuonandoli *Adaulfo*, seguito indi da *Rustacio*, e da *Febadio*; e fu dato fine alla festa nuziale con giuochi, e con allegrezza de' Barbari e de' Romani che erano intervenuti.

Dopo che Roma fu stata presa, ritornando già essa al pristino suo stato, *Albino*, prefetto della città, scrisse non bastare gli assegnamenti fatti al popolo per la moltitudine cresciuta; in prova di che allegava che in un solo giorno eranvi giunti quattordici mila cittadini.

Adaulfo, avendo da *Placidia* avuto un figlio, a cui diede il nome di *Teodosio*, pareva prendere più amore allo stato romano; ma gli sforzi di lui, e della moglie *Placidia*, per istabilire una riconciliazione e la pace, furono vani, resistendo sempre *Costanzo* e quelli che a lui erano attaccati. Si diede poi il caso che il figlio nato morì; e fu da ambi i suoi genitori molto pianto: i quali ne

fecero chiudere il cadavere in una cassa d'argento, e lo seppellirono in un tempio di Barcellona.

In appresso fu ucciso *Adaulfo* stesso, mentre stava osservando nella stalla, com'era accostumato di fare, i suoi cavalli; e ciò fu per mano di un Goto suo domestico, di nome *Dobbio*; trovata opportuna quella occasione per soddisfare ad un odio suo antico. L'odio era nato da questo, che *Adaulfo* avea ucciso un primo padrone di questo *Dobbio*, che era re di una parte del paese goto; poi preso avea *Dobbio* tra i famigliari: sicchè per uno strano pensamento colui a vendetta del primo suo padrone avea violentemente ammazzato il secondo. *Adaulfo* sul punto di morire ingiunse a suo fratello di mandare *Placidia* ad *Onorio*, e gli raccomandò di fare quanto mai fosse possibile per riconciliare insieme i Goti e i Romani, e perchè vivessero entrambe le nazioni in mutua amicizia ed alleanza. Ma *Singirico*, fratello di *Saro*, che succedette nel principato, per intrigo e violenza, anzichè per parentela, o per legge, i figli di *Adaulfo*, che questi avea avuti da una prima moglie, strappò dalle mani del vescovo *Sigesaro*, e li uccise; e in contumelia di *Adaulfo* la stessa regina *Placidia* obbligò a camminare a piedi dinanzi al suo cavallo con gli altri prigionieri, per tutta la strada che è dalla città sino alla duodecima pietra. Ma costui dopo un regno di sette giorni fu ammazzato; ed ebbe il posto supremo *Vallia*.

Olimpiodoro riferisce d'aver udito da *Valerio*, personaggio chiarissimo, parlare delle statue d'argento inaugurate per tener lontani i Barbari. Imperciocchè, dic'egli, a' tempi dell' imperadore *Co-*

stanzo, essendo quel *Valerio*, prefetto nella Tracia, furono date indicazioni di un tesoro nascosto: e *Valerio* ito al luogo accennato intese dagli abitanti ch'esso era addetto alla religione, e che le statue ivi deposte con gli antichi solenni riti erano state consecrate. Di ciò avendo egli informato l'imperadore, n'ebbe in riscontro l'ordine di levare di là quanto vi era. Si scavò dunque la terra, si trovarono tre statue d'argento massiccio, in positura barbarica, e con ambe le braccia a guisa di manico, le cui vesti erano variegate, ben capellute in testa, e rivolte a settentrione, che è il paese de' Barbari. Tolte che furono di là, non passarono che pochi giorni, e si vide una invasione di Goti in tutta la Tracia; e poco dopo accaddero incursioni d'Unni e di Sarmati nell'Illirico, e nella Tracia medesima, tra le quali province era appunto il sito dell'anzidetta consecrazione, e le tre statue parevano propriamente inaugurate contro tutte le genti barbare.

Passa poi *Olimpiodoro* a parlare della sua navigazione, e dei disastri da lui sofferti; e dice essere approdato ad Atene; e per mezzo suo essere stato messo sulla cattedra de' sofisti *Leonzio*, quantunque questi nol volesse; e intorno al pallio dei sofisti dice a nessuno, e molto meno a forestiere, essere stato permesso di portarlo in Atene, se non nel caso che gli fosse stato conceduto per suffragio de' sofisti medesimi, e dalle leggi con certi riti confermata una tale dignità. Que' riti poi, ecco quali erano. Primieramente i novizi che si presentassero, grandi, o piccoli, si conducevano al bagno; e tra questi anche quelli, i quali per la età fossero

capaci di assumere il pallio; i quali gli scolastici, che li guidavano, mettevano in mezzo; e facevano loro intorno un gran bagordo, alcuni andando innanzi, e impedendo ad essi d'innoltrarsi, gli altri all'opposto incalzandoli. Quelli che impedivano di andare innanzi, gridavano: *sta*, *sta*; *non lavarti*. Però in mezzo al contrasto pareano vincere quelli, i quali in onore del candidato, agli altri resistendo, lo spingevano avanti. Finalmente dopo alcun tempo, e dopo lungo garrir di parole, secondo l'uso, colui che conducevasi, veniva introdotto in una camera calda, ed ivi si lavava. Rivestitosi poscia, riceveva l'onore del pallio, e con esso sulle spalle usciva del bagno, e con gran pompa accompagnato procedeva; e davasi splendido trattamento ai principali delle scuole, chiamati Acromiti.

I Vandali chiamano i Goti *Truti*, per la ragione che questi una volta trovandosi presso a morir di fame, comprarono dai Vandali una trula di frumento per una moneta d'oro, e la trula era una misura che non giungeva a contenere la terza parte di un sestario. Mentre i Vandali devastavano le Spagne, i Romani che si erano chiusi entro le città murate, vennero a tale miseria di vettovaglia, che si videro ridotti a mangiarsi l'un l'altro. Ivi una donna, madre di quattro figliuoli, li divorò tutti, ad ognuno adducendo per pretesto di volere alimentare e salvare gli altri; finchè fatta la stessa cosa di tutti, dal popolo venne lapidata.

Eupluzio Magistriano fu mandato a *Vallia*, signore de' Goti, per fare seco lui alleanza, e per ricevere *Placidia*. Accettò egli il trattato, ed avuta una provvigione di frumento di seicento mila mi-

sure, consegnò *Placidia*, la quale venne condotta al fratello *Onorio*.

Essendosi in Atene incominciato a cercare come si potessero legare i libri, *Filtazio*, compagno di *Olimpiodoro*, uomo nelle lettere ben istrutto, insegnò qual fosse la colla necessaria; e i cittadini di Atene per onorarlo gl' inalzarono una statua.

Olimpiodoro racconta molte ed incredibili cose intorno all' Oasi. Parla primieramente della temperatura di essa, e dice che ivi non solo nessuno soffre del morbo sacro, ma che se vengonvi persone da altro paese, le quali ne soffrano, ne rimangono liberati: effetto questo della benignità di quel clima. Parla quindi della copiosa arena che ivi è, e de' pozzi che, scavati a dugento e trecento cubiti sotto terra, e talora anche a cinquecento, tale quantità d'acqua buttan fuori, che quelli, i quali in comune fecero l'opera, ne traggono ad inaffiamento delle terre lavorate. Ivi gli alberi portano sempre frutta; e il frumento che vi nasce, riesce il migliore d'ogni altro, e più bianco della stessa neve. Talora ivi ogni anno si semina l'orzo due volte; e il miglio perpetuamente tre' volte. Gli abitanti sogliono irrigare le loro campagne l'estate ogni tre giorni, e l' inverno ogni sei: da ciò nascere la tanta fertilità de' terreni: il cielo poi ivi non presenta mai nubi. A queste cose aggiunge quanto riguarda gli orologi che vi si fabbricano. Dice poi che anticamente l'Oasi fu un'isola distaccata dal continente; e da *Erodoto* chiamarsi l' *isola de' beati*; e da *Erodoto* che scrisse la storia di *Orfeo* e di *Museo*, si chiama *Feacia*. Che prima fosse isola congetturarsi da questo, che testacei

marini, e crostacei attaccati alle pietre trovansi in quel monte che dalla Tebaide si stende all'Oasi; ed anche dal vedersi ivi copiosa perpetuamente uscire l'arena. Egli riferisce tre essere le Oasi, due grandi; una esterna, interna l'altra, giacenti dirimpetto entrambe, e distanti per lo spazio di cento miglia: la terza è piccola, ed è separata dalle altre due per assai lungo intervallo. Aggiunge inoltre in prova dello stato insulare di queste Oasi, il vedersi spessissimo colà dagli uccelli recenti dei pesci, o de' resti de' medesimi: onde congetturasi non essere di là il mare molto lontano. Dice ancora che *Omero* trasse l'origine sua dalla Tebaide, paese vicino all'Oasi.

Onorio Augusto e *Costanzo*, creati consoli, il primo per la undecima volta, il secondo per la seconda volta, stabilirono le nozze di *Placidia*. Ma essa le abborriva sommamente; e questo fece che *Costanzo* andò in gran collera contro le persone della casa di lei. In fine però nel medesimo giorno, in cui prese possesso del consolato, l'imperadore *Onorio*, a malgrado di lei la diede sposa a *Costanzo*, e celebraronsi le nozze splendidamente. Da quel matrimonio nacque una figlia, chiamata *Onoria*; indi un figlio ch'ebbe il nome di *Valentiniano*, il quale, vivente ancora *Onorio*, fu detto *Nobilissimo*, a ciò avendo *Placidia* spinto il fratello. Morto poi *Onorio*, e soppressa l'usurpazione di *Giovanni*, *Valentiniano* fu proclamato *Augusto*. *Costanzo* intanto fu fatto collega di *Onorio* nell'imperio: in tale dignità inalzato sivvero da lui, ma contro cuore. Anche *Placidia* fu detta *Augusta*, sì dal fratello che dal marito. Recata la nuova

della elezione in imperadore di *Castanzo* a *Teodosio*, figliuolo del fratello di *Onorio*, il quale regnava nell' oriente, non l'approvò. *Costanzo* intanto cadde ammalato pel rincrescimento d'avere accettata la dignità imperiale, poichè non poteva più, com'era solito, andare e venire liberamente ovunque volesse, nè più avea la libertà di divertirsi in giuochi e spettacoli, come prima; tali cose non essendo permesse ad un imperadore. Perciò nel settimo mese del suo imperio, conforme anche quello che un sogno avea indicato, essendogli paruto di udire: *il sesto andò, ed incomincia il settimo*, egli morì per una pleuritide; rimanendo estinta con esso lui l'ira contro l'occidente e la spedizione minacciata, poichè *Teodosio* non avea approvata l'elevazione di lui all' imperio. Essendo poi morto *Vallia* che regnava sui Goti, ebbe per successore *Teuderico*.

Il nostro scrittore dice tante cose avere sofferto navigando per mare che pareagli scampato per miracolo. Nella narrazione de' quali casi occorsigli rammenta certe cose prodigiose di una stella con tanto peso buttatasi sull' albero della nave, che già credevano tutti i naviganti dovere essere sommersi. *Urania* quella meteora viene chiamata dai marinai. Riferisce anche di un psittaco (pappagallo), col quale essendo egli vissuto vent'anni, attesta quasi niuna umana azione avere quell' uccello mancato mai d' imitare. Esso saltava, cantava, chiamava ognuno per nome; ed esprimeva altre cose simili.

Racconta parimente che trovandosi a Tebe, e a Siene, luoghi visitati da lui per desiderio d'acquistar cognizioni, dalla fama di lui eccitati i prin-

cipi, e i vati di que' Barbari che abitano Talmi, e che si chiamano Blemmj, aveano bramato un abboccamento con esso lui. Mi presero essi adunque, dic'egli, onde vedessi anche i loro paesi, e mi condussero nelle regioni di Talmi, distante il cammino di cinque giornate da'miei popolani, e alla città che chiamasi Prima. Una volta questa prima città della Tebaide era prossima alle terre de' Barbari; e per questo i Romani con vocabolo latino l'aveano detta Prima, come si chiama anche di presente, quantunque già da lungo tempo i Barbari se l'abbiano presa insieme con quattro altre che sono Fenicione, Chirj, Tapi e Smaragdo. Nel paese di quest'ultima *Olimpiodoro* scrive d'aver ritrovate le cave, da cui una volta i re d'Egitto traevano tanta quantità di smeraldi. Lo invitavano i vati de' Barbari a vedere quelle cave, ma non era ciò permesso senza la licenza del re.

Narra pure mirabili cose di *Libanio*. Costui, nativo dell'Asia, sotto gl'imperadori *Onorio* e *Costanzo* capitò a Ravenna, e il nostro scrittore dice che fu sommo avvelenatore e stregone. Vantavasi perciò di potere senza uomini armati far meraviglie contro i Barbari. Ma avendo messo a prova le sue promesse, e giunta la fama delle strepitose sue cose alle orecchie di *Placidia*, fu fatto morire, minacciando quella principessa di far divorzio con *Costanzo*, allora suo marito, se tolto non avesse dal mondo quello stregone e infedele.

Costanzo fu illirico di nazione, e di Paneso, città della Cadia. Passato fino dai tempi di *Teodosio* il *Grande* per molti gradi militari, era finalmente stato inalzato, siccome dicemmo, all'imperio. Molte

lodi meritò; e quella spezialmente che non fu avido d'oro prima che sposasse *Placidia*. Quando però l'ebbe sposata, ne diventò avidissimo. Per lo che, morto che fu, accorsero a Ravenna da ogni parte persone da lui ingiustamente spogliate dei loro beni, e che li domandavano. Ma la bonarietà di *Onorio*, e la troppo influenza che sopra di lui *Placidia* esercitava, rendettero inutili le querele, e perciò la forza e la potenza della giustizia.

L'affezione di *Onorio* per la sorella fu tanta, dopo la morte di *Costanzo*, che vedutene le smorfie, e il frequente baciarla sulla bocca ch'egli usava, fece in molti nascere il sospetto di una turpe intrinsichezza. Ma tanto amore si convertì poi in odio, ad istigazione specialmente di *Spadusa* e di *Elpidia*, nudrice di *Placidia*, persona a cui essa dava assai confidenza; e v'aggiungeva l'opera sua *Leonteo*, gran maestro della casa di lei. E le cose giunsero al segno che frequenti sedizioni vidersi scoppiare in Ravenna, e tumulti, e risse con ispargimento di sangue; perciocchè a *Placidia* era ancora affezionata la turba de' Barbari a riflesso dei matrimonj di lei con *Adaulfo* e con *Costanzo*. Di modo che in fine, prevalendo il fratello, per coteste inimicizie, e per l'odio succeduto al primo amore, *Placidia* co' suoi figliuoli venne confinata a Costantinopoli. Il solo *Bonifacio* rimase fedele a lei, mandandole danaro, come poteva, dall'Africa che governava, e cercando di comprovarle il suo ossequio in ogni altra maniera. Egli inoltre usò ogni opera, e si espose a molti pericoli per fare che ricuperasse la sua potenza.

Onorio preso da idropisia, prima del 26 d'agosto

morì; e furono spedite lettere per tutto occidente apportatrici della morte dell' imperadore. Mentre quelle lettere giravano qua e là, un certo *Giovanni* si proclamò imperadore, e per la inaugurazione sua, come cosa predetta da un oracolo, si spacciò il detto: *Cade, e non istà*; e il popolo travolgendolo gridava: *Sta, e non cáde.*

Bonifacio era uomo di un carattere eroico, il quale soventi volte avea valorosamente combattuto con genti barbare, ora con poche truppe, ora con molte, e qualche volta eziandio a petto a petto in duello; ed era giunto a discacciare dall'Africa molte e diverse nazioni de' Barbari. Era poi osservatore zelantissimo della giustizia, astinente e disprezzatore del danaro. Di lui raccontasi questo fatto. Un certo abitator di campagna si accorse che sua moglie, donna assai bella, avea una tresca amorosa con un Barbaro di que' militari ch'erano confederati dell' imperio; e pregò *Bonifacio* a prestargli ajuto, onde togliere quella infamia dalla sua famiglia. *Bonifacio*, fattosi indicare e la distanza del luogo, e il nome del sito ove l'adulterio commettevasi, licenziò l'uomo, ordinandogli di ritornare il dì seguente. Di notte poi, senza dir parola ad alcuno, fatto il cammino di settanta stadj, sorpreso con la donna il Barbaro, a costui tagliò la testa, e nella notte stessa ritornò alla sua residenza. Essendo poi venuto il marito nel giorno prefissogli, *Bonifacio* gli presentò la testa del Barbaro, domandandogli se la conoscesse. Fu colui colpito da quello spettacolo quasi ad uscire de' sensi; e riconosciuto di chi veramente era la testa, quante mai potè, rendette grazie della giustizia fattagli, e lieto ritornò a casa sua.

Nelle grandi case di Roma , secondo che *Olimpiodoro* riferisce , ognuno nel suo recinto avea quanto può avere una mediocre città; ippodromo, fari, templi, fontane, bagni diversi. Quindi esclama: *È città una casa sola; e una sola città comprende mille città minori.* Ma i bagni pubblici poi furono di un'ampiezza smisurata; tra i quali quelli che si chiamano *Terme Antoniane*, per più comodo di chi andava a lavarsi , ebbero mille seicento sedili di marmo ben liscio. Le *Diocleziane* n' ebbero quasi più del doppio.

Le mura di Roma nel tempo in cui i Goti la prima volta v'andarono , secondo la misura presane dall' ingegnere *Amnone*, giravano all' intorno ventuna miglia.

Molte famiglie di Roma aveano d'annua rendita circa quaranta mila centinaja d'oro, senza contare frumento, vino, ed altri generi, i quali, se si fossero venduti , sarebbero saliti ad equivalere alla terza parte dell'oro accennato. Altre dieci, o quindici centinaja aveano anche nel censo. *Probo*, figliuolo di *Alizio*, nella pretura esercitata al tempo dell'usurpatore *Giovanni*, avea speso dodici centinaja d'oro. *Simmaco* , oratore, senatore di censo mediocre, n'avea date venti centinaja a *Simmaco* suo figliuolo nella pretura tenuta da questo prima che Roma fosse presa. *Massimo*, uno de' più ricchi e beati uomini , in simile congiuntura di suo figliuolo, ne avea spesi quaranta. I pretori celebravano per sette giorni solenni giuochi.

Il nostro scrittore dice che *Ulisse* non vagò intorno alla Sicilia, ma all'estreme coste d'Italia, e che discese all' inferno tragittato avendo l'Oceano ;

e in quel mare in diversi modi errò. Egli cerca di comprovare tale sua opinione con molti argomenti; e noi abbiamo letto parecchi autori che dicono la medesima cosa.

Teodosio spedì da Costantinopoli *Placidia* coi figliuoli contro l'usurpatore *Giovanni*. Essa avea il titolo di Augusta, e *Valentiniano* quello di Nobilissimo; e fu pure spedito un esercito, e d'ambedue le milizie fu fatto comandante *Ardaburio* unitamente ad *Aspare*, suo figliuolo, e a *Candidano*, aggiunto per terzo. Pervenuto l'esercito a Tessalonica *Elione*, maestro degli officj, mandato colà da *Teodosio*, mise indosso in quella città a *Valentiniano*, che non avea più di cinque anni, la veste di Cesare. Essendo poi giunti in Italia, *Ardaburio* cadde in mano de' soldati dell' usurpatore; ed essendo stato condotto a lui, fece con esso amicizia; e in tanto suo figlio *Aspare* e *Placidia*, disperando delle cose erano in gran lutto. Ma dissipò quel lutto, e diede loro coraggio *Candidiano*, avendo prese molte città, e fatte assai belle imprese le quali gli diedero chiaro nome. Ucciso poi l'usurpatore *Giovanni*, *Placidia* insieme col figliuolo Cesare andò a Ravenna. *Elione*, maestro degli officj, e patrizio, invase Roma; ed accorsi colà tutti, vestì *Valentiniano*, il quale allora avea sette anni, degli abiti d'imperadore. — E qui la storia di *Olimpiodoro* finisce.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

PAMFILA

STORIE MISTE, LIBRI VIII.

C. 175 Questa donna, che visse tredici anni in matrimonio, di buon'ora si diede allo studio, ed ogni giorno ed ogni ora, fuggendo l'ozio, andò scrivendo tanto ciò che udiva da suo marito, con cui visse in grande concordia, e che iva apprendendo dalla conversazione di parecchie persone che frequentavano la sua casa, chiare di nome e di dottrina, quanto ciò che le accadeva di osservare leggendo. Tutte queste cose, ed altre che le parvero degne di memoria, essa riferì in questo Commentario, non ordinate secondo gli argomenti e i tempi, ma gettate giù conforme le si presentavano; il che ella fece non già perchè le fosse difficile classificar le materie, ma perchè credette che maggior piacere dovesse recare la mistura e la varietà di tante cose diverse. Ed è in vero utile questo libro, che abbraccia ogni genere di dottrina; imperciocchè in esso troverai non poche cose storiche necessarie a sapersi, e dette con assai maestria; e molte di rettorica, di filosofia e di poetica, bene scelte e ben considerate.

Fu questa *Pamfila* egiziana di nazione, e fiorì nel tempo in cui regnava in Roma *Nerone*. La sua dicitura, per quanto può argomentarsi dal proemio e da quello che scrive di proprio, e quando esprime il suo sentimento, è quale si addice a donna, vale a dire semplice, e con parole alle sue idee ben adattate. Quando poi raccoglie i detti

memorabili degli antichi, l'orazione sua è varia, e prende forme diverse, come sono diverse le cose che riferisce.

FILOSTRATO TIRIO

VITA DI APOLLONIO TIANEO, LIBRI VIII.

Filostrato ha in quest' opera fatto uso di uno C. 44
stile aperto, grazioso, conciso, pieno di dolcezza; e cerca laude tanto dalle forme del parlare antico, quanto dalle eleganze moderne

Racconta essere *Apollonio* andato agl' Indiani, che chiama anche *Bracmani*, per apprendere quanto di divina sapienza possedevano; che andò anche a' sapienti di Etiopia, che chiama *Gimni*, per la ragione che andavano sempre nudi, nè mettevansi mai alcun abito, qualunque fosse la stagione e l'inclemenza dell' aria. Dice però che i sapienti indiani erano più eccellenti di questi, sia perchè, essendo più vicini al sole, più acuta e pura aveano la mente, sia perchè erano più vecchi.

Niuna cosa poi di quelle che favolosamente vengono narrate di lui riferisce egli essere state fatte da *Apollonio*; e solamente lo loda per la vita da lui condotta filosofica e temperata, col tenor della quale si mostrò pitagorico sì ne' costumi come nelle dottrine. Scrive oscura essere stata la morte di lui, che in varie maniere da molti viene riferita; ed egli medesimo ha messo studio in parlare di questo fatto, perciocchè avvisa aver detto più volte *Apollonio* che il sapiente deve, nelle cose che fa in vita, sottrarsi a tutti, ma che se non

può tanto, almeno deve morire occulto. Infatti in nessun luogo si mostra il sepolcro di lui. Aggiunge di ricchezze essere *Apollonio* stato sprezzatore sommo, tanto che le proprie sue possessioni abbandonò spontaneamente a suo fratello e ad altre persone, e da niun potente ricevette mai danaro, quantunque molti assai glie ne volessero dare per benemerenza. Avere assai prima annunziata la fame di Efeso, e venuta, averne liberata quella città. Veduto per accidente un leone, aver detto che l'anima di *Amasi*, re d'Egitto, era passata in quella fiera, in pena delle scelleratezze commesse. Aver presa l' *Empusa* sotto figura di una meretrice che fingevasi innamorata di *Menippo*. In Roma avere richiamata in vita una donzella che il giorno prima era paruta morta. Aversi sciolti da sè medesimo i ceppi, mentre era tenuto in prigione. Avere perorato presso *Domiziano*, imperadore, per sè e per *Nerva*, che poi succedette a *Domiziano*; indi essere sparito dal fôro, e ito a *Demetrio* e a *Damide* in un istante, quantunque fossero lontani il cammino di alquante giornate. Tali cose va dicendo di lui *Filostrato*; e non di meno egli nega che *Apollonio* abbiasi a tenere per un ciurmatore, atteso che varie cose fatte da lui, altri si siano pur vantati d'aver fatte; ma sostiene essere state in *Apollonio* opera della filosofia e della purità della vita, chè, lungi dall'esser egli dato all' arte magica, fu dai maghi e dai venefici odiato.

Intorno agl' Indiani *Filostrato* spaccia una quantità di cose assurde pienamente, e indegne d' essere riferite. Pone presso gl'Indiani botti piene di

piogge e di venti, da cui, in mezzo a siccità, il paese ottiene acqua, che poi, finita di cadere, lascia il paese di nuovo asciutto: e tutto questo procede dal variato uscire da quelle botti e le piogge e i venti. Altre cose a queste simili, stolte e prodigiosamente bizzarre, s'inventa; e così consuma gli otto suoi libri in un vano ammasso di spropositi.

VITA DI APOLLONIO TIANEO SCRITTA DA FILOSTRATO (1).

Ho letto la vita di *Apollonio*, scritta da *Filostrato*. Le mura, dic'egli, di Babilonia comprendono un circuito di quattrocentottanta stadj, che s'alzano tre mezzi jugeri, e sono larghe poco meno di un jugero. L' Eufrate taglia per mezzo Babilonia, ed avvi un ponte interno ed occulto, pel quale, senza essere veduti, si passa dall'un canto all'altro della reggia, che giace sopra ambe le sponde, e che ne lega insieme le due parti. È fama che questa sia opera di *Medea*, la quale ivi una volta regnò. Ed ecco com'essa fece. Unito che ebbe sulle sponde del fiume le pietre, i metalli, il bitume e le altre cose atte a formare un solido impasto per mezzo dell'acqua, derivò in certe paludi la corrente del fiume; e diseccato che n'ebbe il letto, vi scavò una fossa, per la quale si potesse attraversare da una ripa all' altra, e comunicare C. 241

(1) È questo un secondo articolo scritto da *Fozio*, il quale forse si avvide aver detto poco nell' antecedente.

dall'una all'altra parte della reggia. A' lati di quella alzò le pareti, e ne selciò il suolo interposto, quindi fece il vôlto, che corrispondeva al letto del fiume. Coll' acqua tutte le adoperate materie indurarono, e se ne fece un masso. Poscia rimise l' Eufrate nell' antico letto. La reggia è coperta di fulgido metallo. I talami, i portici, gli appartamenti sono ornati tutti, parte di velami d' oro, parte d'oro figurato in velami. Dice che *Apollonio* entrò in un portico, la cui vôlta, fabbricata a forma di cupola imitava l' aspetto del cielo, ed era coperta di saffiro, pietra che sommamente riferisce il color ceruleo dell' aria. Ivi erano le immagini degli Dei venerati nel paese, che scolpite come sono, per l'oro di che son fatte o coperte, splendono mirabilmente. È quello il luogo in cui il re usa render ragione. Dalla soffitta pendevano quattro uccelletti che volgarmente vengono detti *motacille*, rappresentanti Nemesi, ed avvisanti il re di non credersi al di sopra dell' uomo. Questi dicono avere i magi ordinato che fossero ivi posti, e i popolani li chiamano lingue degli Dei.

Apollonio e i suoi compagni, uscendo del regno de' Persiani, all'inoltrarsi verso il Caucaso, sentirono uscir dalla terra un odor soavissimo. Noi facciamo quel monte come principio del Tauro, che scorre per l'Armenia e la Cilicia sino alla Pamfilia, e a Mile, la quale finendo a Micale nel mare, presso cui abitano i Carj, viene riputato il fine del Caucaso, e non, come altri tengono, il principio. E la ragione si è che l' altezza di Micale non è molto grande, laddove le sommità del Caucaso diconsi alte a segno, che il sole tra esse

pare scisso. Il Tauro poi dall' altra parte abbraccia presso la Meotide e la sponda sinistra del Ponto, per la lunghezza di ventimila stadj, tutta la Scizia confinante con l'India, e tanto spazio di terra occupa col suo giro il Caucaso. Che poi dalla parte nostra il così chiamato Tauro si stenda sopra l'Armenia, cosa per lungo tempo non creduta, lo comprovano le pantere, le quali veggiamo prendersi in que' luoghi della Pamfilia che producono aromi; imperciocchè quelle fiere amano gli aromi, e tratte da lungi dall'odore, attraversando le montagne dell'Armenia, portansi ove sono le lagrime di storace, quantunque volte i venti, soffiando da quella parte, recano lungi l'odore di quella gomma stillante dagli alberi. Udii anche essere stata presa in Pamfilia una pantera avente al collo un cerchio d'oro, su cui erano incise le parole: *Il re Arsace al Dio Niseo.* Imperciocchè a que' tempi regnava in Armenia un re di nome *Arsace,* il quale, come sembra, consacrò a *Bacco* quella belva di singolare grandezza sopra le altre; e *Bacco* dicesi Niseo da Nisa, che è in India, non solamente dagl'Indiani, ma da tutte le nazioni che guardano l'oriente. Quella belva che accennai fu per alcun tempo educata da un uomo, e si lasciava toccare ed accarezzare. Ma al sopraggiungere della primavera, presa, pel caldo temperamento, dal desiderio del maschio, andò a ritirarsi ne' monti, portando al collo l' ornamento sopraddetto. Era in fatti stata presa al bosco del Tauro, ov'era ita tratta dall' odore degli aromi. Il Caucaso poi, toccata la Media e l' India, con l' altro braccio scende al Mar-rosso.

Or ritornando ad *Apollonio* e a' suoi, passando il Caucaso dicesi che s' incontrassero in uomini alti quattro cubiti, di color nerastro, ed altri ne vedessero di cinque cubiti, quando giunsero al di là del fiume Indo. Passati oltre il monte, ebbero lo spettacolo di uomini che si facevano portare da elefanti; e questi erano quelli che abitano tra il monte Caucaso e il fiume Cofene, uomini affatto incolti, cavalcatori di elefanti, altri de' quali cavalcavano anche camelli, di cui gl' Indiani si servono per correre, e con questi si fa in un giorno il cammino di mille stadj, senza che mai si fermino. *Apollonio* tragittò co' suoi il fiume Indo, largo, ov'è navigabile, quasi quaranta stadj. Esso nasce dal Caucaso, fino dal suo principio più grande degli altri fiumi dell'Asia, indi procedendo molti fiumi navigabili mette fuori. Andando essi innanzi oltre il fiume, ebbero dal satrapo una scorta che li guidò a Tassila, ov'era la reggia del re degl'Indiani. Quelli che abitano dietro il fiume Indo, copronsi con vesti di lino, che copiosissimo nasce nelle campagne, ed hanno scarpe fatte di papiro; i più nobili usano bisso, e il bisso nasce da un albero che nella sua parte inferiore è simile al pioppo ed ha le foglie come quelle del salice. Quando *Apollonio* vide il bisso, ne fu lieto, poichè non era molto dissimile nel colore al fosco vestito ch' egli portava. Tassila non è per grandezza differente molto dall'antica Nino, ed è fabbricata all'uso greco. Essa era la reggia di *Poro*, quando regnava. Le fonti del fiume Ifaside, a cui *Filostrato* dice che si avvicinò *Apollonio*, varcato l'Idratte ed oltrepassate varie genti, scaturiscono

dalla piana terra, e quel fiume sino dal suo principio è navigabile, ma procedendo alcun poco non ammette più barche, e ciò a cagione di acute pietre e di scogli, di cui il suo letto è pieno. In larghezza eguaglia l'Istro, che in Europa tiensi pel maggior fiume. Nelle sue rive vedonsi alberi simili a quelli che nascono presso l'Istro, dai quali alberi distilla un unguento, di cui gl'Indiani nelle loro nozze hanno costume di ungersi. Dicesi poi che in questo solo fiume trovinsi i pesci chiamati *taos*, cioè pavoni, e si dà loro un tal nome per avere creste cerulee, squame di varj colori e la coda dorata in qualunque parte volgentesi. In quel fiume avvi ancora una bestia simile al verme bianco, di cui quando si prende si fa un olio che serve ad accendere il fuoco, e che non può tenersi che dentro vaso di vetro. Questo pesce si piglia solamente pel re, il quale di quell' olio si serve per distruggere le mura delle città nemiche. Imperciocchè tosto che il detto olio tocchi i propugnacoli delle mura, si accende un fuoco più potente di qualunque cosa possa mai dagli uomini immaginarsi per estinguerlo. Narrasi ancora che in certi luoghi palustri si pigliano asini selvatichi, aventi nella fronte un corno, con cui generosamente combattono come tori. Con que' corni gli Indiani fanno de' nappi, e tengono che in quel dì in cui uno beve entro i medesimi, non soffre di nessun male, nè sente dolore se anche fosse ferito, e che esce salvo dal fuoco, che nulla patisce da veleno, o da cosa qualunque datagli per nuocergli. Perciò que' nappi essere de' re, e al re solo essere permesso di cacciare tali belve.

Di là passarono a quella parte del Caucaso che volge verso il Mar-rosso. Ivi è abbondanza di aromi di specie diversa. Le cime del monte producono cinnamomo, il quale si assomiglia a sarmenti nuovi: della bontà sua poi ne fa prova la capra, poichè se taluno presenta a quell'animale il cinnamomo, essa lasciasi accarezzare come un cagnolino e segue chi l'avea così accarezzata, e quanto più può gli purga le narici. Che se il pastore vuol rimuoverla, se ne querela come farebbe se le si togliesse il mangiare. Nella più scoscesa parte del monte nascono altissimi alberi, dai quali stilla l'incenso e molte altre specie di aromi, tra le quali sono gli alberi del pepe, il qual pepe viene coltivato da una certa specie di scimmie, come se esse fossero agricoltori. Dicesi quell'albero del pepe simile al detto dai Greci *casta*, tanto nelle altre parti, quanto ne' grappoli dei frutti. E nasce nelle rupi e ne' luoghi scoscesi, come si disse, dove l'uomo non può giungere, e dove abita solamente quella popolazione delle accennate scimmie, che ivi tengono le caverne del monte e tutti i buchi del medesimo. Molto conto gl'Indiani fanno di quelle scimmie, poichè sono come le vendemmiatrici del pepe; ond'è che con le armi e coi cani le guardano dai leoni, massimamente che il leone ha l'uso, quando si sente ammalato, di gettarsi addosso alle medesime per medicarsi, essendo la carne di esse un ottimo rimedio per le malattie de' leoni. Così quando invecchia ne cerca pasto, non potendo allora correre dietro i cervi e i cinghiali, e la forza che gli rimane adopera contro le scimmie. Ecco intanto

altre notizie sul pepe. Andando gl'Indiani a quegli alberi che nascono al basso del monte e distaccandone i frutti, fanno vicino ai medesimi alcune piccole aje, nelle quali ammucchiano il pepe, gettandolo colà come cosa di niun conto. Allora le scimmie, che stanno nascoste in luoghi alti ed aperti, venuta la notte, pongonsi ad imitare gl'Indiani, e distaccando dagli alberi i grappoli, si cacciano su quelle aje; onde poi gl' Indiani fanno buona raccolta senza fatica.

Superato che i viaggiatori ebbero il monte, videro la sottoposta pianura tutta frastagliata da fosse piene d' acqua. Alcune di quelle fosse erano dritte, altre obblique, e traevano l'acqua dal Gange; e fu loro detto che alcune servivano a dinotare i confini, altre ad inaffiare le terre, ove ne avessero bisogno. Quelle terre, fra tutte le altre che si lavorano in India, sono le più ubertose; e ricchissima perciò è l'eredità di tutti. Esse stendonsi in lunghezza dietro il corso del Gange per uno spazio di quindici giornate di cammino, e si allargano dal mare al monte delle scimmie per diciotto giornate: tutto poi forma una pianura sola. Il suolo è nero di colore, abbondante d'ogni produzione, e dicesi che le spighe s' alzino come le canne, e che le fave sieno tre volte più grosse di quelle dell' Egitto. Ivi si ha anche sesamo e miglio di notabile grossezza. Sono in que' luoghi anche noci; le viti però sono assai piccole, appunto quali nascono presso i Meonj e i Lidj, ma però il vino che se ne fa ha fama d' essere per gusto e per odore giocondissimo. Racconta *Filostrato* esservi un altro albero somigliantissimo al

lauro, che fa un follicolo della grandezza di una melagrana, nel qual follicolo v'è un pomo di color ceruleo, somigliante a quello di giacinto, e soavissimo sopra quanti ne nascano sulla terra. — Scendendo poi del monte trovarono la caccia de' draghi, chè tutto il paese dell'India abbonda di draghi maravigliosi per la moltitudine e la grandezza, e ne sono piene le paludi, piene le montagne, nè trovasi un'alzata di terra che non ne abbia. I palustri sono pigri e tardi, lunghi da trenta cubiti, stentano ad alzare la testa, simili ai draghi femmina, con la schiena nerastra e meno squamosa degli altri. I campestri sono in tutto superiori ai palustri, chè hanno maggiore lunghezza e sono veloci più di qualunque rapidissimo torrente, a modo che non v'è chi possa fuggire da essi. Hanno questi una cresta mediocremente prominente nei giovani, ma grande ed assai alta negli avanzati in età, ed è fatta a sega ed infuocata. Questi alzano fieramente le giubbe e la testa, la loro scaglia splende come se fosse d'argento, e le pupille degli occhi loro scintillano al pari di una pietra arroventata nel fuoco. Vuolsi che abbiano una grande virtù per guarire malattie pericolosissime. I cacciatori trovano i draghi campestri morti, il che succede quando si sono azzuffati con qualche elefante, chè l'una e l'altra bestia vi perde la vita, e chi li trova ne guadagna gli occhi, la pelle e i denti. Sono nelle membra eguali ai cinghiali grandi, ma più sottili di corpo, e in qualunque parte versatili: hanno il rostro fortissimo, come i grossi pesci. I draghi montani hanno le squame di color fulvo, eccedono in lunghezza i campestri, hanno

barba arricciata, di color d'oro, e le sopracciglia maggiori, sotto le quali stanno gli occhi di un guardo torvo e fierissimo, ed ogni volta che muovonsi serpeggiando sibilano con la forza di un istromento di metallo. Rosse sono le loro creste e scintillanti come fuoco. Anch'essi pigliano gli elefanti. Per far preda di questi draghi tremendi, ecco qual arte gl'Indiani usano. Stendono dinanzi alle caverne un pallio coccineo, su cui sono tessute in oro alcune lettere: le parole che ne sono composte hanno tale incanto da addormentar quelle fiere. Ne aggiungono gl'Indiani parecchie altre di arcana sapienza, in virtù delle quali esse vengono tratte a metter fuori del nascondiglio la testa; e come sono prese dall'incanto ed assonnate, gl'Indiani tagliano loro con una scure il collo, e spezzatane la testa, ne levano alcune pietruzze che ivi sono. Imperciocchè dicesi essere nella testa di que' draghi montani certe pietruzze, belle di forma e di aspetto, e splendenti a varj colori, e di tale mirabil virtù, qual ebbe, secondo che si racconta, l'anello di *Gige*. Non dee però omettersi che alcune volte accade che il drago, non incantato bene, tira a sè nella caverna, insieme con la scure e col pallio, l'Indiano, e lo divora, con tal furore scotendosi che tutto il monte ne trema. Cotesti draghi montani abitano presso il Mar-rosso. Quanto durino a vivere, è cosa difficile da dirsi, ed incredibile se si dice. Si è osservato che ascoltano il suono della zampogna del pastore quando richiama dal pascolo le sue cerve bianche; giacchè usan gl'Indiani allevare questi animali e mungerli, tenendone il latte per un nutrimento migliore di tutti gli altri.

Da que' luoghi che si sono descritti i viaggiatori tirando innanzi il loro cammino per quattro giorni attraverso di una bella e ben coltivata contrada, giunsero ad una città abitata dai sapienti detti *Bracmani*, e con essi conversarono assai tempo; e le cose che ne videro, e ne udirono, nessuno ch'abbia buon senno crederà. Da quel paese vien riputato che per mezzo degli Egizj sia venuto a *Pittagora* l'empio dogma della trasmigrazione delle anime. Si lasciano crescere lunghi i capegli, come una volta facevano i Lacedemoni e i Turj; si fasciano con una benda bianca, e camminano scalzi. Il loro abito avea la forma di un sopraumerale, ed era fatto di certa lanuggine bianca che nasce spontaneamente in que' luoghi, come quella che nasce in Pamfilia; ed essi soli la raccolgono dalla terra. Portano poi un anello ed un bastone. Quell'anello ha una pietra detta Pantarba, della grandezza dell' unghia del dito pollice, la quale si genera nelle viscere della terra alla profondità di quattro jugeri; ed ha tanta virtù che si gonfia, e fa che si apra la terra, ov'essa si genera; nè poi alcuno può trarla fuori, se non che sia iniziato ne' suoi arcani. Essa pietra di notte mette un chiarore come quello del giorno, essendo essa come un fuoco raggiante, e gittando da ogni parte scintille maravigliosissime; e la luce che in essa splende è lo spirito di una potenza occulta. Di che si dà per prova che se si prendono ciottoli, e alcuno li getti qua e là per varie direzioni nel mare, mandando poscia giù nell'acqua cotesta pietra, essa unisce insieme tutti que' ciottoli, e gli ammucchia a modo che pajono uno sciame d'api. Aggiunge il

favoleggiatore *Filostrato* che *Jarba* disse ad *Apollonio* tutte queste cose, e gli mostrò quella pietra, e tutte le virtù della medesima.

Dice poi che i Pigmei viventi sotto terra abitano luoghi posti sul fiume Gange, e quanto d'essi è detto, egli accerta. Io non credo che nè presso gl' Indiani, nè in alcun'altra parte della terra vivano gli Sciapodi, che sono quelli i quali si fanno ombra co' piedi, nè i macrocefali, nè tali altri mostri, decantati dalle storie di *Scilace* (1). L'oro che dicesi venire scavato dai Grifoni, non consiste che in certi minutissimi granelli che sono dentro una pietra, i quali il Grifone rompe col rostro. Cotesti uccelli trovansi nell' India, grandi e forti al pari de' leoni, ed essendo forniti d' ali gettansi sopra i leoni, gli elefanti, e i draghi, e rimangono ad essi tutti superiori. Non volano molto, ma solo quanto usano gli uccelli piccoli; poichè non hanno penne, ma una rossa cartilaggine sulle ale che si attacca alla costa. La sola tigre, per quanto gl' Indiani dicono, è pe' grifoni insuperabile, perchè nel fuggire essa è rapida quanto il vento. — Parla *Filostrato* anche della fenice; e di essa racconta quello che raccontano gli altri.

Quattro mesi dice essere stato *Apollonio* presso gl' Indiani: di poi tenendo alla destra il Gange, e l' Ifasi alla sinistra, discese al mare, fatto il cammino di dieci giornate dal Monte sacro, in cui si era fermato. Nel discendere così videro molte altre cose: una razza di scimmie differentissima da

(1) *Scilace* fu un geografo della Caria, del quale parla *Svida*, riferendone le opere.

quelle che vedute aveano presso gli alberi del pepe. Queste erano nere, pelose, e simili agli uomini piccoli. Finalmente i viaggiatori giunsero al Mar-rosso: il quale non rosso veramente, ma anzi è assai ceruleo, detto rosso soltanto dal re *Eritra*, il qual nome equivale a rosso. Nella loro navigazione ebbero ad ammirare la foce dell'Ifasi che si getta in mare con un precipizio terribile; perciocchè scorre esso attraverso di scogli e di rupi e per luoghi sì angusti che da per tutto l'acqua è obbligata a rimbalzare, in cento opposti punti ad ogn' istante rotta; cosicchè non avendo poi che una bocca sola per uscire nel mare, vi si agglomera furiosissima; e con tale impeto cade, che guai a chi naviga troppo vicino a que' luoghi! Dicesi che videro anche le foci del fiume Indo, ov' è una città chiamata Patala, adjacente al fiume; ed ivi fu un giorno la flotta d'*Alessandro* e *Nearco* che la guidava. Quanto poi intorno al Mar-rosso si narra da *Ortagora*, cioè che ivi non si vide l'Orsa, nè i naviganti possono segnare il mezzogiorno, quantunque altre stelle ivi apparenti facciano anch'esse l'ordinato loro corso, lo stesso videro anch'essi. Parlarono pure della piccola isola chiamata Biblo, ove diconsi essere conchiglie, e murici ed ostriche di singolare grandezza; e le ostriche le quali vi si trovano attaccate alle pietre, sono dieci volte maggiori di quelle che veggonsi in Grecia. Ivi anche si piglia in un guscio bianco la perla, che dicesi stare nelle ostriche in luogo di cuore. Narrasi che toccarono anche l'Eupegade, paese degli Oriti, presso i quali sono pietre di bronzo, arena di bronzo, e pezzi

di bronzo trasportati dalle acque de' fiumi; e n'è quella terra stimata d'oro pel valore che si dà al bronzo. Dicono avere anche parlato agl' Ittiofagi, abitanti una città chiamata Stobera, ove si fanno gli abiti con le membrane de'grossi pesci, ed ove la carne medesima de' bestiami ha sapore di pesce per la ragione che si pascono di pesce anch'essi, quantunque ciò non confacciasi alla loro natura. Gl' Indiani poi, detti Carmani, sono una razza di uomini mansuetissimi, i quali abitano un mare tanto di pesce abbondante che non hanno bisogno di farne provvisione a parte nè di salarne, potendone prendere ad ogni momento quanto vogliono. Dicesi pure che approdarono a Valara, emporio abbondantissimo di mirti e di palme, e v' hanno alcuni allori, ed orti moltissimi copiosi di tutte cose. A quel paese sta dirimpetto un'isola sacra che si chiama Selira. In quella parte che riguarda il grosso mare, l'acqua è immensamente profonda; e produce ostriche di guscio bianco, e piene di grassume, senza veruna perla. Quando gl'Indiani veggono il mar tranquillo, vi buttano sopra dell'olio, indi nuotando s'immergono sotto l'acqua per pigliare quelle ostriche, valenti in ciò come quelli che vanno a pigliare le spugne. Hanno essi una specie di mattone di ferro, e un vaso d'alabastro pieno d' unguento; e giunti presso alle ostriche di quell'unguento si servono come d'esca per attirarle; ed esse sedotte s'aprono e s'inebbriano di quel liquore. Allora con uno stile il pescatore le fora, e mandano fuori un sugo ch'egli con quel mattone va raccogliendo entro molte varie cavità nel medesimo praticate apposta: il qual sugo di poi s'indura a modo di

perla naturale; essendo esso sangue bianco in mar-rosso. Ogni altra parte di quel mare è selvatica e fiera. — Sono ivi anche turme tante di balene: per lo che le navi per difendersene usano avere a prora e a poppa delle campanelle, al suono delle quali, impaurite quelle bestie, si allontanano dalle navi. — Di poi entrati nelle foci dell'Eufrate dicono di là aver navigato a Babilonia.

Nel IV libro *Filostrato* non fa che accumulare favole e menzogne per lodare *Apollonio*. Nel V parla de'promontorj d'Europa ed Africa, contenenti un seno di sessanta stadj, con che congiungono l'Oceano ai mari esterni. Il promontorio d'Africa, chiamato Abila, ha leoni abitanti ne'ciglioni de'monti. La parte interna di quella montagna appartiene ai Getuli e ai Tingi, nazioni feroci, e ai Libj; e i naviganti per l'Oceano la veggono protrarsi per novanta stadj sino alle bocche del fiume Salece: quanto poi di lì vada oltre, non è facile congetturarlo, perchè dopo quel fiume l'Africa è deserta, nè più al di là trovansi uomini. Il promontorio d'Europa, detto Calpe, alla destra segna una navigazione di seicento stadj, e termina all'antica Cade. Io medesimo vidi le giravolte dell'Oceano presso i Celti, quali anche per fama si conoscono; e spesso pensando alla cagione, per cui sì vasto pelago affluisce e refluisce, credo che la indovinasse *Apollonio* in quella lettera che scrisse agl'Indiani, ove dice che l'Oceano spinto da venti subacquei per molte aperture, si diffonde parte ne'luoghi inferiori, e parte nelle esterne plaghe della terra: indi si ritira al cessare del vento, quasi a modo di anelito. A questa opinione dà

forza quanto si vede accadere agli ammalati in Cade. Imperciocchè quando l'acqua crescente inonda il paese, i moribondi non sono abbandonati dall'anima; nè questo succederebbe se lo spirito stesso non si volgesse allora alla terra. E quanto si vede apparire intorno alla luna che cresce, si fa piena, e cala, io vidi avvenire rispetto all'Oceano, il quale con essa cala e cresce; e la notte al giorno, e poi il giorno alla notte succede, presso i Celti a poco a poco mancando o la luce, o le tenebre, come accade pure presso di noi. Ne' contorni di Cade poi dicesi cadere innanzi agli occhi in gran numero colonne come folgori. E dicesi inoltre che presso ai confini dell'Affrica stanno le isole dei Beati, volte verso la parte del promontorio che è inabitabile. Cade è situata dal lato d'Europa. I suoi abitanti sono nei loro sacrifizj superstiziosi, poichè hanno dedicato un altare alla Vecchiaja, e sono i soli fra gli uomini che nelle loro feste danno laudi alla Morte. Sono anche presso loro altari consecrati all'Arte e alla Povertà, egualmente che ai due *Ercoli*, l'egizio, e il tebano; e questo perchè dicono l'uno essere penetrato sino alla confinante Erizia con *Gerione*, ed avere a costui portati via i buoi; l'altro sapientissimo aver fatto il giro di tutta la terra. Di più dicesi che gli abitanti di Cade sieno Greci, ed istrutti alla nostra maniera. Dicesi ancora che ivi si trovino alberi, che non veggonsi in nessun'altra parte della terra, i quali chiamansi Gerioni, ed essere soltanto due, nati presso il sepolcro eretto a *Gerione*, partecipanti della natura di due specie diverse di pino; e stillanti sangue, come vien riferito che il pioppo

eliade stilli oro. L'isola, in cui è situato il tempio, è in grandezza eguale al tempio medesimo, non vedendovisi parte alcuna del suolo petrosa, ma tutto coperto di pulitissimo peristilio. In quel tempio si venerano ambedue gli *Ercoli*. Nè sono rappresentati con simulacri. L'Egizio vi ha due altari di bronzo: uno solo ve n'ha il Tebano. Veggonvi poi sculture in marmo che raffigurano l'Idra, i cavalli di *Diomede*, e le dodici fatiche di *Ercole*; e nel tempio stesso d'*Ercole* v'è l'aurea oliva di *Pigmalione*; degna, come vuolsi, d'ammirazione per la giusta somiglianza che l'artefatto ramo ha al naturale, e più ammirabile nelle frutta, di cui è carico, le quali sono di smeraldo. Vi si mostra ancora l'elsa d'oro di *Teucro Telamonio*. Come poi questi, e perchè questi giugnesse all'Oceano, gli abitanti confessano di non saperlo. Bensì dicono che le colonne che sono nel tempio furono fatte d'oro e d'argento, fusi insieme, e ridotti di un sol colore. Esse sono quadrangolari come le incudini; e ne' loro capitelli sono iscrizioni con caratteri nè egiziani, nè indiani, nè cogniti in alcun modo a nessuno. *Apollonio* vedendo che di tal cosa i sacerdoti non dicevano nulla: Non permette a me, diss'egli, l'*Ercole* egizio che taccia quanto ne so. Queste colonne sono il vincolo della terra e dell'oceano; e vi fece su quella iscrizione *Ercole* stesso in casa delle Parche; e la fece perchè mai non venissero a contrasto gli elementi, nè mai si rompesse la colleganza in che sono.

Navigarono ancora que'viaggiatori pel fiume Beti, il quale in singolarissimo modo fa chiara la natura del flusso e riflusso dell' Oceano. Imperciocchè

quando il mar cresce l'acqua di quel fiume va verso le sue fonti, respinta dal mare da un certo spirito. La regione da quel fiume nominata Betica è ottima, e doviziosissima, e ben fornita di città e di pascoli. Quel fiume scorre presso tutte quelle città, e le campagne industriosamente coltivate producono di tutte cose in abbondanza. Il clima del paese è come quello che suol esser dell'Attica all'autunno ne' giorni dei misterj.

Tutte le cose che i poeti dicono dell'Etna, *Filostrato* racconta essere state come tante favole rigettate da *Apollonio*, di questa maniera rigionando egli: La favola che rigettiamo, non è simile agli apologhi di *Esopo*, ma appartiene alle finzioni di chi sa dare ad intendere cose false, come sono i poeti, i quali dicono che certo *Tifeo* od *Encelado*, fu legato, e posto sotto quel monte, al cui peso mortale resistendo, con grandi aneliti vomita quel fuoco. Io poi credo essere stati al mondo i Giganti, e in molti luoghi esistendosi i loro sepolcri, se ne mostrano i corpi. Ma non credo poi che quei giganti combattessero cogli Dei; bensì penso che ne violassero i templi e gli altari. In quanto poi che assaltassero il cielo, e non volessero che ivi gli Dei abitassero, reputo il dirlo pazzia, e maggiore pazzia il crederlo. Nè vorrete voi pur credere ciò che si crede comunissimamente, cioè che *Vulcano* esercita nell'Etna il mestiero da fabbro; poichè molti altri monti sono al mondo che gettan fuoco, senza che alcuno dica ivi essere i Giganti, o *Vulcano*. Dell'ardere adunque che fanno certi monti, ecco quale dicesi che ne sia la cagione. La terra mista a bitume e a solfo fermenta, ma per anche

non arde. Ma se avvenga che abbia caverne, e in esse entri alcun soffio di vento, allora si accende ed alza le fiamme a modo che, crescendo esse, versansi sulle campagne non diversamente da quello che faccia l'acqua scaturendo dai monti; ed alcune volte quell'allagamento di fuoco scorre sino al mare, e vi fa impeto al pari di un fiume.

L'Etiopia occupa il corno occidentale di tutta la terra, come l'India occupa quello che guarda l'oriente. Essa è congiunta all'Egitto dietro a Meroe, e stendendosi verso la parte deserta della Libia va a terminare al mare che i poeti chiamano Oceano, con questo solo e medesimo nome significando tutto il mare che circonda la terra. Attribuiscono poi all'Egitto il fiume Nilo, il quale prendendo principio dalle Catadupe, l'Egitto, chè tutto irriga, viene ad unire alla Etiopia. L'Etiopia non è da paragonarsi all'India nella grandezza, nè è da paragonarvi alcun'altra parte nota agli uomini. Nè se tutto l'Egitto aggiungiamo alla Etiopia, il che crediamo appunto fare il Nilo, non per anco que' due paesi saranno grandi quanto l'India. Nell'una e nell'altra contrada però i due fiumi, l'Indo e il Nilo, sono tra essi simili. Entrando in fatti in tempo d'estate, quando appunto la terra n'ha bisogno, essi la bagnano e la coprono di limo: entrambi soli tra i fiumi contengono coccodrilli ed ippopotami. La somiglianza poi delle terre viene attestata in ambi i paesi dagli aromi ivi nascenti; e così dai leoni e dagli elefanti, obbligati nell'una contrada e nell'altra a servire. Ciascheduna d'esse ha ancora altre fiere che non si trovano altrove; ed ha uomini negri, che niun altro luogo del con-

tinente ha; e insieme coi Negri ha ciascheduna anche Pigmei. Quantunque poi i Grifoni degl'Indiani, e le formiche degli Etiopi sieno differenti di figura, ciò non ostante hanno le inclinazioni medesime; perciocchè si dice che in entrambi i luoghi cotesti animali custudiscono l'oro, ed amano la terra che lo produce.

Essendo *Apollonio* pervenuto sul confine dell'Egitto e della Etiopia, (il luogo chiamasi Sicamino) trovò oro greggio, lino, avorio, e diverse radiche, e unguento, e varie specie di aromi; e tutte queste cose esposte sulla strada in tanti mucchj senza che alcuno le custodisca. E la ragione di tal cosa è questa. Gli Etiopi trasportano le merci del loro paese; e gli Egizj prendendo queste, quelle vi portano del paese proprio di valore eguale; così barattando le une con le altre, ed ognuno provvedendosi di quello che non ha. Quelli che sono più vicini al continente non sono ancora negri affatto; ma avendo tutti una medesima tinta, rimangono diversi dagli altri. Costoro sono neri meno degli Etiopi, e alcun poco più degli Egizi.

Riferisce *Filostrato* poi che *Apollonio* giunse alla reggia di *Memnone*. Aveano i viaggiatori per guida un giovane egiziano di nome *Timasio*; e dice che *Apollonio* fu malamente accolto, mentre recavasi ai Gimnosofisti degli Etiopi, niuno di quegli onori avendo ricevuto che gli fecero i Bracmani dell'India; ed ecco il perchè. Un certo *Eufrate*, filosofo, essendo nemico di *Apollonio*, ne avea denigrata con calunniosi rapporti la fama presso i Gimnosofisti. Del resto egli disse che i Bracmani dell'India erano assai più sapienti de'Gimnosofisti d'Etiopia;

che questi vivevano nudi a cielo scoperto, sopra una montagna dalla natura assai ben formata, poco lungi dal Nilo; e che *Apollonio* giunse ad essi navigando parte per mare, e parte sul Nilo. Poco fermatosi coi Gimnosofisti, e disputando co' suoi compagni andò ai monti a man sinistra del Nilo; ed ecco le cose degne di memoria che in quelle parti videro. Le Cataduppe sono montagne di terra, simili allo Tmolo di Lidia; e da esse montagne scendendo il Nilo, della terra che di là seco trae ingrassa l'Egitto. Il rumore strepitoso che fa l'acqua al cader di quel monte, è cosa orrenda, nè l'orecchio può tollerarlo; onde molti che s'accostarono a que' luoghi, perdettero l'udito. Andando *Apollonio* innanzi co'suoi compagni videro alcune collinette coperte d'alberi, le cui foglie, e la corteccia, e le gomme, che da questa tramandano, dagli Etiopi vengono tenute in conto di frutta. Videro anche per la via leoni, pantere, ed altre belve simili, nessuna delle quali tentò alcuna cosa contro d'essi; ma come al veder uomini fossero prese da stupore tiravano dritto il loro cammino. Videro parimente cervi, capriuoli, e struzzi, ed asini selvatici in gran numero, ed altri animali di diverse specie, tra i quali furono buoi silvestri, ed ircobuoi. Alcune di queste belve nascono dal cervo e dall'irco, altre dal mescersi altri animali differenti; e secondo questi, prendono particolare denominazione. Trovarono anche ossa e membra divorate a metà di cotesti animali, avvenendo che i leoni una volta cibatisi di preda calda, disdegnano poscia quanto d'essa è loro avanzato, sperando, io credo, di poterne aver della nuova. Ivi abitano gli Etiopi detti

Nomadi, i quali hanno le loro città piantate sopra carri. Vicini ad essi stanno i cacciatori di elefanti, che ne vendono a brani le carni; e sono per ciò stati detti elefantofaghi. I Nasamoni, gli Antropofogi, i Pigmei e gli Sciapodi, sono tutti generazioni di Etiopia, e stendonsi fino all'Oceano etiopico; nè lo passano se non a loro malgrado, strascinativi dalla forza di qualche procella. Mentre andavano que' viaggiatori ragionando tra loro intorno alle fiere vedute, ed ammiravano la natura che nudre tante e sì diverse specie di animali, un rumore venne a colpirli, simile al tuono quando non iscoppia ancora, ma sta serrato rombando in seno alle nubi. Allora *Timasio* disse: È vicina la cataratta che a chi va su si presenta per la prima, ed è l'ultima per chi va giù: esse sono quattro. Andati innanzi per circa dieci stadi videro il fiume venir giù del monte, niente più grande di quel che sia il Marsia, o il Meandro là dove si uniscono insieme. Tirarono ancora innanzi; e non videro più nessuna fiera. Imperciocchè essendo esse per naturale paurose, più volentieri stanno presso acque quiete che dove queste fanno grande strepito. Dopo altri quindici stadj udirono lo strepito di altra cataratta, più intollerabile a udirsi di quello della prima; ed era di quella maggiore del doppio. La quale osservando *Damide* che precipitavasi da luogo più alto che l'altra, e i compagni, ed egli medesimo riferisce esserne rimasti tanto storditi che pregarono *Apollonio* a non andare più avanti. Ma egli, fermo nel suo proposto, presi seco uno che chiamavasi *Nilo*, e *Timasio* si avvicinò alla terza cataratta; indi ritornato ai compa-

gni annunziò loro colà essere la maggiore elevazione del Nilo, di quasi otto stadj; la riva opposta ai monti avere il fianco di un masso maraviglioso, e l'acqua cadere dalla sommità in una vasca sassosa, e di là tumultuosa e spumante alzarsi tanto, come se volesse risalire alla parte, d'onde procedeva. Gli accidenti poi che indi sorgono, sono molti, e più varj di quelli che veggonsi nelle altre cataratte; e il fragore della caduta de' monti è crudissimo; e tutto il complesso di quello spettacolo rende incomprensibile la nascita di quel fiume. Il cammino alle sue fonti prime è non solo aspro all' ultimo segno, e difficilissimo a farsi, ma pur anche a concepirsi. E molte cose narransi dei demoni che stanno a quelle fonti; e *Pindaro* cantò di quello che siede colà a temperarne il corso. Passa in fine lo storico a riferire come *Domiziano*, imperadore, avea vietato che si castrasse alcuno, e che si piantassero viti, ed anzi le già piantate si strappassero; ed a proposito avere *Apollonio* detto: questo voler forse dire, che io non ho bisogno nè di tali parti, nè di vino. Ignorò così quell' uomo ammirabile risparmiare egli gli uomini, e castrare la terra.

Nel VII ed VIII libro *Filostrato* riferisce il libero parlare di *Apollonio* intorno a tiranni, e segnatamente intorno a *Domiziano*; e come fosse accusato, e spontaneamente si presentasse per essere giudicato: indi in che maniera fosse tenuto in carcere, e dal giudizio uscisse liberato, sciolto e difeso. Tali cose racconta; e prova non essere egli stato mago, ma quanto ogni altro mai avere abbominata fortissimamente la magia, quantunque

molti prodigi narri di essa. Dice ancora essere stata la morte di lui oscura, e la vita celebre; e del vivere e del morire, come credeva convenire, aversi egli dato sempre gran pensiero, solito a dire: *statti occulto vivendo*; e se non altro: *muori occulto*; ed aggiunge alle virtù avere atteso continuamente, ed in ispecial modo avere imitato *Pittagora*.

Filostrato ha usato nella sua narrazione amenità, e varietà, e parole convenienti alle cose, e costruzione adattata, quale nessuno scrivendo adoperò; poichè veggiamo taluni dire piuttosto sgarbatamente che con giusti modi. Al contrario di che *Filostrato*, uomo dottissimo, mai non si toglie dalla buona strada; tentando novità sua propria nella costruzione; e ciò che assai di rado gli antichi dissero, egli dice liberissimamente fino al soverchio, dimostrando così potersi ciò fare lecitamente, dappoichè non pel capriccio era egli condotto, ma sivvero per dar grazia e dolcezza al suo discorso. Ed in fatti la sua dicitura concilia l'attenzione, ed ha una certa venustà.

Cose estratte dalla medesima vita che si sono omesse, ma che sono eccellenti per la bellezza delle parole e per la composizione (1).

---

(1) *Fozio* pone qui una lunga serie di passi tolti da *Filostrato*, il merito de' quali non può conoscersi che nella lingua originale. Io li lascio sì per questa ragione, sì perchè li trovo troppo tronchi, e talora poco conformi al testo: il che mi maraviglio non essere stato notato nè dagli editori, nè dagl' interpreti di *Fozio*. Questo lungo articolo di sì dotto uomo ha

FLEGONTE TRALLIANO

RACCOLTA DI COSE OLIMPICHE E CRONICHE.

Questo scrittore fu liberto di *Adriano* augusto; e dedicò l'opera ad un certo *Alcibiade*, che era uno della guardia di quell'imperadore. Incomincia dalla prima olimpiade a motivo che i fatti antecedenti, come anche quasi tutti gli altri affermano, non hanno fin qui avuto alcun diligente e verace scrittore, e quelli che pur cercarono gloria scrivendone, non fecero che dir cose tra esse troppo diverse e contraddittorie. Trae adunque *Flegonte* il principio, siccome ho detto, dalla prima olimpiade; e vien discendendo sino ai tempi di *Adriano*.

Io ho letto sino alla CLXXVII olimpiade, in cui fu vincitore *Ecatonno*, milesio nel corso e ricorso: nel corso armato tre volte vinse *Ipside*, sicionio; nel dolico, *Gajo*, romano; e *Aritonimia*, coo, *Isidoro*, alessandrino, nel pentafilo; nella lotta *Aproto*; nel periodo *Atiana*, figliuolo d'*Ippocrate* atramiteo; nel pugillato, *Sfodrìa*, sicionio; nel pancrazio *Sossigene*, asiano. Tra i ragazzi vinse nello stadio *Apollofane* ciparissio, nella lotta *Soterico* di Elea, nel pugillato *Calasso*, di Elea anch'egli; come nel

---

sicuramente sofferto o dal tempo, o dai copisti. Fortunatamente abbiamo l'opera di *Filostrato*; e ognuno può a suo agio vedervi la bellezza di cui abbonda, come dall'articolo antecedente ognuno può vedere di qual grado fosse, rispetto a certi paesi, la scienza in geografia e in istoria naturale, sì di *Filostrato* come di *Fozio* medesimo.

pancrazio, e nel corso armato *Ecatonno*, milesio. Questi fu coronato tre volte nel medesimo giorno, cioè per lo stadio corso, e pel ricorso; e pel corso armato, *Aristoloco*, che fu vincitore di quadriga; e d'un cavallo solo *Agemone*, eleo. *Ellanico*, eleo, lo fu di biga e di quadriga cogli eculei: di biga simile lo fu *Clezia* eleo, e di solo eculeo *Callippo* peleo.

Lucullo in quel tempo assediava Amiso; il quale, lasciato sotto quella città *Murena* con due legioni, con tre altre si portò contro i Cabiri, e svernò nel loro paese. Il medesimo diede ordine ad *Adriano* di combattere con *Mitridate*, e vinse la giornata. In Roma fu tremuoto; molte altre disgrazie intervennero; e molti altri fatti in questa olimpiade accaddero; imperciocchè nel terzo anno di essa si censirono in Roma novecentodiecimila abitanti. Essendo morto *Sinatruce*, re de' Parti, succedette a lui *Fraate*, soprannominato *Dio*; e morto *Fedro* epicureo ne prese il posto *Patrone*. Parimente in quell'anno nacque *Virgilio Marone* il giorno delle Idi di ottobre. Nell'anno quarto poi della stessa olimpiade *Tigrane* e *Mitridate*, messi insieme quaranta mila fanti e trenta mila cavalli, ed ordinato l'esercito all'uso de' Romani, combattendo con *Lucullo* rimasero vinti; essendo rimasti morti delle truppe di *Tigrane* cinque mila uomini, e in maggior numero essendo caduti prigionieri, oltre la ciurmaglia attaccata ai servigj dell'esercito. *Catulo* dedicò in Roma il Campidoglio; e *Metello* mandato alla guerra di Creta con trenta legioni, conquistò quell'isola: nella quale venuto alle mani con *Laostene*, rimasto vittorioso fu proclamato im-

peradore, costretti i Cretesi a serrarsi entro le mura delle loro città. *Atenodoro*, pirata, traendo schiavi gli abitanti di Delo, distrusse le statue degli Dei; ma un certo *Gajo Triario*, ristaurando le ruine della città, cinse di muro Delo. Fino a questa olimpiade leggemmo cinque libri dell'autore.

Il suo stile non è affatto basso, ma non conserva nemmeno il carattere attico. Altronde troppo dispiace l'accuratezza e la diligenza di lui in contare le olimpiadi, in riferire i nomi di tutti quelli che ebbero parte nelle gare de' giuochi, in allegare i fatti avvenuti, e in riportare gli oracoli; cosicchè con tale massa di minute cose annoja chi legge, mentre intanto tutte le altre cose rimangono in quest'opera coperte, nè si lasciano apparire. Oltre ciò senza garbo affatto riesce il discorso; e può dirsi che l'autore non bada che ad andare inculcando senza discrezione i responsi d'ogni specie degli Dei.

PLUTARCO

ESTRATTO DE' PARALLELI.

C. 245 Leggemmo diversi libri dei *Paralleli* di *Plutarco*, i cui scelti compendj contengono grande utilità per chi ama imparare.

Dalla vita di Dione.

Timeo, cogliendo l'occasione opportuna di rimproverare i riguardi e la fede di *Filisto* verso i tiranni, lo colma sino all'eccesso di contumelie.

Potrebbesi perdonare a chi inveisce contro uno che in vita l'offese, non avendo nel tempo avuto modo di sfogare l'ira sua; ma chi venne scrivendo la storia dopo, e non fu offeso, ed anzi potè approfittare di alcuna cosa lasciata, dal comun giudizio degli uomini dovette essere distolto dal rimproverare con obbrobrj e con iscurilità disgrazie che per ingiuria della fortuna ogni uomo dabbene può incontrare. Nè *Eforo* mostra miglior senno, il quale lodando *Filisto*, quantunque astutissimo uomo, cercò i cattivi costumi, e le male azioni coprirne ed iscusarlo con considerazioni in apparenza oneste. Chè a malgrado d'ogni suo sforzo non potè purgarlo dai delitti appostigli; e si fece vedere cortigiano de' tiranni, e grande ammiratore del loro lusso, della loro potenza, e delle ricchezze e nozze loro. Miglior consiglio si è nè lodare i fatti di *Filisto*, nè rinfacciargli le vicende sofferte.

Dal Bruto.

Mentre altri a *Cesare* si univano, altri ad *Antonio*, e gli eserciti stavano per mettersi in ordine, e ognuno correva ove sperava miglior partito, *Bruto* veggendo le cose affatto disperate risolvè d'uscire d'Italia, e attraversò la Lucania a piedi sino al mare Eleo. Di là ritornando *Porcia* a Roma, volendo essa occultare l'immenso dolore che le recava la separazione del marito, quella donna, altronde generosa e forte, fu vinta da una pittura che le cadde sotto gli occhi. Rappresentava quella pittura *Andromaca*, che ricevendo dalle braccia di *Ettore* il figliuolino restituitole, teneva lo sguardo

fiso nel marito. A *Porcia* quella pittura fece sentire la disgrazia del proprio caso, tutti ne sollevò gli affetti, e le destò amarissimo pianto, rinnovatosi in lei ogni volta che sulla medesima fermava gli occhi.

Dal Paolo Emilio.

In cui tra le varie passioni, e gl' interni cattivi affetti, l' avarizia tenne il primo luogo. E *Plutarco* parla così di *Perseo*, re de' Macedoni.

Dalla vita di Demostene.

Uditi tutti gli ambasciadori ateniesi venuti a lui, *Filippo* rispose con molta precisione a *Demostene*; ma non usò seco lui l'onoranza e la cortesia che usata avea agli altri, migliore accoglimento fatto avendo ad *Eschine* ed a *Filocrate*. Per lo che lodando quelli *Filippo* come facondissimo e bellissimo uomo, ed ottimo bevitore, lasciatosi sopraffar dall' invidia si mise a porre in ridicolo cotali elogj: dicendo in quelle cose nulla essere di che lodare degnamente un re, perciocchè la prima qualità appartiene al retore, la seconda alla donna, e la terza conviene alla spugna. Mortagli la figlia, *Demostene* avendo avuta la nuova allora per anche secreta che *Filippo* avea cessato di vivere, per alzare gli animi degli Ateniesi a buona speranza sull'avvenire, andò tutto lieto in volto in senato, dicendo avere fatto un sogno, che annunziava grande felicità al popolo Poco dopo giunsero quelli che recavano l' annunzio della morte di *Filippo*. E

Demostene vestito splendidamente, e con corona in testa apparve in pubblico, essendo allora il settimo giorno dachè sua figlia era morta. Il qual fatto riferisce *Eschine* traendolo a vituperio di lui, come uomo senza cuore pel proprio sangue. Di molle animo e degenere era egli, se credeva indizio di mansuetudine e di amore de'suoi i pianti e le strida, ed imputò a vizio il sostenere siffatti casi senza senso di dolore, e mollemente. Non affermo io invero cosa decorosa negli Ateniesi metter corone, e far anche sacrifizj per la morte di un re che usata avea tanta clemenza ai vinti. Aggiungo ancora essere cosa odiosa, e indegna d'uomini ingenui, che dopo aver colmo di onori, e rimeritato con la cittadinanza quel re, mentre era vivo, esultassero poi alla nuova che non vivesse più, e a lui morto insultassero. In quanto a *Demostene*, ch'egli lasciasse alle donne il piangere sopra le disgrazie domestiche, occupandosi egli intanto di ciò che credeva dell'interesse della repubblica, io di ciò il lodo; e dico procedere questo da animo forte, e veramente civile, il cui officio è badare sempre a quello che appartiene alla repubblica; a questa posporre le domestiche cose, conservar sempre la propria dignità, molto meglio di quello che sulle scene faceano gl'istrioni rappresentando o re, o tiranno, i quali veggiamo non ridere, o piangere come più loro piace, ma come vuole la ragione dell'argomento a cui servono. E se è contro ogni dovere abbandonare chi sia colpito da infortunio, e lasciare che si consumi nel suo dolore privo di ogni consolazione; chè anzi dobbiamo la sua tristezza alleviare con dolci parole, e chiamarlo alla

speranza di migliori eventi, non diversamente che facciasi con uomo ammalato d'occhi che dagli oggetti troppo splendenti, e che la sua vista offendono, volgiamo a mirare verdi, e soavi colori; qual fia migliore maniera di consolare la patria afflitta, quanto il temperare le disgrazie domestiche con le pubbliche, e le avversità proprie coprire con quanto di prospero può alla patria stessa accadere?

Vinto, dice *Plutarco*, dai regali di *Arpalo*, e preso *Demostene*, come se gli si fosse posta a'fianchi una guardia, si mise nel suo partito; e chiamata la moltitudine che dovea giudicare degli affari di *Arpalo*, poichè prima ch'esso empiute avesse d'oro all'oratore le mani questi erasi opposto a chi voleva salvarlo, e dargli ricetto; copertosi ben bene il collo con lana, e con fazzoletti, si presentò alla concione; e chiamato a parlare, fece segno d'aver perduta la voce. Onde i più spiritosi motteggiatori della città dissero che l'oratore la notte antecedente era stato preso non da angina, ma da argentangina.

Dopo che *Demostene* pei regali avuti da *Arpalo* fu cacciato in esiglio, i giovani che andavano a trovarlo, e spesso conversavano con esso lui, li dissuadeva dall'impacciarsi nelle cose pubbliche, dicendo che se da principio gli fossero state proposte due strade, una della tribuna, e della concione, e l'altra della morte immediata, ed avesse preveduti i mali soprastanti a chi si dà ai pubblici affari, i terrori, le invidie, le calunnie, le opposizioni, egli sarebbe entrato in quella che a dirittura avesse condotto alla morte.

Dal Cicerone.

È certo che l'azione giovò non poco a *Cicerone* per persuadere, ed egli ridendosi degli oratori che fanno gran rumore, diceva che per debolezza ricorrevano al chiasso, come gli zoppi ricorrono ai cavalli. Pare cosa propria dell'oratore l'opprimere i nemici con acerbissimi obbrobrj, o pungere gli avversarj con motteggi; ma offendendo egli il prossimo a spalle altrui eccitando il riso, si concitò contro l'odio di molti. Per cotale sua mordacità si fece assai nemici; e *Clodio* con altri da ciò prese occasione di cospirare contro di lui. La più piccola moneta di rame presso i Romani è il quadrante. Viene raccontato, dice *Plutarco*, che *Cesare* avendo ne' primi giorni contrastato per salvar *Cicerone*, il terzo giorno acconsentì che il suo amico fosse proscritto. Ma si fece un cambio, che *Cesare* lasciasse mettere tra i proscritti *Cicerone*, *Lepido*, suo fratello *Paolo*, e *Antonio* vi lasciasse mettere suo zio *L. Cesare*. Così l' ira e la rabbia rovesciato in essi aveano ogni umano sentimento; ed anzi dimostrarono non essere al mondo bestia più feroce dell' uomo quando ha i mezzi di eseguire quanto nella perturbazione delle passioni deliberò.

Dal Focione.

Focione fu uomo severo e d' umor tetro. Sedendo in tribunale per fare il registro di quelli che compor doveano l'esercito, al vedere da lontano *Aristogitone* sicofanta, che nelle concioni avea

eccitato il popolo alla guerra, e camminava con un bastone ed una coscia fasciata, gridò al cancelliere: Registra *Aristogitone*, ancorchè zoppo e da nulla. E farà in vero maraviglia come un uomo severo e duro abbia potuto ottenere il nome di buono. Ma credo che, quantunque sia difficile, pure accader possa che, come succede del vino, anche un uomo possa essere dolce ed austero; come al contrario veggiamo alcuni che, mentre pajono soavi, riescono acerbissimi a chi ha che fare con essi, e nuocono non poco. Narrasi d'*Iperide* che una volta parlò al popolo di questa maniera: Badate, o Ateniesi, non solo se io sia acerbo, ma se per avventura non sia tale perchè offeso. *Focione* non fece male a nessun cittadino per inimicizia, nè anzi pensò mai che alcuno gli fosse nemico. Bensì mostrossi aspro e fiero con chi resisteva a' suoi consigli diretti al bene della patria. Nelle cose della vita privata fu compagnevole, benigno e mite con tutti, cosicchè prestò ajuto nelle loro bisogne anche a quelli che aveano mostrato mal cuore verso di lui, e li difese vedendoli esposti ad un giudizio che poteva decidere della loro vita. Dicesi che lo stesso *Antipatro*, principale tra i Macedoni, e che le cose di questi governava, disse in qualche occasione aver egli in Atene due amici, *Focione* e *Demade*, ad uno de' quali non avea mai potuto persuadere di ricevere, all' altro di dovere una volta essere sazio d'avere avuto.

Dal Catone.

Catone mettendosi per imparare, fu tardo a capire le cose, ma capite una volta, le riteneva a memoria tenacemente. Così appunto veggiamo che chi ha svelto ingegno, presto mette in sua mente le cose; ma chi ve le mette con fatica, le ritiene assai più, perchè le ha, direm così, impresse nella sua testa con uno stampo rovente.

Dall'Alessandro.

Dice che *Alessandro* fu bianco, e che alla bianchezza unì il rosso, specialmente nel petto e sulla faccia; che esalava un odor soavissimo e dalla bocca e da tutta la persona; cosicchè, come molti attestarono, le sue tonache erano piene di fragranza. Di ciò forse la cagione era il temperamento caldo ed igneo del suo corpo; imperciocchè, se crediamo a *Teofrasto*, l'odor buono nasce quando il calore concuoce gli umori; e per questo le parti secche e torride della terra generano molti ed ottimi aromi, appunto perchè il sole alza l'umore che come materia di putredine trasuda dalla superficie de' corpi. Onde poi per questa ragione *Alessandro* fu bevitore ed iracondo. — Avendo *Filippo* ricusato di comprare il Bucefalo, propostogli da *Filonico* di Tessaglia per tredici talenti, per la ragione che non soffriva d'essere cavalcato da nessuno, e non ascoltava la voce di nessuno di quelli ch'erano con quel re, *Alessandro*, di ciò dolente, pregò il padre di acquistarlo;

per grandi, ed alzan le creste se avviene che veggansi collocati in eccelso grado. Ma la vera magnanimità e costanza risulta nel sostenere e correggere i casi della fortuna avversa: di che diede bell'esempio *Eumene*; perciocchè si vide in esso lui una nobiltà d'animo ed una sveltezza d'ingegno superiori di gran lunga a tutte le avversità che incontrò. Per lo che sentendo ch'essi (i suoi avversarj) vicendevolmente si disprezzavano e che temevano di lui, ed erano deliberati di ucciderlo ove loro se ne presentasse l'occasione, fingendo di aver bisogno di danaro prese ad imprestito molti talenti da que' medesimi che sommamente l'odiavano, onde credessero a lui, e per la paura di perdere quanto loro doveva desistessero dal tramare contro la sua vita. Con che venne a costituire l'altrui danaro guardia di sua persona; e mentre gli altri redimevano la vita sua col danaro a lui dato, egli solo coll'averlo ricevuto si fece sicuro. Filopolemo, cioè amante della milizia, è colui che preferisce l'utilità alla sicurezza; Polemico, cioè militare, è colui che possiede sicurezza col mezzo della guerra.

Dalla vita di Sertorio.

Trovandosi *Sertorio* in Ispagna, gli si presentò un certo nocchiero che di fresco era ritornato dalle isole Atlantidi. Sono esse due, separate da un piccolo stretto, distanti dall'Africa diecimila stadj, e diconsi le isole Fortunate de' beati. Sono bagnate da piccole e rare piogge, venti dolci e rugiadosi vi soffiano; e ciò fa che la terra non

solo sia fertile per arature e piantagioni che vi si pratichino, ma spontaneamente nascono e in copia e squisite le cose che bastano per alimentare il popolo, il quale vive ozioso e da niuna faccenda inquietato. L'aria è in quelle isole innocua, e piccolissimo è in esse il variare delle stagioni; imperciocchè le boree e i venti di levante che verso quelle parti sono tratti dalla terra, scorrendo una grande vastità di spazio a cagione della distanza, cadono colà senza forza, perdendola per via prima d'arrivare. I venti di ponente e gli zeffiri, che soffiano all'intorno dall'alto, mandano dal mare piccole e rare piogge, e rinfrescano per lo più con un poco d'umido l'aria, quando è serena, e placidamente tengono sani gli abitatori. Perciò anche presso i Barbari si è radicata l'opinione che in quelle isole siano que' campi elisi e quell' abitazione de' beati che *Omero* descrisse. Udite tali cose *Sertorio* fu preso da gran desiderio d'ire ad abitare quelle isole, e, lasciata la tirannide e la guerra, vivere colà in tranquillità e in pace. Ma turbò e fece svanire un tale desiderio l'arrivo dei Cilici, e la cura di nuove guerre. È stato detto che *Sertorio* non inclinava punto nè a voluttà, nè a paura. Era nelle cose avverse d'animo imperterrito, e nelle felici moderatissimo. Nessuno al suo tempo fu capitano che come lui più schivasse di venire ad aperta battaglia. Finissimo era poi in tutte le industrie militari; come in occupare luoghi di loro natura forti, in passar fiumi, e in tutte le altre cose per le quali vuolsi celerità, astuzia e simulazione. Fu pure liberalissimo in dar premj, e moderato in dare gastighi. E se negli estremi di

sua vita (per ciò che riguarda gli ordini dati rispetto agli ostaggi) apparisce, anzichè mansueto, crudele, dee dirsi a ciò essere stato tratto da necessità. Come poi parmi che la violenza della mala fortuna non possa mutare in contrario la vera virtù dalla retta ragione stabilita, così penso non essere cosa assurda il credere che i consigli, altronde retti, e i buoni naturali, ove sieno sopraffatti da gravi calamità, possano con la fortuna cambiarsi. E questo è quello che parmi succeduto allora a *Sertorio*, mentre la buona fortuna lo abbandonava; chè, inasprito dalle avverse combinazioni, scese con troppa atrocità a vendicarsi de' mali che soffriva.

Dalla vita di Demetrio.

Demetrio fu di statura meno alto di suo padre, quantunque però fosse grande; ed ebbe persona e faccia così bella, che nessuno potè nè scolpirlo, nè dipingerlo qual era. Alla venustà ed eleganza univa gravità, e spirava terrore dal volto ed insieme certa eroica e regal maestà, mista a giovanile sveltezza. Egualmente tale era l'indole sua, che sapeva atterrire gli uomini, e conciliarsi la loro affezione.

Fu singolarissimo il ritrovato di *Stratocle*, autore di coteste lusinghe fine, e da vero Scita. Costui pubblicò una legge, per la quale dichiarò che se per pubblica commissione fossero spediti inviati ad *Antigono*, o a *Demetrio*, non si dovessero chiamare nè legati, nè ambasciadori, ma bensì teori, vale a dire consultori, che è il titolo di co-

loro che per istituto de' maggiori, nella solenne adunanza de' Greci in Pitia o in Olimpia, eseguivano i sacrifizj decretati dalle città. Costoro con siffatte adulazioni corruppero *Demetrio*, che altronde era uomo di assai buon senso. — Gli Ateniesi, assediati da *Filippo*, avendo fermati i corrieri che portavano lettere, le lessero tutte, eccettuata quella che mandava *Olimpia*, la quale, sigillata com'era, mandarono a *Filippo*. — Nè alcun' azione più conviene ad un re quanto il far giustizia. Imperciocchè *Marte*, come dice *Timoteo*, è tiranno; e *Pindaro* chiama la legge il re di tutti i re. — Fino a *Demetrio*, figliuolo di *Antigono*, che fu chiamato *Poliorcete*, nessuno avea mai vedute navi di quindici o di sedici ordini di remi. Di poi ne fece una *Tolomeo Filopatore* di quaranta ordini, lunga dugentottanta cubiti, ed alta, dal fondo alla cima della poppa, quarantotto. Essa portava quattromila remiganti, avea quattrocento nocchieri, e da circa tremila soldati distribuiti sulla corperta e sul tavolato. Ma una tal nave servì più a pomposo spettacolo, che ad utile uso, perchè con difficoltà e con pericolo poteva muoversi, e poco differiva dagli edifizj piantati in terra.

Dalla vita di Antonio.

Antonio ignorò molte cose, non tanto per la sua inerzia, quanto per la semplicità con cui era tratto a credere facilmente a' suoi. Era di fatto d'indole semplice, e si accorgeva tardi delle cose. Quando poi si accorgeva d'aver fatto male, fortemente se ne pentiva, e confessava il suo fallo in presenza

di quelli che avea offeso. Era largo e ne' supplizj e ne' premj, ma più negligente nella misura di gratificare che in quella di punire. Ne' motteggi e ne' frizzi mordaci, in cui eccedeva, questo v'era di temperamento, che soffriva ch'altri facessero altrettanto con lui; e mostrava piacere che si ridesse di lui, come di ridere egli degli altri; e questa fu massima sventura di lui, perchè non pensava che lo adulassero, parlando con lui sul serio, quelli che con lui scherzavano liberamente. Così facilmente ingannavasi lodandolo, non intendendo esservi persone che meschiano all' adulazione la libertà come un condimento acidetto, onde tra i bicchieri alla proterva loro loquacità togliere quanto potrebbe avere di fastidioso e sazievole; in fine de' conti conseguendone che, secondando e cedendo quante volte occorra discorso di grave argomento, mostrano non di procacciarsi favore, ma di riconoscersi inferiori in prudenza.

Dalla vita di Pirro.

Ebbe *Pirro* veramente aspetto di re, ma più terribile che venerando. Non avea molti denti, ma nella parte superiore della bocca ebbe un'ossatura intera e continuata, segnata ad intervalli di piccoli solchi, come questi distinguessero i denti. Credeva d'avere la virtù di guarire il male di milza, se immolando un gallo bianco, e fatto stendere supino in terra l'ammalato, egli col piede ne premesse leggermente le viscere. Non fuvvi poi nè povero, nè tapino uomo, a cui, pregatone, *Pirro* non prestasse questa medicina. Chè anzi prendeva

ed immolava *Pirro* medesimo quel gallo, ed era ciò onoratezza gratissima ad essi e a lui. Si aggiunge che anche il pollice del suo piede avea una divina virtù, e che dopo essere stato il suo cadavere abbruciato, quel dito si trovò intatto ancora, non avendolo il fuoco per niun modo offeso.

Dalla vita di Mario.

Della temperanza e tolleranza di *Mario* hannosi molte prove, ed una è questa, che avendo grandi varici all'una e all'altra gamba, e mal soffrendo quella deformità, chiamato il medico, senza farsi legare, gli presentò la gamba, e con fermo volto sostenne i gravissimi dolori de' tagli, senza fare alcun moto e senza gettare un gemito. Essendo poi il medico per operare sull'altra gamba, la ritirò, dicendo non meritare un tale rimedio il costo di tanto tormento. — *Mario*, ritornato dall'Africa con l'esercito, prese possesso del consolato e trionfò, dando ai Romani l'incredibile spettacolo di *Giugurta* in catene, mentre nessuno mai avea sperato che, vivente quel re, potesse riportarsi vittoria di lui, che, valentissimo ad accomodarsi ad ogni caso di fortuna, a grande astuzia univa singolare ferocia. Dicesi che nel trionfo portasse tremila e sette pesi d'oro, di argento non monetato cinquemila settecentosettanta, e di monetato dugentottantasettemila denari. — Soglionsi chiamare *muli mariani* i soldati laboriosi, e che taciti e pronti eseguiscono i comandi avuti; e ciò perchè *Mario* era instancabile, e i suoi soldati, pren-

dendo a cuore le cose di lui come proprie, nella instancabilità sua lo imitavano. — Avendo *Mario* debellati centomila Teutoni, dicesi che delle loro ossa i Marsigliesi avessero alzate siepi intorno alle loro vigne, e che per le piogge invernali consuntisi i loro cadaveri, tanto la terra se ne fosse ingrassata, che poi avesse prodotto abbondantissimo frutto; ed essersi in quell' occasione confermato quanto avea detto *Archeloco, che di tale maniera i campi diventano grassi.* E succede appunto che dopo grandi battaglie sopravvengono grosse piogge, sia che alcun Dio con pure e celesti acque intenda di mondare la terra, sia che, mettendo i cadaveri e il loro grassume un' umida e pesante esalazione, l' aria s' addensi e cagioni le piogge, altronde per leggierissime cause soggetta a cambiamenti. — Sono degni di ammirazione i servi di *Cornuto*; imperciocchè mentre nella guerra civile molti venivano condannati a morte senza ragione, e s' erano già commesse stragi in gran numero, avendo essi nascosto il loro padrone, presero dalla massa de' morti un cadavere, e messogli un anello in dito, lo mostrarono ai satelliti di *Mario* come fosse quello di *Cornuto*; indi, fatto un funerale qual conveniva alla dignità di lui, lo seppellirono, e nessuno s'accorse della pia fraude; ed in tal modo, per opera de' suoi servi, occultamente *Cornuto* potè salvarsi nella Gallia.

Dalla vita di Arato.

Arato, venuto a fiera battaglia con *Aristippo* e i soldati di lui, ed ucciso il tiranno da un certo

Cretese di nome *Tragisco*, con la strage d'oltre millecinquento uomini dalla parte di questi, e senza averne perduto nemmeno uno solo dalla parte sua, non potè però nè prendere Argo, nè liberarla E la ragione si fu perchè *Agide* ed *Aristomaco* minore col regio esercito erano entrati in quella città, e ne aveano occupato il governo. Egli confutò gran parte de' motteggi che contro lui scagliavano gli adulatori de' tiranni, i quali in grazia de' loro signori solevano andar dicendo che al capitano degli Achei nel momento di dar battaglia scioglievasi il ventre, e che al primo suonar delle trombe venivagli una vertigine al capo ed un grave sopore. Perciò tosto che avesse messo l'esercito in ordine di battaglia e consegnata la tessera, essere stato solito a interrogare i suoi centurioni, domandando a che servisse omai la sua presenza, gettata già la carta; e così ritirandosi assai lontano, aspettare poi l'esito del combattimento. Questo ha fatto che anche nelle scuole i filosofi disputino se sia proprietà de' timidi il palpitamento del cuore, il cambiamento di colore e lo scioglimento del corpo nell'imminenza del pericolo, oppure effetto d'alcuna intemperie nel corpo, o frigidità. Essere *Arato* sempre stato creduto un buon capitano, e nondimeno sempre essergli accadute le anzidette cose. — Perchè poi eravi un' antica legge, la quale proibiva che nessuno fosse seppellito dentro la città, e la superstizione la sosteneva, mandarono a Delfo, onde consultare la Pizia, la quale permise che a quella legge si derogasse. Allora tutti gli altri Achei e i Sicionj molto ne furono lieti; e voltato in festa il lutto,

con le ghirlande in testa e vestiti di abiti bianchi, subitamente ne trasportarono in città il cadavere con canti e danze; e scelto un sito che fosse cospicuo a tutti, in quello lo seppellirono, come fondatore e salvatore della città. Il qual sito anche al presente dicesi l'Arateo. Morì di veleno propinatogli per fraude di *Taurione*, che abusò della familiarità concedutagli; e colui al misfatto fu incoraggiato da *Filippo*, tiranno del Peloponneso, il quale lo assicurò che sarebbe stato impunito.

Dall'Artaserse.

La madre di *Artaserse* fu *Parisati*, donna di mente svelta, e valente a gettar dadi. — La paura è un gagliardissimo stimolo ad un tiranno per venire alle stragi. —

NB. *Fozio* non fece alcun estratto dall'*Agide* di *Plutarco*.

Dal Cleomene.

Antigono, re di Macedonia, chiamato dagli Achei in ajuto contro *Cleomene*, vinse questo in battaglia, e lo pose in fuga. Quindi essendosi impadronito di Sparta, umanamente ne trattò gli abitanti, e nè conculcò, nè dispregiò la dignità di quella repubblica, ma restituì agli Spartani le leggi ed ogni pubblica cosa; e il terzo giorno ritornò in Macedonia, avendo udito che vi ardeva la guerra, e che i Barbari la devastavano. E già era egli attaccato da malattia che grandemente

volgevasi in tisi, e cagionavagli un continuo flusso di materia dalla testa. Non però ebbe allora a succumbere; chè ebbe forza di combattere pel suo regno, onde, riportata una grande vittoria e fatta strage de' Barbari grandissima, poter morire con gloria. *Filareo* scrive che a forza di gridar molto in mezzo al trambusto della battaglia, se gli ruppe qualche viscera: cosa non molto inverisimile. Nei discorsi che si fecero si diceva che dopo la battaglia per l'allegrezza esclamava: *O la bella giornata!* e intanto sputava molto sangue, e sopravvenutagli un'acuta febbre, morì. Essendosi *Cleomene*, dopo la rotta avuta da *Antigono*, rifuggito in Egitto, da principio fu dal re accolto molto onorevolmente; ma poco dopo, senza alcun giusto motivo, e per gl'iniqui sospetti e la malevolenza degli accusatori, cessando nel re l'affetto, questi diede ordine che fosse imprigionato, con pensiere di farlo morire. Se non che *Cleomene*, con sedici suoi compagni saltato fuori di casa con la spada alla mano, corse per le strade, e chiamò il popolo alla libertà. Lodarono, maravigliati, l'ardimento e il coraggio di *Cleomene* i cittadini, ma nessuno si pose a seguirlo, troppa paura avendosi del re. Eglino intanto si misero a trucidare quanti incontravano, e tra questi furonvi due loro inimici dichiaratissimi; e dopo avere uccisa una moltitudine di persone accorse contro, finalmente furono ammazzati anch'essi, ed appesi in croce. Pochi giorni dopo, quelli che custodivano il corpo di *Cleomene*, tuttavia rimanente sul patibolo, videro un drago di giusta grandezza che si era attortigliato intorno alla sua testa e ne avea coperta la faccia, sicchè

niun uccello carnivoro potesse appressarvisi. Ciò mise un superstizioso timore nell' animo del re, parendogli che si fosse ammazzato un uomo caro agli Dei, e di una natura più nobile dell' umana. E gli Alessandrini, accorrendo numerosissimi a quel luogo, dissero *Cleomene* un eroe e figlio degli Dei. Il che durarono a fare sin tanto che i più dotti dileguarono l'errore, dicendo che dal putrefatto cadavere del bue nascono api, da quello del cavallo le vespe, da quello dell' asino gli scarafaggi, e che in quello dell' uomo, per la marcia che confluisce intorno alla midolla e si condensa, nascono serpenti; e per questo gli antichi sapienti tra tutti gli animali, specialmente il drago consecrarono agli eroi.

Dalla vita di T. Flamminino.

Celebrandosi i giuochi dell' Istmo, mentre una immensa moltitudine d'uomini sedeva nello stadio per vedere i certami ginnici, tanto più che vôta di guerra la Grecia allora trovavasi, e, sperando libertà, tranquillamente celebrava una festa solenne, videsi un banditore avanzarsi nel mezzo, e fattosi silenzio da ogni parte, pronunziò queste parole: *Il Senato romano e Tito Quinzio, imperadore console, vinto Filippo e i Macedoni, ordina che senza guarnigioni, e liberi ed immuni, vivano sotto le proprie loro leggi i Corintj, i Locrj, i Focesi, gli Eubei, gli Achei, i Ftioti, i Magneti, i Tessali, i Perrebj.* Da prima nè tutti, nè perfettamente udirono la voce del banditore, e tumultuosa e confusa era nello stadio la commo-

zione di chi ammirava, di chi interrogava e di chi domandava che si ripetesse l'editto. Come poi, fatto silenzio, di bel nuovo e con voce più alta ebbe il banditore gridato, sicchè tutti poterono aver capito, tanto fu il clamore che per l'allegrezza s'alzò, che è impossibile dirlo, e quel clamore si udì sino al mare. Tutti quelli che erano in teatro si alzarono, nè più alcuno badava allo spettacolo de' giuochi, tutti intesi a saltare addosso, stender le braccia, a parlare al salvatore e protettore della Grecia. E in quell' occasione veramente si vide ciò che suol dirsi di un immenso e smisurato clamore; imperciocchè caddero giù nello stadio i corvi che allora trovavansi volare nell'aria soprastante. La cagione di quel fatto si è lo squarciamento dell' aria, imperciocchè quando una gran voce s'alza, rottane l'aria, essa non sostiene più chi per essa vola, e fa che gli uccelli cadano, come se fossero nel vôto; se non sia piuttosto che da una specie di colpo dell'aria trafitti gli uccelli, come da una freccia, restino percossi, e precipitino giù. Si può anche dire che avvenga allora nell' aria una specie di vortice, o di procella, a somiglianza di quello che succede nel mare; cioè che per la forza del clamore immantinente si agglomeri, e di poi con grande impeto si sciolga. Del rimanente, *Quinzio*, se presto, facendo cessare i giuochi, non si fosse sottratto all'impeto e al concorso del popolo, v'è a credere che non avesse potuto ir salvo, troppa essendo la moltitudine che da ogni parte correva ad affollarsegli intorno.

Plutarco, come egli medesimo dice in questa vita di *Quinzio* e in altre, fioriva ai tempi di *Trajano*.

PRASSAGORA ATENIESE

DEI FATTI DI COSTANTINO IL GRANDE, LIBRI II.

C. 62 In questi due libri *Prassagora* narra come *Costanzo*, padre di *Costantino*, regnò nella Britannia e nella Spagna; *Massimino* in Roma e nel rimanente d'Italia, e nella Sicilia; l'altro *Massimino* nella Grecia, nella Macedonia, nell'Asia Minore e nella Tracia; e *Diocleziano*, maggiore d'età fra tutti, nella Bitinia, nell'Arabia, nell'Africa, e in tutto il paese d'Egitto, bagnato dal Nilo. Il padre mandò *Costantino* a *Diocleziano* in Nicomedia, onde s'istruisse nell'arte del governare. Era ivi quel *Massimino* che regnava sull'Asia Minore, il quale insidiando alla vita del giovanetto, lo trasse ad affrontarsi con un fiero leone. Egli uccise quella belva, ed accortosi delle insidie tesegli, si rifuggì presso il padre, a cui, essendo morto, succedette nell'imperio.

Prese le redini del governo si assoggettò i Galli e i Germani, nazioni confinanti e barbare; e veduto poi come governava tirannicamente *Massenzio*, il quale dopo *Massimino* regnava in Roma, voltò le armi contro di lui, intendendo di vendicarne i sudditi. Rimasto vincitore in battaglia, mise in fuga quel tiranno, il quale in fine cadde nella fossa che preparata avea per gli altri: la cui testa troncata dal busto, i Romani portarono sulla cima di una picca per la città, e si diedero di buona voglia insieme con tutti gli abitanti del regno al vittorioso *Costantino*.

Udito poi che anche *Licinio*, a cui era toccata la parte dell'imperio stata prima di quel *Massimino* che avea tese insidie col leone a *Costantino*, e ch'era già morto, i suoi sudditi trattava con crudeltà inumana, non soffrendo che tanta violenza ed ingiustizia si usasse ai cittadini, mosse le armi contro di lui, onde alla tirannide far succedere un governo legittimo. Per lo che vedendo *Licinio* prepararsi la spedizione contro di sè, preso da paura, cuoprì la sua crudeltà, e prese le sembianze di principe umano, con giuramento ancora si obbligò ad essere in appresso clemente co' suoi sudditi, e a mantenere fedelmente quanto con atto positivo avea promesso. Per questa ragione l'imperadore allora sospese l'impresa. Ma, non potendo la malvagità quietarsi, si fece reo di violato giuramento, e d'ogni genere di nequizia: sicchè *Costantino* dopo averlo sbaragliato in varie e grandi battaglie, lo assediò in Nicomedia. Ciò lo indusse a recarsi supplichevole a *Costantino*, e a perdere l'imperio che venne nelle mani di *Costantino* il *Grande*; e questi rimase padrone di tutto, avendo avuta per diritto di eredità la parte tenuta dal padre, il regno romano dopo la caduta di *Massimino* (*Massenzio*); e la Grecia, la Macedonia e l'Asia Minore, spogliatone *Licinio*. Aggiunse poi l'altra parte che tenuta avea *Diocleziano*; e ciò per diritto di guerra, avendola tolta a *Massimino*, il quale a *Diocleziano* era succeduto. Rimasto adunque vincitore, ed unita in sè la dominazione di tutto lo stato, fece sua residenza Bisanzio, chiamando quella città col suo nome. *Prassagora*, quantunque gentile di setta, dice che

Costantino fu pieno di virtù e di onestà; e che in ogni genere di felicità oscurò quanti imperadori lo aveano preceduto. Con che hanno termine i suoi due libri delle storie.

Avea ventidue anni *Prassagora*, come egli medesimo dice, quando scrisse quest' opera. Avea scritto innanzi due libri intorno *ai re di Atene*, avendo diciannove anni, e in età di trentuno compose in sei libri la *Storia delle imprese di Alessandro il grande*. Il suo stile è chiaro e gradevole, ma un poco troppo languido. Anch' egli poi usa dialetto jonico (1).

PROCOPIO RETORE

LIBRI VIII DELLE STORIE.

C. 63 In quest' opera *Procopio* narra le guerre che, regnando *Giustiniano* imperadore, i Romani fecero coi Persiani, coi Vandali e coi Goti, specialmente sotto la condotta di *Belisario*, con cui questo retore visse lungamente e molto familiarmente: sicchè scrisse quanto avea veduto con gli occhi propij.

Ecco ciò che contiensi nel libro I: *Arcadio*, imperadore de' Romani, morendo, lasciò per testamento *Isdigerda*, re di Persia, per tutore di *Teodosio*, suo figliuolo. Accettato quel testamento, *Isdigerda* con assai liberalità prese cura di quel

(1) Ogni lettore si accorgerà come questo articolo, qualunque ne sia la cagione, è pieno d' inesattezze storiche.

ragazzo, e gli conservò intatti gli stati. Morto *Isdigerda*, *Vararane*, suo successore, mosse guerra ai Romani; ma avendo *Teodosio* mandato ambasciadore in Persia *Anatolio*, governatore dell'Oriente, *Vararane*, acconciatosi con un trattato, ritornò alla sua capitale. Alcun tempo dopo *Peroze*, re di Persia, succeduto ad *Isdigerda* II, figliuolo di *Vararane*, fece guerra a quegli Unni che chiamansi Eftaliti e Candidi, i quali, per essere bianchi di colore e belli della persona, sono differentissimi dagli altri Unni. Nè questi vivono vagabondi come i Numidi, ma hanno civile società, mantenuta tra loro con leggi, ed hanno re proprj, ai quali ubbidiscono. Confinano coi Persiani dalla parte di Borea; e fu per questione di confini che *Peroze* andò loro contro con l'esercito. Ma l'astuzia degli Eftaliti lo trasse in cattivi luoghi, sicchè ebbe da venire a patti ignominiosi se volle ritornare al suo paese; imperciocchè dovette adorare come suo signore il re di quella gente, e giurare di non muoverle mai guerra. Ed avendo in appresso rotto il suo giuramento, fatta contro gli Eftaliti una nuova spedizione, perì con tutto l'esercito, essendosi imbattuto inavvedutamente in fosse e in pozzi, fatti apposta dai nemici, ne' quali precipitò sciaguratamente con tutti i suoi, dopo aver regnato ventiquattro anni. Con lui si perdette una famosissima gemma ch' egli era uso portare nell'orecchio destro.

Dopo *Peroze* regnò *Cabade*, il minore de' suoi figliuoli. Fattosi costui reo delle leggi, da' Persiani medesimi fu posto in una prigione, detta il *Lete*, dalla quale liberato per astuzia della moglie, andò

a rifuggirsi presso gli Eftaliti; dai quali avuto avendo un potente esercito, con esso andò in Persia, e ne ricuperò il trono senza venire a battaglia; perciocchè *Blase*, fratello suo, che regnava in luogo di lui, fu abbandonato dalle sue truppe, onde, caduto prigioniero, fu accecato con olio bollente, chè così i Persiani usano fare.

Procopio racconta in oltre quanto accadde tra *Pacurio*, re di Persia, ed *Arsace*, re degli Armeni; e riferisce il consiglio dai maghi dato a *Pacurio* contro *Arsace*; se però le cose ch' ei dice non sieno favolose.

Quel *Cabade*, pagar dovendo, secondo gli accordi fatti, una grossissima somma agli Eftaliti, domandò un imprestito all'imperadore *Anastasio*; e non avendolo avuto, per questa sola cagione improvvisamente entrò nell'Armenia e ne devastò una gran parte, e mise l'assedio ad Amida. Nell'atto poi che, disperando di prendere quella città, ne partiva, un certo turpe spettacolo di meretricelle fu cagione che rinnovasse l'assedio; cosicchè stringendolo quanto l'ira e il furore poteano suggerirgli, finalmente espugnò la città, e ne mise in ischiavitù tutti gli abitanti. Di poi però la maggior parte rimandò liberi gratuitamente, i quali da *Anastasio* ancora furono trattati con ogni genere di benevolenza.

Fin da quando *Anastasio* avea saputo posto l' assedio ad Amida, egli avea mandato contro i Persiani un esercito, facendone comandanti *Areobindo*, governatore dell'Oriente, e genero di quell' *Olibrio* che poco prima avea regnato in Occidente; *Celere*, grande uffiziale di corte; *Patrizio*,

frigio, ed *Ipazio*, cugino germano; ai quali furono aggiunti e quel *Giustino* che regnò dopo *Anastasio*, ed altri parecchi valentissimi capitani. I Romani non aveano mai messo in campo contro i Persiani esercito sì grosso. Ma essendosi posto indugio a marciare, la città era stata presa; nè poi assaltarono tutti insieme *Cabade*, ma ciascheduno parzialmente; sicchè furono vergognosamente vinti, e con grandissima perdita d'uomini ritornarono indietro. Nondimeno, riacconciatisi, andarono poi ad assediare Amida, e, standovi sotto per molto tempo, obbligarono i Persiani che v' erano dentro, e mancanti di provvigione, a segnare una tregua di sette anni, la quale si fece per opera di *Celere* dalla parte de' Romani, e di *Aspeide* da quella de' Persiani.

Il Tauro, monte de' Cilicj, primieramente si stende pei Cappadoci e gli Armeni, e per la terra che chiamasi de' Persarmeni; indi si prolunga per gli Albani e gli Iberi, e per altre molte nazioni, le quali in que' luoghi abitano a divozione dei Persiani. Oltrepassato il confine degl'Iberi, trovasi un sentiere strettissimo, lungo da circa sessanta stadj, che va a finire in certo luogo scosceso ed affatto impraticabile, dove nessun passaggio si scopre, fuori che una porta che par quasi fabbricata a mano, e che pure non è se non opera della natura. Gli antichi la dissero *Caspia*. Al di là di quella porta presentansi campagne attissime al corso de' cavalli, piene di belle pasture e di sorgenti d'acque abbondantissime, ed ivi abitano quasi tutte le generazioni Unne, estendendosi poi sino alla Palude Meotide. Queste se per quella porta

Caspia vogliono recarsi sulle terre de' Romani , o de' Persiani , lo fanno velocemente correndo coi loro cavalli ; perciocchè non hanno altro intoppo che dei sessanta stadj di quell' aspro sentiere di cui si è detto per avere a giungere ai confini degl'Iberi, chè quando hanno voluto uscire per altra parte , hanno dovuto farlo a grande stento. *Alessandro* , figliuolo di *Filippo* , veduto quel luogo , fece edificare una porta a guisa di fortezza , e vi mise buon presidio. Ora , regnando *Anastasio* , *Ambazute*, unno di nazione, ed amico de' Romani e di quell'imperadore, trovandosi padrone di quel luogo , lo consegnò ad *Anastasio*. Gradì questi il dono , ma non ne tenne conto come doveva. *Cabade* , morto quell'*Ambazute* , cacciati di là per forza i figli di lui , occupò quelle porte.

Anastasio, stipulata la tregua surriferita, a malgrado de' Persiani , edificò nel paese detto Dacas ed Anchu una città chiamata dal suo nome , ed un' altra pure in Armenia , vicinissima al confine della Persarmenia , detta prima Teodosiopoli perchè *Teodosio* , imperadore , avea ad un ignobile villaggio ch' era ivi dato il nome di città.

Morto *Anastasio* , quantunque molti vi fossero per chiarezza di nascita degni dell' imperio , a preferenza loro fu proclamato *Giustino*, a cui *Cabade* , per assicurare il regno a *Cosroe* , il più giovane de' suoi figli , come desiderava , scrisse , chiedendo che volesse adottare egli medesimo *Cosroe* , come pure che la stessa cosa facesse *Giustiniano* , figlio di una sorella dell' imperadore , e che speravasi successore allo zio. Ma a ciò si oppose il consiglio del tesoriere *Proclo* , e perciò

Giustino non adottò il principe persiano. La ragione poi per la quale *Proclo* opinò contro, fu questa, che in virtù delle leggi i figliuoli sono successori ne' beni de' padri e loro eredi. Nel negoziato che allora ebbe luogo, tanto rispetto a *Cosroe*, quanto rispetto alla conservazione della pace, furono adoperati per ministri per la parte de' Persiani *Serse*, che dianzi avea salvato *Cabade*, e *Beode*, e per la parte de' Romani *Ruffino* e *Ipazio*; ma nacquero tali intrighi, che *Beode* calunniò presso i Persiani *Serse*, e procurò che fosse messo a morte, e *Ruffino* accusò presso l' imperadore *Ipazio*, il quale perdette le cariche di cui era investito.

Quello spazio di paese che sta tra il Bosforo e Cherson, ed è lungo il cammino di venti giornate, viene abitato dagli Unni, i quali in addietro vivevano con le proprie leggi, e di recente si erano dati a divozione di *Giustino*, di modo che Cherson era il confine dell' impero romano. Unironsi alla dominazione di *Giustino* anche gl' Iberi, insieme col loro principe *Gurgogene*, trovandosi mal trattati dai Persiani. Per questa ragione si accese guerra tra i Persiani e i Romani.

Giustino, vivente ancora, fece suo collega nell'imperio *Giustiniano*, il quale, morto lo zio, rimase solo sul trono. *Belisario* e *Sita* erano soldati pretoriani nel tempo che *Giustiniano* avea il comando delle truppe; e *Giustino* fece *Belisario* prefetto dei soldati di Dara, assegnandogli per consigliere *Procopio*, scrittore di questa storia. Quando poi regnò solo *Giustiniano*, questi creò *Belisario* governatore dell' Oriente, e gli ordinò

che movesse le armi contro i Persiani. *Cabade* diede il comando del suo esercito a *Peroze*, persiano di nazione, ed insignito alla corte della dignità di Merano. Essendo accampati i due eserciti presso Dara, *Peroze* fece intendere a *Belisario* qualmente egli s'avea fatto preparare un bagno in quella città, e perciò volere lavarvisi il giorno seguente. Era questa l'intimazione della battaglia, e i Romani vi si prepararono con coraggio. Stando adunque a fronte i due eserciti, un certo *Andrea*, bisantino, prefetto in Costantinopoli della scuola degli esercizj ginnastici, e domestico di *Buza*, tribuno de' soldati insieme con *Belisario*, e solito ad assistere *Buza* quando andava al bagno, essendosi dai due eserciti fatta sfida per un combattimento fra due sole persone, una da una parte e l'altra dall'altra, sconosciuto a tutti, due volte combattendo rimase vincitore; e così per allora finì la giornata. Ma poi azzuffatisi di nuovo gli eserciti, i Romani restarono di lunga mano superiori con grande uccisione de' Persiani, i quali non vollero più venire a battaglia spiegata, e soltanto seguirono poscia scorrerie da entrambe le parti.

Cabade mandò un altro esercito, composto di Persarmeni, di Sauniti e di Saberi, nell'Armenia soggetta ai Romani. A questo esercito comandava *Mermeroe*. Ma ed egli e i suoi, quantunque superiori di numero, furono disfatti, ed obbligati a fuggirsi in Persia, da *Doroteo*, governatore d'Armenia, e da *Sita*, che avea il supremo comando militare di tutto l'esercito romano che era in quelle parti. In quella occasione i Romani, tra gli altri paesi di dominio persiano, presero il Faran-

gio, dalle cui miniere i Persiani traevano l'oro che pagavano al re. E gli Zani, anticamente detti Sauni, popoli liberi, e che, a guisa dei ladroni, saccheggiavano i luoghi vicini, domati da *Sita*, vennero sotto il dominio nostro, si fecero cristiani, ed ai Romani ubbidiscono, e veggonsi ne' medesimi steccati guerreggiare insieme con essi.

Cabade, perduto avendo l'uno e l'altro esercito, trovavasi esitante. Ma *Alamundaro*, re de' Saraceni persiani, uomo fiero in guerra e valorosissimo, ruppe molto le forze romane per cinquanta anni. Costui suggerì a *Cabade* d'andare ad invadere Antiochia, spoglia di presidio, e di occuparne il paese vicino. *Belisario*, informato di tale disegno, fu presto ad accorrere, tolte truppe dagl'Isauri, e facendo muovere *Areta*, re de' Saraceni delle parti romane, che avea un bell'esercito composto de' suoi. Allora *Alamundaro*, e con lui *Azarete*, intimoriti, ritornarono al loro paese. *Belisario* andava loro dietro, non tanto per venire con essi al fatto d'armi, quanto per mettere loro paura. Se non che provocato, prima temperatamente, poscia con pubblici vituperj, a suo malgrado dovette venire alle mani. La battaglia rimase lungamente indecisa, con mortalità dall' un lato e dall' altro; ma poi, messe in fuga le truppe di *Areta* e degl'Isauri dai Persiani, che combatterono con sommo valore, la vittoria rimase a questi, a modo che se *Belisario* non saltava giù di cavallo e non si fosse posto in persona ad ajutare i suoi, sarebbero stati uccisi tutti fino all'ultimo. Però *Azarete*, generale de' Persiani, essendo ritornato a *Cabade*, non trasse frutto dalla vittoria, poichè avea perduta

gran gente, sebbene maggior numero de' nemici fosse rimasto morto. E ciò fece che rimanesse tra i capitani di nessuna fama.

Giustiniano, imperadore, chiamò *Belisario* a Costantinopoli per farlo marciare contro i Vandali, lasciando alla custodia dell'Oriente *Sita*. In quei tempi i Persiani mostravano di volere accostarsi ai Romani, ed essendo morto *Cabade*, *Cosroe* avea prese le redini del regno. Furono adunque inviati a lui *Ruffino*, *Alessandro*, *Tommaso* ed *Ermogene*, ai quali *Cosroe* disse di voler fare pace perpetua, cioè centenaria, o sia di centodieci anni. Ma però partirono senza avere concluso nulla, e solamente alcun tempo dopo quella pace perpetua venne stipulata, correndo l'anno sesto del regno di *Giustiniano*. Per quella pace i Romani restituirono a' Persiani i danari, il Farangio e la rocca di Bolo; i Romani ebbero in compenso le città poste a' confini dei Lazj, ed ebbero *Dagaro*, uomo in guerra valentissimo, e per esso lui un altro cospicuo soggetto. Di poi all'uno e all'altro monarca furono dai loro sudditi tramate insidie. I Persiani, odiando *Cosroe* come principe d'indole turbolenta ed intemperante, deliberarono di mettere in trono *Cabade*, figlio di *Zama*, fratello di *Cosroe*. Il che portò *Cosroe* a far morire *Zama* e tutti gli altri fratelli, e i complici della congiura. Così le cose furono acquietate. *Cabade* però, figliuolo di *Zama*, per la prudenza di *Canarangio*, signore dell'Adergio, schivò la morte; e questo fu causa che poi *Canarangio* fu da *Cosroe* fatto uccidere. In quanto a *Giustiniano*, la plebe romana, tumultuando e ribellandosi in tempo de' giuochi

circensi, proclamò imperadore, benchè ripugnante, *Ipazio*, cugino del defunto imperadore *Anastasio*. *Giustiniano*, per mezzo di *Belisario* e di *Mundo*, suoi capitani, uccise *Ipazio*, e tolse di mezzo molti complici di quella cospirazione, a tanto che per quel fatto perdettero la vita trentamila cittadini. Giovò all'imperadore l'opera di *Boraide* e di *Giusto*, figliuolo di un fratello di *Giustiniano*.

In questo stesso libro *Procopio* parla di *Triboniano*, nativo di Pamfilia, stato tesoriere, e dell'avarizia sua e della sua lusinghevolissima eloquenza. Parla pure di *Giovanni* Cappadoce, prefetto del pretorio, e de' molti suoi vizj; e dice come *Antonina*, moglie di *Belisario*, scaltramente circonvenne quel *Giovanni* per mezzo di sua figlia *Eufemia*, e potè propalare le insidie che quegli tendeva all'imperadore; e come finalmente, essendo stato per infame trama ucciso *Eusebio*, vescovo di Cizico, tenuto per complice di quell'empia scelleratezza, messo a' tormenti, fu senza misericordia proscritto.

Libro II delle Cose persiane. Vitige, re dei Goti, prima per mezzo di certi inviati liguri, poscia per quello di *Basaco*, conoscendo come *Cosroe* vedeva con dispettosa invidia che i Romani dominassero in Africa, e già inclinato a rompere la pace, vie maggiormente lo infiammò in questo pensiero. E poscia che in quel tempo gli Armeni si erano ribellati a' Romani, e morto *Sita*, capitano di questi, si erano dati a' Persiani, *Cosroe* da questo prese animo a rompere quella pace che si era detta perpetua, e a far nuova guerra. Di ciò informato *Giustiniano*, mandò *Anastasio* a *Cosroe*,

esortandolo a non rompere la pace. Infrattanto *Vitige*, caduto prigioniero di *Belisario*, da questi fu mandato a Costantinopoli. Ciò non ostante *Cosroe* fece una irruzione sui confini de'Romani, prese la città dei Suri e ne condusse schiavi gli abitanti. Però avendo *Candido*, vescovo di Sergiopoli, promesso di pagare, per undicimila di quegli schiavi, dugento pezzi d'oro, li lasciò andar liberi; e come poi quel vescovo non manteneva la promessa, vi fu obbligato per forza. *Cosroe di* poi assediò Jerapoli; e come il vescovo di Berrea, che chiamavasi *Magno*, gli promise duemila libbre d'argento, levò quell'assedio, e promise di più di ritirarsi dai dominj orientali de' Romani se gli si dessero mille libbre d'oro. Intanto *Buza*, governatore d'Oriente, diffidando delle proprie forze, non volendo venire alle mani con *Cosroe*, andava girando qua e là. Ciò diede occasione a *Cosroe* di avvicinare l'esercito a Berrea, domandando a quella città quanto gli parve; ed avutene duemila libbre d'argento, ne volle ancora altrettante; la quale somma non pagandogli gli abitanti, la città strinse e gagliardamente assaltò. Ma andato da lui *Magno*, vescovo della medesima, alle preghiere d'esso *Cosroe* permise che gli abitanti fossero salvi, e che insieme co' loro figliuoli andassero liberamente dovunque volessero. Molti dei soldati i quali erano ivi di presidio, spontaneamente passarono al servizio del re, poichè l'imperadore non li pagava. *Cosroe* andò anche addosso ad Antiochia; e come gli abitanti di quella città ricusarono di pagare una somma ch'egli domandava loro, vi pose l'assedio. E mentre con

forza l' incalzava, *Teottisto* e *Mulaize*, insieme coi soldati ch' essi aveano seco loro condotti dal Libano, e che doveano difendere la città, nascostamente uscitine, presero la fuga; onde quel re senza fatica costrinse Antiochia ad arrendersi, e ne ridusse in ischiavitù i cittadini (1).

Furono a lui inviati *Giovanni*, figlio di *Ruffino*, e *Giuliano*, segretario; e dopo molti dibattimenti per venire ai patti, fu convenuto che i Romani pagassero a *Cosroe* immediatamente cinquemila pezzi d'oro, e a titolo di tributo annuo cinquecento, e ciò in perpetuo, promettendo egli che in appresso data non avrebbe alcuna molestia; e furono intanto dall' imperadore mandati altri plenipotenziarj a confermare il trattato. Ad onta però di questi accordi, *Cosroe*, andato ad Apamea, ove sedea vescovo *Tommaso*, gli fece sborsare una grossa somma di danaro, e, partendone, levò dalle chiese tutti i vasi sacri e le cose preziose. Nella quale occasione un miracolo accadde rispetto al legno della veneranda e vivifica croce. Si narra che in Apamea intervenne anche ai giuochi equestri. Di là passò a Calcide, e tratti dagli abitanti di quella città dugento pezzi d'oro, andò innanzi senza assediare quella città. Portossi in appresso ad Edessa, e ne trasse altrettanta somma: alcuni segni divini ivi l' atterrirono a modo, che non pensò a porvi l'assedio. (È Edessa quella città in cui fu *Abgaro*, il quale anticamente ebbe a fare con *Cristo*. Quest'*Abgaro*, ito ad *Augusto*, allora

(1) *Procopio* dice che *Cosroe* incendiò Antiochia, salvando soltanto le chiese.

imperadore de' Romani, ne incontrò tale amicizia, che non ritornò al suo paese che in forza della sua molta insistenza.) Così adunque *Cosroe* partì di Edessa.

In quel tempo *Giustiniano* scrisse a' suoi inviati essere disposto a dare esecuzione al trattato di pace. Ciò non ostante *Cosroe* volle danaro anche dagli abitanti di Costanza, e recatosi a Dara l'assediò; se non che, trovata forte opposizione dalla parte di *Martino*, che la presidiava, diffidando di riuscire, n'abbandonò l'assedio, ed avutene mille libbre d'argento, si ritirò in Persia. Avea edificata in Assiria, lungi da Ctesifonte una sola giornata di cammino, una nuova città chiamata Antiochia di Cosroe, ed ivi fece abitare tutti gli Antiocheni che tolti avea dalla loro patria; e tanta benevolenza e grazia usò verso di essi, che non li volle soggetti ad altro principe fuori che a lui solo. Li rallegrò ancora con ippodromi e con altri oggetti di divertimento e di piacere.

Belisario, richiamato dall'Italia, nella vegnente primavera fu mandato contro *Cosroe* e i Persiani; il quale, fermatosi nella Mesopotamia, trovando l'esercito poco meno che senza armi, e con grande paura al solo nominare i Persiani, con sommo studio lo armò e lo animò. *Cosroe*, chiamato dai Lazj, i quali col loro principe s'erano dati ai Persiani, non potendo soffrire le dissolutezze e la rapacità di *Giovanni*, che governava il paese, andò addosso a Pietra, città della Colchide, situata sul Ponto Eusino. Assediandola, finchè *Giovanni* fu vivo, non potè averla; ma ucciso quel capitano da una freccia che gli trapassò la gola,

se ne impadronì. Lasciò per altro andar liberi gli abitanti da ogni danno, imperciocchè a tali patti essi si arrendettero; e mise le mani sopra i beni del solo *Giovanni*, che erano molti, ed accumulati da esso lui a forza di monopolj. *Belisario* intanto, avendo inutilmente tentato di avere Nisibe, portatosi ad assediare la città de' Sisauri, l'ebbe per capitolazione, e mandò a Costantinopoli prigionieri *Blescamene* e varj personaggi persiani di gran vaglia. E come era stato spedito con un esercito *Areta* nell'Assiria, questi depredò quel paese, ove i compagni di lui, avendo messo insieme gran danaro, ricusarono di ritornare a *Belisario*. *Belisario* poi, preso da malattia l'esercito, e non ancora informato delle cose operate da *Areta*, aggiuntosi che *Recitango* e *Teottilo* accingevansi a partire per difendere la Fenicia, allora devastata da *Alamandaro*, abbandonò la Persia, e voltossi a Costantinopoli, ove *Giustiniano*, augusto, lo chiamava (1).

(1) *Fozio*, come qui si vede, non ha lasciato l'estratto che di due libri delle *Storie* di *Procopio*, trascurando, qualunque ne sia stata la cagione, gli altri due, ne' quali si tratta della *Guerra vandalica*, e i quattro riguardanti le *Cose de' Goti*. Così niun cenno ha fatto del *libro unico*, in cui trattò degli *Edifizj di Giustiniano*, e molto meno della *Storia segreta*.

TEOFILATTO SIMOCATTA

LIBRI VIII DI STORIE.

C. 65 Questo *Teofilatto*, ex prefetto e segretario, fu egiziano di nazione. Il suo stile ha qualche cosa di venusto, se non che, troppo usando voci figurate e sensi allegorici a sazietà, cade in certa freddezza e in inezie giovanili. Nondimeno quel suo meno opportuno interporre tante sentenze, dimostra una diligenza studiosa tanto, che va oltre il bisogno. Nel rimanente essendo storico buono, non merita per le accennate cose riprensione. Egli comincia dal regno di *Maurizio*, e tira innanzi sino al tempo in cui fu creato imperadore *Foca*.

Ecco ciò che narra nel libro I. *Maurizio* fu dichiarato imperadore da *Tiberio*, che allora regnava; e in quel tempo occupava la sede della chiesa di Costantinopoli *Giovanni*. *Tiberio* diede a *Maurizio* alcune istruzioni; il che fece per opera di *Giovanni*, tesoriere, a cui commise di parlare in sua vece a *Maurizio* medesimo ed al popolo. *Tiberio* diede anche a *Maurizio* sua figliuola in isposa, e il giorno dopo queste cose cessò di vivere. Vicino a morte ebbe una visione, e udì una voce che disse: *O Tiberio! Dio trino fa sapere che sotto il tuo regno* (1) *non verranno i tiran-*

---

(1) Noi siamo tentati a credere guasto il testo, poichè ognuno intende che se questa visione accadde quando *Tiberio* era *vicino a morte*, essa veniva tardi per avere un senso discreto.

nici tempi della empietà. Con che alludevasi alla orribile tragedia che data avrebbe il crudele scelleratissimo *Foca*.

Maurizio fece tregua con gli Avari, i quali aveano già incominciato l'assedio di Sirmio, e ciò a patto che ogni anno pagato avrebbe ai Barbari, tanto in danaro quanto in vestiti, la somma di ottantamila libbre d'oro. la qual tregua, dopo un biennio, per la insaziabile cupidigia di que' Barbari, fu rotta, volendo eglino che quella somma si accrescesse d'altre ventimila libbre. Di quella rottura fu conseguenza la presa fatta da essi della città di Singedone, di Augusta e di Viminaico, e l'assedio di Anchialo. Furono al Cagano degli Avari mandati ambasciadori de' Romani *Elpidio* e *Comenziolo*, i quali vennero mal accolti per avere *Comenziolo* parlato con assai franchezza a quel Barbaro. Sul fine di quell'anno medesimo fu mandato di nuovo *Elpidio* al Cagano, e promise le ventimila libbre d'oro pretese. Intanto per terminare il negozio diresse a Costantinopoli un certo *Targezio*, ambasciadore degli Avari. Ma avendo questi messe a ruba le campagne de' Romani, e fattovi grossissimo bottino, quel *Targezio* venne deportato nell' isola di Calcide, condannatovi per sei mesi. *Comenziolo* di poi, creato capitano contro gli Avari, fece loro la guerra valorosamente e con buon esito. La pace però fu dal Cagano turbata di nuovo. L' autore parla di un luogo chiamato *Boscolobra*, e di molte città de' Romani espugnate dai Barbari.

Narra poscia la battaglia tra i Persiani e i Romani, avvenuta presso il fiume Nimfio; le nozze

di *Maurizio* e di *Costantina*, figliuola di *Tiberio*; l'incendio succeduto nel fôro sul principio del regno di *Maurizio*; la morte dell'avvelenatore *Paolino*, e un miracolo accaduto nel catino della martire *Gliceria*, e come *Giovanni*, patriarca, avendo Cesare pronunziata contro quel *Paolino* una sentenza troppo mite, dichiarò che quel prestigiatore doveva essere abbruciato, citando in prova le parole dell'Apostolo. *Paolino* però e suo figlio, reo della medesima empietà, furono decapitati. Aggiunge ciò che riguarda il presidio d'Afumona e di Acba, e una nuova battaglia seguita tra i Romani e i Persiani, e la sconfitta del figlio di *Giovanni*, rimasto oppresso dall' impeto de' Barbari. Parla di poi di un tremuoto accaduto anch' esso sul principio del regno di *Maurizio* e del consolato di questo imperadore; e narra come *Filippico*, fatto genero dell' imperadore per averne sposata la figlia *Gordia*, fu destinato generale dell'imperio in Oriente, e fece assai belle imprese. Narra egualmente come l'esercito de' Romani uscisse della Media, travagliato da mancanza d' acqua; come il generale de' Romani permise al suo esercito il saccheggiamento dell'Arzanina; come quello de' Persiani fece devastare da' suoi le campagne di Martiropoli; e riferita la condotta valorosa dell'esercito romano, termina il libro I con due ambascerie de' Persiani.

Nel II libro tratta del monte Izala, e degl' insulti petulanti di *Cardariga*, generale de' Persiani; della battaglia seguita tra *Filippico* e i Romani con *Cardariga* e i Persiani, succeduta ad Arzamone, riferendo che *Filippico* girò per

l'esercito suo portando una certa immagine non manufatta, e segnalatissima vittoria i Romani ebbero: quell'immagine poi non manufatta fu mandata a *Simeone*, vescovo d'Amida. I Romani depredarono il paese de' Barbari e fugarono *Cardariga*, che andò a Dara, i cui abitanti lo cacciarono dalla loro città, essendo già smunto di forze. Poscia narra la spedizione de' Romani nell'Arzanina, e l'unione a *Filippico* e ai Romani di *Maruta* e di *Giovio*, principi di quel paese. *Cardariga* avea raccolte truppe sue particolari per assaltare insidiosamente i Romani; ed *Eraclio*, padre di quell'*Eraclio* che poi fu imperadore, mandato da *Filippico* a scoprire l'inimico, li salvò mirabilmente. Segue ciò che riguarda il fatto di *Zaberta*, persiano, e l'abbandono che i Romani fecero dell'assedio di Clomaro; e la fuga vergognosa e terribile di *Filippico*, e la dispersione di tutto l'esercito romano, e la malattia sopraggiunta a *Filippico*, la nuova chiamata all'esercito di quell'*Eraclio* che si è nominato di sopra; e come infine quell'*Eraclio*, preso il comando delle truppe, andasse nella Media meridionale, e sul cominciare di primavera i Romani invadessero le campagne persiane. Questo libro abbraccia ancora la spedizione di *Comenziolo* contro gli Avari. Trovò egli all'esercito luogotenenti *Massimo* e *Casto*, e molte belle imprese contro i nemici furono fatte; ma poi *Casto* cadde vivo in mano degli Avari; e lo stesso avvenne ad *Anzimuto*, tribuno dell'infanteria de' Romani; e gli Avari fecero un'invasione nella Tracia. Stette intanto *Comenziolo* a deliberare se avesse ad andare incontro agli Avari o no; e fat-

tosi consiglio su tale argomento, fuvvi opinione in contrario. Nel frattempo un grande clamore si udì nel campo degli Avari: qui raccontasi come ciò impedì l'assalto che *Comenziolo* era per dare al Cagano; e come poi essendo stato preso dagli Avari un soldato de' Romani, di nome *Buza*, mentr'era a caccia, da' suoi medesimi in quel frangente abbandonato con disprezzo, s'acconciò coi Barbari, e fu il primo ad insegnar loro la costruzione delle macchine con le quali si prendono le città Il Cagano assediò Berea, ma non la potè prendere. Lo stesso gli avvenne assediando Dioclea. Intanto *Maurizio* fu in Costantinopoli insultato dalla plebe pel mal esito della guerra coi Barbari, e per lo stato cattivo in che era l'Europa. Il che fece ch'egli nominasse generale *Giovanni*, *Mistacona* di soprannome, datogli per luogotenente *Drottone*. *Giovanni* salvò Adrianopoli, assediata dagli Avari, venuto con essi a battaglia. Questo libro aggiunge ancora come *Eraclio* volle prendere a forza una certa rôcca de' Persiani, e come per l'incredibile valore di un soldato detto *Sapere*, i Romani occuparono il castello di Beinde ed in fine come *Filippico* rimase nella reale città, di Costantinopoli.

Libro III. In luogo di *Filippico*, fu fatto generale dell'esercito d'Oriente *Prisco*; di che tocco da invidia *Filippico*, scrisse ad *Eraclio*, onde diminuisse all'esercito la vettovaglia. *Prisco*, giunto al campo, salutò l'esercito non fermato sui piedi, come portava l'uso antico, ma nell'atto che smontava da cavallo. Per lo che l'esercito, tanto per vedersi diminuite le razioni, quanto pel disprezzo

che d' esso *Prisco* avea mostrato, si mise in tumulto. Volle egli placare i soldati, esponendo loro quella non manufatta immagine (1) di cui si è parlato di sopra, ma essi la ricevettero a sassate; onde *Prisco* corse a rifuggirsi in Costantina. L'esercito si scelse a generale *Germano*, quantunque questi ripugnasse. Mentre accadevano queste violenze e questi tumulti, i Romani ebbero dai Persiani molti danni; onde l'imperadore levò la dignità a *Prisco*, e in luogo di lui mandò di nuovo al comando *Filippico:* ma non cessò per questo il tumulto. I Persiani aveano posto l'assedio a Costantina, ed accorso in ajuto di essa *Germano*, rimase salva. Si venne poi a battaglia tra Romani e Persiani presso Martiropoli, ed in quella giornata i primi riportarono una splendidissima vittoria, essendo rimasto morto con tremila de' suoi *Maruza*, generale de' Persiani, e di questi rimastine mille prigionieri. Riconciliatosi, per opera di *Aristobolo*, l'esercito col generale, spiccò mirabilmente il valore de' soldati prigionieri al forte dei Giligerdi, e *Gregorio*, vescovo di Antiochia, in qualità di legato, restituì *Filippico* all'esercito. Per tradimento di *Sitta*, Martiropoli è presa dai Persiani, *Filippico* vien tolto dal comando dell'esercito, e vi è dall'imperadore sostituito *Comenziolo*. In quel tempo i Geti, o Slavi, saccheggia-

(1) Lasceremo la cura agli *eruditi* di dire cosa fosse questa *immagine non manufatta*. Avviseremo soltanto i nostri lettori che qui le viene dato l'aggettivo di *elifrefa*, vocabolo barbaro, forse inintelligibile egualmente.

vano i luoghi vicini alla Tracia; Roma volgeva le armi contro i Longobardi; l'Africa debellò i Maurusj, e si fece gran battaglia, sotto il comando di *Comenziolo*, a Sisarbano, presso Nisibe, tra i Persiani e i Romani, rimasti vittoriosi questi, facendo *Eraclio* grandi prodezze. In quella battaglia morì *Fraate*, generale de' Persiani, e grossa preda fu fatta nel campo di questi.

Baramo, vinti i Turchi, grandi ricchezze somministrò al re *Ormisda*, e sguainata la spada minacciò di morte *Suania*. I Romani poi, guidati da uno che avea nome *Romano*, venuto a giornata con *Baramo*, essendo superiori di forze, ebbero una grande vittoria; ed *Ormisda*, per la rotta delle sue genti irritato, fece l'obbrobrio a *Baramo* di mandargli una veste da donna; e quel capitano, per vendicarsi dell'insulto, scrisse al re: *Ad Ormisda, figliuola di Cosroe*. In questa guerra gli Armeni, a persuasione di *Sabagio*, uccisero il loro governatore *Giovanni*, e si disponevano ad unirsi ai Persiani. Nel frattempo *Comenziolo*, giunto all'esercito, ne sedò il tumulto, e mandò a Costantinopoli *Sabazio*, il quale, condannato alle fiere, per la clemenza dell'imperatore fu liberato dalla morte. *Ormisda* manda contro *Baramo Saramene*, il quale, vinto in battaglia, da *Baramo* fu esposto ad essere fatto in pezzi dagli elefanti. Di poi apertamente andò contro *Ormisda*. Prima della sua ribellione era egli venuto in tanto onore in Persia, che riguardavasi come il secondo personaggio dopo il re, ed avea in corte le funzioni che presso i Romani ha il curopalata. In questo libro si fa di passaggio un compendio delle cose

anticamente seguite, e brevemente si riferiscono i fatti accaduti sotto *Giustino* e *Tiberio*, Augusti. Si espone pure la crudeltà di *Ormisda*, re di Persia, e si premette la serie dei monarchi persiani.

Il IV libro espone la guerra intestina suscitatasi in Persia, e le vittorie e tutti i felici successi avvenuti sotto la tirannide di *Baramo*. Così pure l'ammazzamento di *Ferecano*, e le riuscite di *Radespra*; e come da *Bindoe*, spogliato del regno *Ormisda*, domandò, dalla prigione in cui era, di perorare la sua causa, e come avendola perorata, parlò anche *Bindoe*. Sotto i suoi occhi *Ormisda* si vide scannato il figliuolo, segata viva la regina, ed egli acciecato e poscia fatto morire a colpi di bastone per ordine di *Cosroe*, figliuolo suo, che i Persiani aveano costituito loro re. Potenza del tiranno *Baramo*, e fuga di *Cosroe*, re de' Persiani; suo arrivo a Circesio, e suoi messi spediti a *Maurizio*, imperatore. Come *Baramo* cerca d'essere proclamato re, e non riuscendogli, si proclama re da sè stesso. Come l'imperadore fa condurre *Cosroe* a Jerapoli, e gli dà corte degna di re. Delle cose seguite tra *Cosroe* e *Baramo* prima che si facesse alleanza coi Romani, e come avendo *Baramo* spedita ambasceria a *Maurizio*, quella fosse rigettata, e *Cosroe* al contrario ottenesse quanto desiderava. Dell'ambasceria di *Domiziano*, vescovo di Meletina, e di *Gregorio*, patriarca di Antiochia, mandati da *Maurizio* a *Cosroe*. Della morte di *Baramo*, tentata per fraude di *Rameoda* e di *Zoanamba*, e della strage fatta di costoro come consapevoli di quell'assassinio.

Della fuga di *Bindoe* dalla Persia , per essere stato compagno di quelli che aveano ucciso *Baramo*. Di Martiropoli da *Cosroe* restituita ai Romani, e di *Sitta* abbruciato. Solenne orazione recitata da *Domiziano*, vescovo di Militina, all'occasione della restituzione di Martiropoli.

Il V libro contiene , *Cosroe* , re di Persia , caduto in perplessità ed ammalato , venerò il beato martire *Sergio* , solito ad essere onorato anche dalle nazioni barbare per essere liberate da' mali; e come quel re facesse dono a quel santo di una croce d'oro tempestata di gioje. Poi parla dell'assassinio di *Radespra* , commesso da *Rosa* per consiglio di *Alescane*; e d'altre cose avvenute secondo i desiderj di *Cosroe* ; e del danaro a lui imprestato dall'imperatore *Maurizio* , e del chirografo da *Cosroe* rilasciato in dichiarazione d'averlo ricevuto. Ambasceria spedita da *Cosroe* perchè fosse tolto a *Comenziolo* il comando dell' esercito. *Narse* è sostituito a lui. Guerra contro il tiranno *Baramo* , dai Romani intrapresa come alleati di *Cosroe*. Regali a *Cosroe* mandati dall'imperadore; e spedizione all' imperadore di *Dolba* , per parte di *Cosroe*, onde a *Maurizio* recare le chiavi di Dara. Orazione di *Domiziano*, vescovo di Militina, per esortare i Romani a fare, insieme con *Cosroe*, la guerra a *Baramo* ; e quanto di prospero successe a *Cosroe* prima della battaglia de' Romani coi Persiani; e come quel re , per mezzo di *Bindoe* , ricuperasse i tesori e la reggia stessa persiana. L'unione delle truppe romane sì d'Armenia come dell'Oriente. Battaglia con *Baramo*, e memorabile vittoria de' Romani. Nella quale battaglia ,

seguita sotto la condotta di *Narse*, furono presi anche de' Turchi, i quali portavano sulla fronte il segno della croce, che s'aveano essi medesimi impresso, come dicevano, per allontanare da sè la peste onde in addietro erano stati minacciati. Delle cose operate in Persia da *Golinduca*, e della vita monastica da lui menata con molta austerità. Del ristabilimento di *Cosroe* nella sua prima residenza, e dei doni mandati da lui al martire *Sergio*. Messi di *Cosroe* inviati allo stesso santo per ottener prole da *Jere*, ch' era donna cristiana; e come, avuta la grazia, nuovi doni magnifici mandò al tempio del santo martire. *Cosroe* i complici della tirannide, e *Bindoe* medesimo che avea impugnate le armi contro il re, li fece morire. Del presagimento di *Cosroe* che i Romani, oppressi da tirannide, avessero a tumultuare. Ambasceria di *Probo*, prefetto calcedonese, e dell'immagine della Vergine genitrice di Dio, e delle cose avvenute nell'ambasceria accennata. Andata dell' imperatore ad Anchialo, città d'Europa, del portento presentatoglisi in una troja; e come ritornato alla capitale ed entrato nel palazzo, trovasse ivi giunta un'ambasceria persiana, capo della quale era *Zalambano*.

Nel libro VI contengonsi le seguenti cose: Come partendo dalla capitale l' imperatore, sorse una fiera tempesta di mare; e stando in Eraclea intervenne un parto mostruoso di un bambino nato senza mani e senza occhi, ma con sopracciglia e con le palpebre, e con una coda di pesce attaccata al femore, e come quel mostro fosse ammazzato. Di que' tre Slavi, portanti cetere, i quali

dicevansi dalle parti dell' Oceano spediti al Cagano, e che dall'imperatore *Maurizio* furono veduti. Legazione de' Franchi a Cesare, per la quale offerivansi a militare per lui: era composta di *Bosso* e di *Betto*, spediti da *Teodorico*: le loro offerte furono rigettate. Di un gregge di cervi, e come uno d'essi, colpito da un dardo, si riparò in una selva, e come inseguendolo un alabardiere ed un Gepido, questi l'altro proditoriamente ammazzò per levargli gli ornamenti d' oro, e dopo lungo tempo il reo di quell' assassinio, preso, fu condannato alle fiamme.

Spedizione degli Avari contro i Romani, ed assedio da quelli posto alla città di Singidone. Come fu eletto generale di quella guerra *Prisco*, e messo alla testa di tutte le truppe d' Europa. Come il Cagano, recatosi a Drizipera, assediò il tempio del beato martire *Alessandro*; e come assediò i Romani dentro la città di Tzurulo, e *Maurizio* con astuzia, ingannando il Barbaro, lo fece partire di là. Ambasceria dagli Avari mandata ai Romani; i danni che dall'esercito romano trasse *Ardagasto*, e quanto si operò sotto *Tatimero*. Fortezza di *Alessandro*, tribuno de' soldati, valorose imprese de' Romani; rotta degli Slavi, ed impeto di questi dal canto loro fatto contro i Romani. Mostri nati nella regia città, di bambini, uno con due teste, l' altro con quattro gambe. Come fu tolto il comando a *Prisco* per aver rimandata al Cagano una parte del bottino fatto sopra gli Slavi; e come alla guerra d'Europa fosse in luogo di *Prisco* sostituito *Pietro*. Di *Teodoro*, mandato da *Prisco* ambasciatore al Cagano, e

della dottrina di quell'uomo e destrezza nel maneggio degli affari.

Nel libro VII si tratta della confusione nata nell'esercito de' Romani, e delle cose valorosamente da essi fatte contro gli Slavi, o Geti, giacchè que' popoli anticamente furono chiamati con questo secondo nome. Delle cose accadute in certo ignobile borgo della Tracia a *Pietro* e agli abitanti del medesimo, e come rimase ucciso *Piragasto*, prefetto degli Slavi. Del valore de' soldati romani, quantunque travagliati da grande penuria d'acqua. *Pietro* viene sconfitto in battaglia dagli Slavi; e *Prisco* ha di bel nuovo il comando della guerra. Morte di *Giovanni* detto il *Digiunatore*, patriarca di Costantinopoli. Dell'imprestito di danaro preso da *Maurizio*, imperatore, e del chirografo di ricevuta; e quanto quel pio imperadore apprezzasse le grossolane vesti di quel prelato. Della spedizione de' Manrusj contro Cartagine, e come pel valore di *Gennadio* la guerra in quelle parti fosse estinta. Di una cometa vedutasi per parecchi giorni. Di una guerra intestina e civile sorta tra i Turchi. Qui l'autore dà conto del loro governo, e narra come il Cagano de' Turchi, ucciso il principe degli Eftaliti, si assoggettò tutta quella nazione; come facesse orribile strage di trecentomila tra Agareni e Colchi; come ammazzasse *Turo*, che erasi levato contro di lui, e scrivesse all'imperatore *Maurizio*, informandolo di quella sua vittoria. Il medesimo mise sotto il suo giogo anche gli Avari. Parla pure delle genti che abitano Tauga, e di Nucri, ove gli Avari vinti si dispersero. Così anche dei *Vari* e dei *Cuni*, una

gran parte de' quali fino dai tempi di *Giustiniano* hanno sede in Europa, e si nominarono Avari. Dice che il paese de' Turchi non è soggetto nè a tremuoto, nè a peste. Parla del monte detto Aureo, e della città di Tauga. Parla dei bombici, che dalla loro sostanza medesima si fanno le vesti di seta, e come gran copia di seta si produce presso la città di Cubda; e cosa si soglia fare per agglomerare insieme que' vermi. Parla degl' Indiani, che sono bianchi di corpo. Contrasto del Cagano con *Prisco* intorno al condurre in ischiavitù i Singidonesi; e contraria opinione di *Prisco*; e come questi salvasse quella città. Imprese dei Barbari in Dalmazia, e che città distrussero. Come *Gundoe*, da *Prisco* spedito contro i Barbari in Dalmazia, si comportasse valorosamente.

Nel diciannovesimo anno del regno di *Maurizio*, un monaco predisse a quel principe e a' figli di lui la morte, e il fece correndo dal fôro al vestibolo del palazzo con una spada in mano, e gridando dover succedere tal fatto. Anche un certo *Erodiano* annunziò all'imperadore la fame che poi sorse negli accampamenti; di modo che il Cagano, mosso da umanità, accordò all' esercito affamato cinque giorni di tregua, onde a' Romani, senza paura de' Barbari, potessero giugnere le vettovaglie di cui abbisognavano. Si riferisce eziandio come *Prisco* mandò regali al Cagano, e questi si ritirò ne' vicini luoghi della Mesia. Nella Mesia il Cagano venne a giornata con *Comenziolo*, e per la perfidia di questo generale, l' esercito de' Romani fu dai Barbari sconfitto; e fuggitosi sbaragliato a Drizipera, gli abitanti di quella città lo

respinsero, trattandolo da disertore; onde si trasse ai così detti *Muri lunghi*. I Barbari, inseguendolo, prendono Drizipera, ed incendiato il tempio di S. *Alessandro* martire, toltone dalla cassa in cui n'era riposto il corpo, ne fecero ignominioso strapazzo. N'ebbero però pena condegna; perciocchè morirono sette figliuoli del Cagano in uno stesso giorno, presi da pestilenzial morbo agl'inguini. In mezzo a questo trambusto, *Comenziolo* fermasi dentro Costantinopoli, e i Barbari si avvicinano ai Muri Lunghi; d'onde tanto terrore invase gli abitanti di Costantinopoli, che vennero in pensiero di abbandonare l'Europa. L'imperadore si fece allora sollecito di mandare al Cagano un'ambasceria, di cui incaricò *Armatona*, dandogli splendidissimi regali e ventimila libbre d'oro, con che comprare la pace, dicendo con animo contristato: *Dio giudichi tra il Cagano e Maurizio, e tra i Romani e i Barbari.* Passa quindi l'autore a parlare di mostri veduti nel Nilo, della crescita ed alluvione di quel fiume, e delle varie differenti opinioni sopra tal cosa. Nel che conviene con *Agatarchide* Gnidio, dicendo che ogni anno ne' luoghi di Etiopia dal solstizio d'estate sino all'equinozio d'autunno cadono grosse e continue piogge; e perciò non senza cagione il Nilo nell'inverno è magro d'acqua, perchè non ha allora che quella che gli somministra le sue naturali sorgenti, e nell'estate s'ingrossa con quelle che cadono dal cielo. E qui finisce il libro VII.

Nel Libro VIII ecco ciò che contiensi. *Cosroe* dalle incursioni de' Saraceni soggetti a' Romani è tentato di rompere la tregua sussistente, e dalla legazione di *Giorgio* è tenuto fermo ne' primi

patti. Ma *Giorgio* incorre nella disgrazia dell' imperadore per avere *Cosroe* detto che conservava la pace a riguardo di *Giorgio*, e non dell' imperatore *Maurizio*. Narrasi poi come *Comenziolo*, mentr'era querelato come reo di tradimento, sì bene si acconciò co' soldati, che dall' imperatore fu di nuovo messo al comando dell'esercito. Segue una battaglia tra i Romani e gli Avari, sotto la condotta di *Prisco* e di *Comenziolo;* ma per qualche dissidio insorto, *Comenziolo* s' astenne dal prendere parte nel combattimento, e *Prisco* solo lo diresse. Valore de' Romani e rotta degli Avari, che lasciano sul campo quattromila de' loro. Battaglia seconda, nella quale gli Avari perdono novemila uomini. Terza battaglia, che agli Avari ne costa quindicimila. Quarta battaglia con vittoria splendidissima de' Romani, essendo rimasti morti trentamila tra Avari e Gepidi. Quinta battaglia con nuova vittoria de' Romani. In questo incontro, tra morti e presi, gli Avari perdettero tre mila uomini, altri Barbari ne perdettero seimila e dugento, ed ottomila gli Schiavoni. Il Cagano di poi, ingannando *Maurizio*, riebbe gli Avari rimasti vivi. Si parla della desolazione di spirito in cui era caduto *Comenziolo*, e come per la sua temerità le truppe de' Romani, ch' egli faceva marciare verso Filippopoli, morirono di freddo; e come *Pietro* un' altra volta dall'imperatore fu creato generale comandante per tutta l'Europa. Si descrivono le nozze di *Teodosio*, figliuolo di *Maurizio*, con la figlia di *Germano*. Si parla della carestia sopraggiunta in quel tempo nella capitale; del tumulto del popolo, nato mentre

Maurizio stava in chiesa pregando; della mansuetudine e dolcezza di lui, del congedo dato ai soldati, e del richiamo de' medesimi nel giorno stesso. L' imperatore manda *Pietro*, onde ad ogni costo tenga le truppe di Tracia sulla opposta riva dell' Istro. *Pietro* è da una voce divina chiamato. Nuovo tumulto nasce negli accampamenti de' Romani; s' alza una fazione contro *Maurizio*, e da una pazza moltitudine viene eletto imperatore *Foca*. *Pietro* cerca di salvarsi con la fuga, e l'imperatore viene avvisato della sedizione. La plebe da prima, eccitata da *Sergio* e *Cosma*, tribuni, incomincia a cercar novità, e per contenerla non trovansi che millecinquecento Prasini e trecento Veneti; perciò *Maurizio* cerca di quietare i plebei con donativi. Nello stesso tempo manda inviati ai soldati tumultuanti, e quegl'inviati sono respinti indietro. Egli presidia la capitale. Intanto viene una deputazione dell' esercito a *Teodosio*, figliuolo di *Maurizio*, con la domanda d'avere per imperatore lui e *Germano*, suo suocero. Informato di ciò *Maurizio*, sospetta che *Germano* mediti di usurpare il trono. *Teodosio* avvisa *Germano* delle minacce dell' imperatore, e *Germano* corre a rifuggirsi nel tempio della Madonna. Sono mandati a *Germano*, per farlo risolvere ad uscire di là, *Ciro* e *Stefano*, eunuco, ajo de' figli dell'imperatore, ma senza costrutto. *Maurizio* fa frustare *Teodosio* per aver riferite al suocero le minacce in che contro di lui avea prorotto. *Germano* dal tempio della Madonna passa a quello di santa Sofia: nuove esortazioni perchè n'esca, ma nol fa, persuadendolo in contrario un certo *Andrea*, ito

colà a fare orazione. Nuovi tumulti in Costantinopoli, ed incendio del palazzo urbano di *Costantino*, patrizio, volgarmente Lardi. Agitazione e fuga di *Maurizio*, impeditagli da improvvisa tempesta. Spedizione del figlio *Teodosio* a *Cosroe*, e ritorno di lui da Nicea in virtù di un anello dato da *Maurizio* al figliuolo per tessera Concorso degli abitanti di Costantinopoli all' usurpatore, fra i quali fu *Ebdomite*. Inutile tentativo di *Germano* per farsi proclamare imperatore, avendo i Prasini ricusato di aderirvi, sotto pretesto ch' egli fosse della fazione dei Veneti. Viene gridato imperatore *Foca* nel tempio di S. Giovanni, che è in Settimo, essendo patriarca della regia città *Ciriaco*: ingresso di *Foca* nel palazzo. *Leonzia*, sua moglie, viene salutata Augusta. Gran lite de' tribuni della plebe a cagione de' posti. Cacciata di *Cosma*, tribuno della plebe della fazione veneta, fatta da *Alessandro*; ed avvertimento che *Maurizio* non era ancora morto, onde l'usurpatore corre ad uccidere l' imperatore. I figli di questo vengono messi, sotto i suoi occhi, nel porto d' Eutrapa. Grandezza d' animo dell' imperatore; egli rende grazie a Dio, ed è ucciso da *Lilio*. Qui viene riferito il testamento di lui, trovatosi sotto il regno di *Eraclio*. Poi narrasi come i corpi de' principi reali furono gettati in mare; e segue un elogio funebre di *Maurizio*, e il castigo sopraggiunto ai soldati romani per la criminosa loro condotta contro quell' imperatore, non essendo, poco tempo dopo, rimasto vivo in tanta moltitudine nessuno de' complici della morte di lui e della usurpazione; imperciocchè una parte ne perì di peste,

una parte per fuoco caduto dal cielo, e gli altri tutti di ferro, di modo che quando *Eraclio*, venuto al trono, fu per far guerra con *Rasate*, persiano, facendo la rassegna, appena trovò due di quelli che aveano presa parte in que' fatti. Allora poi i Romani incominciarono a rimanere superiori ai Persiani, quando da questi in addietro erano sempre stati vinti. Morte dell'usurpatore per mezzo di *Alessandro* data a *Teodosio*, figliuolo di *Maurizio*, a *Pietro*, a *Comenziolo* ed a *Costantino Lardi*. Falsa voce uscita che *Teodosio* non fosse stato ucciso. Come in Alessandria le statue mossesi dai loro luoghi, a certo *Calligrafo*, così chiamato, mentre ritornava da cena, annunziassero quanto era accaduto in Costantinopoli. Come si dicesse che *Maurizio* avea rimessa a' suoi sudditi la terza parte de' tributi, e dati ai Bisantini in dono trenta talenti per ristaurare gli acquedotti. Gli onori e i premj da lui dati agli studiosi delle buone discipline. I miracoli avvenuti nel liquefatto sangue della martire *Eufemia*; e come *Maurizio*, avendo voluto farne la prova, mentre prima non credeva il fatto, vide confermato il miracolo. Come l'usurpatore *Foca* chiuse in una casa privata *Costanza*, moglie dell' imperatore *Maurizio*, unitamente alle sue figlie. *Foca* manda un' ambasceria a *Cosroe*, re di Persia, ma inutilmente; e la tregua fu rotta, dicendo *Cosroe* di volere giustamente vendicare *Maurizio*. Perciò *Lilio*, che era stato spedito colà, ritornò indietro senza avere ottenuto l' intento. Missione di *Alessandro*, complice delle novità di *Foca*, caduto sospetto di avere salvato *Teodosio*, figliuolo dell' impera-

dore *Maurizio*, che pure avea ammazzato. — E qui ha fine tutta la storia di *Teofilatto Simocatta.*

TEOFANE DI BISANZIO

STORIE LIBRI X.

C. 64 Il primo di questi dieci libri comincia da quella guerra di Persia che si ridestò al rompersi il trattato che fatto aveano *Giustino*, imperatore, e il re *Cosroe.* Questa rottura fu fatta da *Cosroe* medesimo e da *Giustino*, successore a *Giustiniano*, nel secondo anno del suo regno. Da quel punto principiando, procede sino al decimo anno di quella guerra. In questo primo libro ricorda ancora com' egli avea scritto eziandio delle cose avvenute sotto *Giustiniano*; e manifestamente indica come altri libri avea aggiunti a questi dieci. Ora in questo riferisce il perchè quell'antecedente trattato fosse rotto: il che avvenne per la domanda per mezzo di *Comenziolo* fatta da *Giustino* a *Cosroe* di avere Suania, mentre *Cosroe*, dopo averne fatta positiva promessa, di poi non la mantenne. Riferisce inoltre un tremuoto accaduto in tutta la Mesopotamia che fu principio delle calamità in appresso sopraggiunte.

Alla parte d'oriente, presso il Tanai vivono i Turchi anticamente detti Masageti, e dai Persiani nella loro lingua *Kermichioni.* Costoro in quel tempo mandarono legati loro a *Giustino* con regali, domandando che non desse ricetto agli Avari. *Giustino* accettò volentieri i regali; e rimandò al

loro paese quegl'inviati colmi d'ogni maniera di benevolenza e di umanità. Essendo poi venuti gli Avari, chiedendo di potere abitar la Pannonia, ed aver pace da' Romani, pel trattato che s'era fatto co' Turchi ebbero la negativa.

Un certo Persiano (1), regnando *Giustiniano*, riferì in Costantinopoli l'origine de' bachi da seta, fino allora ignota ai Romani. Quel Persiano venendo dal paese de'Seri n'avea portata la semenza chiusa entro un bastone; e giunta la primavera pose quella semenza sopra foglie di gelso, d'onde sbucati i bachi, incominciarono a nudrirsi di quelle foglie, e cresciuti infine si misero mirabilmente a lavorare. Ed avendo l'imperatore *Giustino* fatto vedere agl'inviati turchi e come que' bachi nascevano, e come tessevano i loro bozzoli, essi grandemente ne stupirono. Possedevano essi allora gli emporj e i porti che dianzi erano in dominio dei Persiani; imperciocchè *Eftalano*, re degli Eftaliti, da cui tutta quella generazione trasse il nome, avendo vinto in guerra *Peroze*, e i Persiani, obbligò questi a ritirarsi da' que' luoghi, ed egli se ne impadronì. Poco dopo avvenne ancora, che i Turchi sbaragliando gli Eftaliti, li cacciarono da quelle contrade.

Giustino mandò *Zemarco* ambasciator suo ai Turchi, il quale e pubblicamente li convittò, e da

(1) Se ciò è vero, cade adunque la benemerenza predicata fin qui de' due Monaci che recarono a Costantinopoli le uova de' bachi da seta, come è detto e ridetto in tanti libri. Non si era dunque mai letto *Teofane* che pur era contemporaneo!

essi fu con ogni genere di buon'accoglienza trattato; e ritornò contentissimo a Costantinopoli. Fu questa la ragione, per la quale *Cosroe* andò contro gli Etiopi, amici de' Romani, anticamente chiamati Macrobj, ed ora detti Omeriti; e per opera di *Merane*, suo capitano, ebbe vivo in poter suo il re di que' popoli *Sanaturce*, e distrutta la loro città, ne soggiogò gli abitanti.

Gli Armeni, mal contenti di *Surina*, massimamente per rispetto alle cose di pietà e di religione, cospirando insieme con *Vardano*, il cui fratello *Manuele Surina* avea ucciso, lui e un certo *Vardo* ammazzarono, e ribellandosi ai Persiani passarono a' Romani abbandonando la città che abitavano, chiamata Dubio, e trasferironsi nel paese romano. E questa fu la cagione principalissima di rottura tra Persiani e Romani. Ribellaronsi immediatamente dopo gl' Iberi, e sotto la condotta di *Gorgone* passarono ai Romani anch'essi. La loro metropoli era Tiflis.

Marciano, cugino di *Giustino*, imperatore, già fatto comandante dell'Oriente, nell'anno ottavo del regno di *Giustino* fu mandato contro *Cosroe*. Intanto *Giovanni*, capitano degli Armeni, e *Merane*, detto anche *Baraomane*, capitano de' Persiani, andavano raccogliendo l' esercito. Agli Armeni si unirono compagni nella guerra i Colchi, gli Abasgi, e *Saroe*, re degli Alani; e si unirono a *Merane* i Sabiri, i Dagani e i Dilmaini. *Marciano*, venuto a giornata presso Nisibi, mise in fuga *Merane*; e in quella battaglia uccise mille e dugento nemici, e ne prese vivi settanta, non avendo perduto de' Romani che sette soli. Poscia mise

l'assedio a Nisibi. *Cosroe*, informato del fatto, con quaranta mila uomini a cavallo, e più di centomila fanti corse in ajuto di quella città, e ad affrontarsi co' Romani Nel frattempo *Marciano* viene accusato presso *Giustino* di ambire l'imperio; e *Giustino* dando mente alla calunnia gli leva il comando dell'esercito, sostituendogli *Teodoro*, figlio di *Giustiniano* detto *Tziron*. Così turbate le cose i Romani abbandonarono l'assedio di Nisibi, e *Cosroe* espugnò Dara.

TEOPOMPO

STORIE, LIBRI LIII.

Questi sono i libri storici che rimangono di C. 176
Teopompo. Anche alcuni degli antichi hanno affermato essere andati perduti il VI, il VII e IX, il XX e il XXX. Ciò che io posso dire, si è che non mi è mai avvenuto di vederli. *Menofane*, antico anch'egli, ed autore da non dispregiarsi, dove parla di *Teopompo*, dice che perì anche il XII, ma noi lo abbiamo letto insieme cogli altri.

In questo libro XII raccontansi le imprese di *Pacori*, re degli Egiziani, come si confederò coi popoli di Barca, e come sostenne *Evagora*, ciprio, contro i Persiani: in che modo inaspettatamente *Evagora* ottenesse il regno di Cipro, fatto prigioniero *Andimone*, citico, che prima vi dominava; con che arte i Greci, seguendo *Agammennone*, occupassero quell' isola, cacciandone *Cinnira* coi suoi, i cui posteri che rimangono, sono gli Amatusj: come il re si risolvesse a far guerra ad *Eva-*

gora, dato il comando dell'esercito ad *Autofradate*, satrapo della Lidia, e fatto suo ammiraglio *Ecatomnio*; e parlando finalmente della pace data ai Greci, e del più gagliardo suo impegno in ispingere le operazioni ostili contro *Evagora*, e della battaglia navale occorsa presso Cipro. Vi si dice pure, come gli Ateniesi cercarono di tener ferma l'alleanza che aveano col re; e come i Lacedemoni, insuperbiti del buon esito delle cose loro, ruppero i patti stipulati: come *Teribazo* facesse la guerra, e tendesse insidie ad *Evagora*, e questi lo accusasse presso il re, e transigesse con *Oronte*: come poi, occupato ch'ebbe *Nectenibi* il regno degli Egiziani, *Evagora* mandasse ambasciadori ai Lacedemoni; ed in che modo terminasse la guerra di Cipro. Vi si narra ancora di *Nicocreonte* che avea tese insidie, riferendosi in che maniera fosse stato improvvisamente preso, e fosse scappato; e come con la figlia di lui, vergine ancora e abbandonata, si fossero giaciuti senza sapere l'uno dell'altro, ad *Evagora* e *Pritagora*, padre e figlio, stato in tale cosa mezzano ad entrambi *Trasideo*, eunuco, ed eleo di nazione; e come cotesta donna fosse la ruina di tutti e due, lo stesso *Trasideo* avendo procurata la loro morte.

In questo libro si narra inoltre per qual ragione *Acori*, egiziano, facesse lega coi Pisidj, e si parla del loro paese, e degli Aspendj. Si parla pure de' Medici di Coo, e di Gnido, come sieno Asclepiadi, e come primi vi si unissero da Sirno i posteri di *Podalirio*. Del vate *Mopso* ancora, e delle sue figlie, *Rode*, *Maliade* e *Pamfilia*, si ragiona; dalle quali presero nome Mopsuestia, e in Licia Rodia, e la Pamfilia, paese; e come incominciatosi

questo paese ad abitare da'Greci, vi si accendesse una guerra tra loro; e come in Licj guerreggiassero coi Telmissj, sotto la condotta di *Pericle*, loro re; nè desistessero dal combattere infino a tanto che, ridotti a serrarsi entro le mura, non li ebbero costretti a domandare la pace Queste sono le cose riferite in quel libro XII che *Menofane* non vide.

Questo *Teopompo* fu di Chio, figliuolo di *Damostrate*. Dicesi che col padre abbandonasse la patria, essendo questi convinto di favorire i Lacedemoni. Si vuole ch'egli poi, morto il padre, ripatriasse, essendosi per lui interposto *Alessandro*, re de' Macedoni, il quale scrisse, per impetrargli il ritorno, una lettera a que'di Chio; e *Teopompo* allora avea quarantacinque anni. Di poi, morto *Alessandro*, *Teopompo* andò errando lungi da Chio; ed essendosi portato in Egitto, non solamente dal re *Tolomeo* non fu accolto; ma poco mancò che fosse per ordine di lui messo a morte, avendogli apposta troppa curiosità d'informarsi delle cose; e non fu salvo che in grazia degli officj che dagli amici furono fatti in favor suo. Egli medesimo nomina i letterati uomini suoi contemporanei, *Isocrate*, ateniese, *Teodette* di Faselo, e *Naucrate*, eritreo, i quali dice avere seco lui nella eloquenza tenuto il primato in Grecia: che *Isocrate* stretto di modi, come pure *Teodette* scrissero orazioni per guadagnarsi da vivere, ed aprirono scuola per istruzione della gioventù: egli poi, e *Naucrate*, avendo di che bastantemente sostenersi, continuamente si esercitavano nella filosofia, e nella eloquenza. Nè dee dirsi che inconsiderata-

mente parlasse di tale maniera di sè, essendo certo che egli scrisse orazioni di genere dimostrativo non meno importanti di ventimila versi; ed anzi più di quindici miriadi di versi, in cui possono leggersi narrate da lui le imprese de' Greci e dei Barbari. Aggiunge non essere stato in Grecia alcun luogo di qualche conto, e nessuna città, dov'egli non si fosse recato, e dove non avesse lasciato perorando monumento di sua facondia. Tali cose riferendo di sè, quelli che un secolo prima erano stati celebri nell'arte del dire, pospone di lunga mano agli oratori della età sua; e che non possono quelli pretendere nemmeno il secondo posto, lo afferma egli, e il dice manifesto confrontandosi gli scritti degli uni e degli altri, e le orazioni trasmesse ai posteri; avvertendo come immensamente era al suo tempo cresciuta la facoltà del dire. Ma io non intendo bene quali sieno quelli ch'egli nomina del secolo antecedente; non credendo mai ch'egli ardisca intaccare *Erodoto* e *Tucidide*, a' quali uomini egli nella facondia è di gran lunga inferiore. Se non forse voleva alludere ad *Ellanico*, e a *Filisto*, istorici, o a *Gorgia*, e a *Lisia*, e agli altri più vicini alla età sua; quantunque nemmeno questi sieno tanto poveri nell'arte del dire. Checchè sia di ciò, così *Teopompo* giudica.

Dicono ch'egli insieme con *Eforo* fu discepolo d'*Isocrate*, come vien anche dichiarato ne' suoi libri. E si osserva di fatto negli scritti di *Teopompo* l'imitazione delle forme isocratiche, quantunque nella diligenza gli stia di dietro. Vogliono poi che il precettore desse ad entrambi gli argomenti delle loro narrazioni, ad *Eforo* per le

cose del tempo antico, e a *Teopompo* per quelle che a' Greci erano occorse dopo *Tucidide*, avendole proposte ed indicate secondo la capacità rispettiva dell'uno e dell'altro. Perciò si osserva che i proemj delle storie e ne' sentimenti e nelle altre cose sono somigliantissimi, avendo la loro storia lo stesso andamento, quasi uscita dalle carceri dello studio medesimo, e correndo sino alla meta. *Teopompo* riempie i suoi libri storici di moltissime digressioni; e perciò il re *Filippo* che guerreggiò coi Romani, tolte via tutte quelle digressioni, e raccolte insieme le cose che del padre di *Alessandro Teopompo* avea scritte, in sedici libri soli le ordinò, nulla aggiungendovi del proprio.

Duri, samio, nel libro primo delle storie, così scrive di lui: *Eforo* e *Teopompo* sono assai inferiori ai precedenti. Mancano di grazia nell'imitare, e di venustà nel dire; e fannosi soltanto solleciti di scrivere. Quantunque in vero sia da dire che *Duri* stesso nelle cose medesime, nelle quali redarguisce que' due scrittori, sta loro indietro per lungo intervallo. Ma non ho che apporre alla osservazione di *Duri*, s'egli ha voluto far sentire l'arrogante censura di *Teopompo* che agli antichi scrittori non voleva accordare che il secondo posto. Solamente dico che nè l'uno, nè l'altro d'essi poteasi giustamente riprendere di tale maniera. *Cleocare*, smirleano, parlando, come io penso di tutti gl'Isocratici, fermo nel paragone con *Demostene* a non dare ad essi l'ultimo luogo, si esprime in questi termini: *Le orazioni di Demostene pajono assaissimo simili al corpo de' soldati;*

quelle d'*Isocrate al corpo degli atleti*. È poi manifesto che tra i discepoli d'*Isocrate*, *Teopompo* nel dire non è inferiore a veruno.

Ma noi abbiamo fin qui bastantemente esposto quanto concerneva alla patria di *Teopompo*, alla sua educazione, al precettore, agli eguali, ai libri, alla vita civile, alla forma della orazioni, e al suo istituto, e ai tempi in che fiorì, e alle cose che gli accaddero.

TOLOMEO EFESTIONE

LIBRI VII DI STORIA NUOVA IN ARGOMENTI DI VARIA ERUDIZIONE.

Gioverà sicuramente quest'opera a tutti quelli che impiegano il loro tempo nella lettura di storie d'ogni genere, poichè in essa trovansi raccolte insieme cose, per conoscere le quali converrebbe altrimente consultare una moltitudine di libri, in cui trovansi sparse. Contiene essa però assai prodigj ed assai favole; e quello che è più assurdo si è, che l'autore cerca di spiegare le cagioni di molte favole, come se queste fossero fatti veri. Perciò riesce raccoglitore alquanto frivolo, e nel tempo stesso alcun poco arrogante: nè poi il suo discorso è civile quanto converrebbe. Egli dedica quest'opera a certa *Tertulla*, da lui non solo chiamata sua signora, ma predicata anche ampiamente come letteratissima donna, e piena di varia dottrina; e intanto riprende alcuni di quelli che prima di lui trattarono l'argomento da esso pre-

scelto, come se malamente vi si sieno comportati. Egli è vero però che le cose da lei narrate, e quelle spezialmente che non sono nè improbabili, nè indegne di credenza, per la più parte somministrano una scienza e varia, e non disaggradevole.

Adunque nel libro I racconta la morte di *Sofocle*, premettendovi quella di *Protesilao*. Scrive quindi di *Ercole*, e come nel cinquantesimo anno della sua vita finisse abbruciandosi per la ragione che non poteva più tendere il suo arco. Parla di *Creso* salvato mentre pure egli era sul rogo; della morte di *Achille* e di quella di *Laide*, meretrice, rimasta soffocata da un osso di oliva. Le quali cose partitamente esposte da lui, dice egli poi non essere state dagli altri per l'addietro fedelmente riferite. Racconta del re *Alessandro* che mentre stava contemplando in Efeso un quadro rappresentante *Palamede* ucciso a tradimento, grandemente si turbò, ricordandosi che simil fine era toccato ad *Aristonico*, suo compagno, nel giuoco della palla: sì mansueto d'animo era *Alessandro*, e tanto affettuoso verso i suoi amici! Riporta in appresso un verso di *Euforione* nel *Giacinto*; verso rimasto ignorato

D'Adon le piaghe sol Cocito lavi:

il che significa, dic'egli, che un certo *Cocito*, stato discepolo di *Chirone*, nella medicina, curò *Adone* stato ferito dal cignale. Riferisce pure che la persona, la quale presso *Erodoto* nel libro I delle storie vien detto ucciso da *Adrasto*, figliuolo di *Gordio*, si chiamava *Agatone*, che fu tolto di vita mentre contendeva per una coturnice. Poi aggiunge *Cadmo*

ed *Armonia* essere stati trasmutati in leoni; *Tiresia* avere cambiata figura sette volte; rendendo ragione del perchè in Creta fosse detto la figlia di *Forbante*; *Erimanto*, figliuolo di *Apollo*, essere stato acciecato per avere veduta *Venere* lavarsi dopo ch'era giaciuta con *Adone*; di che sdegnato *Apollo*, datagli forma di cignale, era poi avvenuto che co'denti ammazzasse *Adone*. Quindi spiega il perchè il poeta facesse le colombe ministre del cibo degli Dei; e dice cosa il re *Alessandro*, e perciò anche *Aristotile*, su questo argomento pensassero; e qui parla di *Omero* medesimo e delle colombe. Poscia narra che il poeta *Epicarmo* traeva l'origine sua da *Achille*, figliuolo di *Peleo*; che *Patroclo* da *Omero* viene chiamato cavaliere per eccellenza, come quegli che avea appresa l'arte di guidare il carro da *Nettuno* che di quel giovane fu amator grande; che *Ulisse* fu da principio detto *outin* per avere orecchie grandi; ma poichè per grossa pioggia sopravvenuta sua madre che n'era incinta, non potè portarlo più oltre nell'utero, e lo partorì sulla strada, da ciò fu chiamato *Odissea* (*Ulisse*). Un Arcade di nome *Peritano* stuprò *Elena* che viveva in Arcadia con *Paride*, del quale adulterio *Paride* fece a colui pagare la pena, tagliandogli i genitali; e quindi nacque che gli Arcadi chiamarono peritani gli uomini così mozzi. *Aristonico* tarentino scrive che *Achille* mentre vivea presso *Licomede* confuso con le ragazze della corte, era chiamato *Cercisera*; ed *Issa* e *Pirra-Aspeto* e *Prometeo*. *Batria*, mindio, dice che tutti quanti i figliuoli di *Niobe* furono ammazzati da *Apollo*: l'autore poi asserisce che

il padre diede ad *Ulisse* un ammonitore, o vogliam dire un ajo; e questo fu *Mitisco* di Cefalonia; che uno simile seguiva *Achille*, *Fenice* di nome, e uomo prudente, nato in Calidonia; e *Patroclo* avea nella stessa qualità *Eudoro*. *Antipatro*, acantio, riferisce che *Darete*, il quale scrisse l'Iliade prima di *Omero*, fu ammonitore di *Ettore*, e che lo consigliò a non uccidere il compagno d'*Achille*. Medesimamente aggiunge che *Protesilao* ebbe *Dardano*, tessalo di nazione; ed *Antiloco* ebbe per ammonitore insieme e scudiere *Calcone*, datogli da *Nestore*, suo padre. — Queste sono le cose trattate nel libro primo.

Nel libro II tratta di *Ercole*, e dice come fu con l'elleboro guarito dalla pazzia per opera di un Anticireo, il primo che trovò questo rimedio molto usato in Anticira, città della Focide; quantunque altri d'altra maniera raccontino la sua guarigione. Narra inoltre ch'*Ercole* fu molto amato da *Nestore*; e poi che non *Filottete*, ma *Morsimo* di Trachinia fu quello che attaccò fuoco al rogo di *Ercole*. Aggiunge che *Ercole*, avendogli il leone nemeo strappato un dito, n'ebbe solamente nove; e che sussisteva il sepolcro di quel dito strappatogli. Altri però dicono che *Ercole* perdesse quel dito per la puntura fattagli da un pesce detto pastinaca. Sul sepolcro poi di quel dito vedevasi in Lacedemone stare un leone di marmo, simbolo della forza d'*Ercole*; d'onde venne l'uso di mettere statue di leoni anche sui sepolcri di altri. V'è però chi altrimente spiega quest' uso. Aggiunge dal rogo d'*Ercole* essere uscita una grande quantità di locuste che devastarono a modo di peste

il paese; e narra come quel flagello finisse. Racconta eziandio come *Venere*, a cagione di *Adone*, suo bello, e bello di *Ercole*, palesò a *Nesso*, Centauro, le insidie ch'*Ercole* gli tramava; come *Nireo*, simeo, bello di *Ercole*, combattè insieme con lui contro il leone eliconio: alcuni però fanno quel *Nireo*, figliuolo d'*Ercole*. Passa dipoi a dire quali sieno presso il poeta quelle grazie, con le quali egli compone i capegli di *Euforbo*. Afferma che *Ercole* al nascer suo fu chiamato *Nilo*; ma dopo ch'ebbe salvata *Giunone*, uccidendo i giganti *Anonimo* e *Peripnoo* che le aveano messe le mani addosso, mutò nome, appunto per la valorosa impresa fatta per quella Dea. *Aude*, altro bello di *Ercole*, avendo annunziato a *Teseo* ciò che riguardava il rogo di lui, fu da *Teseo* ammazzato. *Aristonico*, tarentino, dice che la metà della testa dell' Idra era d'oro. *Alessandro*, mindio, riferisce che un drago, generato dalla terra, combattè insieme con *Ercole* contro il lione nemeo: il qual drago, nutrito da *Ercole*, e condotto a Tebe, rimase nella sua tenda; ed è quel medesimo, il quale avendo divorato i pulcini di una passera fu convertito in una pietra. — *Ercole* fabbricò la nave Argo in Ossa, monte della Tessaglia; e le diede il nome d'Argo da *Argo* figliuolo di *Giasone* ch'egli amava fortemente; e fu per questo ch'egli navigò con *Giasone* nel paese degli Sciti. — *Giunone*, combattendo con *Gerione*, ebbe da *Ercole* una ferita nella destra mammella, con ciò che indi seguì. — *Corito*, ibero di nascita, ed uno de'belli d'*Ercole*, fu il primo che fabbricò l'elmo; e per ciò quella sorta d'armi ebbe da

principio nome da lui. — Quel sepolcro che in Creta si dice di *Giove*, è di quell' *Olimpio* cretense, che rapì *Giove* a *Saturno*, e lo educò, e gli insegnò la religione. Si dice poi che *Giove* quel suo balio ed ammonitore fulminò per avere sospettato che i giganti volessero invadergli il regno; e che poscia pentitosi del fatto, e non potendo in altra maniera mitigare il dolore che n'ebbe, diede il suo nome al sepolcro dell'ucciso. — Di chi sia questo detto usato da *Alessandro*, figliuolo di *Filippo*:

Piglia, o Proteo, e bevi questo vino
Or che d'umana carne sei satollo.

E similmente di *Proteo*: *qual canzone Alessandro fosse solito usare: e di chi essa fosse.* Contro chi quell' epicedio scrivesse lo stesso *Alessandro*, figliuolo di *Filippo*. — Questi sono i capi del libro secondo.

Nel libro III l' autore intorno ad *Illo*, figliuolo d'*Ercole*, racconta ch'egli ebbe un picciol corno alla sinistra banda della testa, il qual corno, avendo *Epopeo*, sicionio, ucciso in un combattimento *Illo*, prese, lo riempì dell'acqua della palude Stigia, ed occupò il regno del paese vicino. Dell'acqua stigia in Arcadia aggiunge narrarsi, come avendo *Nettuno* tentata *Cerere* nel tempo ch'essa piangeva afflittissima il ratto della figlia, di sdegno si trasformò in cavalla. Condottasi poi al fonte, e veggendosi in quella figura, n'ebbe orrore, e fece negra quell'acqua. Parla di *Ecale*, e dice a quanti fu quel nome comune. Dice che non *Filippo* fu il padre di *Alessandro*, ma bensì un certo Ar-

cade, *Dracone* di nome; e che da ciò nacque la favola del Dragone. Dice del cane di *Tolomeo*, il quale combattè pel suo padrone, e come dopo morte aperto si trovò avere il cuore tutto peloso. Era quel cane della razza de' molossi, e veniva chiamato *Briareo*. — Parla di *Polidamante*. Poi cosa voglia dire il poeta:

Come di Pandareo la schiatta, ecc.

con quel che segue. — Del Palladio, furtivamente portato via da due, *Diomede*, cioè, ed *Ulisse*. — Della canna che diceva: *Mida ha le orecchie dell'asino*. — Degli augelli acestalj cercati presso *Stesicoro*. — Della pietra gigonia presso l'Oceano; e come si muova pel solo asfodelo, niuna altra forza potendo sopra di essa. — Di *Ropalo*, figliuolo d'*Ercole*, esponendo che nello stesso giorno gli fece i funerali come ad eroe, e gli sacrificò come Dio. — Che *Amfiarao* ebbe il suo nome per questo, che ambi i genitori di sua madre aveano pregato che fosse conceduto alla loro figliuola di partorire senza fatica. — Di chi fosse l'inno che i Tebani cantavano in onore di *Ercole*, e in esso dicevasi ad *Ercole*: *o figlio di Giove e di Giunone*! Ed ivi parla di quelli che composero gl' inni soliti cantarsi in ogni particolare città. Narra come *Filostefano*, vate e poeta, fino dal dì della sua nascita mai non usò vestimento alcuno: e come *Matri*, tebano, scrittore d'inni, per tutta la sua vita non mangiò che bacche di mirto. E poi narra che *Eupompo*, samio, il quale (cosa in vero incredibile) nodriva un fiero mostro, cioè un dragone, ebbe un figliuolo chiamato *Dracone*,

di tale acutissima vista che vedeva comodamente gli oggetti alla distanza di venti stadj. Ed aggiunge che tolto al servigio di *Serse* con la paga di mille talenti, seppe a quel re, sedente sotto un platano d'oro, a mano a mano riferire la battaglia navale tra i Barbari e i Greci; e il gran valore di *Artemisia*. Narra che *Plesirroo*, tessalo, scrittore d'inni, fu amato da *Erodoto*, il quale lo istituì erede dei suoi beni; ed aggiunge ch'egli fece l'esordio del primo libro delle storie di *Erodoto* d'Alicarnasso; essendo il vero principio delle storie di *Erodoto* questo: *I più dotti tra' Persiani dicono che gli autori delle discordie furono i Fenicj*. Segue poi che *Polizelo*, cireneo, mai non rise; e perciò essergli stato dato il soprannome di *Agelasto*. Nel culto degli Dei tutti aver superato chi dice *Antigono*, efesio, chi *Lucio*, ermionio, di cui fa menzione anche *Teofrasto* nelle sue lettere. — Ad *Achille* ed a *Deidamia* nacquero due figli, *Neottolemo* ed *Oneiro*; ed *Oneiro* fu ucciso nella Focide dall'imprudente *Oreste* in occasione che questi venne con lui a contesa sul luogo ove avea piantate le tende. Passa quindi a parlare di alcuni casi storici. Dice nata al sepolcro di *Amico* la *rododafne*, la quale, chiunque ne gusti, gl'infonde passione pel pugillato. Per questo *Antodoro* che avea mangiato di quel lauro, tredici volte avea riportata corona: però alla quattordicesima volta era stato vinto da *Diocoro* di Tera; e l'istesso *Amico* dicesi essere stato superato nella lotta da uno dei *Dioscuri*. — *Creso* essere nato nel giorno della festa di *Venere*, nel qual giorno i Lidj per onorare la Dea le mettevano intorno con gran

pompa tutte le loro cose preziose. — Che al padre di *Temistocle* fu annunziata la nascita di quel figlio mentre stava sacrificando un toro, e che avendo bevuto del sangue di quella vittima, morì. — Che *Dario*, figliuolo d'*Istaspe*, dalla madre esposto, venne attaccato alle poppe di una cavalla da *Spargapiza*, pastore di cavalli; e di poi dal nitrito di un cavallo fu fatto re. — Che un servo del poeta *Ibico*, chiamato *Ercole*, fu abbruciato vivo per avere cospirato insieme con de' ladri contro il suo padrone. — Che *Oreste* nacque nel giorno festivo di quella *Cerere* che chiamasi Erinni. — Che *Filippo* ancora fanciullo, alla sera tentava di colpire con frecce quelle strisce di luce che come stelle vedeva talora cader verso terra; e dicesi che da ciò il vate *Diognato* presagisse che quel giovanetto avrebbe dominato sopra molti. Chiamavasi *Astro* colui che con una freccia gli cavò un occhio. — Che *Marsia*, sonatore di tibia, il quale morì scorticato, nacque nel dì della festa d'*Apollo*, in cui venivano a quel nume consacrate le pelli di tutti gli animali che gli si sacrificavano. — Di *Tizio*, il quale tese insidie ad *Alessandro*. — La madre di *Claudio* imperatore, essendo gravida di lui, mangiò de' funghi, presa di gran voglia di essi; e *Claudio* morì mangiando funghi stati avvelenati. — Di *Centauro*, figliuolo di *Lamia*, come colto in adulterio fosse ucciso, chi dice da *Peritoo*, eunuco, chi da *Teseo*. — Tali sono i varj casi ed eventi che in queste storie si riferiscono; coi quali finalmente si dà termine al libro terzo.

Ecco ciò che narrasi nel libro IV. Che *Elena* fu la prima a trovare il modo di giuocare alla

sorte con le dita; e che giuocando così vinse ad *Alessandro*; e che fu figlia di *Venere*. Che da *Elena* e da *Achille* con altri nacque un figliuolo nelle isole de' beati, al quale per la fertilità del paese misero nome *Euforione*. Dell'amore di lui preso poscia *Giove*, e non potendolo avere, lo saettò nell'isola di Melo, mentre fuggiva da lui, e trasmutò in rane le ninfe che lo avevano seppellito. Dice poi che alcuni narrano come *Elena* cacciando, sul monte virginale, fu rapita da *Paride*, e presa dalla bellezza di lui, lo seguì come se fosse un Dio. Parla l'autore in appresso del cinto ricamato che avuto da *Venere*, *Giunone* diede ad *Elena*, a cui l'ancella *Astianasse* furtivamente lo rubò, e che *Venere* levò a costei. — Cosa intenda dire *Omero* parlando di *Elena*:

Tutte con le parole degli Argivi
Imitò le consorti.

Egli dice poi che *Elena* fu figliuola del *Sole* e di *Leda*, ed essere stata chiamata *Leonzia*; essere stata rapita per la collera di *Venere* presa contro *Menelao*, che avendo per le nozze con quella promessa un'ecatombe, non avea poi adempiuto il voto. Parla dell'erba elenea che nasce in Rodi, e che da *Elena* prese il nome, essendosi trovato che nasceva presso la quercia a cui *Elena* si strangolò, erba che ha la proprietà che chi ne mangia viene assolutamente eccitato alle risse. Fu *Menelao* da prima amato da *Elena*, onde poi egli la sposò; e qui l'autore aggiunge narrare alcuni che ita *Elena* con *Menelao* a Tauride nella Scizia per cercare *Oreste*, fu con lo sposo ivi immolata a

Diana da *Ifigenia*: altri però volere che da *Teti*, la quale avea presa la figura di vitello marino, fosse stata levata mentre i Greci con le navi ritornavano alle case loro. Dice poi raccontarsi che ad *Elena* fosse dato per nome proprio quello di *Eco*, onde potesse egregiamente imitare la voce degli altri; e che venisse chiamata *Elena* dall' essere stata partorita da *Leda* in una palude. Così in Lacedemone trovusi un luogo detto *Sandalio* dal sandalo scappato fuori di un piede ad *Elena*, mentre fuggiva da *Alessandro* che le correva dietro: avere *Alessandro* avuto da lei una figlia; ed essere nato contrasto sul nome da darle, volendo egli che si chiamasse *Alessandra*, ed essa che si nominasse *Elena*; ma avere *Elena* vinto il punto, essendo rimasta superiore ad *Alessandro* nel giuoco dei dadi. Aggiungono poi che *Ecuba*, preso *Ilio*, uccise quella figliuola. Dai tempi di Troja in poi, l' autore dice molte donne presero il nome di *Elena*: come furono, una figlia di *Egisto* e di *Clitennestra*, ammazzata da *Oreste*; una figlia di *Epidamnio*, ministra degli amori di *Venere* con *Adone*, e sotto la figura di *Venere* venerata dagli Epidamnii, come quella che accordava ricchezze a chi le desiderava; e la figlia di *Faustolo* che allevò *Remo* e *Romolo*; come pure ebbe nome *Elena* una che ogni giorno mangiava tre capretti; e similmente la sorella di *Dicearco*, telesino; ed altre diciotto donne, fra le quali è da porsi quell' *Elena* più antica di *Omero*, la quale scrisse la guerra di Troja, e fu figlia di *Museo*, ateniese: riputandosi che da essa *Omero* prendesse l' argomento del suo poema, e possedesse un aguello di due lingue. Ebbe un tal

nome anche la figlia di *Titiro* di Etolia, la quale, provocando *Achille* a battersi seco in duello lui ferì quasi mortalmente nella testa, ma ne fu uccisa.

Mettesi nel numero delle *Elene* anche la figlia di un *Timone*, egizio, valentissima in pittura, la quale col pennello rappresentò la battaglia issica, succeduta al suo tempo; e il quadro, ch'essa fece, fu da *Vespasiano* imperatore collocato nel tempio della Pace. *Archelao*, ciprio dice ch' ebbe nome *Elena* l' amica del poeta *Stesicoro*, figlia di *Micito*, la quale, quantunque da lui unicamente amata, lo abbandonò, e passò a *Bupalo*; onde *Stesicoro* adirato, in disprezzo di lei scrisse un componimento intitolato: *Fu Elena che volle andarsene*. E qui l'autore dice essere falso il racconto che si fa di *Stesicoro* acciecato. Passa quindi a parlare dell'erba detta *moli* da *Omero* che vuolsi nata nell' isola di *Circe* dal sangue di un gigante ivi ucciso, e che produce un fior bianco; narrando come *Circe* chiamò in ajuto del combattimento il Sole che ammazzò il gigante; e che a quell'erba fu dato l'accennato nome, il quale significa il combattimento. Racconta inoltre che *Dionisio* fu il bello di Chirone, e che da questo quegl'imparò i mangiari, i beri, e i sacrifizj. Poscia parla del Taraxippo dei Mirtilli, padre e figlio in Olimpia. Poscia che il solo *Neottolemo* Maciote udì da *Aeto*, uno dei fratelli, l'oracolo di *Femonoe*; e di quell' *Aeto* dire *Erodoto* nel primo libro delle storie: *Quantunque me ne sia noto il nome, io però nol ricorderò*. — Del doppio nome presso *Omero*, uno usato dagli Dei, l'altro dagli uomini: e di *Xanto*, solo tra i fiumi, figliuolo di *Giove*. Così di altri

ch'ebbero nome doppio. Quindi essere ancora nella Tirrenia la torre di *Ali*, così chiamata dal nome di *Ali* avvelenatrice di quel paese, la quale essendo serva di *Circe*, scappò dalle case della padrona; e ad essa essere capitato *Ulisse* per incantesimi trasmutato in cavallo, ed essere stato nutrito da lei finchè per vecchiezza morì: soggiungendo l'autore che da questa storia si scioglie il nodo di quelle parole di *Omero* che leggonsi nel libro V dell'*Odissea* al v. 133. — E qui ha fine il libro quarto.

Le cose contenute nel libro V sono le seguenti: *Giasone*, e non *Polluce*, combattè con *Amico*; e di ciò fa prova il paese detto cuspide *jasonia*; e la fontana che scorre appresso, chiamata *Elena*. Con ciò viene anche ad intendersi l'epigramma di *Crinagora*, ove dice:

I cavalli di Proclo hanno la verde
Psalacanta.

Il che ignorò *Callimaco*, essendo un detto del comico *Ebulo* nella commedia sopra *Bacco*, trattando della parodia di quel verso, imperciocchè la psalacanta è un'erba dell'Egitto, la quale legata addosso ai cavalli, dà loro la vittoria nel corso. L'autore aggiunge che alcuni dicono *Psalacanta* essere stata una ninfa nell'isola Icaria, la quale innamorata di *Bacco* molto lo ajutò per ottenere *Arianna*, a patto che poi si giacesse anche con essa. Ma avendo poscia *Bacco* ricusato di ciò fare, la ninfa tramò insidie ad *Arianna*; e *Bacco* sdegnatone trasmutò quella ninfa in un'erba. Se non che di poi pentitone, per onorarla, di quella pianta fece una

corona ad *Arianna*, la quale era stata trasportata tra le stelle. Alcuni fanno quell'erba simile all'artemisia; altri la fanno simile al meliloto.

Atenodoro di Eretria, dice l'autore, riferisce nell'ottavo suo libro delle *Cose Memorabili* che *Teti* e *Medea* vennero in Tessaglia a contesa sulla bellezza; e che chiamato ad arbitro *Idomeneo*, costui diede la vittoria a *Teti*. Che *Medea* sdegnata dicesse allora: *I Cretesi essere sempre mendaci;* ed avergli imprecato che mai non dicesse il vero; e nemmeno, come non lo avea detto nel sentenziare in quella contesa. Quindi scrive essere accaduto che i Cretesi fossero riputati mendaci; e introduce a narrare la cosa medesima *Antioco* nel libro II delle *Favole Civili*. — *Ilo*, siccome narrano, padre di *Laomedonte* usava fregiare l'elmo con crini di cavallo, come usarono fare anche *Menalippo*, e *Ideo*, figli di *Priamo*. — I cavalli di *Achille*, chiamati *Xanto* e *Balio*, da prima furono giganti; e tra i giganti furono i soli che contro i loro fratelli combattessero per gli Dei. — Essendo *Ulisse* naufragato presso Mila di Sicilia, lo scudo d'*Achille* andò a porsi presso il sepolcro di *Ajace*; ma il giorno dopo venne colpito da un fulmine. — L'autore dice che *Ercole* non portò la pelle del leone nemeo, ma quella di uno dei giganti chiamato *Leone*, ucciso da *Ercole* per averlo sfidato a battersi seco lui; ed aggiunge poi che quel drago, il quale custodiva i pomi d'oro, ebbe a fratello il leone nemeo. — *Ito* presso *Omero* fu di Beozia. — La moglie di *Candaule*, di cui *Erodoto* tace il nome, fu detta *Nissia*: ed avea doppia pupilla, ed acutissima vista, per-

chè portava indosso la pietra del drago: e per ciò potè veder *Gige* anche attraverso dell' uscio, quando colui stava a contemplarla. Alcuni però vogliono che si chiamasse *Tudo*; altri *Clizia*. *Aba* dice che si chiamava *Abro*. *Erodoto* poi ne tacque il nome, perchè avendo *Plesirroo*, suo bello, un'amica chiamata *Nissia*, di Alicarnasso, nè riuscitogli di goderne, essendone rigettato, finì la vita impiccandosi. Per ciò avere *Erodoto* abborrito di ripetere un nome divenuto odioso. — I Centauri fuggendo da *Ercole* per la Tirsenia, e ingannati dal dolce canto delle Sirene, perirono di fame. — *Aldero*, uno de' belli di *Ercole*, era fratello di *Patroclo*. — *Epipola*, caristia, figlia di *Trachione*, fingendo d'esser uomo, militò insieme coi Greci; ma scoperta da *Palamede* fu dai Greci lapidata. — Nel tempo, in cui *Alessandro* rapiva *Elena*, *Menelao* sacrificava una ecatombe a *Giove*, in Gortina, città di Creta. — *Palamede* ebbe il comando sopra i Greci in vece di *Agamennone*; e ciò fu per la seguente ragione. *Agamennone* giunto in Aulide uccise una capra selvatica, sacra a *Diana*; e per quel fatto impediti i Greci di navigare, *Calcante* annunziò potersi placare la Dea ed espiare il fatto, se *Agamennone* sacrificasse a *Nettuno* sua figlia *Ifigenia*. Or ricusando *Agamennone* di far ciò, i Greci se ne sdegnarono; e gli tolsero il comando, creando re *Palamede*. L'autore aggiunge che *Filottete* morì morsicato da un serpente; e *Paride* fu ammazzato da *Menelao* che lo ferì con l'asta nel femore. — Dicono che morto *Demetrio Scepsio*, gli si trovò sotto la testa il libro di *Telli*; com'ebbe sul suo cappezzale *Titonico* di Calcide il poema

delle Sirene di *Alcmane*, *Efialto* le Ibristodiche di *Eupoli*, ed *Alessandro*, re de'Macedoni, l'Eunide di *Cratino*. Così faceva sempre del poema di *Esiodo* sulle Opere e i Giorni, *Seleuco*, figliuolo di *Nicatore*. *Cercida* poi, legislatore degli Arcadi, ordinò che si ponesse nel suo sepolcro il primo e secondo libro della Iliade; e *Pompeo* il grande non intraprendeva mai una spedizione che innanzi non leggesse il primo libro di quel medesimo poema, essendo emulo ed imitatore di *Agamennone*; come *Cicerone*, l'orator romano, stava leggendo la *Medea* di *Euripide* nella lettiga, in cui facevasi portare, quando fu decollato. L'autore segue ancora dicendo che *Diogneto*, cretese, vincitore nel pugillato, non solamente non ebbe la corona, ma dagli Eleesi fu cacciato, perchè l'emulo, da lui vinto ed ucciso, portava il nome d'*Ercole*. Però i Cretesi venerano quel *Diognero* come un eroe. — Viene poi l'autore a ricordare un verso di *Omero* concernente a *Menelao* ch'era per essere ferito; verso che il Pizio, oracolo per parodia, applicò mutando il nome di *Menelao* in quello di *Menedemo*. Imperciocchè alla tavola dell' imperadore *Augusto* si disputò qual verso fosse quello che parodiando usò l'oracolo, e chi l'uomo a cui lo applicò. Dicesi che *Menedemo*, eleese, figlio di *Bunea*, insegnasse ad *Ercole* il modo con cui purgare la stalla d'*Augea*; e per questo deviò il fiume. *Augea* combattè con *Ercole*, ed ucciso, venne sepolto nel Lepreo, vicino ad un albero stillante pece; e per cagione di tal fatto *Ercole* venne a duello con *Teseo*; ed essendo entrambi eguali di forze, dagli spettatori fu gridato essere

Teseo un secondo *Ercole*. — Dicesi similmente che una certa *Fantasia* di Memfi, figliuola di *Nicorio*, prima di *Omero* scrisse la guerra trojana, e le avventure di *Ulisse*; e depose l'opera sua in Memfi; e che *Omero* andato colà, gli riuscì di farsi imprestare quell'opera da *Fanite*, custode dei sacri archivj; e ne seguì poi l'ordine ne' suoi poemi. — Di *Adone* riferisce quanto alcuni dissero, essere egli stato androgino, e con *Venere* aver fatto da uomo, e da donna con *Apollo*. — Similmente che volendo *Ercole* vincitore ne' giuochi olimpici rimunerare il fiume Alfeo, dal nome di lui diede nome alla lettera *Alfa*, e la pose prima di tutte le altre.

Questo scrittore alle altre sue favole aggiunge anche questa, che *Mosè*, legislatore degli Ebrei, fu chiamato *Alfa*, per la ragione che era tutto coperto di vitiligine, detta dai Greci *alpho*. Dice che *Galerio Crasso*, tribuno de' soldati sotto *Tiberio* imperatore, fu chiamato *Beta* per l'uso ch'era solito fare di un'erba chiamata *Beta* dai Romani.— E così *Orpilli*, prostituta di Cizico, chiamavasi *Gamma*; e fu chiamato *Delta* quell'*Antenore*, il quale scrisse la storia de' Cretesi, per essere stato uomo buono ed amante della sua città, poichè vuolsi che presso i Cretesi *Delta* significhi *buono*.— Così *Apollonio*, insigne astronomo a' tempi del *Filopatore*, fu detto *Epsilon* dalla figura di tal lettera che volgesi con la luna, intorno alla quale egli erasi con molto studio applicato. — Così ancora *Satiro*, familiare di *Aristarco*, fu chiamato *Zeta* a cagione dello studio fatto da lui per investigare le cagioni delle cose. — E così pure

sì racconta che *Esopo* fu dal suo padrone *Idmone*, chiamato *Teta* per essere d'indole servile ed astuto: in greca lingua *tetes* significando servi: siccome si racconta che la madre di *Cupselo* fu da *Apollo* pitio chiamata *Sambda* per avere le gambe storte. — In fine *Democide* riferisce che *Pitagora*, il quale descrisse tutti i numeri, ebbe il nome suo dalla terza lettera. — E queste sono le cose contenute nel libro quinto.

Ecco quelle che comprende il libro VI. — Che *Achille* fu ucciso da *Pentesilea*; e per le preghiere di sua madre *Teti* richiamato in vita, uccisa *Pentesilea*, ritornò all'Orco. — Che dicendo *Licofronte* nel suo poema l'*Alessandra*:

Qual la steril Lucinia centauricida,

volle col nome di *centauricida* significare le Sirene. — Che *Eleno*, figliuolo di *Priamo*, ben amato di *Apollo*, ebbe in dono un arco d'avorio, con cui ferì *Achille* in una mano; e che *Priamo* andò a supplicare *Achille* per avere le ossa di *Ettore*, accompagnato da *Ecuba* e da'suoi figli. — Che *Teti* i sei figli avuti da *Peleo* avea fatto morire sopra un fuoco nascosto; e che dando mano ad *Achille* con la intenzione medesima, *Peleo*, che se ne avvide, glie lo strappò di mano, mentre non era stato abbruciato che in un tallone, e lo collocò presso *Chirone*, il quale disseppellito il corpo del gigante *Damiso*, il più veloce di tutti i giganti che giaceva in *Palene*, e toltone il tallone, questo adattò al piede di *Achille*, e con empiastri vel fermò. Accadde poi che quel tallone se gli distaccasse mentre *Apollo* gli correva dietro; onde per

ciò stramazzato a terra fu ucciso. Dicesi ancora che *Achille* da *Omero* fu chiamato *podarce*, perchè *Teti*, fin da quando fu nato, gli aggiunse le ali d'*Arce*; e *podarce* viene a significare quel che ha le ali d'*Arce* ai piedi. Quest' *Arce* era figlia di *Taumante*, e sorella d'*Iride*; ed entrambe ebbero le ali. Nella guerra degli Dei co' Titani *Arce* disertando dagli Dei si mise dal partito de' Titani: onde poi venne che finita la guerra con la vittoria degli Dei, *Giove* la cacciò nel Tartaro, toltele le ali. Essendo poi ito alle nozze di *Peleo* e di *Teti*, offrì a questa in dono quelle ali, come dicono che *Vulcano* donò a *Peleo* una spada; *Venere* un nappo d'oro su cui era scolpito *Cupido*, *Nettuno* i due cavalli, *Xanto* e *Balio*, *Giunone* un manto, *Minerva* le tibie, *Nereo* in una scatoletta il sale, chiamato divino, avente incredibile virtù per dare appetito, e procurare la buona digestione. Onde con ciò rendesi chiaro il passo d'*Omero*:

. . . *Di sacro sale asperse.*

— Poscia parla di *Achille* generato dalla Terra, e di tutti quelli che dopo i tempi trojani sotto il nome di *Achille* furono illustri. Questo *Achille*, figliuolo della Terra, accolse nella sua spelonca *Giunone* che fuggiva dagli abbracciamenti di *Giove*, e la persuase a ritornare a lui; e seguì allora la prima congiunzione di *Giunone* e di *Giove*. Laonde *Giove* promise ad *Achille* di fare che fossero illustri tutti quelli che portassero il nome di lui. Per questo fu illustre l'*Achille* figliuolo di *Teti*. Anche il precettore di *Chirone* si chiamò *Achille*: onde da *Chirone* fu dato un tal nome al figlio di *Peleo*. Si

aggiunge che il primo che in Atene introdusse l'ostracismo, si chiamò *Achille*, figliuolo di *Lisone*. Dicesi inoltre che da *Giove* e da *Lamia* nacque un *Achille*, di bella figura, che contendendo in bellezza, per giudizio del Dio *Pane*, restò vincitore. Per tal fatto sdegnata *Venere* fece che *Pane* s'innamorasse di *Eco*, e così la difformò che poi nessuno potè vederne la figura, brutta ed amabile insieme. Parimente fu chiamato *Achille* il figliuolo di un certo *Galato* che fino dal nascer suo fu canuto. Furonvi ancora altri *Achilli* illustri, fino al numero di cinquantaquattro; due de' quali petulanti al pari dei cani; ed ammirati pure per opere nefande. — *Priamo*, dice l'autore, divenuto il bello di *Giove*, da questo Dio ebbe in dono una vite d'oro ch'egli poscia regalò ad *Euripilo*, figliuolo di *Telefo* per averlo soccorso in guerra. — *Esopo* ucciso in Delfo, ricuperò la vita; e di poi militò coi Greci alle Termopili. — *Filottete* fu nell'isola di Lenno medicato da *Pilio*, figliuolo di *Vulcano*, ed in contraccambio fu da lui ammaestrato nell'arte di tirar l'arco. — Si dice che il fiume *Scamandro* ebbe un figliuolo di nome *Melo*, bello di figura, pel quale vennero a contesa tra loro *Giunone*, *Pallade* e *Venere*, della quale egli era sacerdote: che *Paride*, fattone giudice, decise per *Venere*; e che da quella storia nacque poi la favola del pomo conteso. — *Ipermene* nel suo racconto di Chio riferisce che *Omero* ebbe un servo di nome *Scindapso*, il quale fu multato dai Chii da una somma di mille dramme per non avere abbruciato il cadavere del suo padrone. — Quegli però che inventò l'istromento lirico detto scin-

dapso, fu *Eretrio*, figliuolo di *Fecile*, sonatore di tibia. — Qui termina il libro sesto.

Nel libro VII tratta delle seguenti cose. — *Teodoro* di Samotracia racconta che quando *Giove* fu nato, rise per sette giorni continui; e che da ciò riputossi perfetto il numero settenario. — *Achille* per essere stato salvato dal fuoco, quando sua madre lo abbruciava, ebbe da principio il nome di *Pirissoo*, come appunto salvato dal fuoco. Perchè poi gli si era abbruciato un labbro, il padre lo chiamò *Achille*. — Le Sirene, quando intesero che *Telemaco* era figliuolo di *Ulisse*, lo ammazzarono. — *Ulisse* nella Tirrenia gareggiò nel suono della tibia, e rimase vincitore. Cantò poi il poema di *Demodoco* sulla ruina di Troja. — *Stichio*, etolo, uno de' belli d' *Ercole*, essendo stato aperto, si trovò avere il cuore tutto coperto di peli. Egli era stato ucciso da *Ercole*, quando entrato in furore ammazzò anche i suoi figli; e si aggiunge ch' egli in vita sua pianse soltanto per quel giovane. — *Mercurio* innamorato di *Polluce*, uno dei gemelli, gli donò un cavallo tessalo. — Quando *Apollo* fece i giuochi funebri per *Pitone*, vennero gareggiando tra loro *Mercurio* e *Venere*; e rimasta vincitrice *Venere* ebbe per premio una cetra, ch'essa poi regalò a *Paride*: della quale fece menzione *Omero* in que' versi: *Nè a te giovò la cetra*, con ciò che segue.

L'autore cerca cosa significhi ciò che in *Bacchilide* riferisce detto da *Sileno*, e a chi fosse indirizzato quel carme. — Lo scoglio di Leucade, secondo ch'egli dice, fu così chiamato da *Leuco*, uno de' compagni di *Ulisse*, il quale era di Za-

cinto, e fu, come racconta *Omero*, ammazzato da *Antifo*. Si aggiunge che questo *Leuco* dedicò il tempio colà ad *Apollo*, leucade; che quelli che si gettano giù di quel sasso, si liberano dall' amore; ed ecco la ragione che se ne adduce. Ucciso che fu *Adone*, narrasi che *Venere* si pose in cammino, e lo andasse cercando; e che trovatone il cadavere in Argi, città di Cipro, nel tempio di *Apollo* Eritreo, lo trasportò, seco avendo a lungo favellato con *Apollo* dell'amore di *Adone*. Giunta poi con quel cadavere allo scoglio di Leucade, ordinò d'esserne precipitata giù; e che per quel salto in fatti essa fu liberata dal caldo amoroso ond' era presa. Ed avendo essa domandato ad *Apollo* come ciò fosse, dicesi quel Dio averle risposto che essendo vate avea saputo che anche *Giove* ostinatamente innamorato di *Giunone* era ito a quello scoglio; e che intrattenendosi colà, avea sentito mitigarsi l'ardor violento che lo stringeva; e che molti e molti, sì uomini che donne, ardenti d'amore, gittandosi giù da quello scoglio, n'erano rimasti liberi. Così accadde anche ad *Artemisia*, figlia di *Ligdami*, la quale militò coi Persiani; imperciocchè innamorata di *Dardano*, abideno, avendola costui disprezzata, essa trovatolo dormire, gli cavò gli occhi. Ma per lo sdegno che di tal fatto ebbero gli Dei crescendo ognor più l'amore, così consigliata dall'oracolo andò a Leucade, si gittò giù di quel sasso, e rimastane morta, fu ivi seppellita. Così pure accadde ad *Ippomedonte* epidamnio, il quale erasi innamorato di un giovanetto di quel paese; e che rigettato da lui che ad altri si dava, lo uccise. Ito adunque anch' egli a Leucade, fece

il salto, e perì. Meglio però avvenne a *Nicostrato*, comico, innamorato di *Tettigedea* mirrinea, il quale precipitatosi dall'altura di Leucade risanò. Raccontasi poi che *Maceta* di Butroto fu soprannominato *Lemopetra* per questo, che quattro volte precipitatosi da quello scoglio, quattro volte guarì dell'amore che lo tormentava. Altri ancora diconsi avere avuta simile ventura. Ma *Balogora* Faragorite, perduta amante di *Diodoro*, aulete, precipitatasi di là, vecchia com' era, perì. Perì pure in questa maniera *Rodope* amissena, che volle fare quel salto, innamorata di due gemelli delle guardie del re *Antioco*, i quali aveano nome, uno *Ciro*, l'altro *Antifonte*. Anche a *Carino*, scrittore di giambi, che furentemente amava un certo eunuco *Erota*, coppiere dell' *Eupatore*, credendo alla favola di quello scoglio, ebbe tristo fine, perchè, precipitatosi di là, si ruppe una coscia; e mentre pel dolore era presso a morte, fece questi versi:

Il mar subbissiti, fallace, iniqua
Pietra di Leucade! Ahi! ahi! Carino,
Poeta giambico, con tue lusinghe,
Con le tue favole troppo tradisti.
Tale fin abbiasi, se per Erota
Un dì sia tenero anche Eupatore.

Non fu così di *Nereo* di Catania, innamoratosi di *Atenaide*, che precipitatosi di là fu liberato dalla passione che il molestava; il quale andò a cadere entro la rete di un pescatore, e ne fu estratto con una cassetta piena d'oro, a conto della quale venne poi con quel pescatore in contesa. Ma apparsogli in sogno *Apollo*, gravemente lo minacciò se liti-

gasse; avvisandolo che dovea essere grato se era sciolto dall'amore che lo tormentava; e non aspirare all'oro altrui.

— Passa poi l'autore a dire che *Pana* è un pesce di mare, grande come una balena, e nella figura non dissimile da un pane. In questo pesce trovarsi una pietra chiamata asserite, la quale esposta al sole dicesi che s'infiammi, e che valga per filtro; e perciò una averne posseduta *Elena*, su cui era scolpita la figura del pesce Pana; e della quale anche servivasi per suggello — Questi sono i capi del libro settimo della *Nuova Storia* di *Tolomeo Efestione*.

ZOSIMO CONTE

LIBRI VI DI STORIE.

Fu conte ed avvocato del Fisco; e com' era C. 98
seguace dell'empia religione dei Pagani, in parecchi luoghi spesso latra contro gli uomini pii. D'altronde è breve, chiaro e puro nella sua dicitura; nè è senza grazia di stile. Incominciando la sua storia, direi quasi, da *Augusto*, e parlando di tutti gl' imperatori sino a *Diocleziano*, poco più d'essi fa che una semplice nomenclatura, e l' indicazione dell' ordine con cui si succedettero. Più largo è parlando di quelli che vennero dopo *Diocleziano*; e quanto ad essi appartiene è da lui trattato nei cinque libri susseguenti il primo, in cui appunto parla di quanti precedettero *Diocleziano*. Il sesto termina coi tempi, in cui *Alarico* assediò la seconda volta Roma, e se ne ritirò ridotti gli abi-

tanti di quella città all'ultima miseria, e dato loro ad imperadore *Attalo* che poscia levò di trono, come uomo, il quale gli parve mal governare lo Stato che gli avea dato; e lo mandò ad *Onorio* augusto. il quale allora risedeva in Ravenna, onde negoziasse un trattato, di cui si era già fatta apertura. *Asaro*, (o *Savo*). goto anch'egli, che avea mali umori verso *Alarico*, unitosi con trecento uomini, ai quali comandava, al partito d'*Onorio*: a questo imperatore prometteva lega nella guerra, e impedì ad *Alarico* di mandare ad effetto i disegni che meditava. Con ciò *Zosimo* dà fine al sesto libro dalle sue storie.

Dirà poi qualcheduno ch'egli non iscrisse una storia sua propria, ma che compilò quella di *Eunapio*, in ciò solamente differente, sì per la brevità che tiene, sì per non ingiuriare, come fa l'altro, *Stilicone*. Ma nel rimanente si conforma ad *Eunapio* nel dir male de' pii imperatori. Io penso poi che anche *Zosimo*, al pari d'*Eunapio*, facesse due edizioni della sua opera, benchè pur non m'abbia veduta la prima; e lo congetturo dal vedere questa intitolata *edizione nuova*. Ma *Zosimo* è piano, e più breve di *Eunapio*, siccome dissi; e di rado assai usa modi figurati.

CLASSE SECONDA

ROMANZIERI

ACHILLE TAZIO

LIBRI VIII DELLE AVVENTURE DI LEUCIPPE E DI CLITOFONTE.

È questa opera drammatica, esponente certi amori intempestivi. *Achille Tazio* mostrasi scrittore eccellente sì nella dicitura come nella composizione, pieno essendo di perspicuità, e bene usando all'uopo i traslati. Così sono ben piantati e chiari i suoi periodi, e sommamente dilettevoli, con certa consonanza lusingando le orecchie. Ma oscenissime e troppo impure sono le cose che riferisce, dalle più serie traendo tali sensi, che obbliga chi volesse leggerlo ad abbandonarlo con abbominio. Eccettuati poi i nomi delle persone e quella sua detestabile oscenità, nell'apparato e nei racconti molto si assomiglia al dramma di *Eliodoro* (1). C. 87

---

(1) Veggasi questo più avanti.

ANTONIO DIOGENE

DELLE COSE INCREDIBILI DELL'ISOLA TULE, LIBRI XXIV.

C. 166 Quest' opera è scritta drammaticamente, e la dizione n' è così chiara, così pura, che non v' è a desiderare perspicuità. Diletto assaissimo poi reca col giro che dà alle sue narrazioni; e quando è a raccontar favole, ed apre innanzi al leggitor suo una selva di ragguagli incredibili, lo fa con tal garbo e rende così verisimili le cose che dice, che nulla più.

Egli introduce a parlare un certo *Dinia*, come la storia richiedeva, insieme con suo figlio *Democare*. Profughi entrambi dal loro paese, iti pel Ponto, al Mar-Caspio e Ircano, di là andarono ai monti chiamati Rifei. Aveano prima vedute le bocche del Tanai, e stretti dai grandi rigori del freddo, voltisi all'oceano scitico, e di là all'orientale, giunsero alle parti del sol levante; sicchè, fatto una specie di circolo, girarono intorno al mare esterno per lungo tempo e con varj divagamenti. In questi trovarono compagni *Carmane*, *Menisco* ed *Azuli*, e finalmente si trassero all'isola Tule, come luogo di riposo. In quell'isola *Dinia* fece pratica con certa *Dercillide*, donna di razza tiriotta e d' illustre famiglia, la quale stava colà con un suo fratello di nome *Mantinia*. Conversando dunque *Dinia* con essolei, udì le loro romanzesche vicende e i mali che loro avea cagio-

nati un certo *Paastio*, (1) sacerdote egiziano. Per le devastazioni che la sua patria avea sofferte, costui erasi rifuggito a Tiro, ed avea trovato ospitale asilo presso i genitori di *Mantinia* e *Dercillide*. Da principio costui erasi dimostrato grato a tutti del bene che ne riceveva, ma poi avea finito con far la rovina di tutta la famiglia. *Dercillide* racconta come col fratello, dopo quel disastro, fosse condotta a Rodi, e di là per errore trasportata in Creta, poi al paese dei Tirreni, e di nuovo ritornata indietro, andasse ai popoli detti Cimmerj, presso i quali le accadde di vedere l'inferno, e d'imparare a conoscere molte cose che sono presso i medesimi, sotto il magistero di *Mirto*, sua antica accompagnatrice, la quale era già morta tempo innanzi, e morta istruiva la sua padrona.

Queste cose incomincia *Dinia* a narrare ad un certo *Cimba*, arcade di nazione, che gli Arcadi aveano mandato ambasciadore a Tiro, invitando esso *Dinia* a recarsi alla patria, che era appunto l'Arcadia. Ma poichè l'età decrepita gl'impediva omai il viaggio, qui si finge che racconti tanto le cose che negli errori suoi avea vedute egli medesimo, quanto quelle che udito avea vedute da altri, e specialmente le raccontategli da *Dercillide* in Tule; e specialmente come ritornata essa dall'inferno, essendosi già separata dal fratello, fosse

(1) In progresso di questo articolo *Fozio* non lo nomina più *Paastio*, ma *Paapi*; di che non saprebbesi indovinare la ragione. Io continuerò a nominarlo *Paastio*, bastando che siasi notata la variazione.

con *Cerillo* ed *Astreo* pervenuta al sepolcro della Sirena; e quanto essa da *Astreo* avea inteso intorno a *Pitagora* e *Mnesarco*; e quanto avea *Astreo* udito da *Filotide*; e quanto concerneva uno spettro ed una visione affatto favolosa che riguardava i suoi fratelli. A queste cose aggiungesi ciò che *Dercillide*, ritornando a' suoi errori, raccontò ancora, come in Iberia capitò in una città i di cui abitanti di notte vedevano, e di giorno erano ciechi, e le cose che ivi *Astreo*, a forza di suonare la tibia, fece ai nemici di quella città, sicchè poi dagli abitanti della medesima furono benignamente congedati; come passarono a'Celti, gente immane e stolida, da cui con l'ajuto di cavalli scamparono; e qui nuove maraviglie accennava, prodotte dal cambiar di colore che i loro cavalli facevano. Di là penetrarono nel paese degli Aquitani, presso i quali assaissimi onori ottennero *Dercillide* e *Cerillo*, e più ancora *Astreo*, il quale con ingrandire ed impiccolire i suoi occhi, mostrava le varie fasi della luna; e che inoltre giunse a far cessare i contrasti nati fra due re del paese, contendenti tra loro del principato, i quali in conformità di tali fasi della luna succedevano a vicenda nel comando. E per siffatte cose *Astreo* si rendette caro e ben accetto a quel popolo.

Dinia racconta pure che *Dercillide* vide e soffrì molte altre cose, e singolarmente che giunse presso gli Artabri (1), ove fanno guerra le donne, e gli uomini badano alle faccende domestiche e si

(1) Questi erano abitanti presso il Capo ora chiamato di *Finisterra*.

occupano delle cose donnesche. E parimente dice quanto presso gli Asturi a lei e a *Cerillo* accadde, e quanto in sua specialità accadde ad *Astreo*; e come contro ogni speranza scampati essendo *Cerillo* e *Dercillide* dai molti pericoli dei quali presso gli Asturi furono minacciati, *Cerillo* però non iscampò dalla pena che per un' antica sua malvagità avea meritata; perciocchè, sebbene inaspettatamente fosse rimasto salvo dai mali che allora gli sovrastavano, finì poi scarnificato. *Dercillide* riferisce ancora ciò ch' essa vide scorrendo per l'Italia e la Sicilia; come in Erice, città della Sicilia, fu presa e condotta innanzi a *Senisidemo*, che allora comandava ai Leontini, ove s' incontrò di bel nuovo in quello scelleratissimo *Paastio*, vivente presso *Senisidemo*; ed inaspettatamente, a conforto de' suoi guai, trovò *Mantinia*, suo fratello, il quale, balzato dalla fortuna da uno in altro luogo, ebbe a raccontare alla sorella mille varie ed incredibili cose d' uomini e d' altri viventi, e del sole, della luna, e delle piante, e d'isole vedute; con che prestò copiosa materia di favole, che *Dina* di poi ordinatamente vien narrando all' arcade *Cimba*.

Aggiunge poscia come *Mantinia* e *Dercillide*, tolta a *Paastio* la bisaccia co' suoi libri e con una cassettina di erbe, dalla città de' Leontini passarono a Reggio, e di là a Metoponto, ove raggiunti da *Astreo*, seppero da lui come *Paastio* gl'inseguiva; per lo che essi andarono con *Astreo* nella Tracia, e poscia recandosi egli presso i Massageti al suo compagno *Zamolxi*, gli andarono dietro. E qui è detto quello che *Astreo* in quel

viaggio vide, e come s' incontrò in *Zamolxi*, fin d' allora venerato presso i Geti come un Dio; e quello che *Dercillide* e *Mantinia* vollero che *Astreo* domandasse per essi; e come ebbero dall' oracolo essere destinato dal cielo ch' essi andassero nell' isola di Tule, e dovere poi in fine ritornare alla patria, ma prima avere a passare per molte tribolazioni, e specialmente a pagare la pena della loro empietà verso i genitori, quantunque li avessero abbandonati contro loro voglia; e la pena dovea consistere in vivere e morire alternativamente, cioè vivrebbero la notte, e nel giorno sarebbero morti. *Dinia* riferisce come, avuto questo vaticinio, partirono di là, lasciato avendo *Astreo* con *Zamolxi* in somma venerazione presso i Geti; ed espone quanto, cammin facendo verso Borea, di maraviglioso e videro ed udirono. Queste cose, che *Dinia* avea intese da *Dercillide* in Tule, egli segue ora a raccontare a *Cimba*.

Ma *Paastio*, inseguendo *Dercillide*, giunse in Tule anch'egli, e con l' arte sua magica fece che alternativamente morissero, mentre poi sull' imbrunir della sera tornavano in vita; il che operava egli col solo sputare ad essi in faccia pubblicamente. Ma un certo *Tuscano*, nativo di Tule, amoroso di *Dercillide*, vedendola per le male arti di *Paastio* soggetta a sì grave incomodo, tanto dolore ne concepì, che, assaltando improvvisamente colui, l' ammazzò a colpi di spada. Questo fu il fine de' mali di que' Tiriotti. Ma *Tuscano*, vedendo *Dercillide* giacersi come morta, si ammazzò di propria mano.

Tutte queste ed altre cose simili, come la loro

sepoltura e il loro ritorno dalla tomba, gli amori di *Mantinia*, e quanto per questi accadde loro, e molte altre particolarità della stessa specie, che *Dinia* avea udite nell'isola di Tule da *Dercillide*, vien qui raccontando a *Cimba*; e qui finisce il ventesimoterzo libro dell'opera di *Antonio Diogene*, intitolata *Delle cose incredibili di Tule*, della quale isola quasi niente, o poco si parla.

Nel ventesimoquarto libro s'induce *Azuli* a raccontare le avventure sue, che *Dinia* poi aggiunge riferendole a *Cimba*. Ivi narrasi come *Azuli* conobbe la natura de' prestigj, de' quali *Paastio* si serviva a danno di *Dercillide* e di *Mantinia*, facendo che di notte si vedessero vivi, e morti di giorno; e come ne li liberò, imparandone il secreto dal libro che era nella bisaccia di colui, portatagli via da *Mantinia* e da *Dercillide*. Nè in quel libro trovò egli soltanto il secreto di questo, ma il modo ancora di liberare i loro genitori, che *Paastio* teneva in tramortimento. Nel quale stato, per violento comando di *Paastio*, come cosa di loro grave danno, eglino medesimi i loro due figliuoli li aveano gettati da lungo tempo. Di poi s'aggiunge che que' due giovani ritornaronsi alla patria per richiamare a vita e sanità i loro genitori.

Frattanto *Dinia*, insieme con *Carmane* e *Minisoo*, divisosi da essi *Azuli*, andò oltre Tule; e qui si pone a raccontare a *Cimba* le incredibili cose che in questi suoi nuovi errori egli vide, dicendo di avere osservate quelle cose che gli studiosi degli astri sogliono insegnare. Cioè potere alcuni abitare sotto il polo artico, e trovarsi ivi la notte di

un mese, ed altra ora più breve ed ora più lunga, fino a comprenderne sei, e durare anche un anno. Non la notte sola poi tanto prolungarsi, ma il giorno pure, il quale colà corrisponde proporzionatamente alle notti. Queste ed altre simili cose annunzia, ed avervi trovati uomini e cose parecchie che nessun mortale nè vide mai, nè udì, nè figurossi mai in sua mente. Ma quello che sopra tutto è superiore ad ogni credenza, si è che, andati verso Borea, ed avvicinatisi alla luna, la videro essere una purissima terra, ed ivi poterono scorgere cose che solamente può scorgere chi sì strana favola immagina. Nè qui finisce, chè racconta ancora da *Carmane* la Sibilla avere imparata l'arte del vaticinare; ed ognuno poi aver veduto i voti e le preci sue, e tutti i suoi desiderj tratti a compimento, sicchè, svegliatosi dal sonno, *Dinia* dice essersi trovato nel tempio d'*Ercole* in Tiro, e ricongiunto a *Dercillide* e a *Mantinia*, che ivi erano anch'essi; e come tante altre belle cose, anche questa intervenne, che i genitori di que' due giovani furono felicemente richiamati da quel letargo, o piuttosto da quella morte in cui erano assorti, e nel rimanente vissero vita per ogni verso beata.

Tutte queste favole *Dinia* narrò a *Cimba*, e messe fuori alcune tavolette di cipresso, volle che le scrivesse *Erasinide*, ateniese, compagno di *Cimba*, e saputo in lettere. Fece poi loro conoscere *Dercillide*, la quale era quella che somministrò le tavolette accennate, ed incaricò *Cimba* a fare della storia sua due esemplari, uno de' quali riterrebbesi egli medesimo quell'*Erasinide*, e l'al-

tro *Dercillide* riporrebbe, chiuso in una cassetta, nel sepolcro di lui (*Dinia*) quando fosse morto.

Or questo *Antonio Diogene*, il quale induce *Dinia* a raccontare a *Cimba* tante favole prodigiose, dice a *Faustino* scrivere le *Cose incredibili che erano oltre Tule*, e le dedica a sua sorella *Isidora*, donna dilettantesi di lettere. Si professa egli poi poeta della commedia antica; ed aggiunge che quantunque abbia finte tutte queste cose false ed incredibili, di esse però tiene testimonj antichissimi, dagli scritti de' quali egli le ha con assai fatica raccolte e compilate. Perciò in ciascheduno di questi suoi libri nomina gli autori che dianzi le aveano messe in iscritto; onde veggasi che anche le cose incredibili hanno il loro autorevole appoggio.

La lettera a sua sorella *Isidora* sta in principio dell'opera, nella quale, mentre pur dedica l'opera alla medesima, introduce un certo *Belagro* a scrivere a sua moglie, di nome *Fila*, figliuola di *Antipatro*; e fa che racconti come nel tempo che *Alessandro*, re de' Macedoni, prese Tiro e quella città fu data alle fiamme, un soldato presentossi ad *Alessandro*, dicendogli aver egli a partecipargli cosa strana e non immaginabile, e questa degna veramente d'esser veduta, e trovarsi fuori della città. Laonde *Alessandro*, presi seco *Efestione* e *Parmenione*, seguendo il soldato, si trasse a certi sepolcri di pietra sotterranei, sopra uno dei quali era l'iscrizione: LISILLA VISSE XXXI ANNI; sopra un altro era: MNASONE FIGLIO DI MANTINIA VISSE ANNI LXVI: POI LXXI; sopra un altro leggevasi: ARISTIONE FIGLIO DI FILOCLE VISSE ANNI XLVII: POI LII;

un quarto portava scritto: MANTINIA FIGLIO DI MNASONE VISSE ANNI XLII E NOTTI LX E IOCC; un quinto: DERCILLIDE FIGLIA DI MNASONE VISSE XXXIX ANNI E LX E IOCC NOTTI; il sesto: DINIA ARCADE VISSE ANNI C E XXV. Mentre tutti erano maravigliati di queste iscrizioni, fuor che della prima, che nulla avea di singolare ed era chiarissima, s' imbatterono a vedere nella parete una cassetta di cipresso, avente per iscrizione: *Forestiere, qualunque tu sia, apri, ed apprendi di che stupire.* Fu dunque dai compagni di *Alessandro* aperta la cassetta, e vi si trovarono le tavolette di cipresso che, come è manifesto, *Dercillide*, secondo gli ordini di *Dinia*, v' avea riposte. Così l' autore introduce *Belagro* a scrivere alla moglie nel tempo che le trasmetteva una copia di quelle tavolette. E quindi poi s'apre l'adito a riportarne il tenore, che è appunto quanto accennammo essersi da *Dinia* raccontato a *Cimba* — Tale si è adunque, ed in tal modo è composta la finzione di cotesto *Antonio Diogene*.

E pare che egli sia stato il primo di quelli che dilettaronsi di siffatto genere di scritture, come sono *Luciano*, *Lucio*, *Jamblico*, *Achille Tazio*, *Eliodoro* e *Damascio*; perciocchè è facile comprendere che delle *Narrazioni vere* di *Luciano*, e delle *Trasformazioni* di *Lucio*, quest'opera di cui abbiamo parlato è il fonte primo e la naturale radice. Anzi vedesi apertamente che quanto fu scritto di *Simonide* e *Rodane*, di *Leucippe* e *Clitofonte*, di *Cariclea* e *Teagene*, e de' loro finti fatti, errori, amori, rapimenti e pericoli, tutti sono ideati sull'esempio di *Dercillide*, di *Cerillo*, di *Truscano*, di *Dinia*.

In che tempo poi questo autor favoloso, *Antonio Diogene*, vivesse, non posso accertatamente affermarlo. Congetturo però che non fioriss' egli molto tempo dopo *Alessandro* il *Grande*. Egli fa menzione di certo *Antifane*, più antico di lui, il quale dice avere scritto cose dello stesso genere. Da questi però e da altri racconti simili può trarsi, per due rispetti, non mediocre vantaggio. Primieramente quindi s' impara che chi commise alcuna ingiusta azione, sebbene assai spesso veggasi sfuggirne il castigo, infine però meritamente lo incontra. In secondo luogo si vede che quantunque molti innocenti sieno talora prossimi a ruina, pure spessissimo oltre ogni speranza rimangono salvi (1).

---

(1) *Fozio* prudentemente trae da questi romanzi una conclusione morale. Ma io avrei desiderato che fosse penetrato più addentro ne' secreti che possono nascondersi sotto il velo di questi favoleggiamenti antichi. Non vi potrebbero essere tradizioni antichissime di verità che col tempo si smarrirono perchè da chi non ne intendeva la sostanza mascherate con aggiunte assurde e capricciose? Non vi potrebbero essere sottili ironie di opinioni sostenute dai tanti ciarlatani che i Greci (da noi creduti a sì buon mercato illuminati e sapienti) chiamarono sì spesso *filosofi*? Molte cose potrebbero esservi sulle quali infingardamente noi passismo come colui che sulla terra che calca non vede che ciottoli e cattiva erba, intanto che a due palmi sotto s' asconde un tesoro. È poi curiosa cosa veder *Fozio* darsi tanta pena nell' estratto di questo libro, quando il veggiamo andare ristrettissimo sopra molti di grave argomento.

ELIODORO

DELLE COSE ETIOPICHE, LIBRI X.

C. 73 Questa anch'essa è un'opera drammatica, scritta col fraseggiamento che conviene a tale materia. Molta semplicità vi s'incontra, e molta giocondità, senza affettazione veruna. È la narrazione congiunta con affetti destati dalle cose in parte presenti, in parte sperate o non isperate, facendosi spessissimo saltar fuori in mezzo alle calamità la salvezza contro ogni aspettazione. Anche le parole che vi si adoperano, sono significanti e pure, le quali, se di tratto in tratto declinano a senso figurato, non perciò sono esse meno chiare, nè meno evidentemente presentano le idee propostesi dall'autore. Anche i periodi sono proporzionati alla materia esposta, veggendovisi e brevi e stringati. In fine la composizione, siccome tutte le altre cose, è ben adattata alla narrazione, nella quale si riferisce l'amor di un uomo e di una donna; ma tale che vi si vede desiderio di castità, e cura di custodirla.

Diedero all'autore l'argomento di questo dramma *Teagene* e *Cariclea*, casti e pudici amorosi, i quali vagarono balzati qua e là; e più volte caduti schiavi sempre serbaronsi la fede conjugale. D'essi adunque si racconta quanto patirono, e quanto operarono. Eccone il compendio.

Ad una festa degli Ateniesi, nella quale *Cariclea* era la sacerdotessa, *Teagene* si mette nella gara del corso. Al vedersi i due giovani vicen-

devolmente s'innamorarono; e *Cariclea*, così punta nel cuore, non a suo malgrado viene rapita dalla casa di *Caricle*, riputato suo padre. *Teagene* è quegli che con l'ajuto di *Calasiride* l'ha rapita. Navigarono a Zacinto ed ivi approdarono. Il capitano della nave s'innamora di *Cariclea*; e *Calasiride* fa una finta promessa di matrimonio. Viene *Cariclea* accolta ospitalmente sul lido da un pescatore, il quale dà avviso che un certo Trachinio, capo di ladroni, medita di rapirla. Quindi *Calasiride* e *Cariclea* prendono la fuga: il Trachinio gl'insegue, preda la nave, su cui erano, s'innamora di *Cariclea*, e questa finge di volerlo sposare. Querele di *Teagene* che si dichiara fratello, e di *Calasiride* che si fa credere padre: entrambi i quali ottengono l'intento. Alzasi intanto grave tempesta di mare; schivano il naufragio, e approdano a certa spiaggia di Egitto. Il Trachinio però ritorna al pensiero delle nozze. *Calasiride*, finto padre, gli promette l'assenso, e lo inganna al momento ch'era già pronto il convito nuziale. Vien fuori un altro amoroso, di nome *Peloride*, a cui dà eccitamento *Calasiride*; e gran contrasto nasce tra questo *Peloride* e il Trachinio sopra *Cariclea*. Quindi si viene alle mani, e succede una grande strage fra que' ladroni, aizzata da *Cariclea* medesima. Ma essa fa gran pianto sopra *Teagene* rimasto ferito. I nostri amanti s'imbattono in altri ladroni che colpiti dall'aspetto di *Cariclea* la rapiscono insieme con *Teagene*, e li conducono a *Tiami*. Costui era il capo de' ladroni Bucoli, che così chiamavansi coloro che dominavano nell'isola. Anche costui s'innamora di *Cariclea*, e

Teagene si dice fratello di lei. Si assalta i Bucoli, succede un zuffa, e si fa strage di coloro. Fuggono *Tiami*, *Ermuti*, *Cnemone* e *Teagene*. *Cariclea* intanto è condotta in una caverna per sua sicurezza, alla bocca della quale giacendo morta *Tisbe*, *Teagene* che la crede *Cariclea* è preso da immenso dolore, da cui poscia il trae la voce di *Cariclea* che dal fondo della caverna lo chiamava. Pensieri fatti sulla morte di *Tisbe*, e gran pianto per essi di *Ermuti*. Andata di *Cnemone* e di *Ermuti*; e fatti di *Cariclea* e di *Teagene*. *Cnemone* separatosi da *Ermuti* va incontro a *Calasiride*; e si raccontano a vicenda le loro avventure. *Cnemone* parla molto di *Tisbe*, e della madrigna *Demenete*, dell'esiglio a voti dati coi cocci, e d'altre cose funeste; *Calasiride* parla di *Caricle*, di *Cariclea*, e di *Teagene*; e piangono insieme sulle loro disgrazie. *Cnemone* infine dà la lieta nuova che *Teagene* e *Cariclea* sono vivi, e che anch'egli è stato con essi nelle mani di *Tiami*. *Nausicle* poi in casa del quale *Calasiride* alloggiava, presente *Cariclea* sotto il nome di *Tisbe*: cosa che mette in perturbazione *Cnemone* che sapeva *Tisbe* essere già morta. Ma poscia vedendo *Cariclea* si dà all'allegrezza. Ricerche di *Teagene*, nozze di *Cnemone* e di *Nausiclea*; e viaggio di *Calasiride* con *Cariclea*, e come ritrovino *Teagene*. Incontro di una vecchia, la quale piangeva il figlio morto in guerra, e ne consultava il cadavero con magie e superstizioni, presenti *Calasiride* e *Cariclea*. La vecchia con terribili riti interroga di nuovo il cadavere per sapere se un altro suo figliuolo fosse vivo; e il morto grida male alla madre per la violenza, e

l'arti illecite che usava; e le predice che l'altro figliuolo sarà ucciso anch'egli, ma prima morrà essa medesima per avere fatta ingiuria al morto. Morte consecutiva della vecchia, avvenuta per un troncone d'asta.

Tiami e *Teagene* con la banda rimasta de' ladroni andava a Menfi, città d'Egitto, per rivendicare il sacerdozio che occupato ne avea *Petosiri*, fratello minore di *Tiami*. Gran tumulto si eccita per questo nella città; *Arsace* che ivi era, ordina che si soprasseda da ogni guerreggiamento; e che i due fratelli decidano in duello tra loro, e sia il sacerdozio di chi rimarrà vittorioso. I due fratelli si battono, con mala voglia di *Petosiri*, come poco pratico dell'armeggiare, quando all'opposto *Tiami* n'era peritissimo. Costui adunque obbliga *Petosiri* a voltare le spalle, e a sottrarsi dal combattimento gittate vie le armi. *Tiami* non di meno lo insegue, e fanno più volte correndo il giro all'intorno della città. *Teagene* va dietro a *Tiami*, di cui, vedutolo, s'innamora *Arsace*, moglie di *Oroondate*. Sopraggiungono *Calasiride* e *Cariclea*; e *Calasiride* veduto che erano per amazzarsi i suoi figli, tali essendo *Tiami* e *Petosiri*, corre, grida, e a stento può impedire la strage, poichè que' giovani appena conoscevano il lor genitore. *Cariclea* ivi s'imbatte in *Teagene*; i due fratelli depongono le armi; il padre conferisce a *Tiami* il sacerdozio, e poscia muore.

Ecco intanto che *Arsace* insidia *Teagene* e *Cariclea*. Essa ha a' suoi servigi in tutto prontissima *Cibele*, sua sorella; questa chiama entrambi in casa d'*Arsace*: amor furioso di lei per *Teagene*

macchinazioni inique che usa, e lusinghe, e seduzioni d'ogni genere. Aggiunge il maligno pensiero di dare a *Cariclea* un nappo avvelenato; *Cariclea* si salva; e *Cibele* si ammazza. Tormenti e miserie di *Teagene* e di *Cariclea* per quell'amore di *Arsace*. *Cariclea* viene condannata ad essere abbruciata; ma *Pantarbe* con l'ajuto di una pietra estingue il fuoco. Così pel momento *Cariclea* scampò dal supplizio. Furibonda *Arsace* macchina la morte di *Cariclea* nel dì susseguente. *Oroondate*, marito di *Arsace*, manda l'eunuco *Bagoa*, onde prendere seco di notte que' due giovanetti. Così era stato comandato dopo che il figlio di *Cibele*, deluso dalla speranza di sposare *Cariclea*, avea significato al suo padrone quanto *Arsace* era disposta a fare.

Una irruzione improvvisa di Etiopi succede intanto, i quali rapiscono *Teagene* e *Cariclea*: e qui narrasi come entrambi furono condotti ad *Idaspe*, re degli Etiopi, e come *Teagene* fu destinato per vittima al Dio Sole, e *Cariclea* alla Luna. Giuochi e sacrifizj si fanno, alle quali cose intervengono e *Sisimitro*, capo de'Gimnosofisti con la tmba de' suoi, e *Pesina*, moglie del re. *Cariclea* domanda di potersi difendere alla presenza del re *Idaspe*. La causa si tratta in fatti, e per sentenza di *Sisimitro*, corroborata da testimoni che rimanevano, vien dichiarato che *Cariclea* è figlia d'*Idaspe* e di *Pesina*. Non per questo però *Idaspe* rimane persuaso, e si dispone a sacrificare i due giovani alle leggi e ai costumi del paese. Ma vi si oppone il popolo. Di questa maniera *Cariclea* è mandata via libera, e tutti godono di

questa sua avventura. Se non che in altro guai cade, perchè si vuole sacrificato *Teagene* che già bello e legato si conduce vittima all'ara. Molte preci si fanno, e da molti al re, ma egli è fermo in non voler liberare *Teagene*, e lasciarlo ir salvo. *Cariclea* per trovar pietà fa a sua madre il racconto di tutte le avventure occorse a sè e a *Teagene*: *Teagene* intanto abbatte un fiero toro, con esso gagliardamente combattendo, il che dà gran piacere al popolo. Di più venuto a prova con un Etiope che pareva un gigante, vince questo; e la vittoria gli merita gli applausi del popolo. Ma ad onta di tali sue bravure, inghirlandato vien condotto all'ara, onde cadervi a' piedi vittima. *Caricle* intanto da Atene capitato colà, e trovandosi spettatore di quanto si è esposto, si fa innanzi al re, e chiede che gli sia data la fanciulla, da lui creduta sua figlia. Promette il re di dargliela, se la trovasse. Ma *Caricle* non la trovava: ben mise egli le mani addosso a *Teagene*, gridando questi essere colui quegli che gli avea rapita la figlia in Atene. Finisce la cosa col dichiararsi salvo *Teagene*, e sentenziando *Sisimitro* che d'allora in poi nessun uomo fosse sacrificato; il che mise in grande allegrezza tutti; e che *Teagene* e *Cariclea*, dopo tante avventure sofferte, e tanti pericoli incontrati si sposassero. Quindi avendo essa dalla madre, *Teagene* dal suocero ottenuti gli onori del sacerdozio, e celebrati i sacri riti, festosamente si uniscono in conjugal nodo.

Eliodoro che scrisse questa storia, fu figliuolo di un *Teodosio*, fenicio di nazione, e di patria amideno; e dicesi che in appresso fosse fatto vescovo.

JAMBLICO (1)

LIBRI XVI

DELLE AVVENTURE DI RODANE E DI SINONIDE.

C. 94 È questa un'azione finta, rappresentante amori. Ma quantunque l'autore sia più onesto di *Achille Tazio*, viene scoprendo i secreti de' furti assai più sfacciatamente di quello che faccia *Eliodoro* fenicio. Tutti e tre questi scrittori si prefissero argomenti d'amore. *Eliodoro* però si comporta con più gravità e decenza: minor decenza usa questo

(1) Chi fosse questo *Jamblico* sembra potersi argomentare da una memoria che lo *Scotto* trovò in antichi codici greci, riportata però anonima. Dicesi adunque in essa che questo *Jamblico* nacque di genitori sirj, e indigeni di razza. Che fu educato nella lingua e ne' costumi di quel paese, finchè un Babilonese, che prese poi cura di lui, lo istruì nella lingua e ne' costumi di Babilonia, e gl' insegnò, e lo fece esercitare nella rettorica, supponendosi che l'opera della quale qui si fa menzione, fosse uno de' lavori in quegli esercizj. Quel Babilonese cadde schiavo nel tempo della spedizione di *Trajano* a quelle parti, e fu venduto ad un Siro assai colto, il quale era stato nella sua patria uno de' secretarj regi. *Jamblico* poi, che sapea già la lingua siriaca e la babilonese, imparò anche la greca; ed ebbe non mediocre nome tra i retori. Da ciò lo *Scotto* conchiude che questo *Jamblico* deve essere diverso da quello che fu discepolo di *Porfirio*, e familiare dell' imperadore *Giuliano*, il quale fu siro anch'egli, autore fra le altre cose di una *Vita di Pitagora*.

Jamblico, e quell'*Achille* poi che in otto libri narrò gli amori di *Leucippe* e *Clitofonte*, non è che scrittore osceno e inverecondo; la cui dicitura è scorrente e molle; e quanto in essa può trovarsi di plausibile, non dà fermezza e vigore al discorso, ma tutta è rivolta a certo titillamento, dirò così, a lascivia. *Jamblico*, in quanto spetta alla eccellenza delle parole e della composizione, e all'ordine de' racconti, meritava d'avere impiegato il suo ingegno e l'arte sua retorica non in questi argomenti di leggerezza e di finzione, ma bensì in cose più serie.

Sinonide e *Rodane* sono adunque i personaggi del dramma. Ambedue belli di persona, e come per matrimonio congiunti, così ancora innamorati l'un l'altro. *Garmo*, re di Babilonia, perduta la moglie, e preso d'amore per *Sinonide*, disegnava di farla sua sposa; e come *Sinonide* vi si ricusava, essa vien legata con una catena d'oro, e *Rodane* dovea essere appeso ad una croce, dato essendone l'ordine a *Dama*, e a *Saca*, eunuchi del re. Ma per l'ingegno di *Sinonide* liberato, egli scampa dalla croce, essa dalle nozze. *Saca* e *Dama* per questa fuga hanno tagliate le orecchie e il naso; e spediti ad inseguire i fugiaschi, essi si divisero in due brigate; e mancò poco che *Rodane* non fosse preso da *Dama* in un certo prato, ov'erasi rifuggito. Un pescatore avea indicati certi pastori che potevano averne traccia, i quali messi a' tormenti infine furono costretti ad indicare quel prato, in cui *Rodane* aveva trovato dell'oro, additatogli da una iscrizione di una colonna, presso cui stava un leone.

Sinonide avea incominciato ivi ad amare la figura di un irco; e questa fu la cagione per la quale *Rodane* partì di quel prato. *Dama* intanto avendo ivi trovata la corona di *Sinonide*, la recò in conforto a *Garmo*. I due amanti scappati di là s' imbatterono in una vecchia che abitava entro un tugurio; ed ivi trovata una caverna che andava sotterra per trenta stadj, e il cui ingresso era coperto di densi cespugli, vi si nascosero. *Dama* sopraggiunto cercò de' profughi: la vecchia negò d'averli veduti; ma vedendosi minacciata dalla spada di *Dama* perdette animo.

Vengono dunque presi i cavalli che servito aveano a *Rodane* ed a *Sinonide*; una schiera di armati circondò il luogo ove questi eran nascosti. Essendo per avventura caduto sulla parte superiore della caverna ad uno di quelli che giravano intorno, lo scudo di metallo che portava, si sentì rimbombarne l'eco al di dentro; indizio che colà fosse gente nascosta; onde presto si scavò d' intorno per giungere al vôto; e *Dama* si mise a chiamare da ogni parte, tanto che quelli ch'erano dentro udirono, e ritiraronsi più a dentro, finchè giunsero all'altra apertura che la caverna avea.

Intanto i soldati che scavarono il terreno, furono soprappresi da uno sciame immenso di api che si gittarono loro addosso, mentre il mele scorreva fin dove erano i fuggiaschi. Quelle api, e quel mele, per essersi di questo fatto pasto i serpenti, erano infetti: onde di coloro che scavando la fossa dalle api rimasero punti, parte furono mal conci, parte anche morirono. *Rodane* e la compagna, stretti dalla fame, aveano anch'essi gu-

stato qualche poco di quel mele avvelenato; onde poichè l'ebbero in corpo, sentironsi dolori di morte. Le truppe che stavano scavando presso la caverna, non potendo resistere alla furia delle api rabbiose dovettero voltar le spalle; ma però continuarono ad inseguir *Rodane*; e come videro stesi a terra que' che cercavano, passarono oltre riputandoli cadaveri. In quella caverna *Sinonide* s'avea tagliati i capegli, per trar acqua con essi: i quali trovati da *Dama*, furono da lui mandati a *Garmo* per segno che presto i fuggiaschi sarebbero raggiunti. Quella gente armata adunque, veduti sulla strada giacere come morti *Rodane* e *Sinonide*, si accostò ad essi, e secondo l' uso del paese alcuni gittarono loro sopra vestimenti onde coprirli, altri o carni, o pane, secondo che veniva loro alle mani; e poi se n'andò. Ma non per anco que'due per quel mele il dì innanzi gustato potevano svegliarsi, nè il fecero che in grazia dello strepito che vennero facendo accorsi in torme i corvi all'odore di quelle carni. Allora essi presero una strada diversa da quella che presa aveano i soldati, cercando di non essere conosciuti per quelli che venivano cercati; e trovati di poi due asinelli, montarono sopra essi, caricandoli inoltre delle cose che seco aveano; ed erano quelli che i soldati aveano lasciati loro credendoli morti. Di là si trassero ad un alloggiamento, da cui passarono ad un altro, ove intanto accadde che essendo seguita la morte violenta di un giovane, accusati essi dal fratello di quello come rei, furono imprigionati. Era stato il maggiore de' fratelli che avea fatto morire di veleno il minore, e data poi la colpa a

que' forestieri; ma essendosi dopo ammazzato di propria mano, venne a liberarli da ogni imputazione. *Rodane*, senza saperlo, di là portò seco del veleno. Indi poi capitarono in casa di un ladrone che assassinava i viandanti, e poi ne mangiava le carni. Furono colà mandati da *Dama* soldati, i quali dopo aver preso quel ladrone, misero il fuoco alla casa di colui; dal qual fuoco con gran fatica poterono scappare i due giovani, spingendo a forza i due asinelli attraverso della gente morta e delle fiamme. Veduti pertanto di notte dai soldati che aveano dato fuoco alla casa, e interrogati dell'esser loro, dissero essere ombre di quelli che il ladrone avea scannati: di che que' soldati rimasero persuasi veduto il pallor macilento de'loro volti, e udita la fievol voce; cose che li riempirono anche di terrore. Scappando di là, si avvennero nel convoglio di gente che portava una fanciulla al sepolcro, e meschiaronsi a quella turba. Ma intanto un vecchio mago che trovavasi vicino, vietò che quella fanciulla si seppellisse, dicendo che ancor respirava ed era viva, come il fatto il comprovò. Egli vaticinò anche a *Rodane*, predicendogli che sarebbe un giorno re. Si lasciò dunque vôto il sepolcro della fanciulla, abbandonato ivi quanto di vestimenti erasi recato da abbruciare, e cibi, e bevande, delle quali cose lautamente ebbero modo di trattarsi *Rodane*, e la compagna; i quali toltisi ancora di que'vestimenti, pensarono di passar ivi la notte e dormirvi. Ma que' soldati che aveano messo il fuoco alla casa del ladrone, venuto giorno, ed accortisi d'essere stati ingannati, andarono dietro a *Rodane* e a

Sinonide, reputandoli compagni del ladrone. Laonde iti a quel sepolcro per gl' indizj che n'ebbero, poichè li videro ivi giacenti, e non muoversi, essendo sepolti nel sonno e nel vino, credettero di veder de' cadaveri; nè li toccarono, esitando d'accostarvisi. Partì di lì *Rodane*, e passò il fiume della cui acqua dolce e limpida usava il re di Babilonia; e mentre ivi vendè i vestiti di *Sinonide*, fu preso come avesse rubato a un sepolcro, e venne condotto a *Soreco*, figlio di *Soreco* pubblicano, soprannominato il *Giusto*, il quale vedendo la giovane di singolare bellezza, pensò di mandarla al re *Garmo*. Per lo che *Rodane* e *Sinonide* diedero mano al veleno de' fratelli che *Rodane* s'era accorto d'aver seco; entrambi risoluti di morire, piuttosto che veder *Garmo*. Intanto una ancella riferisce a *Soreco* il pensiere di *Rodane* e di *Sinonide*, e *Soreco* occultamente caccia via quel mortifero farmaco ed empie in vece il nappo di una bevanda sonnifera, presa la quale entrambi furono messi sopra un carro, ond'essere condotti al re. Cammin facendo *Rodane* svegliato chiama e sveglia *Sinonide*; ed ella a un tratto si dà un colpo di spada nel petto. *Soreco* incomincia a interrogarli de' fatti loro; e giurato il secreto udì quanto si riguardava; e li lasciò liberi, ed anzi mostrò loro in un' isola vicina il tempio di *Venere*, ove *Sinonide* poteva essere guarita dalla ferita fattasi.

L'autore qui fa una digressione narrando di quel tempio, e di quell' isola formata dalle acque dell' Eufrate e del Tigri; e come ivi il sacerdote di *Venere* avea avuti tre figli, *Eufrate*, *Tigri* e

Mesopotamia: questa essere stata bruttissima, e da *Venere* trasmutata in sì bella donna che era nata lite fra tre suoi amanti, i quali aveano rimesso il giudicare chi di loro dovesse averla, ad un certo *Boroco*, o *Borichio*, il più sapiente dei giudici del suo tempo. Aggiunge che questi tre dissero tutti le loro ragioni. Uno avea avuto da *Mesopotamia* il nappo, con cui essa era solita bere: ad uno avea tolta di testa la ghirlanda, e se l'avea posta in sua testa; al terzo avea dato un bacio. E quantunque poi quest'ultimo riportato avesse il giudizio favorevole, il contrasto durò ancora, a tanto che venuti alle mani si ammazzarono. Parlando poi del tempio, l'autore racconta essere stato necessario che le matrone, le quali andavano colà, esponessero pubblicamente cosa sognando nel dormire ivi elle avessero veduto: prendendo quindi occasione di parlare di *Farnuco*, di *Farsiride*, e di *Tanaide*, d'onde viene anche il fiume Tanai; e narrando come i misterj di *Venere* presso gli abitatori de' contorni del Tanai, sono quelli di questa *Tanaide* e di *Farsiride*; e come nella detta isola fu estinto *Tigri* soffocato da un bottone di rose, essendosi posto sotto vasi di rose, le cui foglie non si erano per anco sviluppate. La madre di lui, dopo varj incantesimi usati, erasi poi persuasa che *Tigri* fosse divenuto un semideo.

Ed a proposito *Jamblico* qui annovera diverse specie di magia; e dice esservi il mago delle locuste, quello de' leoni, quello de'sorci, e la magia de' sorci riputarsi la prima di tutte; e similmente esservi il mago della grandine, il mago de' ser-

penti e quello de'morti, e il ventriloquo, che, secondo ch'ei dice, vien chiamato Euriclea dai Greci, e Saccura dai Babilonesi.

Questo scrittore si fa babilonese, e dice d'avere imparato la magia del paese suo, e d'avervi aggiunte le discipline de' Greci; d'essere fiorito ai tempi di *Soemo*, figlio di *Achemenide*, e nipote di *Arsace*: il quale essendo re oriondo da re, con tutto ciò era stato creato senatore di Roma ed anche consolo: e indi un'altra volta re dell'Armenia maggiore. Afferma perciò essere stato al tempo che regnava in Roma l' imperadore *M. Aurelio Antonino*; e dice che quando questi mandò *Vero*, imperatore anch'esso, ed insieme fratello e genero, a far la guerra a *Vologeso*, re de' Parti, egli predisse e che sarebbe succeduta quella guerra, e quando si sarebbe venuto a giornata: aggiungendo poscia che *Vologeso* sconfitto fuggì oltre l' Eufrate e il Tigri, e che il paese de' Parti divenne di dominazione de' Romani.

Tigri ed *Eufrate*, figliuoli di quel sacerdote, erano similissimi tra loro; e *Rodane* nelle fattezze li raffigurava entrambi. Passato *Rodane* con *Sinonide* nell' isola, tosto che la madre dell'estinto *Tigri* lo vide, gridò che suo figliuolo era risuscitato, ed ordinò alla figlia che gli andasse dietro. *Rodane* dissimulò il fatto, ridendosi della semplicità degl'isolani. Intanto *Dama* avea saputo quanto era seguito a *Rodane*, e cosa avea fatto rispetto a lui *Soreco*; e il delatore di queste cose era stato un medico, a cui *Soreco* avea raccomandata la cura di *Sinonide*. Fu adunque fatto imprigionare *Soreco*, e mandato al re. Nel tempo stesso *Gama* spedì con sua lettera

quel delatore al sacerdote di *Venere*, ordinandogli che avesse ad arrestare *Sinonide*. Il medico per passare il fiume, onde approdare all' isola Sacra, si attaccò, siccome è l' uso, al camello, e pose la lettera che recava, all'orecchio destro del giumento. Ma le onde del fiume sommersero colui, e il camello approdò all' isola, dove *Rodane*, tolta dall'orecchia del medesimo la lettera, apprese il pericolo nuovo, da cui era minacciato; e quindi entrambi si diedero alla fuga. Nel cammino che presero, vennero ad incontrarsi con *Soreco*, il quale era condotto al re; e presero tutti alloggio nel medesimo luogo: ivi *Rodane* la notte, corrompendo con promessa di danaro le genti che potè, giunse a far uccidere le guardie di *Soreco*: il che seguito, egli, *Sinonide* e *Soreco* fuggirono; trovando *Soreco* buona ricompensa alla beneficenza dianzi da lui usata. *Dama* nel frattempo mette le mani addosso al sacerdote di *Venere*; e gli domanda conto di *Sinonide*. La conclusione del processo fu la condanna di quel vecchio, a cui fu imposto che di sacerdote divenisse carnefice. Quindi mentre *Eufrate* si mise ad insegnargli cosa il carnefice deve saper fare, egli padre e sacerdote, prende *Eufrate* per *Rodane*, a cagione della grande simiglianza; e lo chiama per tale. Allora *Eufrate* si dà alla fuga insieme con la sorella *Mesopotamia*. Accade poi che *Eufrate* vien condotto dinanzi a *Saca*, e interrogato intorno a *Sinonide*, giacchè anche da *Saca* ritenevasi per *Rodane*, e si esaminava da lui come tale. Per lo che costui mandò a dire a *Garmo* qualmente *Rodane* era stato preso; e presto sarebbe presa anche *Sinonide*. A ciò oltre

la somiglianza contribuito avea *Eufrate*, rispondendo, come se fosse stato *Rodane* veramente che *Sinonide*, mentr'egli veniva preso, era fuggita: il che diceva, obbligato a chiamare *Sinonide* sua sorella *Mesopotamia*.

In questo mentre *Rodane*, *Sinonide* e *Soreco*, volti in fuga, andarono a ricettarsi nel tugurio di un villano, il quale avea una figlia assai bella che di recente era rimasta vedova, e che aveva tagliati i capegli pel lutto del morto marito. A lei diedero essi da vendere un pezzo della catena d'oro che *Rodane* e *Sinonide* aveano recata seco fin da quando erano stati prigione per ordine del re. Ma quando la figlia del villano si presentò all'orefice per venderne quel pezzo, l'orefice veduta la bella figura della giovane, quel pezzo di catena ch'ei conobbe per quella ch'ei medesimo avea fatta, e i capelli tosati, sospettò subito che la giovane fosse la stessa *Sinonide*; onde mandò ad informare *Dama*; e presi alcuni seco si pose ad osservare nascostamente ov'essa partendo si recasse. Ma questa del disegno di colui sospettando, andò in casa deserta, ove era seguito quanto narravasi di certa donzella chiamata *Trofima*, e di un servo amoroso ed omicida; e degli aurei ornamenti di donna; e gli atroci fatti di quel servo, che si diede poi la morte da sè stesso; e come la figliuola del contadino, tutta aspersa di sangue, e percossa da paura fuggì, spaventata, e posersi in fuga anche le guardie. Di là poi trattasi a casa raccontò al padre l'occorso: così che *Rodane* prese la fuga. Avea intanto l'orefice scritto anche al re *Garmo* d'avere scoperta *Sinonide*; e in prova gli avea mandato il pezzo

di catena da lui comprata, gli altri contrassegni aggiugnendo, pe'quali avea creduto di vedere nella figlia del villano *Sinonide*. *Rodane* nel partire da quel tugurio avea voluto dare un bacio a quella villanella. Di che *Sinonide* prese ira veementissima, prima sospettando della cosa a qualche indizio; poi confermatasi in crederla certa, tergendo dalle labbra di lui il sangue che nel baciare la giovane gli era rimasto attaccato. Volle perciò furibonda ammazzarla; e tornò indietro verso di lei. *Soreco* che non avea potuto calmare la rabbia, le andò dietro. Arrivarono intanto in casa di un assai ricco uomo, ed assai scostumato che chiamavasi *Setabo*, il quale innamoratosi di *Sinonide*, l'andava sollecitando; ed essa fingendo di corrispondervi, di notte, e ai primi amplessi, essendo ebbrio, lo ammazzò con un pugnale, indi fattasi aprire la casa, lasciando ivi *Soreco* ignaro di tutto, si pose in via verso la figliuola del villano. Ma accortosi *Soreco* della sua partenza, le andò dietro, e condusse seco alcuni servi di *Setabo*, pagati da lui perchè lo ajutassero nel salvar che voleva la vita a quella giovane. Avendo adunque raggiunta *Sinonide*, la pose sopra una carretta, dianzi disposta, e ritornò indietro con essa. Ma nel mentre che così davano tutti di volta, gli altri servi di *Setabo*, i quali si erano accorti della uccisione di lui, corsero furibondi, e presa *Sinonide*, e ben legata, la condussero a *Garmo*, come rea d'assassinio e degna di morte. *Garmo* che dalle lettere di *Saca* avea inteso essere già preso *Rodane*, e da quelle dell'orefice essere scoperta *Sinonide*, preso da indicibile allegrezza, era andato a sacri-

ficare agli Dei, e preparavasi alle nozze tanto bramate. Avea di più per mezzo di banditore pubblicato un editto, con cui ordinava che tutti i carcerati fossero messi in libertà. In virtù adunque di questo editto, *Sinonide*, che dai servi di *Setabo* veniva legata, fu disciolta, e mandata libera. Di più *Garmo* ordinò che *Dama* fosse ucciso, e fu consegnato a quello stesso che di sacerdote egli medesimo avea voluto fare carnefice. Era *Garmo* fortemente sdegnato che *Rodane*, com'egli credeva, e *Sinonide*, fossero stati arrestati da tutt'altri che da lui. A *Dama* poi succedette nelle cariche che avea, *Monaso*, suo fratello.

Qui l'autore passa a dire di *Berenice*, figlia del re d'Egitto, e del grande e inennarrabile amor suo, e come *Mesopotamia* giugnesse a parlare e diventare familiare di lei. Quindi, presa da *Saca Mesopotamia*, insieme con suo fratello *Eufrate*, vien condotta a *Garmo*, il quale, per la lettera dell' orefice fatto certo che *Sinonide* era fuggita, diede ordine che quegli fosse ammazzato, e che tutti i soldati spediti a custodirla e a condurla a lui fossero sepolti vivi insieme con le loro mogli e figli. Intanto il cane di *Rodane*, a cui era posto il nome d'*Ircano*, trovato in quell' abbominevol luogo il corpo della infelice giovane e quello del disperato suo amante, sicario e servo, questo da prima si divorò, indi a poco a poco si mise a rodere le viscere della giovane quando il padre stesso di *Sinonide* capitò a quel sito. Riconosciuto ch' ebbe questi il cane di *Rodane*, e le reliquie della giovane veggendo, ammazzò quel cane in vendetta di *Sinonide*, poi s' impiccò, data prima

sepoltura ai resti della giovane, e col sangue del cane scrittovi: *Qui giace la bella Sinonide*. Capitarono ivi per avventura *Soreco* e *Rodane*, e veduto sul sepolcro ucciso il cane, e il padre di *Sinonide* pender da un laccio, e letta infine l'epigrafe, *Rodane* da prima si ferì, e col suo sangue aggiunse all'iscrizione: *e il bel Rodane*; e *Soreco* mise la testa nel laccio. Stava *Rodane* per darsi l'ultimo colpo, quand'ecco la figlia del villano correre gridando: No, non è così, o *Rodane*; non è *Sinonide* che giace qui. E senza porre indugio taglia il laccio di *Soreco* e leva la spada di mano a *Rodane*. Quindi narrando i casi della giovane infelice e dell'oro scavato, a prendere il quale essa era venuta, a stento ancora trova fede presso entrambi.

Intanto *Sinonide*, sciolta dalle catene, corse alla casa del villano, tuttavia agitata dal furore della vendetta, e non trovandola, ne dimandò conto al padre. Egli le additò per che verso era andata, ed ella si mise dietro i passi di lei col ferro alla mano. E quando poi la raggiunse, e la vide sola sedente, e *Rodane* a lei prosteso, mentr'essa le rinfrescava la ferita del petto; essendo andato *Soreco* a chiamare un medico, presa vie più da furor geloso, scagliossi sulla giovane; e fu gran cosa che *Rodane*, richiamate le sue forze, pel sangue che spargeva già indebolite, potesse lei sviare e levarle il ferro di mano. Allora sempre più inviperita, balzando fuori della casa, e forsennata correndo via, queste sole parole gli disse: Oggi a tuo dispetto sarò sposa di *Garmo*. Ritornato *Soreco*, e udito il fatto, consolò *Rodane*, e cura-

tane la ferita, rimandarono con danaro la giovane donna a suo padre.

In questo mentre *Eufrate* veniva condotto a *Garmo* come se fosse *Rodane*, e *Mesopotamia* in vece di *Sinonide*. Egli, veduto che *Mesopotamia* non era la vera *Sinonide*, la consegnò a *Zobara* perchè le tagliasse la testa sul fiume Eufrate, onde, diss' egli, nessun' altra ad esempio di lei prendesse il nome di *Sinonide*. *Zobara* però, concepito amore di lei, la salvò, e a *Berenice*, che, morto il padre, era fatta regina d' Egitto, da cui egli era stato in addietro condotto via, la menò; e *Berenice* la fece sposa di lui. Per la qual cosa *Berenice* e *Garmo* si minacciarono vicendevolmente di guerra. *Eufrate* fu mandato a suo padre come a carnefice, da cui riconosciuto fu salvo; e così potè fare gli officj di genitore, nè contaminarsi del sangue di alcun uomo. Di poi, uscito di carcere come se fosse stato la figlia del carnefice, fu libero. Ivi ancora parlasi della concubina del carnefice, e delle leggi e de' costumi di lui, e come la figlia del villano, dopo che *Sinonide*, fatta sposa del re di Siria, trovò modo di saziare l' ira sua, fu rapita per forza, e condannata a giacersi col carnefice. Entrata nel luogo de' carnefici, si giacque con *Eufrate*, il quale, fingendosi lei, per essa da quel luogo esce; ed ella a vicenda fa l' offizio di littore in vece di *Eufrate*. Così andarono le cose.

Soreco fu condannato ad essere appeso in croce, e venne scelto per luogo del supplizio il prato in cui *Rodane* e *Sinonide* da prima s'erano fermati; nel qual sito in addietro *Rodane* avea trovato il

tesoro, che ora anche indicava a *Soreco* mentre era condotto al patibolo. Accadde che allora si trovasse ivi accampato l'esercito degli Alani, preso a' suoi stipendj da *Garmo*, e non pagato; per lo che era sdegnato col re, e movea intenzioni ostili. Quell'esercito, cacciati per forza coloro che conducevano *Soreco*, lo salvò; ed egli, ritrovato il sito in cui gli si era indicato il tesoro; e con cert'arte ed astuzia fatto trar fuori quanto v'era di prezioso, diede a intendere a quegli Alani di essere stato e di questa e d'altre cose istruito dagli Dei. A poco a poco con le sue buone maniere ne temperò in tal guisa la nativa fierezza, che lo fecero loro re, e con essi fece guerra a *Garmo* e ne vinse l'esercito. Ma queste cose avvennero alquanto più tardi.

Nel tempo in cui *Soreco* veniva condotto al patibolo, *Garma*, esultante di gioja, inghirlandato e danzante, faceva appendere *Rodane* alla croce, già prima destinatagli. Se non che nel mentre che più impazzava di tripudio ballando intorno a quella croce al suono di una turba di donne, in mezzo alle quali solazzavasi, gli si ricapitarono le lettere di *Saca*, nelle quali gli veniva data la nuova che *Sinonide* si era fatta sposa col re di Siria, principe ancora giovane.

Di quella nuova *Rodane*, appeso alla croce, fortemente si esilarò, e *Garmo* in vece era per ammazzarsi. Pur si ristette; e subitamente fece levar dalla croce *Rodane*, che avrebbe voluto piuttosto morirvi; lo lasciò libero, ed anzi lo decorò d'insegne militari, e lo creò suo generale nella guerra che stava per muovere al re di Siria, conside-

rando che, come rivale, *Rodane* l'avrebbe condotta con tutto l'impegno. Con questi lusinghieri modi, ma falso in cuore, *Garmo* lo trattò, poichè di nascosto scrisse a' capitani subalterni, che restando l'esercito suo vittorioso, prendessero viva *Sinonide* ed uccidessero *Rodane*. Questi vinse la guerra, ricuperò la sua *Sinonide*, e regnò sui Babilonesi; cosa presagitagli anche coi lieti auspicj di una rondinella sugli occhi stessi di *Garmo*; imperciocchè accadde che mentre quel re lo mandava alla commessagli spedizione, un'aquila e uno sparviero inseguivano quella rondinella, e quantunque essa scappasse dagli artigli dell'aquila, fu però rapita dallo sparviere. — Questo è il fine dei XVI libri.

LUCIO PATRENSE

METAMORFOSI.

Si sono lette le *Varie narrazioni delle trasformazioni* di *Lucio patrense*. Chiara n'è la dizione, pura, di dilettevole dolcezza, aliena da ogni innovazione ne' modi del dire, e comprende racconti sì straordinarj, che con tutta ragione puoi dirlo un secondo *Luciano*. E per certo i due primi libri sono così scritti da *Lucio*, che pajono tolti dal libro di *Luciano* intitolato *Il Lucio*, o *L'Asino*; se non fia per avventura che dai libri d'esso *Lucio* quel suo non abbia tolto *Luciano*. Anzi si può congetturare, giacchè finora non ho potuto conoscere quale dei due scrittori abbia preceduto l'altro; tutta l'apparenza sta che piuttosto *Luciano* C. 129

sia quegli che ha copiato l'altro, in quanto *Luciano*, trovato avendo i libri di *Lucio* più copiosamente scritti, ne abbia risecate le cose non parutegli adattate al suo scopo, e con le stesse parole e frasi abbia poi le altre cose acconciate alla sua narrazione, e così furtivamente compilato il libro intitolato *Il Lucio*, o *L'Asino*. Sono poi i libri di entrambi pieni di favolose finzioni e di nefande turpitudini, con questa sola differenza che *Luciano*, come gli altri suoi scritti, così pur questo fa servire al dileggio del culto superstizioso degli Dei de' Gentili, e *Lucio* prende le cose sul serio, e dà per fatti certi le trasformazioni, sia degli uomini in altri uomini, sia di animali privi di ragione in uomini, e di uomini in animali; e le inezie delle antiche favole, ed ogni stolta cosa simile ha insieme unite e messe in iscrittura.

CLASSE TERZA

STORICI E BIOGRAFI ECCLESIASTICI

ANONIMO

POLIZIA DE' SS. PADRI METROFANE ED ALESSANDRO, IN CUI TRATTASI DELLA VITA DI COSTANTINO IMPERADORE.

Lessi il libro intitolato: *Polizia de' SS. Padri* C. 256
nostri Metrofane ed Alessandro, in cui anche la *Vita* di *Costantino* imperadore serve di non minore utilità.

Nell' anno XIX del regno di *Diocleziano*, di *Cristo* il 305, una grave persecuzione di nuovo si alzò contro i Cristiani; nel qual tempo *Costantino*, figliuolo di *Costanzo*, uno dei paggi di corte, non si era per anco da essa partito. Non so poi d'onde lo scrittore abbia tratto ciò che dice, che *Costantino* fu dal padre istruito ne' misterj de' Cristiani, e da lui proclamato Cesare; e co' propri occhi avere veduto il medesimo *Costantino* tra i paggi servire in Palestina sotto *Diocleziano*, mentre questi facea la guerra agli Egizj. Fu cagione della guerra una sedizione, che venne seguita da ribellione. L'autore riferisce che *Costantino* si rifuggì presso suo padre, avendo scoperto che *Massimiano* gl' insidiava la vita, e che dal padre moribondo fu dichiarato successore all' imperio. E dicesi che in quella occasione il pio *Costanzo* pronunciasse

queste parole: *Ora la morte m'è grata più della vita, poichè l'imperio tuo, o figliuolo mio, sarà il mio sepolcro. Chè m'avrò più felice riposo, lasciando in terra un imperadore che potrà asciugare le lagrime de' Cristiani, ed arrestare le inique stragi che Massimiano non cessa di macchinare contro i medesimi.* Durava la persecuzione da tre anni, quando *Costanzo* cangiò il caduco regno con l'eterno; e dichiarando imperadore il figliuolo, lo lasciò predicatore di pietà e difensore dei Cristiani.

Morto di malattia *Severo*, regnò *Licinio*, marito di una sorella di *Costantino*, e *Massimiano* tenne la rimanente parte dell'Oriente. Alla parte occidentale del medesimo comandò *Massenzio*, figliuolo del fratello di *Massimiano*.

Costantino, pio imperadore, avendo uditi gli omicidj, le crudeltà, gli stupri delle vergini, i ratti delle mogli altrui e le violenze di cui quel malvagio *Massenzio* dilettavasi, e come per mezzo di legati il senato lui avea proclamato vindice e protettore di Roma, si rivolse con lettere ad esortare quel tiranno ad astenersi da quelle inique azioni. Ma non giovando le parole, ricorse a misure di guerra; e nel primo incontro delle armi poco mancò che non succumbesse. Ma essendogli apparsa in cielo una forma di croce, figurata con materia priva di luce, insieme con lettere, nelle quali dicendosi: *In questo segno vincerai*, gli veniva promessa la vittoria, in nuova battaglia, d'essa e del tiranno vincitore, diventò padrone dell'imperio. Prima di venire a giornata avea fatto mettere nel suo stendardo quella forma di croce, ed ornata di gemme

e d'oro, data l'avea da portare a chi cavalcava innanzi. *Massenzio* adunque dovette succumbere, cadendo in que' lacci che tesi avea per prendere *Costantino*; imperciocchè vicino al Ponte Milvio, non lungi da Roma, un altro ponte avea fatto costruire con tale artifizio, che quando *Costantino* avesse voluto forzarlo, dovea ruinare. Ma accadde che volti in fuga quelli ch'erano venuti da Roma, e nata nell'esercito di *Massenzio* grande trepidazione, lo stesso autor dell'inganno, rottosi il falso ponte, insieme co' suoi precipitò nel fiume e rimase estinto. Perito *Massenzio*, la parte d'imperio ch'egli avea fu di *Costantino*, e i sudditi non solamente poterono respirare dai mali che pareano irrimediabili, ma lieti celebrarono quel giorno come la festa più solenne. *Licinio* poi, il qual era Gentile di religione, inasprì contro i pii, da prima occultamente per paura del cognato, e di poi apertamente e con le armi; chè per lo più quando il male è inveterato e di dentro nudrito, non può starsi sempre nascosto, e finisce poi con lo scoppiare al di fuori. Per lo che quell'infame persecuzione contro i Cristiani mosse il pio imperadore a giusto odio verso l'empio parente, e dall'odio nacque la guerra. Molte e varie battaglie seguirono e per terra e per mare, nelle quali *Licinio* ebbe il disotto; ma fidato nella benignità dell'imperadore si arrese; e il fatto dimostrò che non avea pensato male; perciocchè, quantunque avesse meritato gran castigo, fu dimesso libero, assegnatagli per soggiorno Tessalonica, dove vivere in tutta sicurezza. Ma *Licinio*, corrispondendo alla umanità con le armi, e pazzamente volendo ritor-

nare alle stragi, suscitò una sedizione, la quale per giusta vendetta gli fu cagione di perdere la vita.

Muore il santo martire *Pietro*, e nella dignità di Alessandria a quel santo uomo fu successore *Achilla*, e ad *Achilla Alessandro*. Liberata la Chiesa dalle persecuzioni, ed illustrata dalla costanza de' martiri, la letizia della Chiesa fu contristata da *Ario*, che può dirsi essere stato un mal turbine ed una tempesta procellosa del mondo; imperciocchè costui prese a legare alle creature il Figliuolo di Dio, e a volere in certo modo mettere nell'ordine delle creature quel Dio delle cui mani ogni creatura è opera. E come poi *Alessandro*, vescovo di Alessandria, nè con le ammonizioni, nè con le esortazioni potè guadagnarne l'animo, poichè il seme della divina parola era stato oppresso dalla forza e quantità delle zizzanie, con la spada della Chiesa lo divelse.

E allora accadde che *Eusebio*, non contento della sede di Berito, e a quella aspirando di Nicomedia, insuperbitosi per avere ottenuta questa, prese a farsi difensore di *Ario* e de' seguaci di costui, tra il cui numero erano, in addietro stati fatti vescovi, *Secondo* e *Teona*, e tra i diaconi e i sacerdoti *Ario*, capo della eresia, ed *Achilla* e un altro *Ario*, e alcuni altri della medesima dignità e società, in numero di nove; e tutti questi da un concilio di circa cento padri, tutti vescovi, unitisi dall'Egitto e dall'Africa, furono scomunicati. Udite di assai mal animo queste cose, *Costantino* spedì in Alessandria *Osio*, di nome e di fatto uom santo, il quale era vescovo di Cordova

nella Spagna, e gli diede lettere per l'arcivescovo *Alessandro* e per *Ario*, fonte della eresia, al primo insinuando che procedesse con *Ario* umanamente, ed al secondo che, deposto ogni rancore, si accordasse con la Chiesa; e lo esortava inoltre ad astenersi cogli altri dalle dispute e dai contrasti, giacchè a molti fu cagione di molti mali. Ma non avendo l'eretico *Ario* abbandonato il suo errore nè per la presenza e dottrina dell'illustre *Osio*, nè per le ammonizioni dell'imperadore, questi convocò in Nicea, città della Bitinia, un concilio di vescovi, in cui sedendo que' prelati, ed egli stando in piedi in mezzo a loro, non ad altra condizione dichiarò di condursi a sedere, se non quando così annuisse tutta quella congrega. Difesero l'eretica empietà di *Ario Eusebio* di Nicomedia, *Teogonio* di Nicea, *Mari* di Calcedonia; e la causa della pietà *Alessandro*, prete di Costantinopoli, il quale faceva le veci dell'arcivescovo, perchè S. *Metrofane*, giunto a decrepita età, per cagionevolezza non intervenne; ed a quel prete costantinopolitano si unirono *Atanasio*, arcidiacono della chiesa di Alessandria, e l'arcivescovo di questa *Alessandro*. Intervennero anche al concilio alcuni non ancora iniziati agli ordini sacri, e nemmeno al battesimo, ma celebri nell'arte di ragionare, i quali certi vecchi, non con grande apparato di frasi, nè con pompa di ricercata eloquenza, ma con semplicità di parole e con la ispirazione della divina grazia, dall'errore e dal gentilesimo, ed anche dalla eresia di *Ario*, per la quale mostravansi ardentissimi, trassero all'ovile di *Cristo*. Era a questo concilio anche il

venerabile S. *Pafnuzio*, egizio di nazione e confessore della fede, a cui *Massimiano*, inimico di *Cristo*, cavò l'occhio destro e tagliò i nervi del gomito del braccio sinistro, e poi lo mandò ai lavori delle miniere. Uomo era questi facitore di molte opere soprannaturali e di miracoli, il quale il piissimo imperadore con molta riverenza onorò, nè potea saziarsi di baciare il luogo dell' occhio destro che gli era stato cavato. Eravi pur anche il venerabile *Spiridione*, del quale, tra mille cose che potremmo riferire, noi accenneremo qualcheduna. Pascolò un tempo le sue pecore, quantunque fosse investito della dignità di vescovo. I ladroni assalirono il suo gregge, e costoro trovaronsi legati da vincoli non apparenti ed invisibili; ed accogliendoli così legati, come con le preghiere a Dio li avea legati, per l'istesso modo ancora li disciolse; oltre ciò diede loro un ariete in mercede del notturno patimento sofferto. Ebbe in casa una figlia vergine, la quale dopo aver ricevuto un deposito d'oro da cert'uno, morì. Questi che infrattanto era gito in lontano paese, ritornato, domandò il suo oro, e si mise a cercare se potesse indovinare il luogo ove la donzella lo avesse riposto. Lo cercò pure per tutta la casa *Spiridione*, e nol trovarono. Onde questi andò al sepolcro della figlia, e disse: Figlia mia, *Irene* (così essa chiamavasi), ov' è il deposito? Ed essa rispose dal sepolcro, ed indicò il luogo ed insegnò come ritrovarlo. Il che avendo *Spiridione* fatto facilmente, lo restituì. Ma tali cose narrando, noi facciam vedere il leone dall' unghie.

Pertanto questi trecento e più, così radunati,

Ario e i suoi seguaci condannano di empietà, e dichiarano ad una voce consustanziale al Padre il Figliuolo. Diciassette di numero furono quelli che rimasero attaccati all'opinione di *Ario*, ma uscito un decreto dell'imperadore che li condannava all'esiglio, rimasero bensì nella loro empietà, ma simulando di abbandonare l'errore e di accedere alla sana dottrina, sebbene ciò non facessero con sincerità, ma per pura ed astuta finzione; e il capo d'essi fu *Eusebio*. Quindi tutte le chiese respirarono, liberate dai tumulti e dalle fazioni dianzi insorte; ed *Osio*, vescovo di Cordova, co' suoi colleghi, recando seco quanto erasi fatto nel concilio, portò la pace agli Occidentali; *Atanasio*, ardente di zelo, fece lo stesso cogli Egizj e cogli Africani; ed *Alessandro*, quantunque vecchio, poichè era settuagenario, recò, com'era prescritto, l'annunzio della comunione e della pace delle chiese ai Traci ed agl' Illirj, avendo seco compagno di viaggio il beatissimo *Paolo*, il quale allora esercitava l'officio di lettore e sottoscrittore della chiesa Costantinopolitana, e che al tempo del concilio avendo dodici anni, visse con *Alessandro*. Ma di ciò si parlerà in appresso. Per ora dirassi che prima si presentò al santissimo *Metrofane*, ricreandolo con la sua presenza e col lieto annunzio, ma non ricreandolo per la prossima partenza da lui, che però coi più fausti voti lo licenziò per la missione della quale era incaricato. Andati poi *Alessandro* ed egli in Tracia, in Macedonia, in Tessaglia, per tutta l'Acaja, per l'Ellade e per le terre del continente, non trascurarono le isole; e navigando svelsero dalle radici

tutta la zizzania, seminando ovunque il buon seme della dottrina evangelica e dei decreti del concilio.

Finito entro un triennio e sei mesi il concilio, poichè era incominciato il dì 15 d'aprile, e terminato scorsi tre anni, e compiuti nello stesso mese d'aprile, con di più protratto sino al successivo settembre, secondo che, descrivendone il dotto *Alessandro* gli atti, notò; finito, dicesi, il concilio, l'imperadore stando in mezzo ai SS. Padri, domandò che gli si facesse una grazia, e ben volentieri eglino gliel' accordarono. La grazia domandata era che tutti andassero seco lui a Costantinopoli, in cui avrebbero veduto l'arcivescovo, che l' imperadore chiamava suo padre; e desiderava ancora che con la loro presenza e con le loro orazioni alla città, ch'egli avea fondata, dessero il nuovo nome del suo fondatore. Andati i vescovi a visitare il chiarissimo *Metrofane*, che fu in giorno di domenica, e trovandovisi presente l'imperadore, tra le altre cose disse: Io ti veggo, venerabilissimo padre, e per la vecchiezza e per la infermità ridotto agli estremi tuoi giorni; e chieggo che ci si crei e si nomini dopo di te un pastore del gregge. *Metrofane*, con lieto sembiante vôlto all' imperadore: Io acconsento nel Signore, diss' egli, poichè ora lo Spirito Santo per bocca tua, figliuol mio, ha parlato. E Dio, standomi assai pensieroso di questa cosa, sette giorni sono, m'indicò che fra dieci morrommi, e che mi succederà nella dignità *Alessandro*, meritevole in vero di tale elezione e del suggerimento dello Spirito Santo. Egli poi avrà suo successore, come

figlio, *Paolo*, lettore. Guardando quindi ad *Alessandro*, vescovo di Alessandria: E tu, disse, o fratello, avrai un successore egregio; e presa la mano ad *Atanasio*, arcidiacono: Eccoti, soggiunse, il valoroso soldato di *Cristo*. Questi ti seguirà; e non solo col mio fratello *Alessandro* ha combattuto contro l'eresia di *Ario*, ma con esso sosterrà ancora molti contrasti, e subirà molti guai; nè sarà ciò soltanto per una seconda volta, ma dovrà contendere anche la terza, insieme col valoroso *Paolo*. Così disse, e come col suo spirito creasse gli altri, venne coi vescovi al tempio, e dopo la lezione dell'Evangelio parlando al popolo, dichiarò il sacerdote *Alessandro* per successor suo nella sede arcivescovile, e il popolo ad una voce, insieme con l'imperadore, per alquante ore gridò: Egli n'è degno. Indi depose l'umerale suo sulla mensa dell'altare, ordinando che fosse serbato pel suo successore, e predisse che sarebbe arrivato non molto dopo, cioè il giorno settimo dachè egli fosse morto. Tutto accadde come avea predetto ed ordinato. Egli morì nell'età di centodiciassette anni, il giorno 4 di giugno.

Costanza, sorella del pio imperadore *Costantino*, la quale era stata moglie dell'empio *Licinio*, essendo per morire, disse al fratello: Ti domando una grazia che sarà l'ultima, richiama dall'esiglio *Ario*, falsamente accusato, il quale è già d'accordo col concilio. L'impegno di *Costanza* proveniva da questo, che un certo sacerdote ariano, il quale erasi insinuato da prima presso gli eunuchi di quella principessa, per opera de' quali avea trovato accesso a lei, con blande parole e con adu-

lazioni l'avea persuasa che per sola invidia *Ario* era stato scacciato, e che del resto sosteneva la retta dottrina della Chiesa. Così riferendo essa all'imperadore lo commosse a tanto, che immantinente scrisse affinchè *Ario* fosse richiamato. Essa poi mise alle coste del fratello un sacerdote, il quale, essendo non meno adulatore che eretico, con sottile ingegno e con lusinghiere parole, presto giunse a trattare liberamente coll'imperadore; e tanto seppe dire di *Ario*, che gli dimostrò colui avere retti sentimenti. Onde l'imperadore gli rispose: Se *Ario* conviene col concilio, io lo vedrò volentieri, ed onoratolo grandemente lo restituirò alla chiesa di Alessandria. In conseguenza di che lo fece con lettere richiamare. *Ario* venne a Costantinopoli insieme coll' esecrando *Eusebio*, e benignamente entrambi furono dall' imperadore accolti; e domandato loro di che sentimento fossero, si udì rispondere non altro sentimento avere essi che quello propalato dai trecentodiciotto SS. Padri. E di più que' miserabili alla falsa loro dichiarazione aggiunsero il giuramento. L'imperadore impose loro di dargli in iscritto la professione di fede; ed essi prontamente scrissero le loro bugie, attestando così con lo scritto da essi e dai loro seguaci credersi quello che la lingua negava. Mutò adunque l' imperadore il primo decreto, giacchè aveano confessata la pia verità; ed immantinente *Ario* e quelli ch' erano con esso lui onorevolmente mandò in Alessandria. Ma l' arcivescovo di quella città, *Alessandro*, d'accordo con *Atanasio*, non ammise alla sua comunione l'apostata; ed *Ario* scoprì di bel nuovo la sua eresia,

e turbò l'Egitto; sicchè l'imperadore lo chiamò a sè, interrogandolo se rimanesse fermo nella dichiarazione che in suo cospetto avea fatta, ed *Ario* francamente disse di sì, e lo giurò. Ma queste erano per parte di costui tutte finzioni e scene da teatro; dicendosi che avendo occultamente scritto un libro pieno de' suoi empj errori, e portandolo nascosto sotto l'ascella, su quello, ponendosi la mano al petto, intendeva giurare, mentre pur proferiva la carta della pia dottrina che dianzi avea sottoscritta. Poco tempo dopo l'imperadore cangiò questa vita caduca nella immortale regnato avendo trentun anni, e vivutine sessantacinque.

Trovandosi egli vicino alla morte avea consegnato ad un sacerdote eretico il suo testamento, incaricandolo di darlo a suo figlio *Costantino*, che con quello dichiarava successore della fortuna paterna e dell'imperio. Ma quel sacerdote non serbando fede nè a Dio, nè agli uomini, occultamente consegnò quel testamento a *Costanzo* che si fece tutto insieme traditore del padre, della testamentaria volontà del medesimo, e della eredità dal figlio preferito. Era gran maneggiatore di quella iniquità l'empio vescovo *Eusebio*, con alcuni suoi compagni, empj del pari, e non degni di essere chiamati uomini. Ora quel sacerdote dando a *Costanzo* il testamento affidatogli, in premio della sua infedeltà verso gli uomini, dimandò il sacrifizio della vera fede, e a' suoi aggiungendo gli officj del suo complice, vescovo di Nicomedia, *Eusebio*, ottenne che la causa di *Ario* si trattasse in Costantinopoli, e non in Alessandria, credendo

che più facilmente potesse vincersi nella capitale dell' imperio, ove non era *Atanasio*, ed onde l'autorità dell' imperadore sarebbe stata più efficace, intrigando fortemente per trarre *Alessandro*, patriarca di Costantinopoli, a patti nocivi alla pura dottrina. E come non venivano a capo dell' intento loro per quella via, produssero l'ordine dell' imperadore pel quale veniva detto che o ricevesse *Ario* nella sua comunione, o rinunciasse alla sua sede; e non adattandosi a nessuna di queste condizioni sapesse che sarebbe mandato in esiglio. Persuasero poi a *Costanzo* che, chiamato a sè *Alessandro*, se non si acconciasse alle proposte, lo minacciasse eziandio di ridurlo a stato servile, poichè tenevasi che non per zelo della pietà, ma per la memoria dei disgusti avuti, e per odio alla persona d'*Ario*, riputerebbesi ostinato nella resistenza. Il patriarca fidando nella virtù di *Cristo*, nella innocente sua vita, e nella sua coscienza, rispose all'imperadore che il tempo farebbe vedere la verità. Nè io, soggiunse, posso ammettere alla comunione de' venerandi misterj un uomo convinto di tante empietà, e giudicato già da tanti vescovi. A cui *Costanzo* rispose: Bada adunque, o vescovo, che non sii poi obbligato ad ammetterlo a tuo mal grado; giacchè un concilio di vescovi va ad essere convocato. Il patriarca allora s'alzò ed uscì, recandosi alla chiesa di Dio, ove con gemiti e lagrime invocare Dio, pregando a non permettere che con l' ingresso di *Ario* il suo gregge venisse guastato. In questa orazione passò prostrato innanzi all'altare tutta la notte. *Eusebio* intanto, fervido settario della empietà, re-

catosi con una turba di eretici ad *Ario*, lo strascinò al concilio, onde a dispetto di *Alessandro* gli venisse restituita la dignità del sacerdozio ingiustamente levatagli. Gran tumulto nacque per questi moti ed una specie di sedizione per tutta la città, gli uni stando in favore di *Ario*, gli altri non sofferenti che la verità rimanesse tradita. Piena era la chiesa di tante persone radunate; e procedeva coi suoi seguaci *Ario*, il quale sceso da cavallo entrò nelle pubbliche latrine, ch'erano presso il Fôro di *Costantino*; e mentre scaricava l'alvo, con gli escrementi gli uscirono gl'intestini, e con questi miseramente esalò l'anima. E come non vedeasi ricomparire, e s'ignorava l'accaduto, dicesi che andasse verso lui *Eusebio*, e il querelasse di tanto ritardo, riprendendolo del torto che faceva a' suoi amici, e a basso e servile animo attribuendo quello starsi restio. E più s'andò in collera non udendosi che rispondesse, di quello che la tardanza a ricomparire avesse offeso. Laonde entrato a lui *Eusebio* gli disse che s'alzasse di buon animo: aspettarsi da tutto il concilio per assolverlo. Ma egli taceva ancora, e sarà il suo silenzio eterno. Finalmente adunque quel disgraziato *Eusebio* vide ch'egli era morto; e così il concilio si disciolse; e quelli che stavano per condannare *Alessandro* all'esilio, non più pensando all'empio scrutinio, a cui erano preparati, e vedendo il caporione degli eretici sprofondato vivo all'inferno, furono presi da gran dolore. Ma non durò molto la vergogna, di che per quel divino fatto erano rimasti confusi; chè poco dopo convocarono un nuovo conciliabolo, cercando di ri-

ferire la vendetta di Dio contro *Ario* ad un fatto comune nella condizione degli uomini. Vero è però che se guardi al tempo, in cui egli tentava d'invadere la chiesa di Dio, crederai essere rimasto estinto non per morte naturale, ma per gastigo espresso di Dio. Coloro però giunsero a persuadere a *Costanzo* che *Ario* avea pagato alla natura il debito tributo, e non subìta la pena della divina vendetta. Così quel miserabile per le preghiere di *Alessandro* vergognosamente finì; ed al contrario *Alessandro* poco dopo piamente e santamente conseguì il domicilio celeste per quello di quaggiù. Avea tenuto l'episcopato ventitrè anni, e n'avea d'età novantotto.

La storia, da cui abbiamo tratte queste cose non è assolutamente nè ben composta, nè ornata di elocuzione e di sentenze; ma nemmeno poi essa è affatto bassa e negletta. Se poi contiene cose contrarie a quanto altri narrano, il notarlo e giudicarne è officio d'altri, non di chi si propone un semplice transunto e compendio.

ANONIMO

MARTIRIO DI SETTE RAGAZZI.

C. 253 Lessi il martirio di sette ragazzi, i cui nomi sono *Massimiliano*, *Jamblico*, *Martino*, *Dionigi*, *Esacustudiano*, *Antonino* e *Giovanni*, del quale ecco il sunto. Questi, patrizj di nascita, e cogniti di seguire e di estendere la religione cristiana, condotti dinanzi a *Decio*, che col disprezzo di Dio governava da tiranno l'imperio romano,

chiaramente confessarono il culto che tenevano. E come perchè l'imperadore villeggiava altrove, trovarono sicuro scampo, andarono a rifuggirsi in una spelonca di una montagna prossima ad Efeso, ed uno di essi, che dicesi essere stato *Jamblico*, avea cura di servirli nelle cose necessarie alla vita. Poco dopo, udita la loro fuga, e saputo il luogo, in cui si erano riparati, e come viveano, l'imperadore in furia, ordinò che si turasse l'ingresso di quella spelonca, onde morissero di fame. Trecentosettantadue anni dopo governando l'imperio *Teodosio*, ed essendo vescovo di Efeso Maro, per nuovo, ed inusitato spettacolo comparvero que' martiri egregi, ricuperata avendo la vita, a' quali accorrendo e l'imperadore, e quel vescovo (e l'imperadore che trovavasi assai lontano di là, volle essere testimonio anch'egli di quel maraviglioso fatto) e con essi molte altre persone, tutti vollero meritarne le preci e la benedizione. L'imperadore e il vescovo si assisero con essi, e venuti a ragionamento vollero udire quanto a que' martiri era accaduto, e si certificarono di tutto. In cospetto poi dell'imperadore, e di quanti erano presenti, nella spelonca stessa, in cui erano stati chiusi, tutti sette insieme passarono agli eterni riposi, onde a tutti si facesse manifesta la loro morte, e l'antecedente loro vita, stata prima incognita. Fu nel trentesimo ottavo anno del regno di *Teodosio* che Dio volle mostrare al mondo questo grande miracolo; ed in quel tempo era un tale prodigio necessario.

Era vescovo degli Egei, e così non fosse stato! un certo *Teodoro*, il quale, non so perchè, assorto nel fango della incredulità, vomitò proposi-

zioni mal sonanti, negando la risurrezione de'morti, ed attirando molti de' suoi seguaci in quell'errore. Per questo miracolo divolgandosi in tutta la terra un chiaro attestato della risurrezione, sì coloro che tutti i gentili che rimanevano, parte ammutolirono confusi e vergognati, parte l'indussero a concepire certa e ferma speranza della risurrezione.

Come poi la spelonca di que' sette si aprisse, ecco. *Adolio*, a cui apparteneva la montagna nella quale quella spelonca era scavata, ordinò a' suoi servi di erigervi una stalla; e l'opera fu fatta in due giorni, e fabbricato un casolare, trasportando a questo effetto le pietre che tenevano chiusa la spelonca. Così venne questa ad essere aperta. I martiri che ivi giacevano, ritornati per inaudito giudizio di Dio, in vita, mandano fuori *Jamblico* che in addietro era stato solito a provvedere, e a recar loro i cibi necessarj. *Jamblico*, entrato in Efeso, viene arrestato a cagione delle monete che per le compre occorrenti profferiva, come persona che trovato avesse un tesoro; e così giunse a notizia di tutti il miracolo, e fu riguardato per cosa degna di ammirazione.

ANONIMO

ESTRATTI DALLA VITA DI GREGORIO ROMANO PONTEFICE.

C. 252 Leggemmo gli estratti dalla vita di *Gregorio*, uomo a Dio carissimo, e come piamente governando la chiesa romana scrisse i quattro libri dei *Dialoghi*, assai utili alla condotta della vita.

Questo santo *Gregorio*, patrizio romano, ebbe *Silvia* per madre. Visse nella solitudine di S. *Andrea* apostolo, detta il Clivo di Scauro, poscia nella via della santità andò innanzi a tutti gli altri, assai cose facendo, necessarie ad uom pio, ed applicandosi congiuntamente al lavoro delle mani, e allo scrivere; ornandosi d'ogni virtù, e distinguendosi nel soccorrere a' poveri: nel che, come la sua misericordia e clemenza in molti modi rifulse, spezialissimo documento ne prese a conoscere l'umanità sua, e l'animo limosiniere il fatto seguente:

Gli si presentò una volta cert'uomo, domandandogli carità, al che diceva mosso per naufragio patito. Egli prontamente gli diede sei monete d'oro. Poco appresso ritornò colui, dicendo non essere bastanti quelle monete avute, considerata la grandezza della sua disgrazia, e chiese di più. *Gregorio* con eguale carità di prima gli diede altrettanto Ma ritornò quegli anche la terza volta, e disse, e domandò come dianzi, nè *Gregorio* lo respinse; ma ordinò che il cassiere di cui si era servito, desse altrettanto. E come in cassa non v'era più danaro, cercando diligentemente come a quel povero uomo potesse soccorrere, trovata una scodella d'argento, con cui sua madre era solita a mandargli una minestra di legumi e che non l'era stata ritornata, quella fece dare al chieditore di ulterior soccorso. E così allora andò la cosa.

Poscia per divin giudizio dal voto de' sacri prelati elevato al trono pontificale, volle secondo l'uso de' patriarchi avere mensa seco lui dodici poveri, ed ordinò al suo limosiniere che li radunasse. Il

quale avendo eseguito l'ordine, quando tutti dodici furono seduti a tavola, visto avendone il pontefice uno di più assiso con que' dodici, e sentitosi di ciò rimproverare di non essersi attenuto esattamente all'ordine avuto, negò d'avere ecceduto, ed enumerando i commensali non ne vide che dodici. Ma avendo *S. Gregorio* veduto quel tredicesimo, ed osservato che non solo era dissimile nell'aspetto agli altri, ma che di tratto in tratto compariva dissimile da sè stesso, capì non essere del numero degli altri; e tolte che furono le mense lo chiamò a parte, e l'obbligò severamente a manifestare chi fosse. Allora colui disse essere quel medesimo che in addietro tre volte nella stessa giornata gli avea dimandata limosina, e tre volte l'avea ottenuta, senza che il benefico uomo di tanta importunità si fosse tenuto offeso. Il qual tuo misericordioso tratto fu sì caro a Dio, disse, che da quel giorno in poi, essendo tu, per disposizione divina, assunto alla somma podestà, di che sei investito, io ti sarò perpetuo custode della vita, e ti assisterò dirigendoti nelle tue azioni. E gli dichiarò per questo accennato officio chiamarsi angelo di Dio. Ciò udito il pontefice, gittatosi in giuocchione adorò Dio, e lo ringraziò. Quell'angelo poi sparì; ed invisibilmente custodì il benefico uomo.

Questo mirabile *Gregorio* scrisse in latino molti utilissimi libri, e con omelie spiegò al popolo gli evangelj; e compose inoltre le vite di quelli che in Italia erano illustri, con salutari racconti componendole in quattro dialoghi; e per cento sessant'anni della utilità di quest'opera non hanno par-

tecipato que' soli che ignoravano la lingua latina. Poscia *Zaccaria*, che col tempo venne a succedere a questo sant' uomo, voltando in lingua greca quell'opera fece che ne fosse tratto profitto anche fuori d' Italia, e potesse leggersi per tutto il mondo. Nè restrinse il suo zelo in tradurre così que' soli dialoghi, ma tradusse pur anche altri scritti degni d'essere letti.

ANONIMO

MARTIRIO DI S. TIMOTEO.

Si sono letti gli scritti intorno al martirio del- C. 254
l'apostolo *Timoteo*.

La storia riferisce che *Timoteo* fu il primo vescovo di Efeso, e che fu ucciso a colpi di clava per avere proibito agli Efesini le esecrande e sanguinarie solennità e gli spettacoli de' Gentili, uno de' quali spettacoli fu detto Catagogio, e fu per avere voluto abrogare questo che ebbe l'onor del martirio.

Governava allora il romano imperio *Domiziano*. Avendo S. *Timoteo* per questo motivo, siccome dicemmo, finito di vivere, ed essendo a *Domiziano* nell' imperio succeduto *Nerva*, S. *Giovanni* liberato dall'esilio venne ad Efeso, di dove *Domiziano* lo avea relegato. Imperciocchè S. *Giovanni* nel tempo che il crudel *Nerone* infieriva contro i cristiani, avea posto suo domicilio in Efeso, capitatovi dopo un naufragio sofferto sulla costa, sulla quale era stato dalle stesse onde gittato ancora spirante. In quel tempo avendogli alcune persone

recati libri, i quali in varie lingue contenevano la salutare Passione del Signore, e i miracoli e la dottrina del medesimo, egli li mise in buon ordine, e li divise, e si aggiunse per quarto ai tre evangelisti. Imperciocchè, come dissi, per sentenza di *Nerva* richiamato dall'esiglio, presiedette alla chiesa di Efeso, e ne resse la diocesi immediatamente da sè insieme con sette vescovi, e continuò in quel ministero, insegnando la pietà, sino al regno di *Trajano*. Queste e tali altre cose contiene questo martirio di S. *Timoteo*, scritto in u ile stile.

L'apostolo *Timoteo* era stato creato ed installato vescovo della sede primaria degli Efesini dal gran *Paolo*. Usasi presso gli Efesini un'abbominevole ed esecranda solennità detta Catagogia, la quale celebravasi nella seguente maniera:

Vestonsi di maschere indecenti, e per non essere conosciuti si coprono il volto, e portano in giro molti idoli, facendo gran baccano con certi loro canti, e a foggia di ladroni assaltando uomini e donne oneste, e ne' luoghi pubblici ammazzando le persone, e di queste illegittime scelleratezze gloriandosi come di azioni legittime.

ANONIMO

MAR GRAN MARTIRE DEMETRIO.

C. 255 Lessi il *Martirio* di quel gran martire *Demetrio*, scritto della stessa maniera. Questo martire di *Cristo Demetrio*, predicante e dottore di pietà, imitava le pellegrinazioni e le imprese degli apostoli, e col lume della sua dottrina, ritirata dalle

tenebre la città dei Tessalonicensi, la condusse a *Cristo*, fatto splendidissimo con un tenore di vita corrispondente a ciò che insegnava. Regnava allora *Massimiano*, inimico di Dio, e soggiornava in *Tessalonica*. Andava quel tiranno allo spettacolo de' gladiatori, e gli empj ministri di lui condussero legato il martire allo stadio che era ivi vicino, come uomo cristiano e di vita e di dottrina. Affrettando adunque *Massimiano* allo spettacolo, ordinò che l'uomo santo fosse custodito entro una volta presso lo stadio, a cui trovavasi vicino il bagno. Uno de' gladiatori, moltissimo apprezzato dal tiranno, passava pel più valente combattitore di tutti, ed avea nome *Lieo*; e quello che dovea venire a prova con costui in quel dì, era debeo di condizione e giovane di età; e il nome suo era *Nestore*. Il tiranno, quantunque sanguinario con tutti, pensava di risparmiare quel giovane appunto in grazia della età; e gli promise di dargli la somma di danaro, per avidità della quale credeva ch'egli avesse tolto di venire combattendo al paragone con un tanto antagonista, qual era *Lieo*. Lo fece dunque ammonire che desistesse da quel mortale combattimento. Ma *Nestore* rispose non riguardare egli il danaro, ma bensì la gloria che acquistata avrebbe che avesse ucciso *Lieo*. E ciò detto, immantinente discese sull'arena, ed uccise l'uomo che a giudizio di tutti era il primo in forza e destrezza. Ma non conseguì nulla di quanto a' vincitori era proposto. Per lo che preso da intollerabile dolore, e da ira, alzossi furioso contro il tiranno, il quale acceso di bile levatosi dal seggio andò a ritirarsi alla sua abitazione. E poichè

fuvvi gente che gli parlò di certi discorsi del martire *Demetrio*, ebbro di furore e di empietà, pensando nel tempo stesso che l'incontro di lui quando andava allo stadio, fosse stato d'infausto augurio, mandò ordine che fosse ucciso a colpi d'asta nel luogo in cui era chiuso. Le persone pie di notte nascostamente, ove non ebbero a temere degli empj, scavata una fossa ne'ruderi su'quali era stato ucciso, ne seppellirono il corpo. Per lo che fu salvo da ingiurie; e ne sparì poi ogni ombra per la fama sorta de'miracoli, e delle guarigioni operate. In appresso, divenuto prefetto dell'Illirio un certo *Leonzio*, espiando il luogo, in cui riposavano le reliquie del S. Martire, ed ampliandolo, ivi edificò un tempio, fatto luogo di propiziazione, e di rifugio non solo per gli abitanti di Tessalonica, ma eziandio per tutti i popoli confinanti.

ANONIMO

VITA DI PAOLO

VESCOVO COSTANTINOPOLITANO E CONFESSORE.

C. 257 Lessi il libro intitolato *Vita e combattimento del santo padre Paolo*, vescovo di Costantinopoli e confessore. Ed eccone parimente un estratto.

Costanzo regnava nell'Oriente dell'imperio romano, intrusovi pel tradimento di un sacerdote eretico, e sul consenso degli eunuchi. Gli Ariani nuovamente perseguitano i pii; ed *Atanasio* è accolto nell'Occidente, e il divino *Alessandro* vicino a morte nessuno ei nomina a succedergli nella

chiesa di Costantinopoli. Però di due soggetti tra gli altri parlò al popolo, mosso dal suo zelo contro l'eresia; onde, volendo, scegliesse o il dotto e pio *Paolo*, ch'egli stesso avea ordinato sacerdote, o se volessero preferire persona di bello esteriore, *Macedonio*, ordinato in addietro diacono e già vecchio. Così detto poco tempo dopo muore, avendo tenuto l'episcopato ventitrè anni, e vissutine novantotto Nacque gran contrasto nella scelta tra questi due. Gli Ariani inclinavano a *Macedonio*; ma i fedeli preferivano *Paolo*. Vinse il partito dei pii; e *Paolo* fu ordinato vescovo nella chiesa di S. *Irene*, la quale in progresso di tempo, per distinguerla da un'altra nuova, si chiamò la vecchia. Non molto dopo venuto da Antiochia a Costantinopoli l'imperadore *Costanzo* andò in collera contro *Paolo*, per non essere stato eletto per suo suffragio; e convocato un Concilio di Ariani costrinse *Paolo* ad abdicare, e crea vescovo di Costantinopoli *Eusebio*, che per la terza volta cambiava sede, ora abbandonando quella di Nicomedia. Fatte le quali empietà ritorna ad Antiochia.

Eusebio intanto si mise a muovere ogni pietra perchè si levasse dal simbolo la parola *Consustanziale*. Cadeva allora la dedicazione del tempio di Antiochia, fabbricata dal pio *Costantino*; e *Costanzo* volle che si consecrasse: e col pretesto di questa solennità radunò novanta vescovi. Non v'intervenne però nè *Massimo*, vescovo di Gerusalemme, e piissimo uomo; nè *Giulio*, romano pontefice, nè in persona, nè per legati. Si raduna il concilio presente *Costanzo*. Gli Eusebiani vogliono che per prima cosa si deponga *Atanasio*. Da prin-

cipio lo accusano d'avere operato contro il canone da essi allora pubblicato, dicendo, che ritornato dall'esiglio da sè avea assunto l'episcopato, e non per giudizio di tutti. In secondo luogo, che nell' ingresso suo, essendosi fatto tumulto, molte persone erano perite. In terzo luogo, per le cose decretate in Tiro. Per lo che condannando quel valoroso atleta, posero nella sua sede *Gregorio*, uomo di loro setta. Ciò tentarono essi, e tentarono anche di cambiare la fede, non però dicendo parola alcuna contro ciò che nel concilio di Nicea erasi trattato, ma con improba e fraudolosa intenzione spargendo i semi onde si togliesse il *Consustanziale*. Quel concilio d'Antiochia, per questi ed altri simili attentati commessi, e alcune disposizioni emanate, si scioglie. *Eusebio* mandò legati al romano pontefice *Giulio*, cercando ch'egli confermasse quanto era stato deciso contro *Atanasio*: ma gli andò fallito il colpo.

Intanto l'arcivescovo *Paolo* andato a Roma, trovò in quella città alcuni vescovi, insieme con *Atanasio* per intrigo di *Eusebio* espolsi. E *Giulio* udito quanto erasi fatto con que' vescovi, e conoscendo tutto essere fondato sopra calunnie, confermandoli con sue lettere ne' loro diritti, li rimandò in Oriente, ad ognuno d'essi restituendo la sua sede, e giustamente accusando quelli che li aveano condannati. Tutti adunque riacquistano le loro chiese; e si dà spaccio alle lettere secondo che erano dirette. Nel frattempo muore *Eusebio*, e *Paolo* viene restituito al suo posto; ma in vece di lui gli Ariani creano vescovo *Macedonio*, il quale bastemmiava il Figlio come minore del Padre, condannava il *Consustan-*

ziale, e rigettava la divinità dello Spirito Santo. E radunatisi di nuovo in Antiochia, volendo dal canto loro recriminare il pontefice *Giulio*, ad *Atanasio* entrato già nella sua sede, l'empio *Gregorio*, da essi contro ogni diritto ordinato, mandano immediatamente ad Alessandria, che il prefetto di quella città fece scortare da sette mila soldati. *Atanasio* veduta quella prepotenza, di nuovo navigò verso Roma. Gli Alessandrini mal soffrendo una tanta ingiuria attaccarono fuoco al tempio del B. *Dionigi*, mala cosa, invero! perchè non v'è ragione di punire chi non ha colpa, ancorchè certi uomini impazziscano. *Costanzo* che soggiornava in Antiochia, udito che *Paolo*, sostenitore della verità, era restituito alla sua sede, ordina ad *Ermogene*, da lui mandato comandante nella Tracia, che discacci il sant'uomo dalla sua chiesa: recatosi *Ermogene* a Costantinopoli tentò di eseguire l'empia commissione. Ma trovò opposizione nel popolo, il quale a tanto giunse che e ne incendiò il palazzo, e lui uccise strascinandolo pei piedi lungo le strade. Informato del fatto *Costanzo*, recossi alla capitale, e il santo *Paolo* ne discacciò. Di più la città punì, togliendole metà del frumento gratuito che il clemente *Costantino* le avea assegnato. Consisteva il dono in ottocento mila pani al giorno. Si adirò anche contro *Macedonio*, non solamente perchè era stato ordinato senza sua saputa, ma perchè molte uccisioni erano state commesse, delle quali egli riguardavasi come autor sedizioso. Tuttavolta lasciandolo nella chiesa, nella quale era stato ordinato, ritornò ad Antiochia.

Il divino *Paolo* andò di bel nuovo a Roma, ed

ivi accordatosi con *Atanasio*, riferì al romano pontefice quanto avea patito, ed ottenute lettere di lui e dell'imperadore *Costante*, sollecitamente ritornò, e con grande allegrezza della città fu restituito alla sua sede. In nuovo sdegno montò *Costanzo*, e lo esigliò per sempre, e *Filippo*, prefetto, eseguì il decreto; e collocò nella chiesa *Macedonio*, impugnatore dello Spirito Santo. *Paolo* però fu mandato in esiglio occultamente, poichè il caso di *Ermogene* avea insegnato a *Filippo* come convenisse operare con prudenza. Perciò cominciò dall'invitare onorevolmente il vescovo di Dio *Paolo* al bagno che chiamasi di *Zeussippo*, supponendo avere a parlargli di cose importanti pel bene pubblico, e consultarlo sopra affari segreti. Poi lo mandò al palazzo imperiale; indi a Tessalonica, patria sua e de'suoi maggiori, nè gli vietò mai di ritornare alle parti dell'Oriente, nè di recarsi alle vicine città. Allora l'empio *Macedonio*, ajutato dalla forza armata, e condotto con lo stesso prefetto, invade la chiesa di Dio; e nel trambusto in quella occasione nato, molta uccisione seguì, essendosi contato di morte tre mila cinquanta persone; e così con la strage de' cattolici viene egli installato.

Nello stesso tempo *Costanzo* avea edificato il gran tempio detto *Sofia di Dio*; e poco dopo il divino *Paolo* per la terza volta andò in Italia, e fattosi compagno *Atanasio*, ambedue si presentarono a *Costante*, imperadore d'Occidente, narrandogli quante traversie aveano sofferte. *Costante* data attenzione alle cose udite, scrive al fratello che gli mandi tre vescovi d'Oriente, i quali gli

dessero conto di ciò che aveano avuto l'ardire di commettere contro *Atanasio* e *Paolo*. Quattro *Costanzo* ne mandò, e furono *Narcisio*, cilice, *Teodoro*, trace, *Mari*, calcedonio, e *Mara* (o *Marco*), siro. Costoro non ebbero l'animo di abboccarsi con *Atanasio* e con *Paolo*, ed occultando la fede che in Antiochia aveano professata, e componendone una dichiarazione, la quale non potesse apertamente riprovare, ma però non confessando il *Consustanziale*, la presentarono all'imperadore, nè altro fatto, nè di altro inquietati, partironsi. Passati tre anni da queste cose i vescovi d'Oriente adunaronsi, e decretarono un'altra formula di fede, trasmettendola agl'Italiani. Erano procuratori del concilio allora *Eudosio*, vescovo di Germania, *Martirio*, e *Macedonio* di Mopsuestia. Quella formula era la medesima che la prima, se non che si estendeva assai più, e vi si erano in fine aggiunte alcune cose assurde. Il concilio de' padri, che si tenne in Roma, non accettò quella formula, dicendo bastargli il simbolo di fede decretato in Nicea. Per queste cose cresciuti essendo i tumulti, e nulla definito, viene convocato un concilio generale per decreto de' due imperadori l'anno undecimo della morte di *Costantino*. Questo concilio fu intimato in Sardi, e vi concorsero dall'Occidente più di trecento vescovi, e soli settantasei dall'Oriente non avendo voluto gli Orientali trovarsi con gli Occidentali per la ragione, che erano a questi uniti *Paolo* ed *Atanasio*, difensori della verità. Laonde i più non rigettando gli Atanasiani, nè gli avversi volendo deporre l'astio contro i sostenitori della fede, si disgiunsero; e gli Orien-

tali tutti traendosi a Filippi, città della Macedonia, pubblicamente congregaronsi di nuovo, ed ivi apertamente detestarono il *Consustanziale*; e i Sardicensi quelli condannano, e deponendo gli accusatori di *Atanasio* come calunniatori, stabiliscono la fede confermata nel concilio niceno, e sottopongono la contraria al l'anatema. Le quali cose all' imperadore *Costante* riferite, egli con lettere le comunica al fratello *Costanzo*, e lo ammonisce a trattare amichevolmente *Paolo* ed *Atanasio*, e a non impedire che ricuperino le loro sedi; aggiungendo che quando alla giusta proposta non ceda, verrebb'egli medesimo, e a malgrado di lui renderebbe giustizia a chi contro il debito era stato offeso. *Costanzo* temendo le minacce del fratello, proibì al divino *Paolo* di risedere nel proprio suo vescovado; e l'illustre commilitone di lui *Atanasio*, con molte lettere chiamò a sè, lo accolse assai cortesemente, e lo restituì alla propria dignità. Di questa maniera fu sedato il gran tumulto, e rallegrossi la chiesa di avere ricuperati i suoi pii campioni.

Ma essendo succeduto che *Magnenzio* usurpò il dominio, ed uccise *Costante*, imperadore di Occidente, la procella dell'ariana empietà turbò di nuovo tutte le chiese, e di nuovo *Atanasio* fuggì, e la sede sua venne occupata da *Gregorio*; e *Paolo* fu rilegato a Cuccuso, luogo d'Armenia, e quel propugnatore della pietà, assalito di notte da uomini empj, strozzato, fu fatto martire. Nella chiesa di Costantinopoli fu costituito patriarca *Macedonio*: anche da altre chiese discacciansi i pastori: i lupi invadono l'ovile; il furore di *Macedonio* tenta di

oscurare le crudeltà dagli Etnici commesse contro i Cristani; e l'Oriente intero viene avvolto in grave calamità, e massimamente Costantinopoli. Avvenne per fino che fu mandato in esiglio anche *Agelio*, vescovo de' Novaziani; e questa era incredibile sciagura, perchè non solo questa violenza estendevasi a' vescovi, ma si diffuse anche a donne, e a ragazzi ed a chiunque non ammettesse la comunione di *Macedonio*. Diremo empietà non più udita: le poppe delle donne chiudevansi entro i coperchi di piccole ceste, e comprimevansi finchè rimanessero strappate; altre troncavansi col ferro, altre abbruciavansi con uova infocate, i cui frammenti avvilupparonsi entro fasce. Così a questi empj venne in pensiero ciò che il pudore umano non permise a' Gentili d'inventare contro la natura. *Macedonio* estese la sua crudeltà fino in Paflagonia, avendo udito dire trovarsi colà molti ed Ortodossi, e Novaziani; e quattro coorti di gente armata mise in ordine, onde contro quelli movessero, e con la forza li costringesse ad abbracciare la sua empietà. Ma i Mantinei unitisi insieme, e per zelo della pietà dando mano a falci, a scuri, e a quanto potesse servire di armi, si opposero a quelle coorti, e venuti a combattimento, molti invero de' Paflagoni rimasero morti, ma quasi tutti ebbero lo stesso fine que' soldati. Cotanta strage, e l'impudenza, con cui le altre iniquità accennate furono concesse, con tutta ragione renderono odioso *Macedonio* non solo a quelli che da lui erano sì mal trattati, ma pur anche alle persone della sua stessa setta. Nè poi per coteste sole cose, ma ancora perchè, minacciando ruina il tempio,

in cui giaceva il corpo del piissimo imperador *Costantino*, prese di proprio arbitrio quelle spoglie le trasferì nel tempio di S. *Acacio*. E come quella translazione non piacque a tutti, ed a molti pareva empia cosa il disotterrare i cadaveri dei morti, e quello massimamente di un imperatore sì illustre per pietà, ne seguì grande strage. Dei molti e sì gravi mali da *Macedonio* commessi piccola pena però ebbe a patire, non altro essendogli toccato che di perdere la dignità. Prevalse l'ariana empietà finchè *Costanzo* regnò; e maggiormente a tempi dell'empio *Valente*, fino a tanto che la vendetta divina lo punì. La fede ortodossa s'alzò da tante agitazioni sofferte, quando per giusto divisamento di *Graziano* che avea l'imperio in Occidente, alla imperiale dignità in Oriente fu inalzato *Teodosio*, spagnuolo. Per la pietà di lui fu esterminata l'empietà ariana che per quarant'anni avea vessata la chiesa; e fu il debito onore restituito alla fede ortodossa. Il pio imperadore adunque convocò un concilio per comporre i Macedoniani cogli Ortodossi: e perchè tutti confessassero la *Consustanzialità*. Al qual fine radunò i capi degli Eretici, e degli Ortodossi concorsero da Alessandria *Timoteo*; da Gerusalemme *Cirillo*; *Nelezio* da da Antiochia; *Gregorio* Nazianzeno, da Tessalonica *Achillio*; da Nissia, *Gregorio* e moltissimi altri, il cui numero giunse a centocinquanta. Della turba eretica erano caporioni *Elensio*, ciziceno, *Marciano*, lampsaceno, *Evezio*, efesio, ed alcuni altri che in tutto furono trentasei. L'imperatore, e con esso lui gli Ortodossi esortavano gli eretici onde, abbandonata quella fazione, si unissero in-

sieme tutti, ed ammettessero il *Consustanziale*, come anche dianzi, senza esortazione altrui, mandato avendo legati a *Liberio* aveano promesso di confessare, che usando insieme la parola *omousion* (consustanziale), spontaneamente erano venuti ad ammettere la comunione cogli Ortodossi. Ma gli eretici niun conto facendo della giusta rimostranza e della buona ammonizione, non abbandonarono la loro empietà. Perciò vennero discacciati dal concilio e dalla città; e il concilio creò vescovo *Nettario*, uomo di sangue senatorio, e di dolci maniere, per le quali massimamente era in buon concetto. Il concilio poi confermò la fede proclamata in Nicea. L'Imperadore approvò tutto, ed ebbe cura che si trasportassero con grande riverenza le reliquie di S. *Paolo*; ed i vescovi quanti erano insieme con *Nettario* uscendo di Calcedonia andarono per lungo cammino ad incontrarle, e con ampia processione e con canti, portandole attraverso della capitale, le collocarono nella chiesa di S. *Irene l'Antica*, che, di piccola ch'essa era, *Costanzo*, imperadore, avea per ogni verso fatta grande, ed alla quale *Paolo* in addietro avea presieduto. Ivi tutta la notte si consumò in canti; e nella seguente mattina tutta la città con eguale onore e gloria, presenti tutti i vescovi, il clero e l'imperadore medesimo, vennero quelle sacre spoglie tumulate nella chiesa che oggi chiamasi dal nome di lui.

La vita da cui cavammo queste notizie, è nella elocuzione e nell'affetto alcun poco migliore dell'antecedente.

ANONIMO

ESTRATTI DALLA VITA DI ATANASIO.

C. 258 Lessi il libro intitolato *Vita e combattimento del nostro Santo Padre*, vescovo di Alessandria, il grande *Atanasio*, scritta nello stesso modo delle già indicate.

Correva la festa di S. Pietro, vescovo e martire, tutta la città di Alessandria era in tripudio, ed *Alessandro*, successore di quel santo dopo la celebrazione de' santi misterj, sedeva a mensa coi principali del suo clero. Così stando vide dall'alto luogo ov' era alcuni fanciulli sul lido divertirsi tra loro innocentemente, e nel divertimento incitare la celebrazione de' sacri e venerandi misterj, non per farne soggetto di scherzo, ma per genio di rappresentare quanto potevano aver veduto; ardimento, è giusto dirlo, che non doveano permettersi. In quella rappresentazione loro *Atanasio* veniva da' fanciulli creato vescovo; e gli altri figurarono chi i catecumeni e i battezzandi, chi i sacerdoti e i diaconi. Finito che ebbero quelle loro cerimonie, *Alessandro* li chiamò a sè, udì che non per ischerzo delle cose sacre aveano essi fatto così, ma come da ciò, che poi avvenne, tu capirai, per un certo divino istinto, e con la semplicità d'animo fin d' allora in essi volgente al bene. Quindi quelli che erano di quella maniera stati battezzati, *Alessandro* unse col signacolo di *Cristo*; e consegnato *Atanasio* a' suoi genitori, ordinò loro che lo facessero studiare, e quando

fosse adulto lo consegnassero a lui, o piuttosto alla chiesa, come un altro *Samuele* da essi offerto a Dio. Fecero eglino quanto l'arcivescovo avea loro imposto; e venuto il tempo debito gli consegnarono il figliuolo. Lo accolse egli, e lo fece suo convittore, partecipe d'ogni suo pensiero, ed ajutante suo in ogni opera di pietà. La rabbia ariana, la quale avea invaso il mondo, fin da principio avea avute molte contese col divino *Alessandro*; e di poi altre *Atanasio* ne chiamò sopra di sè a cagione della pietà sua. Perciocchè egli scoprì che *Ario* dopo la condanna e la scomunica subita, si finse ortodosso, onde con queste larve vie più confermare la sua eresia; e quando dal pio imperadore *Costantino* (sapendo sovente gli astuti e fallaci uomini ingannare anche i prudenti) fu mandato ad *Alessandro*, vescovo di Alessandria, egli non volle accoglierlo. Morto poi il sant'uomo, *Alessandro*, fu *Atanasio* ordinato a successore di lui; e poco dopo incominciarono i suoi contrasti, in lui sòlo le lingue degli eretici tendendo, e vibrando le loro calunnie; ed *Eusebio*, vescovo di Nicomedia, spezialmente, e i seguaci di questo gli macchinarono contro insidie di più maniere, prendendo a soldo anche certi uomini di *Melegio*, e inducendo costoro ad accusarlo di parecchie cose. Primieramente dissero che gli Egizj per l'avarizia di *Atanasio* dovevano somministrare alla chiesa Alessandrina vesti di lino. In secondo luogo che tramava insidie all'imperadore, avendo somministrato danaro a certo *Filomeno* che affettava l'imperio. In terzo luogo oppongono il fatto d'Ischira, della mensa rovesciata, e del sacro calice spezzato,

quello di *Mareole*, del prete *Macario*, assalitore come ladrone, e le diffuse per tutto il mondo false novelle circa queste cose. I seguaci di *Eusebio* informano l'imperadore di queste e simili cose, e per eccitarlo maggiormente contro *Atanasio*, accusano questo di aver ricusato di accogliere un uomo che ubbidiva agli ordini dell'imperadore, e che rettamente sentiva nella fede.

In quel tempo quasi tutti i vescovi concorrevano a Gerusalemme per celebrare l'Encenie; e il pio imperadore *Costantino* ordinò che si radunasse di nuovo un concilio per esaminare quanto dicevasi del sant'uomo *Atanasio*, e per ridurre *Ario* alla fede. Aggiungendo che se l'invidia avesse separato *Ario* dalla chiesa, i vescovi cercassero di riconciliare le parti; e che se *Ario* si fosse prevaluto di frode, dovesse recarsi ad Alessandria, ed ivi istituirsi processo accurato, e giudicarsi di lui. Ordinò per tanto che divertendo il cammino, prima i vescovi congregati in Tiro dovessero esaminare le imputazioni date ad *Atanasio*, e per connessione discorrere anche di ciò che si poteva fare contro *Ario*. Era quello l'anno trentesimo del regno di *Costantino*. I vescovi adunati in Tiro furono sessanta, andativi dalle diverse città; e presiedette *Dionigi*, uomo consolare, e con esso lui il prefetto di quella spiaggia, ed un certo magistrato. V'intervenne pure *Atanasio*; e il prete *Macario* vi fu condotto, incatenato e custodito da una squadra di soldati. Primieramente adunque gli accusatori parlarono delle vesti di lino; ma tale calunnia, che non fu nuova in Tiro, ma era stata dianzi in Nicomedia udita dall'imperadore,

Api, e *Macario*, prete d'Alessandria, capitati colà per accidente, facilmente sventarono. Da ciò l'imperatore ebbe occasione di fare per lettere alti rimproveri agli accusatori: indi ordinò che *Atanasio* si recasse a lui. Quelle lettere indirizzate al concilio congregato in Tiro, quando furono udite dagli Eusebiani fecero costoro dolenti, quanto prima le loro cabale aveano contristato *Atanasio*, essendo essi rimasti molto mortificati pei rimproveri dell' imperadore e per la riproposta calunnia delle vesti di lino, udita già in addietro dall' imperadore. Avendo questa calunnia avuto poco esito, si venne al fatto d'*Ischira* e di *Macario*. Il grande *Atanasio* con eccezione legittima, escluse i seguaci di *Eusebio* come nemici suoi manifesti. Egli voleva che s'incominciasse a dimostrare, se fosse veramente sacerdote quell' *Ischira*, contro cui, mentre celebrava i sacri misteri, fingevano che *Tamario* fosse insorto, e gli avesse usata violenza per ordine di *Atanasio*, avesse rovesciata la sacra mensa, spezzato il calice, ed abbruciati i sacri libri. E que' due punti egli oppose alla legge comune. I Giudici ricusarono di pronunciare, con che si diede tempo a confermar le calunnie; e perciò quanto con buone ragioni era stato detto, non ebbe effetto. Nel sostenere il fatto d' *Ischira* e di *Macario*, l'ardimento loro era intollerabile; e la scarsità delle prove dimostrava che l'aria loro di sicurezza altro non era che una frode e un maleficio di empietà, e d' invidia. Con la poca dilazione poi, e col dolo coprendo la vergogna della ripulsa, mandarono contro *Mareote* uomini della stessa fazione, fingendo doversi esaminare le cose

sul luogo in cui erano avvenute. E quando *Atanasio* vide mandati quelli che avea ricusato d'avere per giudici, cioè *Teogonio*, *Mari*, *Teodoro*, *Macedonio*, *Ursacio* gridò, e dichiarò a tutti l'ingiustizia essere manifestissima; tenersi in carcere il prete *Macario*, il quale era stato il primo ad accusare; e l'accusatore *Ischira* aggiungersi a' giudici illegittimi. E veggendo che dai padri non si avea nel concilio verun riguardo per lui, partì di nascosto ed andò all'imperadore come se ne fosse chiamato. Coloro poi, i quali erano stati mandati contro *Mareote*, badando ad una parte sola, siccome il mendacio e l'invidia loro suggeriva, composto un libello d'accusa, ritornarono al concilio, il quale già avea prima condannato *Atanasio* sul fondamento d'essersi allontanato. Ritornati adunque confermarono, con l'aggiunta di molte calunnie, quella condanna; e in tutta fretta da Tiro andarono a Gerusalemme per celebrare la festa della consacrazione della chiesa con quelle mani contaminate; dove gli Eusebiani ebbero *Ario* in luogo di prefetto. Ma i fedeli, diversamente opinando, abborrirono i fatti seguiti, e domandarono che *Ario* dovesse rendere conto in Alessandria delle cose, delle quali veniva accusato; e quando fu giunto colà, fu messo in prigione.

Mentre tali cose seguivano, furono ricapitate lettere dell'imperadore, per le quali veniva ordinato che *Atanasio* andasse a lui, e così pure gli Ariani quanto prima comparissero in Costantinopoli. Queste lettere misero il concilio in mestizia, per lo che molti vescovi andarono alle loro sedi, ed *Eusebio* e *Teogonio* deliberarono di rimaner-

sene ivi, pensando che il tempo avrebbe fatta svanire la mestizia ond'erano presi. Frattanto *Atanasio* presso l'imperadore, che allora era in Psamazia, sobborgo di Nicomedia, si purgò del delitto appostogli, che avesse, cioè, mandato danaro a *Filomeno*, e di là onorevolmente fu mandato ad Alessandria con lettere imperiali che la sua innocenza attestarono. Era colà anche *Dario*, mandato dai Gerosolimitani; e l'Egitto fu di nuovo turbato. Di che avendo *Atanasio* informato l'imperadore, questi ordinò che *Ario* fosse richiamato. *Eusebio* ed *Ario*, trovatisi insieme sulla strada di Cesarea, ordirono nuove calunnie contro il sant' uomo. Giunti poi gli Eusebiani ben tardi e di male umore a Costantinopoli, dicevano non essersi presi in esame gli altri delitti apposti ad *Atanasio*; ma in quanto riguardava ad *Ischira*, la cosa essersi esaminata, ed essersi apertamente conosciuti tutti gli attentati di *Atanasio*. Similmente dicevano avere egli proibita la provvisione del frumento solito ad essere da Alessandria mandato a Costantinopoli, e per questo essersi poi occultamente con la fuga sottratto. Di queste cose persuaso l'imperadore, e vôlto a sdegno, condanna *Atanasio* all'esiglio, ed ordina che vada a Treviri nella Gallia. Per tal fatto tutto di tumulti e di sedizione non comune empiutosi l' Egitto, e l' eresia infettando le chiese a guisa di peste, *Costantino* venne a morte in un sobborgo di Nicomedia, dopo aver regnato trentun anni, e nella età d'anni sessantacinque. Egli lasciò il suo testamento a certo prete ariano, commettendogli di portarlo a *Costante*, suo figliuolo. Per questo testamento quel

principe era fatto erede dell' imperio sì d' Occidente come di Oriente. Ma quel maligno uomo, domandato da molti se l' imperadore avesse fatto testamento, lo negò, in ciò acconciatosi cogli eunuchi nella fraude. Poco dopo andò *Costanzo* a quel prete, il quale nascostamente il testamento consegnò, di una sola grazia pregandolo, cioè che volesse tenere la dottrina di *Ario*. Gli Eusebiani, per mezzo di quel prete, trovarono accesso presso *Costanzo* e presso il capo degli eunuchi, che chiamavasi *Eusebio*, e così presso gli altri, ed oltre ciò convertirono alla eresia ariana la stessa imperatrice, e gli affari di *Ario* presero nuovo vigore.

In quel tempo *Massimo* reggeva la chiesa di Gerusalemme, e quella di Costantinopoli *Alessandro*, ed *Atanasio* era in esiglio. Venuto *Ario* a Costantinopoli, si mise a fare di tutto per corrompere la Chiesa di Dio; se non che infine ne ebbe la mercede che meritava. Perciocchè per le orazioni di sant'*Alessandro*, vescovo costantinopolitano, ritiratosi per bisogno in una delle latrine della città reale, improvvisamente ebbero ad uscirgli ad un tratto dal corpo le viscere. E gli Ariani, che poco prima si erano tenuti quieti, di poi tutto turbarono, credendo d'avere trovata occasione opportuna nell' esiglio di *Atanasio*, che allora credettero dover durare. Ma la provvidenza di Dio mandò vuote le loro speranze, perchè *Costante*, imperadore di Occidente, richiamatolo con sue lettere dall'esiglio, lo restituì alla sua sede di Alessandria, somministrandogli quanto occorreva al viaggio, e tutti gli Ortodossi molto volentieri

accolsero il loro pastore. Gli Eretici però mossero dal canto loro sedizioni e tumulti, d'onde i seguaci di *Eusebio* presero motivo di calunniarlo presso l'imperadore; e per quelle calunnie *Costanzo* andò in tanta collera, che di bel nuovo lo condannò all'esiglio. Coloro, tagliata avendo ad un morto la mano, ne formarono un soggetto di calunnia, dicendo che *Atanasio* l'avea fatta tagliare ad un certo *Arsenio*, con la quale poi volea fare un veneficio. Ma il decreto dell'esiglio non era ancora pubblicato, e per ordine di *Costanzo* tenevasi di nuovo il concilio di Tiro. Spedì adunque *Costanzo* il domestico *Archeleao*, della fazione medesima, insieme col preside della Fenicia, onde insieme con gli Eusebiani intervenissero a quella congrega, ed esaminassero le querele fatte contro *Atanasio*. Molto si stette in Tiro, e alla dilazione artificiosa presero per pretesto che si aspettassero gli accusatori da Alessandria, poichè dicevasi che in loro presenza era stato commesso quel delitto. Ma per divina disposizione ecco cosa accadde. Era quell'*Arsenio* lettore della chiesa Alessandrina, il quale dovendo essere castigato per qualche fallo commesso, liberato dal beato *Atanasio*, erasi poi salvato con la fuga. E come, essendo esule, non compariva, quegli empj da ciò trassero l'audacia della calunnia. Ma tocco nel cuore *Arsenio*, e non potendo soffrire che chi lo avea anzi liberato dal meritato castigo fosse vittima di sì patente calunnia, avendo le dilazioni di Tiro dato tempo che quella si spargesse da per tutto, egli sen volò a Tiro, deliberato piuttosto di morire, se fosse necessario, che tradire nella

causa di *Atanasio* la Chiesa. Si presenta egli adunque in secreto ad *Atanasio*, il quale lo consigliò a non farsi vedere da alcuno prima della sentenza che si doveva pronunziare, tanto per timore de' nemici, capaci di tentar tutto in suo danno, quanto perchè non avessero a ricorrere ad altre dilazioni onde lasciar cadere l' accusa.

Convocatosi dunque il concilio, la prima accusa che intentarono ad *Atanasio* fu di adulterio, fatta venire una donna impudica, la quale sfacciatamente, e corrotta con danaro, gridava essere stata da *Atanasio* in tempo di notte con violenza stuprata. Era con *Atanasio* il prete *Timoteo*, e come per divina ispirazione presero il saggio consiglio pel quale la calunnia degli accusatori subitamente cadde vuota; imperciocchè essendo venuti al cospetto della donna, *Atanasio* stavasi tacito, pregando tra sè Dio, e *Timoteo*, che quella sfacciata donna, così istigata, Lui, lui, questo *Atanasio*, dicendo essere il suo corruttore; *Timoteo*, giacchè di lui colei parlava, come se fosse stato *Atanasio*, le disse: Dimmi adunque, o donna, sono io venuto a trovarti, o m'hai tu accettato in casa tua, oppure ti violai io di notte? E colei, com' era volgare prostituta, con volto sfacciato e guardando fisso a *Timoteo*: Tu, rispose, tu sei quello che mi violasti di notte; e così con gran rumore volta ai giudici giurando: Costui, mostrando col dito *Timoteo* e traendolo, è costui, diceva, e non altri che mi corruppe. Conosciuta l' ebbrietà di quella vile carogna, e giudici e satelliti ridevano, ed ammiravano la prudenza di santo *Atanasio*, il quale, serbandosi tacito, l'accusa ritorceva contro

gli avversarj, mostrando quanto fosse sfacciata l'ordita calunnia. Ma non perciò si rendettero migliori, chè non si attennero a quanto l'equità richiedeva e la giustizia. D'altra parte gli accusatori, i quali dovevano andar lieti di sfuggire la pena della calunnia, si volsero a parlare della destra di *Arsenio*, e di quel delitto, e de' prestigj pe' quali dicevano che *Atanasio* lo avea commesso, rinnovarono la querela. Allora *Atanasio* con ferma voce e con animo intrepido domandò: Chi di voi conosce *Arsenio*, o sa che sua sia questa mano? E rispondendo molti degli accusatori ch' essi conoscevano ottimamente *Arsenio*, *Atanasio* soggiunse: Giacchè con tanta sicurezza hanno confessato di conoscere *Arsenio*, egli è qui, e che entri. Ed essendo *Arsenio* entrato, domanda di bel nuovo se conoscessero la persona introdotta, e se questa fosse *Arsenio*. Nè potendo essi negare che nol fosse, egli lo trasse più innanzi nel giudizio, ed avendolo invitato a stendere prima la mano destra e di poi la sinistra, gridò: Ecco *Arsenio*, o cittadini! ed ecco la mano di un uomo, o giudici maravigliosi! Dicano dunque gli avversarj di chi sia questa mano, e d'onde l'abbiano tratta, giacchè a che fine abbiano ciò fatto nessuno più può dubitarne, ch'essi tagliarono la mano ad un uomo per uccidere noi. E così ancora distrusse le loro fraudi. Ma ciechi e muti i giudici, sia per compiacere a *Costanzo*, sia per favorire gli Eretici, ai quali erano attaccati, lasciando di pronunziare, cercavano di nascondere la calunnia sventata.

Non più gli avversarj ricorsero alla calunnia, ma svergognatamente a lui, sortito già vincitore,

intentarono una querela d'omicidio, e gli uni con le parole, gli altri lo investivano con battimenti di mani, altri lo minacciavano che l'imperadore lo avrebbe fatto morire. Onde *Archelao*, veggendo che quegli empj potevano metterlo in pezzi, uscito appena di casa, quantunque non temesse del concilio, pure, mosso da natural verecondia, lo levò al pericolo soprastantegli per parte de' satelliti della fazione, e lo persuade a sottrarsi con la fuga, e glie ne somministra i mezzi. I suoi avversarj, radunatisi di nuovo in concilio, altri nefandi e falsi delitti gli appongono, perchè sia messo in prigione. Le quali menzogne, esposte in un libello, essi mandano a *Costanzo*, e le spargono per quasi tutto il mondo. Ogni luogo fu dunque, un asilo per santo *Atanasio*, dachè facevansi grandi ricerche di lui; cosicchè erasi fatto capitale delitto per chiunque sapesse ove si trovasse e trascurasse di notificarlo, e dall'altra parte premj proponevansi per chi lo conducesse vivo, o ne portasse la testa. Il che saputosi da lui, forte di una pazienza che direbbesi di chi abbia il cuore di diamante, per sei anni interi si stette nascosto in una fossa priva d'acqua. Il giorno poi antecedente a quello in cui dovea essere scoperto il luogo del suo rifugio, per una specie di rivelazione divina si trasse ad un altro, e venne in Occidente, ove regnava *Costante* sulla porzione dell'imperio toccata a lui, e fu quella di suo fratello *Costantino*, stato questi ucciso dall'esercito per essersi creduto che volesse usurpar tutto. Ivi adunque *Atanasio* recatosi a Roma, rappresentò al pontefice *Giulio* quanto avea patito per parte

degli Ariani, in cospetto di *Costante* imperadore, e come a sovversione della fede ortodossa erasi convocato un concilio in Antiochia, ed a lui dato, contro tutte le leggi, un successore di nome *Giorgio*, e in luogo di questo *Gregorio*. *Eusebio* poi, fatto quanto abbiamo esposto, mandò una legazione al venerando pontefice romano *Giulio*, cercando che anch'egli condannasse *Atanasio*. *Giulio* però, avute le lettere di *Eusebio*, tanto fu lungi dal condannare *Atanasio*, che anzi trovò doversi assolvere, e con sue lettere dichiarandosi contro le ingiurie fatte ad *Atanasio*, lo mandò in Alessandria, e ne' suoi diritti, come se mai non ne fosse stato escluso, lo restituì, non poco rimproverando quelli che ingiustamente lo aveano turbato. Gli Ariani, che ogni giorno più corrompevano *Costanzo*, procurarono che con forza armata fosse mandato ad Alessandria quel *Gregorio* che essi vi aveano ordinato; della quale forza armata era capitano *Siriano*, e quel corpo si componeva di cinquemila uomini. S. *Atanasio* fuggì da quell'esercito e dai soldati ch' erano deliberati di ucciderlo, e nuovamente andò a Roma; e l' empio *Gregorio* occupò la chiesa d'Alessandria. Di che sdegnati gli abitanti di quella città, incendiarono per dispetto il tempio di S. *Dionigi*.

S. *Paolo*, vescovo di Costantinopoli, stava in Roma, esule insieme con *Atanasio*, e fu compagno a lui nella palma. *Costante* poi scrisse al fratello *Costanzo*, pressandolo il pontefice *Giulio*, perchè que' prelati fossero reintegrati nelle loro sedi; e come ciò non si ottenne, *Atanasio* e *Paolo* domandarono che da un concilio ecumenico fosse

determinato quanto riguardava la fede ortodossa e le loro persone, giacchè la violazione de' loro diritti si risolveva anche in discapito della fede.

Si raduna dunque di nuovo, per consenso dei due imperadori, il concilio di Sardica, undici anni dalla morte di *Costantino*, loro padre. Più di trecento vescovi vi concorsero dall'Occidente, e dall'Oriente settantasei soli, tra i quali annoveravasi come fosse vescovo l'*Ischira*, di cui si è parlato. Fattasi dunque la congrega in Sardica, gli Orientali ricusavano di unirsi insieme con gli Occidentali, a meno che non fossero dal concilio espulsi *Paolo* e *Atanasio*. Ma a questa domanda non consentirono nè *Protogene*, vescovo di Sardica, nè *Osio* cordovese, nè gli altri vescovi, non intendendo che gli uomini i quali essi erano chiamati a giudicare s'avessero a condannare e scacciare senza udire le loro ragioni. Separatisi dunque dagli Occidentali quelli dell'Oriente, questi andarono a congregarsi in Filippi; e non più con alcuna riserva; ma apertamente ed audacemente condannando il *Consustanziale*, stabilirono l'ineguaglianza tra il Figliuolo e il Padre, e da per tutto diffusero l'empia eresia. Quelli poi che erano in Sardica, primieramente condannarono il sinodo privato di Filippi; indi gli accusatori di S. *Atanasio*, come rei di calunnia, privarono d'ogni loro dignità, e per la terza volta fu confermato il decreto niceno, la ineguaglianza condannando nella Trinità; e tale sentenza sparsero anch'essi da per tutto con encicliche. Le quali risoluzioni prese in Sardica, tosto che furono notificate all'imperadore di Occidente, questi immantinente le comunicò al

fratello, e in parte lo ammoniva ed in parte anche gl' imponeva a far restituire le loro sedi a *Paolo*, ad *Atanasio* e agli altri vescovi che li aveano seguiti. E come *Atanasio* continuava ad essere perseguitato dalle insidie degli Ariani, ed erasi di nuovo tratto a Roma, *Costante* replicò lettere al fratello, dicendo che se di buon animo lo avesse voluto accogliere e collocare nella sua sede, lo avrebbe prontamente fatto partire; diversamente che se ne sarebbe fatto vindice. *Costanzo*, messo in paura, chiama con sue lettere *Atanasio* non una volta sola, ma ripetutamente due e tre volte, e spedisce anche persone che lo lusingassero e lo conducessero. *Costante* adunque non esitò a licenziare il grande *Atanasio*, facendolo accompagnare da buona scorta di armati, e il pontefice *Giulio* lo munì di molte lettere. *Costanzo* lo accolse e lo restituì alla sua chiesa, alle cortesi parole però aggiungendo qualche rimprovero. Imperciocchè, diss'egli, a mio spregio tu ten fuggisti quando io era disposto ad abbracciarti con la migliore buona grazia. Voglimi dunque sapere buon grado in una sola cosa. Volentieri, o imperadore, mi presterò a quanto dimanderai, con tutte le forze mie. E *Costanzo* a lui: Concedi agli Ariani una delle chiese che sono in Alessandria. Ed egli: Farò ciò che comandi, o imperadore; ma tu devi dal canto tuo concedere che ne sia data agli Ortodossi una in Costantinopoli, giacchè ivi ne mancano. Prontamente *Costanzo* disse di sì, ignorando di recare con ciò dolore agli Ariani, la cui dottrina egli seguiva. Egli pertanto ammirando la prudenza e destrezza di *Ata-*

nasio, fattogli grande onore, lo congedò, scrivendo anche all'augustale *Nestorio*, onde tra le altre cose lo trattasse e lo facesse accompagnare con somma onorificenza, ed avesse per nulla tutto quello che ei medesimo imperadore, e gli Ariani contro lui stabilissero, e di più ordinò che anche il clero di lui godesse della dignità e libertà di amministrare le cose sacre.

Essendo *Atanasio*, cammin facendo, arrivato a Gerusalemme, comunicò a *Massimo*, vescovo e confessore, gli atti del concilio di Sardica, e come *Costanzo* gli si era dimostrato benevolo. *Massimo* poi raduna un sinodo di vescovi, che decreta al beato *Atanasio* la episcopale comunione e dignità, e scrive agli Alessandrini e a tutti i vescovi dell'Egitto e della Libia quanto intorno ad *Atanasio* erasi decretato e fatto. Andato poi *Atanasio* in Alessandria, convocò nell'Egitto un concilio di vescovi, i quali di pieno accordo accolsero ciò che in Sardica e in Gerusalemme era stato fatto.

Ma nell'alzata che fece *Megacuzio* per usurpare il trono, e nella morte di *Costante* da quella tempesta morto, gli Ariani trovaron modo di concitare un'altra volta *Costanzo* contro *Atanasio*; e perciò ecco empj decreti, ecco nuova fuga di lui, ecco nuovo inseguimento per discoprire ove si fosse riparato. E *Giorgio*, invasore della chiesa di Alessandria, ed *Acacio* e *Patrofilo*, settarj di *Ario*, discacciarono da Gerusalemme S. *Massimo*, e a lui sostituirono *Cirillo*. *Giorgio* poi fece tanti mali in Alessandria, che quanto gli Eretici fecero contra i Cristiani diresti cose che pur aveano qualche colore di umanità. Si pensò ad inventare

nuove pene; buttavansi al fuoco nude le vergini, e la morte sola molti liberò dalla vita e dalla pena. In Egitto erano sbandati trentadue tra vescovi e sacerdoti. Quando *Costanzo* si vide padrone dell' imperio occidentale, dianzi tenuto da suo fratello, tentò d' indurre i vescovi di quella parte di mondo a condannare *Atanasio*, e ad adottare la dottrina ariana. A tale oggetto convocò un concilio; e in Milano, città d' Italia, molti trasse ne' suoi disegni. Ma *Dionigi*, *Eusebio*, *Rodano*, *Paolino*, *Lucifero* non vollero acconsentire nell'errore, nè concorrere a condannare *Atanasio*, riputando che, perito lui, andava a perire la pia dottrina; e furono rilegati in Arimino. *Atanasio*, trovandosi di nuovo in evidente pericolo di cader vittima degli Ariani, i quali nè desistevano di cercarlo da per tutto, e vie più accaniti non lasciavano dubbio che non fossero per trattarlo più crudelmente di prima, senza che nessuno se ne avvisasse, si rifuggì presso una certa donzella, ivi, lontano da ogni sospetto, nascondendosi. Era questa giovanetta e bellissima, cosicchè a nessuno sarebbe mai venuto in pensiero che alcun uomo, od un vescovo potesse stanziare presso di lei, che avea venti anni. A lei custode di sua verginità, ed istitutore, *Atanasio* le rappresenta come gli Ariani armati per ucciderlo lo vanno cercando in tutti i luoghi fuori della capitale, e per ispirazione di Dio, che vuole salvarlo, essere ricorso a lei. Fu lieta la donzella in dargli ricetto, e presso di lei si stette nascosto per sei anni, fintanto che la morte di *Costanzo* lo liberò dalla persecuzione. Per tutto quel tempo ella con zelo e religione

tutto gli somministrò quanto occorreva alla vita; nè piccoli, nè grandi, nè amici, nè nemici seppero mai nulla di lui. Intanto *Costanzo* deliberò di cacciare dalle loro sedi que' vescovi che in Italia non volevano adottare la dottrina degli Ariani, e surrogarne altri. E allora andò esule anche *Liberio*, che dopo *Giulio* tenne il pontificato, e in vece sua fu creato *Felice*, il quale ben presto, per disposizione di Dio, divenne cieco, ed in appresso morì di pestilenza. Simile trattamento ebbe a soffrire *Melezio*, vescovo di Antiochia, nel cui posto fu dagli Eretici messo *Euzoio*, e a vescovo di Costantinopoli misero *Eudosio*, empj uomini entrambi, e degnissimi dell' eresia per la peccaminosa loro vita.

Nel tempo medesimo *Costanzo* crea Cesare *Giuliano*, e lo spedisce nelle Gallie; e contemporaneamente celebrò la dedicazione della chiesa da lui edificata e detta di *Sofia*. Nel primo sedersi sul trono patriarcale di Costantinopoli, *Eudosio* pronunziò quell' audace e svergognata formula: *Padre empio, Figliuolo pio*; e a quel detto suscitatosi gran tumulto, volendo sopire il male con un rimedio peggiore: Non vi turbino, disse, queste mie parole, perciocchè esse altro non significano se non che il Padre non venera, nè adora alcuno, e il Figlio venera e adora il Padre. Al dire così di quell' empio *Eudosio*, si quietò bensì il tumulto, ma ne seguì un ridere generale di quanti l' aveano udito, e molti ridendo ancora uscirono di chiesa. *Giuliano* poi stando nella Gallia, avendo riportate molte vittorie sui Barbari, incoronato, fu dai soldati creato Augusto. Di che giunta la

nuova a *Costanzo*, questi si fece battezzare da *Euzoio*, nemico di Dio, e si accinse a far guerra al principe che s'era alzato contro di lui; ma nel mentre che trovavasi in una piccola città di Cilicia, detta Mopsacrene, per l'affanno che gli dava la guerra che dovea intraprendere, colpito da apoplessia, spirò, venticinque anni dopo che suo padre era morto, avendone vissuto quarantacinque.

Giorgio entrò in pensiero di fare un oratorio di un tempio abbandonato in Alessandria, nel quale gli Etnici una volta sacrificavano a *Mitra* uomini, donne e fanciulli, osservandone le viscere, e da quelle pretendendo di rilevare le sorti umane. Nel purificare adunque quel tempio trovaronsi le teste di molte persone uccise; per lo che i Cristiani di queste facendo spettacolo, e come per pompa mostrandole, aggravando calunnie a calunnie, al popolo le presentavano per ludibri. Di che punti i Pagani greci, di tale ira si accesero, che, correndo a quanto poteva loro servire di armi, diedero furiosamente addosso ai Cristiani; e gli uni con le spade, gli altri con le pietre, gli altri con clave, gli altri con ogni altra sorta d'istrumenti uccisero, e alcuni altri ancora crocifissero. In quanto a *Giorgio*, strappatolo di chiesa e legato sopra un camello, e messo in brani, finirono coll'abbruciarlo insieme con quell'animale. *Giuliano*, impossessatosi dell'imperio, ed essendo ancora Gentile, prese ad annullare tutte le cose fatte da *Costanzo*, e tutti gli esigliati richiamò. A tale nuova *Atanasio* uscì dalla casa della donzella, in cui erasi tenuto celato, e si trovò la notte nella chiesa, e dagli Alessandrini, che so-

lennizzavano una festa, fu con molta allegrezza ricevuto, come morto risuscitato.

Gli Ariani ch'erano nella città, in vece di *Giorgio*, crearono loro vescovo *Lucio*. Ma *Giuliano*, che teneva il culto degl' Idoli, faceva pubblicamente sacrificj in Costantinopoli alla *Fortuna*. Nel qual tempo *Mari*, vescovo di Calcedonia, fattosi condurre per mano, poichè per la vecchiezza avea perduta la vista, molti rimproveri ed aspri fece all' imperadore apostata. E quegli dal canto suo ricambiollo con ingiurie, dicendogli cieco e malvagio, nè poterlo guarire il Dio Galileo. A cui *Mari* rispose: Rendo grazie a Dio che mi rendè cieco perchè non vedessi l' impura e tenebrosa tua faccia. Ed allora *Gioviniano* e *Valentiniano*, i quali regnarono dopo di lui, scioltesi le loro fasce le gittarono ai piedi del tiranno, dicendo: Prenditi queste fasce e tienti i tuoi onori; eccoti pur anco le nostre vite, se vuoi punirne. L' imperadore adunque deliberò co' suoi consiglieri di cacciare *Atanasio*, pensando che non avrebbesi potuto rimovere dalla loro pietà i Cristiani se quel vescovo non si facesse andar lungi da Alessandria. Onde uscirono di bel nuovo accusatori, e di bel nuovo ecco capitano e soldati, e di bel nuovo si va in traccia di lui, e di bel nuovo egli fugge, imbarcatosi sopra una nave di nascosto, e ritirandosi nella Tebaide. Seguivalo alla schiena l' offiziale; di che essendosi egli accorto, per divina ispirazione fece dar di volta al piloto, ed andò incontro a chi lo inseguiva; e quelli i quali erano con esso lui, piangendo, lo dissuadevano dal ciò fare, onde sè stesso e i compagni non

esporre a manifesto pericolo. Confidate, disse, e non abbiate timore, chè Dio combatte con noi: sicchè la nave veleggiò verso Alessandria. I persecutori tosto accorsero, domandando se avessero veduto *Atanasio* fuggire; e que' della nave risposero averlo veduto, e non essere molto lontano, di modo che se si affrettassero potrebbero raggiungerlo. Onde non si fecero altre ricerche. La nave intanto presto approdò ad Alessandria; e statosi per poco tempo ancora *Atanasio* nascosto, accaduta la morte di *Giuliano* per divina opera, egli con libertà potè predicare la parola di Dio ed annunziare la fede di salute. Morì *Giuliano* in Persia, alcuni dicendo averlo ucciso un disertore persiano, altri alcuno de' suoi stessi soldati. Ma è più probabile, e così credettero i più, da Dio essere stato tolto di mezzo (1). *Giuliano* non re-

(1) Certamente Dio è quegli che dispone della vita e della morte degli uomini. È sì notabile il modesto racconto che della morte di *Giuliano* fa *Eutropio*, che militava nella spedizione di quell' imperadore contro i Persiani, che sarà grato ai lettori udirlo, tanto più che il *Compendio* della Storia Romana di questo scrittore non è alla mano di tutti. Dice egli nel lib. X, cap. 16: — Alquante città e castella de' Persiani ebbe a patti, o con la forza. Poi, saccheggiata l'Assiria, tenne per qualche tempo piantati gli alloggiamenti a Ctesifonte, d'onde ritornando vincitore, mentre con poco riguardo si mescolava coi combattenti, rimase trafitto da mano nemica, addì 26 di giugno dell'anno 1115. — *Aurelio Vittore* dice che, tratto negli agnati da un disertore, trovossi per ogni parte incalzato dai Parti; onde, armatosi sol dello scudo, scostossi dagli

gnò che venti mesi, e visse trentun anni. Morto lui, per consenso di tutto l'esercito salì al trono *Gioviniano*, di cui poco fa noi facemmo memoria; ma non regnò che otto mesi, e morì in Bitinia. A lui succedè *Valentiniano*, propugnatore della pietà, e si fece collega nell'imperio suo fratello *Valente*; ed avesse pur voluto Dio che ciò non fosse accaduto! Ma *Valentiniano*, trattenutosi soltanto trenta giorni in Costantinopoli, assegnò l'Oriente a *Valente*, ed egli si ritenne l'Occidente; e quando egli fu in Occidente, suo fratello, dal medesimo utero uscito, ma a lui infedele, mosse una guerra implacabile alla Chiesa ortodossa. Incominciò dal mandare in esiglio *Melito*, che *Giuliano* avea richiamato e restituito alla propria sede, e con *Melito* mandò in esiglio molti altri vescovi e i principali del clero. Indi turbò tutto l'Egitto, e riempì Alessandria di tumulti e di persecuzione maggiore di quante per lo innanzi fossero state. Per lo che temendo *Atanasio* che si facesse sedizione contro di lui, andò a celarsi per quattro interi mesi nel patrio suo monumento. *Taziano*, allora incaricato, come prefetto dell'Egitto, delle stragi commesse, e di molto avea afflitti gli abitanti del paese, fu per divina

---

alloggiamenti che avea piantati, e mentre senza troppo guardarsi intendeva a schierare le truppe per un combattimento, rimase ferito da uno de' nemici che era in fuga, e la notte seguente, per la soverchia effusione di sangue, morì. Cosa simile racconta *Ammiano Marcellino*, che si trovò presente anch'egli, se non che tace che il feritore fosse un fuggiasco.

vendetta assai presto castigato; perciocchè, spogliato insieme della dignità e d'ogni avere, fu ridotto a cercare la limosina, e divenuto cieco, sotto il peso di tanta ignominia finì di vivere. A tanti mali per ogni parte estesi si aggiunse un tremuoto universale, che rovesciò molte città, e dieci nella sola isola di Creta. Venne ancora dietro tale flagello una inondazione, che si giunse a navigare ne' luoghi che dianzi erano fabbricati. Per contrario da altri luoghi le acque si ritirarono, a modo che chi navigava ebbe a trovarsi in secco. Ma non per questo *Valente* si corresse. E perchè poi, per l'assenza di S. *Atanasio*, tutto il popolo di Alessandria era dolente, e diceva tumultuariamente che non solo alle navi da trasporto, ma eziandio agli edifizj pubblici avrebbe messo fuoco se non avesse a rivedere *Atanasio*, informato *Valente* di questo, scrisse che *Atanasio* andasse pure con tutta sicurezza al governo della sua chiesa. E come, essendo l'imperadore in viaggio per Antiochia, venne a morte quell'empio *Eudosio*, il quale pel corso di diciannove anni avea fatta una guerra implacabile ai pii, ed egli fermossi in Nicomedia; gli Ariani al morto sostituirono *Demofilo*, e gli Ortodossi elessero un certo *Evagrio*, già ordinato dal B. *Eustazio*, il quale dianzi prima di *Melezio* avea presieduto alla chiesa d'Alessandria, discacciato dagli Ariani, indi richiamato dall'esiglio dal pio *Joviano*, che allora stava in Costantinopoli. *Valente*, informato di tutto, di buon animo approvò quanto gli Ariani aveano fatto, e i sostenitori della pia dottrina, cioè *Eustazio*, ch'era stato l'ordinatore di *Eva-*

grio, a mano armata fece condurre in esiglio a Bizi, città di Tracia, e l'ordinato *Evagrio* ad altro luogo. Fatte queste cose, l'empio *Valente* si portò ad Antiochia, ove similmente infierì contro i pii, inventando ed eseguendo procedimenti molto peggiori di questi; perciocchè fece morire i Cristiani in diversi modi, e molti fece gettare nel fiume Oronte. Tutto così essendo in iscompiglio in quella spiaggia, dopo molte lotte e fatiche, al Signor comune, che avea amato, e per amor del quale tante tribulazioni di lieto animo avea patito, l'atleta *Atanasio* passò per riceverne la meritata corona, stato nel sacerdozio quarant'anni, o piuttosto in travaglio per la fede ortodossa.

Il libro da cui traemmo le allegate cose sente piuttosto di negligenza che di diligenza; massimamente poi in molti capi narra cose nuove, non riferite da altri (1).

---

(1) Noi crediamo bene avvertire quelli che non conoscono troppo la storia ecclesiastica de'tempi ne' quali vissero *Atanasio*, *Paolo* e gli altri santi vescovi, che sono il soggetto de' riferiti *Estratti* di *Fozio*, qualmente la buona critica ha già rettificati parecchi fatti qui accennati; lasciando da parte che i leggitori troveranno facilmente come supplire col loro buon criterio alla esagerazione greca, in tante parti da sè medesima troppo manifestantesi.

ANONIMO

VITE DE' SANTI

CHE FIORIRONO AL TEMPO DEL GRANDE ANTONIO.

È questo un compendio, siccome apparisce, dal C. 193
gran Limonario, come vien detto, o sia *Prato Spirituale*, in cui si narrano le azioni del grande *Antonio* e de' suoi contemporanei, sia di quelli che fiorirono dopo loro; nella maniera che quello che s'intitola, *Nuovo Orticello*, descrive le vite e gli esercizj religiosi de' più recenti sino al tempo di *Eraclio*. Questo libro, diviso in ventidue argomenti, con varj raccouti, espone l'utilità d'ognuno d'essi; e il modo di trarnela.

Il Cap. I contiene un' ammonizione onde giungere alla perfezione, secondo che fecero varj santi uomini. Il II dimostra il frutto della vita tranquilla e solitaria. Il III tratta della continenza; la quale dice doversi esercitare non solamente nel vitto, ma eziandio in tutti gli altri moti dell'anima. Il IV come ognuno debba premunirsi contro i combattimenti della fornicazione. Il V della povertà, e come convenga evitare l' avarizia. Il VI della pazienza e della fortezza. Il VII non doversi far nulla con ostentazione. L'VIII non doversi giudicare nessuno. Il IX della discrezione. Il X doversi essere sempre sobrio, o sia circospetto. L'XI doversi pregare assiduamente e con attenzione. Il XII doversi esercitare con ilarità l'ospitalità e la misericordia. Il XIII insegna l'ubbi-

dienza. Il XIV parla della umiltà. Il XV della tolleranza de'mali. Il XVI della dilezione. Il XVII di quelli ch'ebbero visioni. Il XVIII de' vecchi che fecero miracoli. Il XIX della vita di varj santi padri a Dio grati. Il XX Savj detti di alcuni invecchiati nella vita monastica. Il XXI contiene i colloquj di vecchi fra loro intorno alle proprie considerazioni. Il XXII ed ultimo contiene le sentenze di *Esichio*, prete gerosolimitano, con le quali termina questo libro, utilissimo quanto ogni altro a tutti quelli che la loro vita conformano al desiderio di procacciarsi l'eredità del Cielo. L'autore usa la chiarezza che avea promessa, e nel rimanente si comporta nella maniera più atta a farsi intendere da quelli che non badano alle parole, ma sivvero pongono ogni loro studio e sforzo in operare.

GIOVANNI MOSCO

PRATO, O SIA NUOVO ORTICELLO.

C. 199 Questo contiene trecento quattro racconti; ed anch'esso è un libro che principalmente guida alla vita monastica, e tratta a un di presso le stesse cose che il *Prato Spirituale*, di cui si è parlato di sopra; se non che raccoglie i detti e i fatti di quegli uomini che vennero dopo i mentovati in quello; cioè che dall'epoca nel detto *Prato* fiorirono, e più si distinsero in virtù sino all'imperio di *Eraclio*.

L'autore chiamò il suo libro *Prato*; ed alcuni lo chiamano *Nuovo Orticello*. Fu quest'autore un

certo *Giovanni*, soprannominato *Mosco*, il quale da prima diede un addio al mondo nel monasterio del beato *Teodosio*; poi visse con que' monaci che stavano nel deserto presso il Giordano, imitatori del gran *Sabba*. Per questo ito alle spiagge di Antiochia, o alla città d'Alessandro, e al deserto prossimo, e indi fino all'Oasi, raccolse i fatti egregj di molti e grandi uomini, parte da lui medesimo osservati, e parte uditi da quelli ch'erano in que' luoghi. Altre cose ricercò, e conobbe nelle isole, a cui approdò navigando verso Roma, delle quali arricchì questo suo libro che dedicò a *Sofronio*, o *Sofrona*, suo discepolo, e glielo offre nel momento che sentivasi gia vicino a cambiare la presente vita in altra migliore.

Quest'opera è scritta con dicitura più umile, e più rozza dell'altra. Troverai poi non in tutti gli esemplari sussistere il numero medesimo de' racconti, in alcuni estendendosi questi sino a trecentoquarantadue; il che vuolsi derivato, o dall'essersi fatta una divisione di cose che dianzi erano unite, o dall'avervi qualcheduno aggiunto cose che l'autore non avea scritte. Egli è però certo che ogni ben disposta persona, amante di Dio, ne trarrà frutto; e non dorrassi della troppa prolissità di questo scritto.

FILONE GIUDEO

DEL MODO DI VIVERE DEGLI ESSENJ E DEI TERAPEUTI.

C. 102 Furono questi uomini che presso i Giudei viveano vita filosofica, o contemplando, o operando. I secondi furono gli Essenj, e i Terapeuti i primi. E questi non solamente edificarono monasterj, ma diedero anche la norma di vivere a quelli che al presente vivono solitarj.

FILONE GIUDEO

GAJO IMPERATORE E FLACCO RIPRESI.

C. 105 Sono due opuscoli distinti; e in entrambi, più che nelle altre sue opere, *Filone* mostra maggior forza di dire, e venustà. Pecca però non di rado nel trasmutare le idee, e nel descrivere le cose aliene dalla setta giudaica.

Fiorì al tempo dell'imperatore *Gajo*, a cui dice d'essere andato in deputazione per la sua nazione, regnando nella Giudea *Agrippa*.

Girano varj altri opuscoli di lui, in cui contengonsi quistioni per lo più intorno ai costumi, e spiegazioni dell'antico Testamento, nelle quali travolse frequentemente la lettera stessa a senso allegorico. Ed io credo che dal fatto di lui sia derivato nella chiesa tutto il senso allegorico che si dà alla sacra Scrittura. Narrasi che *Filone*, ini-

ziato anche ne' misterj cristiani, da essi infine con qualche dolore e sdegno disertasse. Che dianzi ito a Roma, regnante *Claudio*, si era imbattuto in S. *Pietro*, principe degli apostoli, ed avea conversato con lui famigliarmente; e da ciò essere poi accaduto ch'egli facesse menzione, ed elogio dei discepoli del S. *Marco*, evangelista, discepolo di S. *Pietro*. Imperciocchè, dicesi, egli narrò ai Giudei come quelli veveano vita filosofica, chiamando monasterj le loro abitazioni, ed apertamente esponendo la loro vita, consistere essa nella meditazione, nel digiuno e nella preghiera, intanto che niuna ricchezza possedevano.

Filone traeva l'origine sua da sacerdoti: ebbe Alessandria per patria; e presso i Greci salì in tanta celebrità di eloquenza, che per proverbio si disse comunemente: o *Platone filonizza*, o *Filone platonizza*.

EUSEBIO DI PAMFILO

LIBRI X DI STORIA ECCLESIASTICA.

Egli comincia dalla nascita di *Cristo*, nostro vero C. 27
Dio, e proseguendola accuratamente pei tempi dei tiranni la conduce sino al regno di *Costantino* il *grande*, trattando con singolare diligenza le cose sotto di lui seguite nella chiesa, e quelle che dal medesimo furono ordinate e decretate.

EUSEBIO DI PAMFILO

LIBRI IV DELLA VITA DI COSTANTINO IL GRANDE.

C. 127 Leggonsi i quattro libri encomiastici della vita di *Costantino* il *grande*, imperadore, scritti da *Eusebio* di *Pamfilo*. Essi contengono intorno a questo personaggio non solo quanto riguarda il suo tenore di vivere, incominciando dalla prima età di lui, ma eziandio tutto ciò ch'egli fece di appartenente alla storia ecclesiastica, sino al fine di sua vita, che giunse all'anno sessantesimoquarto.

Anche in quest'opera l'autore è simile a sè medesimo per ciò che concerne la dicitura, se non che va dando alla orazione alcun che di splendido, e le voci che usa tendono a certo genere fiorito: poca giocondità e grazia però adopera, conforme pratica negli altri suoi scritti. Notisi ancora che va in questi quattro libri riferendo molti passi tolti dai dieci suoi libri della Storia ecclesiastica.

Narra egli dunque che *Costantino* fu battezzato in Nicomedia; e che differì sino a quel punto, avendo sempre desiderato di farsi battezzare nel fiume Giordano. Non nomina per altro chi lo battezzò. Similmente nulla affatto parla della eresia di *Ario*, nè dice se *Costantino* mai la seguisse, nè se l'abjurasse; nè se buona, o cattiva fosse l'opinione di *Ario*. E tien silenzio di queste cose intanto che necessità pur v'era di parlarne, poichè tra le cose fatte da *Costantino* fu appunto il grande concilio, che allora si convocò, e che quel conci-

lio esigeva una storia esattissima di quanto si fece in esso. Parla egli però della discordia nata fra *Ario* ed *Alessandro*, col nome di discordia chiamando egli, e velando l'eresia, dicendo esserne stato il piissimo imperadore dolentissimo ed avere procurato tanto con una sua lettera, quanto per mezzo di *Osio*, vescovo di Cordova, di far cessare la contesa, e riconciliare insieme i dissidenti. Il che non avendo ottenuto, radunò poi da tutte le parti il concilio (di Nicea) e ristabilì la pace. Queste cose però l'autore non le scrive nè diligentemente, nè chiaramente. Onde sembra che per vergogna non abbia voluto pubblicare nè il torto di *Ario*, nè il decreto contro di essi emanato dal concilio, onde non mettere in luce nè i compagni dell'errore di *Ario*, o la giusta vendetta presa contro gli espulsi, nè molto più quella che ogni occhio vide presa da Dio sopra *Ario* medesimo (1). Nulla adunque rammemorando di questi fatti, non tocca se non leggermente e di solo passaggio la storia di quel concilio, e di ciò ch'esso fece. Onde avviene, che dovendo parlare del divino *Eustazio* (2), non lo nomina nemmeno; tanto poi è lungi che narri le trame audacissime contro lui ordite, e di fatto eseguite. Per lo che riferendole unicamente alle discordie, e ai tumulti in generale a quel tempo accaduti, la tranquillità poi accenna

(1) Qui allude *Fozio* alla violenta morte di *Ario*, quale fu supposta come miracolosa, e che oggi i più dotti nella storia riguardano non rettamente comprovata.

(2) Questi fu vescovo d'Antiochia.

di que' vescovi, i quali dietro gli eccitamenti dell' imperadore adunatisi in Antiochia, ristabilirono la pace. Similmente ove prende a raccontare quanto perversamente fu operato contro quel grande atleta *Atanasio*, dice bensì che Alessandria fu di nuovo piena di sedizioni e di rumori; ma tutto poi essere stato quietato dalla presenza de' vescovi che sull'autorità dell'imperadore appoggiavansi, senza dire intanto nè chi eccitasse la sedizione, nè quale essa si fosse, nè in che maniera altri sedassero i contrasti. E si osserva che questi ogni volta che se gli presenta proposito di parlare delle differenti opinioni de' vescovi sopra articoli di fede, o d'altre dissensioni insorte, con lo stesso avvedimento, tiene nella sua narrazione la medesima riserva.

FILOSTORGIO

LIBRI XII DI STORIA ECCLESIASTICA.

C. 11 *Filòstorgio* fu ariano. Egli riferisce quasi tutto al contrario le cose narrate da tutti gli storici ecclesiastici; loda al cielo quanti erano infetti d'arianismo, e copre d' ingiurie gli Ortodossi. Così l'opera sua può dirsi non tanto una storia, quanto un panegirico degli eretici, unito ad una mera e nuda vituperazione de' cattolici.

Grazioso è lo stile di costui, e pieno di frasi poetiche, nè dispiacevoli, nè ingrate; e i suoi tropi, come certe sue parole significative, hanno assai buon garbo e dilettano. Nulladimeno alcune volte ne usa di sì inconsiderate e sforzate che il suo discorso riesce freddo ed inopportuno. Adorna

poi l'orazione sua in tante maniere che dà quasi in eccesso, a modo che chi legge, senza avvedersene cade in certa oscurità, la quale non sempre gli reca piacere. Molte volte però è sentenzioso senza essere grave.

Filostorgio dà incominciamento alla sua storia con la prime mosse di *Ario* verso l'eresia, e tira innanzi fino al richiamo di *Aezio*, uomo di somma empietà. Ed è noto che cotesto *Aezio*, superando nella empietà quegli stessi che pur sostenevano la stessa eresia, come a malgrado suo l'istesso *Filostorgio* confessa, fu tolto della sua sede, e poscia richiamatovi dall'imperadore *Giuliano*, e da questo umanissimamente accolto e trattato. Questa sua storia, che in un volume solo contiene sei libri, è condotta sino al presente tempo.

Filostorgio è scrittor mendace: non risparmia favole, ed altamente loda *Aezio* ed *Eunomio*, massimamente a cagione della loro dottrina, parlando d'essi come i soli che, per avventura, abbiano ripurgati i dogmi che col progresso de' tempi erano restati contaminati: in che mirabilmente si dimostra bugiardo. Così ancora loda per prodigj fatti, e per tenore di vivere, *Eusebio* vescovo di Nicomedia ch'egli chiama *Grande*; e *Teofilo* indiano e parecchi altri. All'opposto riprende come intolleranda la severità di *Acacio*, vescovo di Cesarea di Palestina, e come inespugnabile la furberia di lui: con le quali arti egli dice che quel vescovo giunse a prevalere sopra tutti, non tanto del suo partito, quantunque vicendevolmente si odiassero, quanto del partito contrario. Fin qui abbiamo letto della sua opera.

Poco tempo dopo si sono trovati in altro volume i rimanenti sei libri, cosicchè pare che tutta l'opera ne contenga dodici. Ed è notabile che le lettere, con le quali ognuno di cotesti libri comincia, se si uniscono insieme, vengono a formare il nome di *Filostorgio*. In questa egli si condusse fino ai tempi di *Teodosio* il *minore*, e finisce quando, morto *Onorio*, *Teodosio* lasciò lo scettro dell'imperio romano a *Valentiniano* il *minore*, figlio di *Placidia* e di *Costantino*, e cugino suo.

Quantunque poi *Filostorgio* fosse furibondo contro gli Ortodossi, osservasi non avere egli avuto ardimento d'attaccare *Gregorio* soprannominato il *Teologo*, di cui a controcuore esalta la dottrina. Ma egli ha cercato di calunniare il *gran Basilio*, il cui nome però co' suoi stessi sforzi è venuto a rendere più illustre, essendo stato costretto dalla stessa evidenza delle cose a confessarne la forza e venustà d'azione ne' Panegirici. Però è da dire, come vigliacco, egli non teme di chiamarlo temerario poichè, mal pratico, come egli dice, della eloquenza disputatrice, ebbe ardimento di combattere con iscritti *Eunonico*.

GIOVANNI PRETE

LIBRI V DI STORIA ECCLESIASTICA.

C. 41 Questi incominciò la sua storia dal regno di *Teodosio* il *minore*, e dalla eresia di *Nestorio*, e cacciata di costui dalla sede che occupava, e la proseguì fino a *Zenone*, e alla deposizione di *Pietro*, eretico, il quale con male arti avea occupata

la sede di Antiochia. Chiaro e fiorito è lo stile di questo scrittore; e discute diligentemente quanto riferisce intorno al terzo concilio che fu celebrato in Efeso, e il conciliabolo ivi pur tenuto, dopo chiamato l'assemblea de' pirati e de' ladroni: il quale conciliabolo nondimeno questo prete *Giovanni* tiene per divino, come tiene per tale e *Dioscoro*, che ne fu presidente, e i seguaci di costui Narra similmente quanto riguarda il concilio calcedonese; ma non senza ingiuria e calunnie. Il perchè è luogo ad argomentare che di questa opera à autore quel *Giovanni prete*, egeate, il quale come eretico scrisse contro il concilio calcedonese. Questa storia è divisa in dieci libri, come l'autore dichiara; ma non mi è avvenuto di leggerne che cinque, quali contengono, conforme ho già accennato, gli avvenimenti seguiti dalla eresia di *Nestorio* fino alla deposizione di *Pietro* eretico.

BASILIO DI CILICIA

LIBRI III DELLA STORIA ECCLESIASTICA.

Questi prende incominciamento dalla morte di C. 42
Simplicio, vescovo della città di Roma, il quale scrisse ad *Acacio* di Costantinopoli, perchè non avesse a tener comunione con *Pietro* detto *Mongo*, il quale allora corrompeva Alessandria. Questo *Pietro* pubblicamente, e in chiesa condannava il santo concilio tenuto in Calcedonia. *Acacio* da principio s'alzò anch'egli contro colui; ma poscia non essendosene distaccato, presso molti cadde in

riputazione di eretico; e dai Romani fu tolto della sua sede: affare trattatosi poi di nuovo sotto il regno di *Zenone.*

Prende adunque *Basilio* principio dall'accennata epoca, e viene sino alla morte dell'imperadore *Anastasio* che, siccome egli scrive, regnò ventisette anni e tre mesi, ed ebbe a successore, secondo che Basilio medesimo referisce, *Giustino* il *Trace*; del qual *Giustino* termina l'opera, appena tocca l'elezione; e tutto questo contiensi nel primo libro.

Accenna poi d'averne scritti altri due, il primo e il terzo, in quello narrando gli avvenimenti seguiti dal regno di *Marciano* fino al regno di *Zenone*; d'onde diede principio al secondo, nel terzo ponendo il fine del secondo cominciando dai tempi di *Giustino.*

In quanto allo stile di questo scrittore, esso non lo ha molto accurato; e di quando in quando lo ha disugualissimo. Usa egli poi recare le lettere vicendevolmente speditesi dai vescovi; il che fu, com'egli dice, per dare maggior fede a quanto narra; ma un tale metodo ha fatto immensamente crescere il volume; e in tanta massa di parole trovasi appena alcun che della storia che intendeva presentare. Oltre ciò per le tante cose che frammischia, è tolta alla narrazione la debita chiarezza.

LUCIO CARINO

PERIODI DEGLI APOSTOLI.

Abbraccia gli atti di *Pietro*, *Giovanni*, *Andrea*, C. 114
Tommaso e *Paolo*. Disuguale e varia n'è la dizione; ed usa costruzione e voci talora non abjette, ma per lo più forensi e comunissime. Egli è poi lontano assai da quello stile naturale, eguale e spontaneo, che veggiamo negli evangelisti e negli apostoli. In quanto poi alla cose che dice, molte ne ha di stolte, molte di contraddittorie. Asserisce altro essere il Dio de' Giudei che tiene per cattivo, e di cui dice *Simone Mago*, essere stato ministro; altro essere Cristo che fa buono. E confondendo e corrompendo tutto, lo chiama sì padre che figlio. Dice poi non essersi già fatto uomo, ma solamente essere comparso tale; e sotto diverse forme essersi sovente fatto vedere a' discepoli, vale a dire ora come giovane, ora come vecchio, ed ora come fanciullo; ed anche alcune volte d'alta statura, alcune altre di bassa, e in fine anche sì grande da toccare il cielo con la testa. Aggiunge intorno alla croce chiacchiere e sciocchezze molte; nè vuole egli che Cristo fosse alla medesima appeso, ma altra persona in vece sua; e che poi di là si burlasse di quelli che creduto aveano di aver crocifisso lui. *Carino* rigetta anche i matrimonj legittimi, e reputa ogni generazione cattiva, e procedente da cattivo principio; e in quanto ai demonj ne spiega la formazione in diverso modo da quello che si tiene. Così de' morti uomini, buoi e giumenti

immagina capricciosamente risurrezioni assurde e puerili. Negli atti del S. *Giovanni* riprova l'uso delle Immagini con gl' Iconoclausti. In somma tutto quanto questo libro contiene inezie senza numero, e mal pensate cose, malignamente supposte e false; anzi stolte affatto, e tra loro contrarie; e dirò infine empie e detestabili al segno che chi lo dicesse fonte ed autore di ogni eresia non andrebbe per nulla lontano dalla verità.

CRISIPPO

PRETE DI GERUSALEMME.

STORIE DI GAMALIELE E DI NICODEMO.

C. 171 In questa storia è detto che *Gamaliele*, maestro nella legge di *Paolo*, credette, e fu battezzato, che *Nicodemo*, prima amico notturno di *Cristo*, lo diventò anche apertamente di giorno, ed ebbe la corona del martirio. L'autore lo dice anche cugino di *Gamaliele*. Aggiunge poi l'uno e l'altro essere stati battezzati da *Giovanni* e da *Pietro*, insieme ad *Abibo*, figliuolo di *Gamaliele*. E narra come avendo i Giudei saputo che *Nicodemo* si era fatto battezzare, lo percossero a modo che dopo pochi giorni ebbe a morire. Così leggevasi in un Codice che questa storia attribuiva a *Crisippo*, prete di Gerusalemme, il quale in un panegirico di *Teodoro*, martire, di passaggio parlò di certo *Luciano*, prete anch' egli della medesima chiesa, nel tempo che n'era vescovo *Giovanni*.

Dicesi che questo *Luciano* in una certa notte

non però sognando, imparò le cose mentovate; e glie le rivelò tutte *Gamaliele* medesimo, fattovisi presente: cioè essere vero che *Gamaliele* dai sopraddetti apostoli fu battezzato con suo figlio *Abibo*, e fu riposto nella stessa arca. Parimente che *Stefano*, protomartire, fu seppellito in una teca dalla parte di levante; e a' suoi piedi fu messo in un' altra cassa *Nicodemo*. Disse poi e da chi, e sotto chi soffrì martirio, e che l'arca vicina conteneva il corpo di lui, e di suo figliuolo. *Gamaliele* ordinò a *Luciano* che non lasciasse per trascuratezza guastare al sole, e alle piogge quelle reliquie. Del resto essersi ivi udito tremuoto; e molte specie di malattie essersi curate per opera massimamente della teca del *Protomartire*.

SOCRATE

LIBRI VII DI STORIA ECCLESIASTICA.

Attacca la sua narrazione a quella di Eusebio, principiando però dal regno di *Costantino*; e la termina giungendo ai tempi di *Teodosio* il *minore*.

Socrate frequentò le scuole di *Ammonio* e di *Elladio*, ambedue grammatici d'Alessandria; e fin da fanciullo ebbe i rudimenti di letteratura da maestri etnici, fuorusciti del loro paese per avere avuta parte in una sedizione, e rifuggitisi in Costantinopoli. Quest'opera contiene i fatti accaduti nel corso di cento quarant'anni che ha compresi in vii libri. Il suo stile non è molto splendido; nè è uomo gran fatto accurato nelle materie dogmatiche.

EVAGRIO SCOLASTICO.

LIBRI VII DI STORIA ECCLESIASTICA.

Egli era nativo di Epifania, città della Celesiria, ed era stato governatore di provincia.

Incomincia la sua storia dove finiscono quelle di *Socrate* e di *Teodoreto*, e la conduce sino al dodicesimo anno del regno di *Maurizio*, imperadore. Non dispiace il suo stile, quantunque di tratto in tratto pecchi in certo modo di ridondanza. Quello che ha di particolare si è ch'egli è più accurato di tutti gli altri storici riguardo alla verità dei fatti: all'opera sua egli ha aggiunto alcuni esemplari di ritratti.

ERMIA SOZOMENO

LIBRI IX DI STORIA ECCLESIASTICA.

Fu di Salamina; e dedicò l'opera a *Teodosio* il *minore*. Egli la incomincia dal consolato di *Crispo*, e di suo padre *Costantino*, e la conduce sino al regno di *Teodosio* il minore. *Sozomeno* era stato professore di diritto in Costantinopoli. A paragone di *Socrate* ha migliore stile; e in certi racconti differisce da lui.

TEODORETO

LIBRI V DI STORIA ECCLESIASTICA.

Questo scrittore in paragone di tutti i nominati fin qui è quegli che ha stile più appropriato alla storia. Egli lo ha chiaro e grandioso, e senza ridondanza veruna. Se non che però è giusto dire, che qualche volta usa traslati tanto arditi, che si direbbero contro il buon senso. Ha poi di particolare, che più diffusamente degli altri espone le cose relative al secondo concilio, mentre gli altri ne parlano come per accidente, e quasi a loro malgrado. Vero è però che nemmeno egli dice partitamente tutto.

Teodoreto incominciò la sua storia dalla eresia di *Ario*, e la proseguì anch'egli sino ai tempi di *Teodosio* il *minore*, terminandola alla morte di *Diodoro*, quando in Costantinopoli era patriarca *Sisinnio*.

GIULIO AFRICANO

STORIE ED ALTRE OPERE.

Questa *Storia* è compresa in quattordici libri: l'autore è conciso; ma però non omette cosa necessaria a sapersi. Incomincia dalla creazione del mondo, come l'abbiamo da *Mosè*, e viene sino all'apparire di *Cristo*. Brevemente anche commemora la cose avvenute dal tempo di *Cristo* sino a quella dell'imperadore *Macrino*; dicendo egli

medesimo d'avere allora terminata cotesta sua Cronaca, abbracciante lo spazio di cinque mila settecento ventitrè anni. L'opera è compresa in cinque volumi.

Giulio Africano scrisse anche ad *Origene* intorno alla storia di *Susanna*, rendendo ragione del perchè essa non leggasi ne' libri degli Ebrei, e dimostrando con la citazione di alcuni passi come vi sieno espressioni affatto contrarie alle frasi proprie dello stile ebraico. *Origene* lo confutò.

Giulio Africano scrisse anche ad *Aristide* per dimostrare non sussistere la differenza che apparisce circa la genealogia del Salvatore ne' due evangelj di *Matteo* e di *Luca*.

FILIPPO SIDETA

LIBRI XXIV DI STORIA CRISTIANA.

Egli incomincia: *In principio Dio creò il cielo e la terra*; e prosiegue con la storia di *Mosè*, alcune cose d'essa toccando brevemente, altre trattando con ampiezza, e diffondendosi in molte parole. Il primo libro è compreso in ventiquattro volumi, e così pure gli altri ventitrè libri che sono quelli i quali finora ho veduti. Quest'autore si perde in un profluvio di chiacchiere senza urbanità e senza grazia, onde ristucca e nausea: e certamente poi ha più di ostentazione che di utilità. Vedesi inoltre una quantità di cose inserite in quest'opera, le quali null'han che fare con la storia, di modo che si direbbe, anzichè storia, una farraggine di materie affatto estranea; tanto fuor di proposito

accumula cose! Fu il *Sideta* emulo di *Sisinnio* e di *Proclo*, vescovi di Costantinopoli; e nello scrivere questa Storia sovente pizzica *Sisinnio* a motivo, per quanto dicesi, che mentre quegli concorreva con essolui, e poteva superarlo in fatto di eloquenza, *Sisinnio* gli fu preferito nella sede patriarcale.

SERGIO CONFESSORE

STORIA.

Principia dalle imprese dell'imperadore *Michele*, C.67
riassumendo gli empj fatti del *Copronimo*. Ordinatamente poi prosegue a narrare fino all'anno ottavo di *Michele*, quanto questi fece all'imperio e nella chiesa, tutti accuratamente esponendo i fatti militari di lui, e i sentimenti ch'egli ebbe intorno alle cose divine.

La sua dicitura è chiarissima, e libera da ornamenti affettati, o si riguardi il significato delle parole, o si consideri la composizione, e tutta la disposizione delle cose discorse. A tal chè pare ch'egli abbia parlato all'improvviso, veggendosi l'orazione sua piena di naturale venustà senza indizio di soverchia cura in cercare forme studiate. Con che dee dirsi che ha tenuta la vera maniera che conviene alla storia ecclesiastica.

GELASIO

VESCOVO DI CESAREA DI PALESTINA

LIBRI III DI STORIA ECCLESIASTICA.

C. 88 In questi tre libri si annunziano in forma storica le cose seguite nel concilio niceno. L'autore riferisce che v' intervennero *Osio*, vescovo di Cordova, e i sacerdoti *Bitone* e *Vincenzo*, come legati di *Silvestro*, papa romano; *Eustazio*, patriarca d'Antiochia, in persona, ed *Alessandro*, prete, in qualità di legato di *Metrofane* costantinopolitano, che per la sua decrepitezza, avendo egli oltrepassati i cento anni dell' età sua, non potè intervenirvi. Vi fu pure *Alessandro*, patriarca di Alessandria, insieme con *Atanasio*, che a lui poscia succedette nel vescovado; ed oltre questi *Macario*, vescovo di Gerusalemme, con una moltitudine di vescovi e di sacerdoti. Dice quel concilio essere stato convocato l' anno decimosesto del regno di Costantino, e le sue sessioni essere durate fino all' anno ventesimoprimo e la metà del ventesimosecondo del regno medesimo, cosicchè i padri vi stettero sei anni.

Riferisce esserne stato cacciato *Ario*, e fulminato di scomunica; ma poi avere cercato di ottenere d' essere di nuovo accettato, mediante i replicati tentativi di *Eusebio*, vescovo di Nicomedia, e di *Eutocio*, ariano, ordinato prete, il quale *Costanza*, sorella dell' imperadore, avea raccomandato al fratello. Ma non ostante che questi

tanto si odoperassero per *Ario*, la vendetta divina non permise che quel nemico uomo insultasse la sua Chiesa entro il tempio e nel più secreto sacrario della medesima; poichè volle anzi che, carico della fulminata sentenza, terminasse la vita alla latrina, in quello stesso giorno in cui egli e i seguaci suoi aveano stabilito di profanare col ritorno di lui e la chiesa e i santi misterj. La morte di lui accadde poi in luogo pubblico, dappoichè quelle latrine, in cui finì la vita, erano prossime al fôro. Scrive l'autore che *Costantino* il *Grande* fu assai lieto che Dio, giudice integerrimo, così sciolta avesse ogni controversia, e che scrisse lettere a varie persone, propagando con esse la giusta vendetta caduta sopra *Ario*, servendo esse come d'iscrizione lapidaria. Di tale maniera il racconto di cotesto scrittore si conforma a quanto dissero e il grande *Atanasio*, e *Teodoreto*, e molti altri; perciocchè ad alcuni parve di dire che sì obbrobrioso fine di *Ario* succedesse non ai tempi di *Costantino* il *grande*, ma quando regnava *Costanzo*, suo figliuolo. Questo è ciò che contenevasi in quel libro. In un altro esemplare, che pur diceva le medesime cose, trovai posto al libro il titolo di *Gelasio*, *vescovo di Cesarea di Palestina*. La dizione poi presenta uno stile umile e basso più di quello che alla materia decentemente convenga. Ma chi sia questo *Gelasio*, non potei saperlo di certo. Di tre *Gelasj* fin qui, vescovi di Cesarea di Palestina, che non possono distinguersi tra loro, o almeno di due, leggemmo i libri, uno de' quali è intitolato: *Contro gli Anomei* (eretici), e gli altri due

contengono fatti ecclesiastici, di uno de' quali abbiamo noi ora di passaggio fatta menzione, il cui titolo, ove noi lo trovammo scritto, è quello che dianzi riportammo, cioè: *Libri III di Storia ecclesiastica di Gelasio, vescovo di Cesarea di Palestina.* Questo incomincia: *Ciò che nel santo, grande ed universale Concilio di vescovi, congregato da tutte, per così dire, le province dell'orbe romano, e dalla stessa Persia, ecc.* Termina poi alla morte di *Costantino* il *grande*, quando, ricevuto il divino lavacro di remissione de' peccati, purgossi delle macchie che nella vita avea dovuto, secondo la comune sorte de' mortali, contrarre. Assicura egli poi che quel principe ebbe il battesimo da un sacerdote ortodosso e secondo i sacri riti, e non già, come alcuni scrissero, da alcun eretico; aggiungendo che intanto *Costantino* avea procrastinato per tanto tempo a farsi battezzare, poichè era suo desiderio compiere questa cerimonia nelle acque del Giordano.

Questo autore annunzia d'essere vissuto sotto *Basilisco*, il quale, cacciato *Zenone*, occupò il trono imperiale; e d'aver letto gli atti del concilio, scritti in membrane antiche, mentre trovavasi ancora nella casa paterna; e così da quelle memorie e da altri scritti raccogliendo quanto occorreva, poscia avere composta la sua storia. Ricorda inoltre e loda alcuni detti di certo *Gelasio*, ch' egli chiama anche *Ruffino*. Egli si dà per nativo di Cizico, ed accenna avere avuto per padre uno de' preti di quella città. Così parla lo scrittore di questo libro, e queste cose rammemora il libro stesso.

Proemio di Gelasio, vescovo di Cesarea di Palestina, in aggiunta alla Storia ecclesiastica di Eusebio di Pamfilo.

Il secondo libro (delle Cose ecclesiastiche) di cui parlammo di sopra, ha il seguente titolo: *Proemio del vescovo di Cesarea di Palestina sopra le cose che si aggiungono alla Storia ecclesiastica di Eusebio di Pamfilo;* ed incomincia così: *Tutti quelli che si rivolsero a scrivere, avendo stabilito di tramandare ai posteri le storie delle cose succedute, ecc.* C. 89

Egli dice d'avere avuto per zio *Cirillo*, vescovo di Gerusalemme, il quale lo animò a scrivere queste cose. Altrove poi trovai che *Cirillo*, insieme con questo *Gelasio*, tradusse in greco la storia di *Ruffino* romano, e non già ne scrisse egli una sua propria. Certo è che, ritenuto questo *Gelasio* per contemporaneo a *Cirillo* di Gerusalemme, egli fu di età maggiore di lui, e la maniera di dire ebbe differente, comechè entrambi sieno in ciò inferiori d'assai al *Gelasio* che scrisse contro gli Anomei. Il quale s'intitolò anch'egli vescovo della chiesa medesima in Palestina, e che e nella dizione, e nella varietà della dottrina, e nelle logiche argomentazioni, delle quali cose però pare, qualunque ne fosse la ragione, che non facesse il miglior uso che poteva, gli altri due si lasciò di lunga mano indietro. Se poi alcuno d'essi scrivesse medesimamente queste cose, ed opportunamente le raccogliesse, e ve ne aggiungesse altre, questo è quello che io non ho ancora potuto sapere.

GELASIO DI CESAREA DI PALESTINA

LIBRO CONTRO GLI ANOMEI.

Lo scrivere di lui non è per nulla ridondante, ma grave e veemente, e pieno di voci attiche, e assai diligentemente fortificato con assiomi e con raziocinj; sicchè per ogni verso riesce illustre. Tuttavolta cade bassamente in troppe puerilità, e fa la figura di un ragazzo che allora allora imparato avesse le summole della logica; oltre di che abusa anche delle voci che adopera. Di che egli si scusa, ma stato sarebbe meglio a non impegnarsi a scrivere ciò di che sentiva dovere scusarsi di poi: lo stesso ordine che in questo suo libro tiene, non va esente da giusto rimprovero.

Unito a questo libretto erano anche varj argomenti di *Diodoro Tarsense* intorno allo *Spirito Santo*, ne' quali si fa vedere fin d'allora infetto degli errori di *Nestorio*.

GIORGIO VESCOVO ALESSANDRINO

DELLA VITA DEL B. GRISOSTOMO.

C. 96 Quest'opera è intitolata: *Imprese del B. Grisostomo*. Chi poi sia questo *Giorgio*, io non so dirlo. Certo è che la dicitura sua è semplice, e il suo stile cade molto basso, nè usa diligenza alcuna in costruire i nomi e le parole; cosa che pur non isfugge ai meno letterati. Egli ha composta questa *Vita* togliendo quanto per l'argomento

suo ha trovato in *Palladio* vescovo, che in forma di dialogo egregiamente scrisse le cose del *Grisostomo*, e in *Socrate*, e in altri che del *Grisostomo* parlarono.

Adunque il gran *Giovanni* nacque presso Antiochia da nobili genitori, *Secondo* ed *Antusa*. *Milesio*, Armeno, il quale allora governava la chiesa antiochena, istruì nella salutare dottrina que' due, che prima seguivano il culto de' Gentili, e li rendette atti a ricevere il lavacro del battesimo, ben istruito però innanzi e battezzato il loro figliuolo. *Giovanni*, mandato a scuola, fin da ragazzo mostravasi sommamente modesto ed umile; onde non lasciavasi ammollire, siccome è uso dei giovanetti pieni di ricchezze e di boria, nè permetteva che questi gli facessero corte; nè sosteneva neppure di farsi portare da cavallo. Indi in Antiochia attese agli studj della grammatica e della rettorica sotto *Libanio*, e sotto *Andragazio* a quelli della filosofia. Morto il genitore, mise ogni cura in confortare co' suoi discorsi la madre; ed astenendosi da tutti i divertimenti e da tutti i piaceri, nel solo studio delle buone discipline mise il suo animo.

Laonde recatosi ad Atene per vie più perfezionare l'ingegno, così andò innanzi in breve tempo a tutti gli altri, che *Antemio*, il quale allora era ivi sacerdote di *Minerva*, n'ebbe invidia, essendo fino allora riputato primo tra i sapienti. Quindi avvenne che il governatore stesso di Atene, chiamato *Demostene*, questo sapiente *Giovanni* con molto onore chiamava a sè, a cui per altro egli andava con molta modestia ed umiltà. Ivi venuto

e discorso con *Antemio*, *Giovanni* gli restò superiore non solo in dottrina ed in intelligenza, ma eziandio in pietà; e allora fece egli il suo primo miracolo, poichè convinto *Antemio* dal divino parlare e dal pregare di *Giovanni*, ne partì per andare dal vescovo di quella città a farsi battezzare con tutta la sua famiglia. Il governatore poi, che già era battezzato, udì volentieri il catechismo di *Giovanni*, istruendosene, e v'accorse anche una moltitudine d'uomini pagani. Per lo che venne in pensiero allo stesso vescovo della città di ordinare *Giovanni*, e di lasciarlo vescovo in vece sua.

Di ciò *Giovanni* informato, nascostamente, e presto navigò verso la sua patria, ove mentre i suoi concittadini aveano deliberato di affidargli la cattedra di diritto, egli preferì di vivere solitario, non avendo allora più che diciotto anni; e tra i molti suoi condiscepoli persuase a *Teodoro*, che poi fu vescovo di Mopsuestia, e a *Massimo*, che lo fu di Seleucia, di abbracciare una vita privata e semplice, abbandonata ogni vita mercenaria e pubblica. Assaissimo poi conversò con *Basilio* il grande, e non con l'altro di tal nome, come alcuni affermano. Fu da *Melesio* ordinato allora diacono; e la cui amicizia *Giovanni* preferì a quella di tutti gli altri. Questi poi, avendo dato un addio al mondo prima di *Giovanni*, chiamò l'amico al medesimo genere di vita, da cui fino allora l'avea tenuto lontano la cura della madre. Trovandosi in quel tempo per avventura ivi *Zenone* venuto da Gerusalemme, lo costituì lettore della chiesa Antiochena; e poco dopo la madre di lui morì. Ciò seguito,

avendo distribuite le sue facoltà ai poveri, abbandonata la città andò a ritirarsi in un monastero, ch'era fuori d'essa; e diventò lo specchio di tutti i religiosi.

Un certo *Esichio*, monaco di Siria, presago delle cose future, vede due uomini vestiti di abiti candidissimi, uno de' quali dava a *Giovanni* un libro che avea in mano, e l'altro le chiavi. Questi diceva d'essere l'apostolo *Pietro*, l'altro *Giovanni* il teologo. Queste cose *Esichio* narrava ai monaci, dicendo loro però che si guardassero dal farne saper nulla a *Giovanni*, onde (aggiungeva egli) per la somma sua umiltà non abbandoni il monasterio. Ed allora narrasi vie più essere stato questi infervorato ne' religiosi esercizj ed avere scritti discorsi ascetici. Ma ivi operò anche miracoli. Eravi un cittadino preso da tanto dolore in una parte della testa che gli era venuto fuori l'occhio destro; ed ito a *Giovanni*, subitamente riebbe la sanità. Di più; un certo *Archelao*, potente per ricchezze, e per autorità, essendo stato preso dalla lebbra in faccia, avuto ordine di lavarsi in un bacino, da cui i frati beveano l'acqua fresca, rimase libero da quella malattia; onde poi distribuite le sue facoltà, ritornato in quel monastero abbandonò il mondo; e così fecero, oltre lui, molti altri. Un certo *Eucleo*, avendo per malignità del demonio perduto un occhio, andò a vivere co'monaci; e dal santo uomo tosato, ricuperò l'occhio perduto. Anche una donna da sette anni ammalata di flusso di sangue, riebbe la sanità. Raccontano ancora che un leone, il quale sbranava molti passeggieri, ad un segno di croce di *Giovanni* immantinenti crepò.

Accorrendo a lui numerosissima turba, *Giovanni* dopo essere stato per quattro anni in quel monastero, ne partì; e per due anni stette nascosto in una spelonca, quasi sempre senza dormire, e non mai per tutto quel tempo giacintosi in terra.

Essendogli poi pel freddo ammortite le parti del corpo che toccano il ventre e le reni, per tale malattia fu costretto a ritornare in città, ove ordinato diacono da *Melezio*, per cinque anni servì nelle funzioni a quel grado annesse. In quel tratto di tempo scrisse i suoi *libri tre a Stagirio*, l'altro *Della dignità del sacerdozio*, e l'altro *Dell'incomprensibile*. Morto poi *Melezio* in Costantinopoli, il beato *Giovanni* ritornò al suo monastero, cui *Flaviano*, successore di *Melezio* nella sede antiochena, per divina visione avvertito, avendolo richiamato dal monastero in città l'ordinò prete. La quale visione imponeva e che *Giovanni* fosse ordinato, e che si ordinasse *Flaviano*. E non è poi da dubitare che quella colomba, la quale volando andò a posarsi sul capo dell' ordinando, non dimostrasse chiaramente che di questa divina grazia non dovesse egli essere ripieno. Per dodici anni adunque esercitò le funzioni del presbiterato in Antiochia. Era egli per l'ardente amore di probità fino dalla sua adolescenza severo ed aspro, e più alla iracondia che alla verecondia concedeva. Scrisse in quella città varie altre opere; e ad istanza del vescovo dal pulpito predicò al popolo all'improvviso.

In quel tratto il figliuolo di una donna chiamata *Euclia*, preso da febbre che i medici aveano disperato di guarire, fu sanata da *Giovanni* con acqua, che, prima col segno dalla croce benedetta,

gli avea data onde se ne aspergesse. Un'altra donna della setta de' Marcioniti, il cui marito nella città era magistrato, trovavasi gravemente ammalata di dissenteria; e disperavasi della sua vita. Essendo stata da lui guarita, insieme col marito, e con tutta la sua famiglia, e con molti altri Marcioniti, abjurata l'eresia, si trasse alla fede Ortodossa.

Essendo in appresso morto *Nettario*, patriarca di Costantinopoli, viene da Antiochia chiamato colà il *Grisostomo*, contro la volontà degli Antiocheni che non volevano perdere il bene che possedevano. Ma prevalse il comando di Cesare; e *Teofilo*, vescovo di Alessandria, dovette ordinarlo contro sua voglia, poichè d'altronde avea da temere di vedersi querelato, se non avesse annuito. Accadde però che mentre veniva ordinato, per opera sua uno ossesso da' demonj ne fu libero.

Intanto il grande *Grisostomo* si applicò tosto a levar di mezzo l'uso che allora prevaleva che chi professava celibato tenesse in casa a luogo e fuoco, persone di sesso diverso. Così con lunghi sermoni inveì contro gli uomini ingiusti, ghiottoni e libidinosi. D'altronde de' poveri era egli sì compassionevole, che dai più fu chiamato il *Limosiniere*. Dirò tutto in breve: egli insegnava ogni virtù, e ritraeva da ogni vizio. Mandò ancora in Fenicia de' monaci, onde togliessero dalla idolatria i popolani che colà vivevano attaccati all'antico culto delle genti; e per mezzo di que' monaci, armati delle leggi dell'Imperatore, rovesciò i templi degl' idoli, di quelle distruzioni avendo fatte le spese alcune pie donne. Similmente restituì al grembo della chiesa ortodossa una turba

di soldati Sciti, infetta d'arianismo, a ciò adoperati sacerdoti che sapevano la lingua di quella nazione. In oltre spedì altri sull' Istro, i quali traessero alla verità della fede cristiana gli Sciti nomadi che colà abitavano; e nello stesso tempo estirpò pienamente nelle parti orientali l'eresia di *Marcione* che colà ripullulava. D'altra parte accrebbe gl' inni notturni de' salmi. Soleva poi prender cibo da solo, tanto perchè astenevasi dal vino a cagione di troppo calore alla testa, di che pativa, se non se in estate soltanto ne beveva concio di rose; quanto perchè essendo debole di stomaco, di modo che nulla mangiava di quanto gli si preparava, appetendo cose differenti; e perchè in fine frequentemente distratto dagli affari passava la giornata senza cibi. Al clero riusciva troppo rigoroso ed aspro; e *Serapione*, suo diacono, il rendette molto odioso; sebbene molti anche per altri motivi discacciò dalla chiesa. Quel *Serapione* attaccò anche *Severiano*, vescovo dei Gabali: e in quel prelato eccitò contro *Giovanni* un rancore che conservò in cuore finchè visse. Ma *Giovanni* era grandemente amato dal popolo per le frequenti prediche ch'egli faceva nel tempio; ed egli dal canto suo grandemente amava l'epistole di S. *Paolo*, le quali egli spiegò; e *Proclo* per tre notti continue vide l'apostolo *Paolo* che a *Giovanni* suggeriva la spiegazione delle epistole sue.

Giovanni disgustò anche l'Augusta a cagione di *Teuderico* patrizio; ed ecco quale ne fu il motivo. Prendeva *Eudosio* iniquamente da quel patrizio una grossa somma di danaro; ed egli con grande

impegno e fatica ne lo liberò: poi *Teuderico* la massima parte intanto delle sue facolta distribuì ai poveri della chiesa, come un dono gratuito offerto a Dio. Per questo essa prese odio al patriarca. Accadde ancora che avendo *Eutropio* procurato che si facesse una legge, la quale abolisse l' immunità dell'asilo de' luoghi sacri, poco dopo avesse a cogliere il frutto di quella legge; imperciocchè essendosi prostrato innanzi all'altare, *Giovanni* lo investì con un sermone sì pieno di rimproveri che venne a concitarsi l'odio di assaissime persone, parendo che con troppa inumanità trattasse quell'uomo caduto in estrema sventura. Egli levò anche le chiese agli Ariani; ed invocato il braccio dell'Imperatore li discacciò da Costantinopoli. E come poi essi aveansi procacciato favore presso la moltitudine col canto a due cori di antifone da essi composte, egli fatte altre antifone simili li superò; nel che tanto giovò l'Augusta che a renderne più solenne il canto poteronsi adoperare croci d'argento. Del rimanente l'origine delle antifone risale fino a quel divino uomo di *Gioseffo*, che in tale cosa imitò gli angeli cantanti le laudi di Dio. *Gaina*, ariano, avendo gran potere alla Corte, domandava all'imperatore una chiesa in Costantinopoli pe' suoi Ariani; ma *Giovanni* trovatovisi presente, declamò con estrema libertà contro tale domanda; e si oppose perchè non fosse esaudita. Mentre poi, ribellatosi all' imperatore *Gaina*, ivi raccogliendo truppe, *Giovanni*, senza paura alcuna, contro le persuasioni di tutti, assunse d'andare ambasciatore a quel barbaro, e ne compresse la ribellione.

Eusebio, vescovo di Valentinianopoli dopo *Celbiano*, diede in iscritto un'accusa ad *Antonino*, vescovo di Efeso, compresa in sette capi. Lo querelava di tre sacrilegj: poi, che un ragazzo omicida, non solo non avesse ripreso, ma lo tenesse in casa; e che tutti i beni che ad utilità della chiesa avea lasciati *Basilina*, madre di *Giuliano*, egli avesse venduti, e tenutone per sè quanto avea ricavato. Diceva in oltre, che avendo in addietro per titolo di pietà abbandonata la moglie, con questa familiarmente fosse ritornato a vivere, e ne avesse avuta prole. In fine, che ordinasse per danaro. In questo settimo delitto che tenevasi pel più grave, si fece processo. Ma nel mentre che il giudizio andava in lungo, dicendosi che malignamente, e a bella posta a ciò adoperavasi l'accusatore medesimo, *Antonino* morì. Laonde il gran *Giovanni* andò in Efeso; e sei di quelli che per danaro erano stati ordinati, ed aveano confessato il fatto, levò delle loro sedi: altrettanti pel delitto medesimo in quella parte d'Asia cacciò dal vescovado; e in luogo di *Antonino* mise *Eraclide*, suo diacono: onde nacque una sedizione. Così in luogo degli espulsi creò vescovi per pietà e virtù di gran lunga migliori; i quali tutti però, quando egli fu mandato in esilio, vennero privati del vescovado; e vi ritornarono quelli che n'erano stati per giudizio tolti via. Un certo *Severiano*, vescovo de' Gabali, inteso che fosse andato a Costantinopoli *Antioco*, e molto avesse guadagnato mercè l'abilità sua nella eloquenza, andò anch'egli colà; ed a questo *Giovanni* nel partire per Efeso raccomandò che mentre stava lontano facesse le sue

veci nella chiesa predicando; e di questa maniera quel *Severiano* si fece noto all' imperatore, e a tutti.

Si era iniquamente tassata la vedova di certo officiale d'armata, detta *Callitropa*; e *Paolaccio*, augustale in Alessandria, tormentava quella misera donna, volendo ad ogni modo che pagasse la somma di cinquecento nummi. Ricorse essa alla imperatrice, la quale impose a *Paolaccio* una multa di cento libbre d'oro, sulle quali però a quella donna infelice non toccarono che trentasei nummi. Essa si voltò al gran *Giovanni*, come al comun porto di tutti i battuti dalla burrasca; ed egli immediatamente intimò giuridicamente a *Paolaccio* che avesse da pagare alla vedova i cinquecento nummi estortile. Quindi *Eudosia* prese male umore contro *Giovanni*, procurando che *Paolaccio* venisse assolto dal pagamento domandato. Ma ciò non seguì; chè giusta essendo l'istanza, *Paolaccio* fu obbligato a restituire il mal tolto alla vedova. Nel quale incontro seguì anche un miracolo; imperciocchè mentre l'imperatrice voleva prepotentemente far levare di carcere *Paolaccio* a malgrado di *Giovanni*, apparve un angelo armato d'asta, il quale spaventato avendo i satelliti mandati da *Eudosia*, fece che non eseguissero i comandamenti di lei. Per queste e simili cose, *Acacio* di Berrea, *Teofilo*, *Antioco* e *Severiano*, spalleggiati e preceduti da *Eudosia*, incominciarono a macchinare neri e maligni disegni; aggiuntisi tosto ad essi altri molti, a cui egli erasi renduto molesto co'suoi rimproveri.

Teofilo accusò *Pietro*, arciprete di Alessandria, d'aver data l'eucaristia ad una donna manichea.

Egli in sua difesa allegava che quella donna si era convertita, e d'averla fatta partecipe de' misterj solamente per comando di lui medesimo: di che citava testimonio il prete *Isidoro*, deputato a ricevere i forestieri. Era *Isidoro* quegli che per la sua virtù *Teofilo* avea in addietro mandato a *Damaso*; e che a *Flaviano* avea recato da Roma amicizia ed alleanza, mentre per venti anni le due chiese erano state disunite. Or questo *Isidoro* testificò quello che *Pietro* affermava. Il perchè *Teofilo*, pieno d'ira, immediatamente cacciò dalla chiesa *Pietro*, e contro *Isidoro*, venerando uomo, mise fuori un falso processo pieno di calunniose impudicizie, avendo con danaro comperato un ragazzo che ne fosse l'accusatore. Fu la calunnia scoperta; e ciò mise in maggior furore *Teofilo*: il quale ebbe ancora altri motivi di così andare in escandescenza; imperciocchè *Isidoro* avea ricevuti da *Teodora*, e, secondo l'intenzione di lei distribuiti ai poveri mille nummi, senza averne fatta parola a lui. *Isidoro* adunque per sottrarsi a tanta iracondia si ritirò sul monte di Nitria, ed ivi cercò pace nella solita sua cella, essendo allora presidenti a'monasterj dell'Egitto *Dioscoro*, *Ammonio*, *Eutimio* ed *Eusebio*, fratelli germani, dalla corporatura loro soprannominati i *Lunghi*. In quel tempo ardeva la lotta con gli eretici Antropomorfiti; e come alcuni monaci ignoranti e selvatici eccitavano per l'Egitto tumulti, da questi assediato *Teofilo*, per paura, siccome sembra, volendosi liberare da essi, gl'imbrogliò dicendo: *ho vedute le facce vostre come la faccia di Dio*. Ma avendogli inoltre domandato che fosse condannato di anatema

anche *Origene*, che avea detto Dio non avere umana forma, rispose che così avrebbe fatto, e di questa maniera evitò d'essere ucciso.

Presa egli dunque questa occasione contro i fratelli *Lunghi*, i quali da gran tempo ricusavano di convivere con essolui, poichè sostenevano, com'è di ragione, non doversi attribuire a Dio umana forma, egli li calunniò presso i monaci d'Egitto, e quella ignorante masnata concitò contro di loro, non meno che contro *Isidoro*.

Pertanto dopo avere sofferto molte ingiurie, e superate molte insidie, dopo aver veduto gittato il fuoco sopra le loro celle, cercando di salvarsi con la fuga vennero a Costantinopoli. Ivi il benignissimo *Giovanni* accolse bensì con tutta l'umanità que' fratelli; ma per riguardo a *Teofilo* non li ammise alla comunione; e gli scrisse invitandolo alla concordia. Egli non diede ascolto. I fratelli *Lunghi* intanto con prodotti libelli accusarono *Teofilo*. *Teofilo* eccitò dal canto suo alcuni monaci ad accusar essi; e come questi non poterono provar nulla contro i *Lunghi*, furono messi in prigione, e gravemente flagellati, cosicchè poi in parte morirono nelle carceri, e in parte furono deportati nell'isola di Proconeso. *Giovanni* avvisò *Teofilo* delle accuse che gli venivano date, e questi pieno di bile rispose: *Io credo che tu non ignori i canoni del concilio niceno, e come per essi viene proibito al vescovo di farsi giudice del pellegrino di cose appartenenti all'altrui diocesi. Che se lo ignori, imparalo; ed astienti dai libelli che riguardano le accuse contro di me.* Ma egli che allora scrisse così, di poi arbitrossi di condannare con

suo giudizio questo stesso *Giovanni* che ad altra diocesi apparteneva. Non cessando infrattanto i monaci dall'accusare *Teofilo*, l'imperatore ordinò che *Teofilo* si presentasse per essere giudicato. Ma l'animosità contro *Giovanni* andò crescendo a segno che quando *Teofilo* fu giunto, in vece d'essere giudicato sulle querele intentategli, fu costituito giudice di *Giovanni* medesimo.

Avea la moglie di *Teognosto*, senatore proscritto, e morto in esilio, un tenimento lasciatole dal marito, e che *Eudossia* volle per forza. Essa ricorse al protettore delle vedove, il quale molto perorò; ma con cattivo successo, cosicchè si tirò addosso anche per questo l'odio dell'Augusta. Per lo che diede ordine che nella festa della Esaltazione della Croce, la quale cade nel giorno quattordicesimo di settembre, venendo alla chiesa la iniqua imperatrice, le si chiudessero in faccia le porte del tempio. E l'ordine del prelato venne eseguito; ed *Eudossia*, colma di vergogna e di rabbia, ritornossi al palazzo. D'allora in poi cominciò a pensare come avrebbesi potuto far balzare dalla sua sede il santo uomo, mandarlo in esiglio, e fargli altri mali che lo sdegno le suggeriva. È da dire intanto che quando essa andava alla chiesa e ne vide chiudersi le porte, uno del suo corteggio, volendo adoperare la spada contro quelli che le chiudevano, nell'istante si sentì assiderare la mano, ch'egli poi gittatosi ai piedi del santo uomo ricuperò sana.

Anche il grande *Epifanio* che *Teofilo* astutamente ingannandolo, avea concitato contro *Giovanni*, venendo a Costantinopoli con alcuni suoi fatti turbò l'ordine ecclesiastico. Imperciocchè avea

contro i canoni ordinato un diacono nel Settimo, che così chiamavasi il sito del tempio di S. *Giovanni*, indi senza permissione del *Grisostomo* avea celebrati i divini misterj ed avea domandato che egli condannasse gli scritti di *Origene*. Riferisce poi l'autore nostro, cosa che si legge anche nella Vita di *Epifanio*, non avere egli acconsentito, come alcuni supposero, alla cacciata del *Grisostomo*, quantunque dalla imperatrice fosse a ciò fortemente tentato. E ricorda pure i vaticinj vicendevolmente dettisi, cioè, che nè l'uno nè l'altro avrebbe più veduto il suo trono.

Avvenne ancora, prima che *Giovanni* fosse condannato, che avendo egli saputo come *Eudossia* era contro lui sdegnata, egli facesse una lunga predica contro le cattive donne. Non mancò il popolo di trovar l'allusione alla imperatrice; e giunto a Costantinopoli *Teofilo*, più vigore presero le macchinazioni già ordite contro il grande atleta *Giovanni*. Quindi non essendo mai questi intervenuto al Sinodo che vi si convocò, pure *Teofilo* insieme co' suoi proferì contro di lui sentenza, reclamante egli indarno, e pubblicamente dichiarando essere pronto e a comparirvi in persona, e a rispondere alle accuse, purchè ne fossero allontanati i suoi dichiarati nemici. Avea *Giovanni* seco ancora quaranta vescovi pronti a combattere per lui contro *Teofilo*, i quali, caldi nell'impegno, egli con le lagrime agli occhi e con le preghiere cercava calmare, esortandoli a non lacerare le chiese con la discordia. Cacciato della sua sede, fu rilegato in Jerone sul Bosforo; ma come venne per mano di Dio un gran tremuoto,

fu ricondotto a Costantinopoli, e a suo malgrado restituito alla sua sede. Imperciocchè ricusava di riassumere le cure pastorali prima che l'iniquo giudizio contro lui pronunciato non fosse riproposto ed esaminato. Ma non molto dopo accesa di nuovo furore *Eudossia*, vedutasi anche più liberamente di prima attaccata, a cagione di una statua innalzatale vicino al tempio, onde eccitavasi grande strepito nel tempio medesimo, diede moto a nuove calunnie contro il santo uomo. Quantunque però oltre ogni sua speranza ciò riuscisse a seconda delle proprie passioni, pur *Teofilo*, temendo l'odio dei cittadini, s'astenne dall'intervenire al nuovo concilio. Nè era senza fondamento il suo timore, poichè erano già cominciati alti sussurri contro di lui, tanto perchè cacciato *Giovanni* avea comunicato coi fratelli *Lunghi*, per mezzo de' quali avea dianzi supposto gli si tendessero insidie, quanto perchè non cessava di leggere gli scritti d'*Origene*, di che avea fatta querela a *Giovanni*. Si astenne adunque dall' intervenire al Sinodo: ma intanto mandò altri in sua vece, facendo decretare non doversi *Giovanni* ascoltare, perciocchè il Sinodo antiocheno non avea lasciato luogo a difendersi a chi dopo l'espulsione avesse fatte funzioni di sacerdozio. Contro il quale statuto i fautori di *Giovanni* non mancarono di dire essere esso stato opera di un' assemblea di Ariani, e fatto espressamente ad oppressione di *Atanasio*; e perciò dai padri del concilio di Sardica essere stato dichiarato per nullo; e quel concilio avere in opposto accordato ad *Atanasio* di difendersi, e permesse a lui e a *Marcello* le funzioni del sacerdozio.

Fu dunque proibito al *Grisostomo* di celebrare, anzi di andare in chiesa. Era prossima allora la festa del Natale; e rimase sino alla festa di Pentecoste, e cinque altri giorni dopo, astenendosi da ogni funzione ecclesiastica. Indi totalmente discacciato dalla chiesa e dalla capitale, fu mandato in esiglio a Cucuso. Nel qual tempo, attaccatosi fuoco al pulpito del tempio, molte cose che v' erano intorno rimasero preda delle fiamme. A ciò s'aggiunse che la più parte de' nemici di *Giovanni* ebber a dare un funesto esempio, molti essendo morti di sozze malattie, molti essendo periti da strage mandata da Dio. Deportato egli dunque a Cucuso, siccome questo scrittore narra, ivi ed istruì predicando, e molti vescovi e sacerdoti, e diaconi ordinò, e parecchi miracoli fece ancora in quell'esiglio, sì vivente che morto.

Cessò di vivere non molto dopo, avendogli annunziato in sogno il suo fine *Basilisco*, vescovo de' Comani e martire; e fu sepolto nella tomba di quel martire stesso.

Teofilo poi, e i seguaci suoi condannarono *Eraclida*, vescovo di Efeso assente, e *Serapione* con molti strappazzi cacciarono dalla sede di Eraclea, nella quale il gran *Giovanni* lo aveva ordinato vescovo dopo il primo suo esiglio; in posto di *Eraclida* mettendo un eunuco del tribuno *Vittore*, uomo svergognatissimo. Così rimossero dalle loro sedi altri venti vescovi, e molti preti e diaconi, e dalle chiese parecchi laici, quanti seppero devoti a *Giovanni*, ed inoltre alcune pie matrone, tra le quali furono di celebre nome *Olimpia*, *Pentadia*, *Procla* e *Silvana*.

Intanto *Innocenzo*, vescovo di Roma, molto si adoperò in favore del beato *Giovanni*, sebbene inutilmente. Egli mandò a tale oggetto suoi Apocrisiarj che furono rispediti contumeliosamente. Scrisse anche lettere, nè queste giovarono punto; e a grande stento *Arsacio* potè rimettere ne' dittici il nome di *Giovanni*. Finalmente molto tempo dopo *Proclo* ne trasportò in Costantinopoli il corpo. Fin qui *Giorgio*.

Questo scrittore sembra aver narrate alcune cose eccedenti la fede della storia. Ma chi impedisce al lettore di scegliere le cose utili, e di tralasciare le altre?

CLASSE QUARTA

MEDICI E FILOSOFI

AEZIO AMIDENO

LIBRI XVI DI UN' OPERA MEDICA.

L' AUTORE raccolse tutta quest'opera non solo da C. 221
quegli scrittori, dai quali trasse *Oribasio* i suoi libri, o a *Giuliano* imperadore, o ad *Eustazio* ed *Eunapio* indirizzati, ma eziandio dai libri terapeutici di *Galeno*, e da *Archigene* e da *Rufo*, non meno che da *Dioscoride*, da *Erodoto*, da *Sorano*, *Filagrio*, *Filomene*, *Possidonio*, ed altri, che rinomanza e gloria acquistarono nell' arte di medicare. Egli principia dalle facoltà de' medicamenti semplici e de' cibi, brevemente tali cose, tolte da *Galeno*, ricordando; e finisce nel libro XVI, dando precetti sulle malattie delle donne. La quale materia trattando, agli altri capi di dottrina aggiunge quanto concerne il lavare la faccia e in ben governare tutte le altre parti del corpo, e suggerisce il modo di preparare l' unguento di lambrusca, ed alcune altre cose simili. Così, come dicemmo, principia e termina tutta quest' opera. Venendo poi ai particolari, il libro I tratta brevemente delle qualità degli alimenti e de' medicamenti. Il II dichiara le qualità e l' uso delle cose metalliche ed animali, l' utilità di queste

cose, o intere, o in parte con egual brevità esponendo; però in maniera che questa parte di tutta la trattazione intorno ai medicamenti semplici può stimarsi non lieve. Il libro III tratta degli esercizj d'ogni fatta, e di quanto può ai medesimi dar luogo. Quindi, dopo aver ragionato delle evacuazioni e delle occulte traspirazioni degli umori, parla dell'aprire la vena, indicandone non tanto i modi opportuni, ma eziandio la grandezza, le forme, il tempo a proposito, e la misura del sangue da estraersi. Poi parla del taglio dell'arteria, del medicamento per fermare il sangue di essa, della cucurbita, della scarificazione e della scelta delle mignatte. Della qualità ed uso del vitto. Delle medicine purgative, e del vario modo di preparare i vini purganti; del vino dolce purgante, del condito, del fatto coll'assenzio, del rosato, del mele rosato, dell'aceto dolce, e del garo purgante. Del mele, del vino dolce, dell' ossigeno, e del brodo ammolliente; del latte, e delle olive purganti. Intorno a tutte le quali cose dà precetti. Inoltre parla degli aceti, e di varj purgativi, e delle pastiglie e biscotti della stessa virtù. Descrive pure gli aloetici purganti, e simili preparazioni composte con sale, e quelle cinque celebrate per sacre. Parla inoltre di ciò che giova in ajuto di quelli ai quali il medicamento purgativo non fece effetto, o ne fece uno soverchio. Poscia del vomitivo, e a chi debba darsi; che forza questo abbia, e chi sia atto a riceverlo. Della esplorazione dell'elleboro, e come convenga disporre chi lo ha da bere. Del vario uso e del apprestare l'elleboro, e della cura di chi l' abbia

preso. Continua a tener discorso degli epitemi purganti, e delle parti che in noi si purgano, come gli occhi, le orecchie, ed altre. Del profumo allo stesso effetto appartenente, e di quelli che evacuano gl'intestini tenui e certe parti del fegato, e cose simili. Dell'aria, de' venti, e delle significazioni delle stelle. Delle acque e de' bagni tanto con arte preparati, quanto naturali. Della lavanda fredda, dell' applicazione d' olio, dell' asperger la faccia, della perfusione, delle bagnature a mezza vita, della umetazione, e del fomento secco Dei varj generi di cataplasmi. Del depilatorio, dell'impegolamento, del sinapismo, dei rubefacienti, e in chi sia da far uso dei metasincritici, o sia degli ajuti che chiamano gli umori dall'alto. Tutte queste cose contengonsi nel libro III.

Il libro IV contiene quanto occorre per conservare la sanità. Ed incominciando dalla educazione de' fanciulli, espone tanto le malattie a cui vanno soggetti, quanto i rimedj. Tratta del modo di nudrirsi in tutte l'età e condizioni. Poi della diminuzione delle carni, e della corroborazione delle persone gracili; della stanchezza dopo gli esercizj; delle differenze della medesima; di quella che procede dall'uso della venere, e di quella di cui s' ignora la cagione, e che si dice spontanea. Della cura che deesi avere per digerire; del come provvedere nel caso della pelle indurita; dell'aria infuocata, e della frizione opportuna. Della crudità, della crapula, e della eguaglianza della temperatura. Indica qual sia l'ottimo temperamento, e i caratteri del calido, e degli altri sì semplici che composti; nè del solo intero corpo, ma ezian-

dio delle singole parti, come del capo, del cervello, del ventre, del cuore, del fegato e dei testicoli; ed espone i rimedj pei diversi casi, se fia che tali parti declinino dal loro buono stato di sanità.

Nel libro V *Aezio* disputa intorno alle malattie, e prima di tutto intorno alle febbri, delle quali indica i segni, le prenozioni, le denotazioni e le cure con molta diligenza, e quanto appartiene a questa parte dell'arte medica; cioè quale si debba giudicare il principio della malattia, che accenna di tre maniere; quale sia l'eccesso della medesima, quale la remittenza; e così il vigore e la declinazione, con l'aggiunto di malattia di qualche parte, o di tutto il corpo. Parimente quali sieno nell'infermo i segni della sanità o della morte, e quali di questi o più presto, o più tardi, o a mezzo stadio si giudichino riferirsi alla sanità o alla morte. Dei segni de' polsi, e della denotazione delle orine, e cosa queste cose dimostrino. Della qualità degli escrementi, e della prenozione e denotazione del vomito. Dell'uscire sangue dal naso, e della purgazione delle donne. Delle note critiche de' sudori, e degli ascessi, e dell' indizio dello sputo. Aggiunge inoltre che il medico ben istruito deve conoscere se la malattia sia bene sciolta o no, non ostanti le apparenze che pur sia sciolta; e sapere il giorno e l'ora in cui l'ammalato sta per mancar di vita. Quindi tratta delle malattie popolari e comuni, e pestifere; e delle persone le quali per varie cagioni vengono prese da sincope, e dei deliquj, che per diverse cagioni anch' essi sopravvengono. Della doglia alla testa, della veglia, dell' indebolimento della vista di che

soffrono i febbricitanti, e del curar quelli che nelle febbri sono soggetti a perder sangue pel naso, e del provvedere a' febbricitanti. Della vescica, della difficoltà di orinare, dei dolori ai lombi, delle ulceri all' osso sacro, de' testicoli, dell' ano. Delle pustole sparse per tutto il corpo, o nate in alcuna parte del medesimo; e de' tremori e delle convulsioni. Finalmente significa a chi nelle febbri massimamente sieno utili le bevande dolcificate; ed ivi termina il libro V.

Nel VI tratta di tutte le malattie della testa e del cervello, e de' rimedj per le medesime occorrenti. Tratta di chi sia stato morso da cane rabbioso, o preso da apoplessia, o da paralisia. Dello discioglimento de' sopraccigli e delle palpebre, e della lingua, e degli organi della voce e della gola, in quanto restino affetti da morbo, e della cura che conviene. Della convulsione canina, e della cura della vescica inerte, della verga e dell' intestino retto. Della medicina delle cosce, o di altro qualunque membro, e del tetano, o sia distensione. Delle varie doglie di testa, da diverse cagioni procedenti, e della cefalea ed emicrania. Descrive le cure delle tigne, de' capelli cascanti e de' peli de' sopraccigli; nel tempo stesso aggiungendo quali cose tingano i capelli, gl' increspino, li estirpino, giovino ai cascanti, li attenuino; e quanto riguarda la manteca usata per levare ogni sorta di peli. Parla delle scabbie, del morbo pedicolare, delle croste, delle pustole che senza cagione cognita vengono alla testa; ed insegna come tutte queste cose, ed altre simili si medichino. Fa lo stesso rispetto alle varie malattie

che per diverse cagioni attaccano le orecchie : e tratta del caso in cui da esse esca sangue, come pure di quanto può riguardare le parotidi. Di poi passa a dire delle affezioni a cui il naso è soggetto, e degli sternutatorj, e con che rimedj possano sedarsi gli sternutamenti soverchi.

E dopo essere nel libro VI disceso fino alle affezioni morbose delle orecchie e del naso, e additatene le cure opportune, nel libro VII passa a parlare degli occhi, incominciando dal descriverne la natura ; e poscia tratta di tutte quante le malattie a cui essi vanno soggetti , od abbiano la cagione loro nell'interno, o la riconoscano da cose esterne. Dà inoltre precetti pel taglio delle arterie , e dello scitismo , e della escoriazione della fronte col mezzo di scalpello, e della scelta delle vene ; al quale proposito parla delle unzioni , dei cataplasmi , e delle varie specie di collirj con cui gli occhi si curano.

Nel libro VIII dà principio con riferire alcune delle cose che adornano i sopraccigli, ed accenna cosa sia l'echimosi al disotto dell'occhio, e in che maniera si faccia e si curi. Poi spiega come dal sole e dal vento la faccia non rimanga abbruciata, e con quai mezzi possa conservarsi senza rughe , levarlesi il color atro , o in altro modo restituirle un color bello e lucente , ed inoltre rendere di grato odore la pelle del corpo. Quindi tratta di tutte quelle malattie che attaccano la faccia , la bocca e le tonsille , o procedano esse da cagioni interne, o vengano da esterne. E perciò viene a dire dei tanti incomodi dei denti , e del come curarli; e de' mali della lingua, di quello del gur-

gulione, e di tutti gli altri che sono compresi sotto il nome di mali di bocca, tra i quali s'intendono essere la *cinanche* e la *sinanche* (1), malattie che attaccano le fauci; e vi si aggiungono anche i tumori delle tonsille. Insegna ivi ancora come possano rifocillarsi gli strozzati, i quali non sieno morti; indi parla delle affezioni delle arterie, e de' convenienti rimedj. Trattando in appresso del catarro e della tosse, descrive i farmachi che possono alleviare il dolor della tosse, insieme coi fomenti e gli epitemi opportuni. Poi delle varie malattie ragiona provenienti da difficoltà di respiro, e delle palpitazioni di cuore e de' polmoni, e de' mali di petto, chiudendo questo libro con precetti sulla pleuritide, tanto se sussiste di fatto, quanto se se ne ha sospetto, l' uno e l'altro caso distinguendo e spiegando, e i rimedj additando che possono prestarvisi.

Incomincia poi il IX libro dai mali cardiaci; e procede trattando dei turbamenti che l'atrabile apporta allo stomaco, e di quegli sconcerti che infestano la bocca di tal viscere. Prescrive cataplasmi ed altri rimedj a chi è tormentato da varj mali di stomaco. Ivi tratta anche di quelli che soffrono convellimento di stomaco a modo degli epilettici; e parla della inappetenza, della fame canina, della crudità di stomaco, e ne addita la cura. Poscia passa a dire del come ajutare chi soffre a cagione di crapula, e chi ha stitichezza di corpo. Tratta del meteorismo e del volvolo, o sia della ostruzione dell'intestino tenue, e de' dolori colici; e parimente

(1) Entrambe specie d'angina.

del flusso del ventre, e dell'affezione detta celiaca, della colliquazione, de' lombrichi, tanto rotondi, quanto piani, e di quelli che chiamansi ascaridi, come pure delle passioni degl' intestini. Dà inoltre rimedj per quelli che inghiottirono oro, o rame, o tale altra cosa; dà pure i rimedj pe' dissenterici, introdotti o per di sopra, o per di sotto; ed annovera le pastiglie, i supposti, gli unguenti, e gli epitemi, fino a che viene a terminare il libro parlando della lienteria.

Della debolezza del fegato, e di tutte le malattie dell' epa tratta incominciando il libro X, e di ogni sussidio che la medicina può prestare in tali casi. Poi procede a dire delle affezioni della milza, e come curarne le diverse cagionevolezze, cioè le enfiagioni, le infiammazioni, gli scirri, i tumori fuor di natura, e le durezze. Di poi tratta dell'itterizia, o sia morbo arquato, e della mala abitudine del corpo, e dell' idrope, o sia acqua tra la pelle; ed accenna onde queste malattie nascano e come si possano curare.

Nel libro XI tratta del diabete, o sia profluvio delle orine, e della debolezza delle reni che producono orina sanguigna. Quindi parla dei calcoli dei reni, della vescica calcolosa, e della infiammazione, durezza e suppurazione dei reni. E poi della disuria, della stranguria e della iscuria. Inoltre del rilassamento della vescica di quelli che sognano di orinare, della vescica infiammata, e della uscita di sangue della medesima, come pure de' grumi, tubercoli ed ulceri in essa esistenti, e della flussione e scabbia di essa. Dalle quali cose passa a trattare della satiriasi, del pria-

pismo, del flusso seminale, e della polluzione sofferta in sogno. Spiega per quanto può le cagioni di tutte queste malattie, e ne addita i preservativi e le cure. In fine del libro prescrive gli esercizj e le cure per quelli che non possono usare la venere.

Nel libro XII tratta della ischiade, della podagra e dell'artritide, o sia morbo articolare; delle quali malattie tutte espone le cagioni sì generali come particolari, insieme coi varj modi di curare tanto esse, quanto altre che sogliono unirsi alle medesime, prescrivendo per tutte queste evacuazioni, unzioni, unguenti, ed altri mezzi e purganti convenienti, e antidoti, ed assai altre cose credute utili.

Nel libro XIII, trattando del morso d'animali infesti, ed esponendo le affezioni e le malattie che possono venirne, per tutti i casi propone i rimedj; e così fa parlando delle fiere che slanciano veleno, non meno che dell'erbe e delle piante che sono velenose, e nuocono a chi ne fa uso. Nè omette ciò che riguarda i funghi, il sangue di toro e il latte aggrumatosi nel ventre; delle quali cose parla a lungo. E parla pure, e spiega quanto concerne a' metalli nocivi all'uomo, se s'introducono nel ventre. Similmente tratta dell'acqua fredda, o del vino la cui bevanda nuoca; poi degli strozzati, o soffocati nell'acqua, o precipitati da alto luogo. Quindi volge il discorso ai preservativi e ai presagi degli animali, specialmente domestici; e quindi parla della teriaca di Andromaco, fatta con le vipere, rispetto alla quale dice e come si compone, e quale ne sia l'uso, e come se ne debba servire,

descrivendo i modi di esplorarla, la misura in che s' abbia a somministrare, e a quali malattie specialmente convenga. Tratta parimente delle altre teriache, e dell' antidoto mitridatico, e sua preparazione ed uso, e de' casi in cui giovi; a cui aggiunge anche altre specie di antidoti. Quindi passa a dire de' due generi di cifo; e poi scende a ragionare della elefantiasi, delle eruzioni pruriginose, delle pustole psidraci, delle bolle nate dal sudore, delle eruzioni ulcerose delle gambe, e delle cicatrici lasciate dalle ulcere, che fanno brutto il corpo; de' due generi di vitiligine, o sia alfo; e della leuce (1), ed infine della lebbra, riferendo l'origine e la cura di tutte queste malattie.

Nel libro XIV diligentemente ragiona di varj morbi vergognosi, e dei buboni nelle pudende, delle rime e loro infiammazioni, delle ulceri depascenti, dei carbonchj e delle ulceri occupanti il meato delle orine, dello scroto scabbioso e pruriginoso, della infiammazione di esso e de' testicoli, e delle specie diverse di ernia. Poi viene al modo di comporre gli empiastri, e al come preparare le cose che entrano nella loro composizione. E quindi si apre campo a trattare de' nervi feriti, o con-

(1) Il seguente passo di *Celso* spiega le diverse malattie indicate con questi nomi. *La vitiligine* (macchie sparse sulla pelle) *quantunque non importante pericolo, è però brutta cosa. Ve n' ha di tre specie:* Alfo, *sono macchie bianche, asprette, non continue, ma sparse come tante gocce d'acqua;* Melas, *macchie nericce come l' ambra;* Leuce, *come l'alfo, ma più biancastre, ed hanno più fondo e copronsi di peli bianchi.*

tusi, e delle glandule all' inguine, e della infiammazione in generale. Poi viene a parlare delle posteme e delle ulceri interne, ognuna di queste cose spiegando, e ad ognuna suggerendo i rimedj proprj. Oltre ciò propone i rimedj contro i vermi che nascono nelle ulcere, e per le ulcere e putrediui, e pel sangue colante dalle ulcere stesse. Scrive di più dei seni, delle fistole, della cancrena, dello sfacelo, de' tumori cancerosi, dei carbonchj, dell'erisipola, dell'erpete, della epinitide, del terminto e di altre pustole, il come nascano e come si curino esponendo. Aggiunge ancora la medicatura per gli scottati dal fuoco, o dall' acqua bollente, pei frustati, per gli abrasi, per quelli che hanno escoriazioni, e pei casi di carne pesta o rotta, di convulsione, o contorsione, o di lussazioni nelle giunture, e di buganze. Similmente parla delle escrescenze nelle dita e dei panerecci, delle unghie peste, di quelle che hanno sangue di sotto, delle scabre e leprose; ed insegna con che rimedio possa ottenersi che alle cadute altre in luogo di esse sottentrino. Parla ancora degli anelli, che qualche volta accade che si fissino entro le dita; e parla de' calli, e delle rime, o crepature de' piedi, e delle varici. E dopo avere ogni utile prescrizione accennata per medicare tutte queste cose secondo le leggi mediche, termina il libro trattando dei furuncoli delle braccia e delle cosce.

Nel libro XV si occupa dei tumori vaganti, dell' enfiagioni, de' tumori duri, degli ateromati, delle strume, dei broncoceli, meliceridi, ganglj, aneurisme, favi, e dell'idrocefalo. Di tutte queste

cose espone l'origine , le cagioni , la chirurgia , e le altre cure , unitamente alla preparazione di molti empiastri di vario genere.

Nel libro XVI ed ultimo principia dal descrivere la posizione, la grandezza e la forma dell'utero, e il tempo in cui la femmina suole purgarsi e seminare. Poscia parla del tempo del concepimento e degl' indizj della fecondità , ed anche se abbia altre volte concepito , e delle altre affezioni delle donne incinte. Tratta della cura e sollecitudine da aversi per esse, tanto se abbiano maggiore disposizione a partorire, quanto se assai poca o niuna; del parto difficile , de' parti contro natura ; dello estrarre il bambino a brani, e della mancanza del secondo involucro. Dice ancora per quali cagioni l'uomo e la donna sieno sterili; e per tutte queste cose dà rimedj per concepire, come pozioni , empiastri, cataplasmi o fomenti. Quindi passa, con la scienza conveniente a quest' arte , a trattare di tutte le malattie a cui le mammelle sono soggette, e le costituzioni delle medesime; e l'origine, e la chirurgia , e le cure aggiunge. Poi discorre delle varie cagioni per le quali nelle donne la purgazione mensile si arresti; e parla di questa quando è soverchia, e del flusso parte rosso e parte bianco; poi dello strozzamento dell'utero, e del flusso seminale, con suggerire assai buoni metodi di cura. Prosiegue poi a trattare di varie altre affezioni dell'utero , come posteme, tumori , mole , idropi, ulceri , ed altre siffatte ; ove, parlando dell' utero ostrutto, non perforato , e simili , aggiunge anche le medicature opportune. Similmente parla del taglio della ninfa , della coda , dell' ernia varicosa ,

dei tumori, e simili, prescrivendone gli acconci rimedj. A queste cose aggiunge le macchie della faccia e delle altre parti del corpo, e la composizione de' rimedj atti a levarle. E così *Aezio* termina tutta quanta l'opera sua di medicina.

Il lavoro di quest' uomo, per quanto io potei discernere, in tutto supera pienamente i compendj di *Oribasio*, o parlisi di quello che indirizzò ad *Eustazio*, o si dica di quello che dedicò ad *Eunapio*. Nè li supera solamente in quanto adduce le cagioni e reca le dinotazioni, le prenozioni e le definizioni d'ogni cosa; ma in quanto più copiosamente assai riferisce le cure opportune. E dirò di più che non solo supera, a quel che si vede, que' trattati, e tutto ciò che *Oribasio* con molta accuratezza compendiò da *Galeno*; ma egli con maggiore perspicuità propone le sue dottrine, e tratta di assai più malattie. Ma l'opera di *Aezio*, confrontata con la raccolta di *Oribasio*, contenente settanta libri; forse verrà giudicata inferiore, sia perchè *Aezio* ha omesso di trattare dell'anatomia, che *Oribasio* spiegò, sia perchè ha inoltre omessa la considerazione sull' uso delle parti, considerazione però più propria del filosofo che del medico pratico. E forse per le stesse ragioni potrà dirsi che meno vinca quel compendio raccolto dagli scritti di *Galeno*. Ma dirò, osservando quanta sia al presente la negligenza degli uomini, e la maggiore loro inclinazione a tutt'altro che a ciò che riguarda la cura degl'infermi, che quest' opera di *Aezio* è sopra gli altri scritti degna d'essere tenuta per guida da quelli singolarmente che non vogliono occuparsi nello scrutinio della medicina

più astrusa, nè col sussidio della fisiologia cercare la cognizione e verità , ma limitarsi alla sola medicatura de' corpi , e non mancare in nulla di quanto appartiene alla pratica. Ed io tengo per fermo che quelli i quali vorranno dimostrare che con le cure si vincono le malattie, non avranno che da attenersi a questo libro , e da studiarlo con vero proposito e costantemente. Al quale avvertimento chi si presterà, troverà per propria esperienza che lo studio fattone gli procaccerà buon frutto.

GALENO

DELLE SETTE DE' MEDICI.

C.164 Discorre delle Sette che nell'arte medica contrastarono tra esse. Tre principalmente egli dice essere: una chiamata *Logica*, che chiama anche *Dogmatica* e *Analogistica*; la seconda *Empirica*, e la chiama eziandio *Osservatrice* e *Memoriale*; la terza *Metodica*. Queste sette differiscono tra esse, oltre che in altre cose, nel modo della invenzione. Il medico dogmatico costituisce l' arte sua in quanto a forza de' suoi raziocinj trova i metodi di curare. L'empirico costituisce la sua arte non col raziocinio, ma con gli esperimenti e con la osservazione. Il metodico si distingue da que' due in quanto procede e col raziocinio e con gli esperimenti, quantunque non abbastanza diligentemente faccia uso dell' una cosa e dell'altra.

Questo libro è diviso in tre parti. Nella prima descrivesi vivamente la setta *empirica* e *dogmatica*,

e si dimostra quale sia la natura d'entrambe. Nella seconda parte si mettono a fronte quelle due sette tra loro contendenti e contrastantisi il primato. Nella terza parte si mette innanzi la setta *metodica*, gareggiante con le altre due, ove ognuna adduce le sue ragioni, e cerca di vincere le rivali. E qui finisce il libro.

È chiara cosa che tra gli altri scritti riguardanti l'arte medica, quest'opera vuolsi preferire a tutti; convenendo troppo di discernere quale setta in confronto delle altre sia l'ottima, onde seguire quella. Pare ciò non ostante non debbasi riguardare propriamente per un'opera medica, ma bensì che formi una specie di proemio, e che piuttosto appartenga alla filosofia.

È pur cosa chiara che per quanto concerne la dizione e la composizione dell'opera, essa è pura e venusta. E *Galeno* di fatto è assai studioso di queste qualità, non ostante che nella maggior parte de' suoi scritti usi co' suoi intempestivi discorsi, con le sue digressioni, e con periodi lunghissimi, imbrogliare le cose, non senza tedio di chi legge, e mettere oscurità ne' suoi detti, e rompere la serie de' suoi discorsi; cosicchè con sì lunghi divagamenti stanca il lettore, e lo rende meno attento a ciò che pur vuole che sappia. Di questi vizj è esente quest'opera *delle Sette*.

ORIBASIO MEDICO

OPERE.

C. 216 Lessi quattro volumi, ne'quali *Oribasio* ha compresa la materia medica da lui composti; e altri sette pubblicati da lui in forma a un di presso simile.

Compendio di Galeno, da Oribasio, medico, indirizzato all'imperatore Giuliano.

Nel primo volume *Oribasio* compendia quanto nel suo primo volume *Galeno*, medico, avea scritto; e lo dedica a *Giuliano*, così sul principio decendogli: « Impostomi da te, divo *Giuliano* imperatore, il carico di restringere in minor mole gli utilissimi libri che intorno alle cose di medicina scrisse *Galeno*, uomo ammirando, ben volentieri io mi prestai al voler tuo; imperciocchè a coloro che vorranno applicarsi a quest'arte, com'egli dice, e mancano forse di naturale talento, nè in opportuna età ciò si accingono, e sovente ancora sono spogli forse dei primi rudimenti, onde que' diffusi volumi non saprebbero intendere, basteranno le cose qui compilate, poichè non troppo lungo tempo avranno a consumare per erudirsi, e le materie le troveranno presentate in modo da facilmente comprenderle; brevità e perspicuità essendosi qui insieme unite a loro profitto. Quelli poi che dianzi applicaronsi alle scenze che preparano l'ingegno allo studio della medicina, nè per mediocrità d'in-

gegno, nè per l'età hanno ostacolo ad istruirsi più perfettamente nè precetti dell'arte, troveranno anch'eglino convenir loro questo compendio; massimamente che vedranno in esso suggerito loro brevemente quanto fia necessario, ove necessità prema in casi di cura. »

Così parlando nella prefazione *Oribasio* promette di raccogliere nella sua opera quelle sole cose che a *Galeno* stesso nell' accennato intendimento sarebbero piaciute, e all'arte medica, e trattazione della medesima fossero più opportune. Compie egli poi l'opera in libri . . . . .

Libri LXX di cose di Medicina raccolte dal medesimo Oribasio.

L'altra opera, a *Giuliano* anch'essa dedicata, è C. 217
compresa in settanta libri, non minore punto della prima, e piuttosto maggiore per la sua utilità. La prefazione alla medesima è come siegue:

« Il compendio che in addietro, divo *Giuliano* Cesare, mi ordinasti di fare, mentre ci trovavamo nella Gallia occidentale, è da me stato, come tu volevi, ridotto a termine, ed è composto delle sole cose che *Galeno* scrisse. Ma lodata quella mia fatica un'altra me ne imponesti, volendo che in un volume solo io comprendessi quanto i più valenti medici, bene istudiate le loro opere, avessero opportunamente suggerito, e tendesse allo stesso fine della medicina. Or questo incarico ancora mi assunsi per quanto le mie forze valevano, e con volonteroso animo mi accinsi all'impresa. Nella esecuzione della quale, avendo stimato superflua cosa, e di

niun conto, ripetere tutto quello che scritto aveano o gli ottimi medici, o quelli che non tanto diligentemente aveano trattata la materia, venni in pensiero di raccogliere soltanto ciò che ci lasciarono i migliori, nulla insieme omettendo di ciò che avesse detto *Galeno*. Il che tanto è più giusto, quanto che a tutti quelli che le medesime cose trattarono, per ottimo metodo, per discernimento, e distinzione, egli va innanzi a tutti, fattosi seguace continuo de' principj e delle sentenze d' *Ippocrate*. Di questa maniera poi ho ordinato il mio lavoro. Primieramente raccoglierò ciò che appartiene alla parte materiale; poi ciò che è stato detto intorno alla natura e costruzione dell' uomo; quindi tratterò del conservare la sanità e ristorare i corpi; ed aggiungerò in appresso quanto concerne la diagnosi, e la prognosi; e quanto vuolsi circa la malattie, e i sintomi delle medesime. Finalmente esporrò le cose che valgono per correggere quanto sia preternaturale. »

Questa adunque è la prefazione della seconda opera di *Oribasio*, la quale opera, come è della precedente, incomincia dall'argomento che espone la proprietà degli alimenti. Tutte le accennate cose ha comprese in settanta libri; ed è quest' opera, come posteriore di tempo, prima per la utilità. Nè essa contiene solamente quello che *Galeno* avea scritto, ma quello pure che, omesso da *Galeno*, altri proposero da imparare. Ed a me pare questo lavoro utilissimo sopra tutti gli altri libri, fin qui composti per lo studio e la pratica dell'arte medica, al certo sopra moltissimi; e ciò singolarmente per questo, che non solo tutto espone con chia-

rezza, e nulla omette; ma inoltre, parlando delle cose qui raccolte, la più parte d'esse indica con diversi vocaboli: il che fa che se alcuna cosa sia indicata con qualche oscurità, tosto venga dichiarata con comoda spiegazione. Onde io esorto quelli, i quali si applichino allo studio della medicina, ad usare assiduamente, e di pieno proposito, di quest' opera.

Libri IX del compendio di Oribazio, ad Eustazio suo figliuolo.

Una terz' opera dal medesimo fu scritta, sic- C. 218
come egli medesimo attesta nel proemio; ed è un compendio della seconda, intitolata a suo figliuolo *Eustazio*, e distribuita in nove libri, nei quali propongonsi que' medicamenti delle malattie che possono prepararsi facilmente, ed essere alla mano; però in questa sua raccolta omise affatto ogni cosa riguardante la chirurgia.

Quest'opera, esercitando la memoria di quelli che sono già abituati nell' esercizio e nello studio della medicina, non sarà loro di piccola utilità, nè di minore comodità. E a quelli, i quali sperino di potere tosto pervenire con questo compendio alla cognizione di quest'arte, direi che in breve tempo sarà loro di non poco vantaggio; se non che per mancare di metodo, e per niente decidere potrebbero taluni, avendo poca esperienza nell'arte e troppo solleciti di assumere cure, da quest'opera essere tratti a fortemente pregiudicare non che a persone ammalate, talvolta anche alle sane.

Del rimanente questi nove libri sono il ristretto dei settanta già accennati.

Nel primo libro tratta delle cautele da aversi negli esercizj del corpo, degli esercizj medesimi, delle evacuazioni sì in generale che in particolare, e tanto di quelle che con lo studio si sono trovate, quanto delle altre che la natura opera. Di poi tratta dell' aria, e de'bagni sì naturali che artifiziali; e de' sudori e de' cataplasmi; dell'olio puro, e della bagnatura dell'olio diluito con acqua. Finalmente parla delle cose che corrodendo, od almeno disciogliendo la cute, formano quella cura di lunghe malattie, dai metodisti chiamata *Metasincritica.*

Nel II libro parla della virtù de' medicamenti semplici, e della loro scelta; poi dell'apparecchio degli unguenti e degli empiastri. Indi de' pesi; degli empiastri larghi; della cottura delle medicine che entrano negli empiastri.

Nel III libro continua a parlare delle composizioni delle medicine d'ogni specie.

Il libro IV tratta della proprietà degli alimenti, del loro apparecchio, del vino dolce e di tutte le specie di bevande utili agli ammalati. Del bere latte e delle acque.

Nel libro V si discorre degli accidenti a cui sono esposte le donne incinte, e della scelta delle nutrici: della educazione de' fanciulli, e degli accidenti che possono ad essi sopravvenire. Poi della lassezza proveniente sì dall'esercizio fatto, sì da causa non apparente all'esterno, come dalla costipazione della cute. Qui trovasi anche il vitto dei vecchi; e vi si ragiona delle cose che sopravvenienti all'esteriore producono deformità; e del modo di espellerle e di curarle. La custodia dei

denti, la difficoltà di udire, la caligine degli occhi, sono pure argomenti qui trattati con le regole e coi mezzi di rimediarvi. E vi si tratta ancora del curare le conseguenze del mangiar troppo, e vi s' indica il vitto proprio di chi mena vita operosa. Vi si parla delle cose che corrompono gli alimenti, e vi si prescrive il vitto conveniente a chi fa viaggio, e a chi naviga. In fine si ragiona e della estenuazione della carne e della nutrizione: dopo di che vi s' insegna quanto occorre per conoscere il temperamento, e per curarlo quando è sconciato.

Nel libro VI sono raccolte quelle cose, le quali sono i segnali opportuni per rettamente e sicuramente giudicare de' morbi. Parimente vi si tratta della cura e prognosi delle febbri e de' sintomi, con l' aggiunta de' varj generi di febbre, e dei rimedj. Poi si parla della fame, dei deliquj, della sincope, del dolore e del singhiozzo: dell'appetito canino, e della inappetenza, e della cura di fame immensa. Inoltre della nausea, del vomito, della veglia, del torpore, della colliquazione, della sete e della medicatura dell' osso sacro esulcerato.

Nel libro VII si parla delle ulcere d'ogni fatta, tanto semplici, quanto le così dette cave, e di quelle che hanno bisogno di essere cicatrizzate, e delle altre abbondanti di carne: al quale proposito si accenna il rimedio per le ustioni. Parimente si parla degli esantemi, del prurito, delle pustole chiamate flittene e delle ulceri rotte e maligne. Si descrivono le cure de' carbonchj e de' cancri. Si ragiona delle membra stravolte, lussate, o infrante, nel quale proposito s' insegna come si levino frecce, canne, spine, o legni infissi entro le

carni. Poscia passa a dire delle redivive ulceri negli articoli; e delle eruzioni del sangue; dei nervi feriti, delle articolazioni lussate; della infiammazione, e dell'affezione procedente da flussione; della cancrena e dello sfacello, delle posteme, od ascessi, e delle fistole: della risipola e dell'erpete. Degli scirri, degli edemi, del terminto, della epinitide. De' legamenti tagliati, del timo, de' porrifichi e de' furuncoli. Delle verruche, mirmicj, e simili. Si espongono i medicamenti pei gangj, pei formicolamenti, per le fessure, e per le pudende ulcerate. Inoltre si parla del leuce, dell'alfo, della lebbra, della scabbia, della impetigine, e delle enfiagioni, e come la teriaca fatta con le vipere sia di grande ajuto agli elefantiaci.

Nel libro VIII *Oribasio* tratta della perdita della memoria, dei tormentati da soverchia veglia, o da grave sonnolenza; poi dice cosa sia l'efialte, il morbo comiziale, la vertigine, l'apoplessia, l'atrabile, l'insánia, l'amor veemente e la licantropia; e dà i rimedj per tutte queste cose. Tratta in appresso delle malattie del cervello, e del morso del cane rabbioso; della paralisi, o soluzione de' nervi e della rigidità che non può riscaldarsi; della convulsione, della distensione e delle doglie di testa. Di più delle scottature de' ragazzi, del cattivo odore del naso, delle lividure sotto gli occhi, degli echimosi inveterati, e delle labbra fesse. Ed anche della efelide, de' nèi sulla faccia, delle macchie nere negli occhi, delle storture de' piedi e delle protuberanze ulcerose sul mento: del cattivo odore sotto le braccia, de' varj dolori degli occhi; del morbo pedicolare, della ostruzione delle narici, e degli strozzati.

Il IX ed ultimo libro comprende le varie malattie del torace e delle viscere, scendendo sino alle pudende. Ragiona anche delle malattie delle donne; e prescrive rimedj contro la podagra, l'artritide, e la sciatica. E queste sono le cose contenute nella terza opera medica di *Oribazio*.

Libri IV di Oribazio ed Eunapio.

La quarta opera di *Oribazio* è ancora un com- C. 219
pendio dell'arte, diviso in quattro libri, a comporre la quale dice essere stato eccitato da *Eunapio*, che nomina come uomo eloquentissimo. L'oggetto propostosi è quello d'insegnare come facilmente preparare i rimedj, cosa ch'egli compie in tre maniere.

Incomincia dal notare in generale ed in particolare le virtù dei semplici, e l'uso di ciascheduno d'essi. Indi prescrive la cura di ogni malattia. In terzo luogo espone, oltre la cognizione della parte affetta, il modo di medicarla. Aggiunge poi quanto concerne la conservazione della sanità. E dovea dirsi ch'egli premette questo argomento agli accennati; e come fa la natura, principia dalla educazione del fanciullo.

È da dire intanto che quest'opera ad *Eunapio*, è a un di presso la medesima in sostanza che l'altra indirizzata a suo figliuolo. In nessuna poi si occupa di chirurgia; e nel resto sono tutte conformi, salvo che in alcune cose non osservasi l'ordine medesimo, o simile. Ve n'ha, dove una parte è meglio trattata che l'altra: come nella più parte delle malattie delle località, e in quanto alla cognizione de'medicamenti semplici, l'opera diretta

ad *Eunapio* prevale. Ed al contrario in quella ad *Eustasio* v' ha qualche cosa di meglio che nell'altra. Però per l'una e l'altra dobbiamo essere grati all'autore, poichè per quanto fu da lui, egli scrisse l'una e l'altra, non a incomodo di alcuno, ma piuttosto a vantaggio.

Per ciò che riguarda il carattere della dicitura, pare dubbia, e superflua cosa il darne alcun giudizio, dappoichè cotesti suoi volumi sono composti di cose tolte da varj libri d'ogni mano, e d'ogni carattere; e il medico non iscrive per render ragione agli esperti della eleganza, e perizia del suo discorso, ma bensì di quanto intorno agli oggetti dell'arte medica per avventura abbia o ripetuto, o dimostrato di meno retto.

Io vidi un'altr'opera dell'autore medesimo, in altrettanti libri divisa, e intitolata: *Delle cose facili a prepararsi*. L'avea indirizzata ad un certo *Eugenio*, ch'egli chiamava eloquente. Aggiungesi che sarebbe utile a chi sta in campagna, e ai viandanti, e dovunque non si potesse aver medico. Ma quantunque e pel titolo, e per la speziale dedicazione alcun poco differisca, le cose che in quell'opera espone, manifestamente appajono le stesse che sono scritte nella indirizzata ad *Eunapio*. Laonde io sono venuto a pensare che quella non sia stata fatta da *Oribasio*; ma che o per errore di chi trascrisse il libro ad *Eunapio* si sia mutato il titolo, ponendo *Delle cose facili a prepararsi*; ovvero che mettesse *ad Eugenio* in vece che *ad Eunapio*; o in fine che qualcheduno speculando sulla dedicazione inventasse il bel giuoco di sostituire *ad Eunapio* l'*ad Eugenio*, e al titolo originale quello *Delle cose facili a prepararsi*.

TEONE ARCHIATRO

L' UOMO.

Lessi il libro medico di *Teone* archiatro alessandrino, intitolato l'*Uomo*, e dedicato a *Teottisto*. C. 220. Egl' incomincia dalla testa dell' uomo, e va sino ai piedi, a tutte le parti accumulate del corpo umano prescrivente rimedj. Non ispiega però la natura della malattia, se non se per avvèntura in poche, nè con precisione bastante parla delle cose propostesi. Descritti poi i rimedj di quelle malattie che sogliono intaccare i piedi, e le articolazioni, tratta de' medicamenti purganti semplici, e cerca di darne certe ragioni, per quanto pare a me nè buone, nè vere, perchè la natura manifesta la facoltà purgativa de' farmachi. Poi tratta della composizione di ogni genere di medicamenti, i quali possano sufficientemente servire alle malattie accennate, e alle altre affezioni del corpo umano; e prescrive i rimedj alle singole parti morbose che avea omesse. Presenta inoltre ai medici empiastri, rimedj contro la lassezza, collirj, e diversi antidoti da diversi medici prescritti. Con che termina l'opera, la quale può essere all' incirca utile quanto il compendio di *Oribasio*.

ALESSANDRO (1)

RACCOLTA DI COSE MIRABILI

E LIBRI VI DELLA GEOMETRIA DELL' UNIVERSO MONDO DI PROTAGORA.

C. 188 Narra molte cose prodigiosissime ed incredibili; ma insieme loda altri non senza fama, i quali prima di lui narrarono le cose medesime. Egli scrive degli *animali*, delle *piante*, di alcuni *paesi*, *fiumi* e *fonti*, delle *erbe*, e d'altre cose simili. La sua dicitura è chiara; e sebbene tratti la materia compendiosamente, pure diletta.

Nello stesso volume contenevansi anche i VI libri di *Protagora*, intitolati della *Geometria dell' universo mondo*. Cinque di questi abbracciano, quantunque non diligente, nè accurata, come poi dopo la rendè, la descrizione della situazione dell'Asia, dell'Africa e dell' Europa. Il libro sesto corrisponde a un di presso alla *Raccolta* di *Alessandro*, poichè descrive le strane cose che raccontansi in tutto il mondo: la maggior parte tolte dagli antichi scrittori, assaissime dice essere state da lui medesimo vedute, le quali non meno delle prime sono contrarie alla opinione di tutti. Anche di *Protagora* la dizione è chiara, la narrazione è breve, massimamente poi parlando di questo sesto libro.

---

(1) Questo *Alessandro* fu Milesio di patria; e parlano di lui *Ateneo* e *Svida*.

ANONIMO

LIBRI VI DELLA REPUBBLICA.

Vengono dall'autore introdotti a parlare sul propostosi argomento il patrizio *Mena*, e il referendario *Tommaso*. Quest'opera contiene sei libri, nei quali si espone un nuovo genere di reggimento politico diverso da quanto immaginarono e proposero gli antichi; e non senza ragione vi si censura la Repubblica di *Platone*. Il politico reggimento che quegl'interlocutori propongono è un complesso delle tre note specie, cioè del re, degli ottimati, e de' popolani, sostenendo questa loro idea quanto di puro e giusto presenta in particolare sul motivo, ch'essa viene a comprendere ciascheduna di esse; e per ciò questa sarà la forma ottima di governo. C. 37

DAMASCIO

LIBRI IV DELLE COSE INCREDIBILI.

Si sono letti i quattro libri di *Damascio*, il primo de' quali intitolato *Capi* 352 *di finzioni incredibili*; il secondo *Capi* 52 *di narrazioni incredibili intorno ai demonj*; il terzo *Capi* 63 *di narrazioni incredibili intorno alle anime dopo morte apparse*, e il quarto *Capi* 105 *della natura anch'essi incredibili*. In tutti questi libri troverai moltissime cose che non possono nè essere per nessun conto, nè credersi: portenti mal composti e falsi, degni veramente di *Damascio*, uomo empio ed ateista, C. 130

il quale, mentre la luce dell'evangelio illustrava l'universo mondo, volle starsi immerso nelle fitte tenebre della idolatria. Breve e compendioso è in questi suoi libri il suo dire, non però disadorno, e molto meno trascurato in chiarezza, siccome in siffatte narrazioni suole vedersi.

ENESIDEMO

LIBRI VIII INTORNO AI PIRRONISTI.

C. 212 Lo scopo di quest'opera è di provare non potersi comprendere nulla di certo, sia per la via de' sensi, sia per quella dell'intelletto. Perciò nè i Pirronisti, nè gli altri sapere la verità nelle cose, in cui essa si nasconde. Quindi i filosofi delle altre Sette non solo ignorare assai cose, ma inutilmente tormentarsi, e consumarsi con le tante pene che dannosi per conoscere la verità; ed anzi ignorare positivamente di non avere compreso nulla di quelle cose che pare credano di avere compreso. Al contrario chi siegue la filosofia di *Pirrone*, felice per ogni altra cosa, principalmente lo è in questa che sa di non avere compreso di certo cosa veruna; ed anzi mette tutto il suo studio in ben guardarsi di affermare o di negare checchè gli pare di conoscere.

Così abbiamo detto qual sia l'assunto dell'opera. Egli la intitolò a certo suo collega accademico, di nome *Tuberone*, romano di nascita, e di stirpe illustre che sostenuti aveva magistrati civili, non volgari.

Nel primo libro riferendo egli la differenza tra

i Pirronisti e gli Accademici, ecco che a fior di labbrò in sostanza vien dicendo: — Che gli Accademici stabiliscono dogmi, e pongono come certe ed indubitate alcune cose, ed alcune altre senza esitazione escludono. — Che i Pirronisti si tengono dubbiosi, e liberi e sciolti da ogni dogma; tanto che nessuno di loro ha detto mai che possa, o non possa comprendersi cosa alcuna; e così pure che le cose siano più tali che tali, o che sieno tali in una circostanza, e tali in un'altra, e che in altre circostanze sieno non tali, o che per uno sieno così, per un altro non così, o veramente non essere di alcuna maniera. Più: le cose comunemente non essere di tal sorte che alcuno possa conoscerle, o non possa almeno conoscerne qualcheduna; e non potere darsi che uno giunga a conoscerle, anzi che a ciò non giunga; o che possa giungervi ora, e non in altro tempo. E in fine che nè il vero, nè il falso, nè il probabile, nè quello che è, nè quello che non è, potersi asseverare per tale, e dire ciò è piuttosto vero che falso; o è piuttosto probabile che improbabile, o è, piuttosto che non è, o fu tale in addietro; e di poi fu altra cosa; od è tale per uno, e non è tale per un altro. Così i Pirronisti non definiscono niente di niente; e nemmeno definiscono di non definire; e dicono essere soliti a parlare di questo modo perchè non hanno criterio bastante per poter dichiarare i sensi della mente. Al contrario quelli che appartengono all'accademia, e massimamente alla nuova, talora convengono nelle opinioni con gli Stoici, e se vogliam dire la verità, essendo essi medesimi Stoici, pur sembra che con gli Stoici

contrastino. In appresso poi stabiliscono fermamente alcune massime. Essi tengono darsi virtù e pazzia: pongono per principj il bene e il male; e parimente definiscono di certo il vero e il falso, il probabile e l'improbabile, ciò che è, e ciò che non è, e non poche altre cose; dicendo soltanto dubitare della comprensiva della immaginazione. Dal che, dice l'autore, si vede che i Pirronisti, mentre si ristanno dal definire, non si espongono a riprensione; e che gli Accademici sono obbligati al pari degli altri filosofi a render ragione di ciò che definiscono. V'è anche di più. I Pirronisti, dubitando di qualunque cosa che loro si presenti, tengonsi sempre fermi nello stesso sistema; nè mai trovansi seco stessi in contraddizione, non accorgendosi per nessuna maniera di contraddirsi; mentre intanto non può negarsi che siavi una manifesta contraddizione in affermare una cosa, e poi in rigettarla senza pur dubitarne; e così in dire che comunemente alcune cose sono comprensibili, e nello stesso tempo che non lo sono. Altrimente come potrebbe essere che chi conosce tal cosa essere vera, tale altra falsa, dubiti ancora; e con certezza l'una non adotti, e l'altra non rigetti? Imperciocchè se s'ignori che questo è un bene, l'altro un male, o questo vero, l'altro falso, ed una cosa essere, e l'altra non essere; uopo è confessare, ciascheduna di queste cose non potersi comprendere; e se evidentemente o per via de'sensi, o per quella dell'intelletto alcuna di queste cose si conosce, doversi dire che ognuna di esse è comprensibile.

Questa ed altre cose simili, svolgendo sul prin-

cipio dell'opera la differente dottrina de' Pirronisti e degli Accademici. *Enesidemo*, egeo, tratta in questo primo libro tutto in generale l'ordine, e il complesso delle opinioni de' Pirronisti compendiosamente dichiarando.

Nel secondo libro, incominciando a trattare particolarmente le singole cose che in generale avea toccate, disputa intorno alle cose vere, e alle cagioni delle medesime, e alle affezioni, e al moto, e alla generazione e corruzione, e de' loro contrarj, ponendo innanzi agli occhi di chi legge con ragionamenti da lui creduti forti che tutte le accennate cose sono dubbie ed incomprensibili.

Nel terzo libro parla del moto e del senso, e delle loro proprietà, con molta diligenza investigando quanto può a tali cose contraddire, sforzandosi di provare non potersi nè conoscere, nè comprendere.

Nel quarto libro, egli non vuole nemmeno che sussistano segni delle cose oscure, le quali noi diciamo essere manifeste; ed ingannarsi per una certa vanità di quelli che le tengono per tali. E qui muove, come è suo uso, varie questioni intorno alla universa natura, intorno al mondo, intorno agli Dei, sostenendo nessuna di queste cose potersi conoscere.

Nel quinto libro a chi tiene le anzidette cose per certe propone argomenti di dubitare delle cagioni, dicendo niuna cosa essere cagione dell'altra; ed ingannarsi quelli che tentano di addurre cagioni, annoverando i modi, coi quali studiansi di allegare cagioni quelli che sonosi precipitati in tale errore.

Nel libro sesto, parlando de' beni e dei mali, e di

quanto è da appettirsi, e da fuggire, con simil metodo ne disputa; e per quanto sta in essolui, tali cose esclude anch'esse dalla cognizione e comprensione nostra.

Nel settimo libro discorre contro la virtù, riferendo le varie opinioni intorno alle medesime formatesi dai filosofi, ingannatisi in quanto si diedero ad intendere d'essere giunti a praticarle e ben conoscerle.

Nell'ottavo disputa contro il fine de' buoni, dicendo questo non essere nè la beatitudine, nè la voluttà, nè la prudenza, nè altra qualunque cosa che siasi immaginata dai seguaci delle varie sette de'filosofi: sostenendo non essere per nessun modo alcun fine, quantunque da tutti si decanti.

A siffatte disputazioni tendono i libri di *Enesidemo*, i quali a *Platone* e ad altri parecchi stati al mondo prima di noi bastantemente dimostrarono che la sua opera è piena di stoltezze e di ciarle; nè giovano a confermare alcun dogma; cosa chiarissima del pari, per lo meno considerando come ha preso di estirpare contemplazioni dogmatiche inerenti all'intelletto nostro. Per quelli però che si esercitano nella dialettica, questo libro può non essere inutile, purchè però la mente di tali persone, non ancora ben ferma ne' buoni principj dai ragionamenti dell'autore non si lasci sorprendere, e la chiarezza del giudizio in essi non si corrompa.

DIODORO VESCOVO DI TARSO

CONTRO IL FATO.

Si è letta l'opera di *Diodoro*, vescovo di C. 223
Tarso, *contro il Fato*, divisa in otto libri, e in cinquantatrè capitoli. Ne' quali libri cotesto pio scrittore veramente nulla affatto declinò a quella setta che con *Nestorio* empiamente pensò del Figliuolo di Dio; ma bensì negli argomenti, quantunque con sufficiente criterio e con destrezza proceda i lodatori del fato impugnando, pure è da dire che non abbastanza chiaramente, nè accuratamente abbastanza, mentre intende combattere i dogmi degli avversarj, quelli investe, lasciandosi guidare piuttosto dalle apparenze; onde avviene che sovente mostra di combattere piuttosto altri che quelli contro i quali si è mosso. Sebbene nessuno sensato arbitro deve riprenderlo per essersi in qualche parte di quest'opera meno felicemente condotto, considerando che da quanto ha preso a fare gli si debbe onore e grazia, poichè non senza lode in molte altre parti cerca di distruggere l'errore riguardante il fato. Prova di ciò che dico, si è che nel cinquantesimoprimo capitolo, nel tempo che l'opinione sul fato rovescia, ribatte ancora il sentimento di *Bardisane*, che quella opinione dimezzò, e la lasciò fino ad ora per metà infetta. Imperciocchè quantunque conservando all'anima la libertà dell'arbitrio la faccia esente dal fato, e da quella che dicesi influenza natalizia, tutte però le cose che riguar-

dano il corpo, e il corpo stesso pone sotto il governo del fato, come è dire le ricchezze, la povertà, la malattia, la vita, la morte, e quanto non è discendente dalla volontà e podestà nostra: le quali cose tutte dice essere soggette al fato. *Diodoro* perciò, da studioso uomo, e pieno d'amore del sapere, chiaramente e fortemente ribatte *Bardisane* dimostrando come stando alle sue parole una parte, è vero, sostiene di quello errore, ma in sostanza lo adotta tutto intero, poichè assaissime affezioni del corpo sogliono accadere e compiersi, o per operazione e cooperazione dell'anima, o veramente ancora per consenso della natura.

Adunque nel primo libro, dopo aver detto varie cose intorno al fato ed investigato onde tanta audacia l'errore, rispetto al medesimo, abbia presa, sorge contro quella opinione che asserisce questo universo non avere avuto nascimento, da tale opinione argomentando egli, che sia derivato l'errore intorno al fato; e termina questo libro in modo che continua la confutazione anche nel susseguente. Perciò dopo le accennate cose, nel capitolo decimo dimostrando che tanto il mondo, quanto l'uomo in esso dimorante hanno avuto nascimento, di questa maniera prende egli a ragionare:

Gli uomini, dic'egli, presi ad uno per uno, sono soggetti alla corruzione e alla generazione. E da ciò si fa manifesto che anche la natura si riduce ad una simile dissoluzione, nè dura se non se in forza delle sole vicendevoli successioni. Ora ciò che non ha nascimento, non può avere la sua incorruttibilità dal succedere che fa una sua parte a mano a mano in luogo dell'altra; e soltanto è tale per

sè medesima, e in forza della sua sostanza. Che poi anche il mondo abbia avuto nascimento, vien chiaro da questo che hanno nascimento le cose che sono in esso, cioè il fuoco, l'acqua, la terra e l'aria; imperciocchè queste cose ogni giorno in particolare e si corrompono e si generano. E di fatto che la terra sia corruttibile scorgesi da questo che tanto l'uomo, quanto gli altri animali corromponsi, e si convertono in terra. Dachè poi in essa corromponsi, resta provato che da essa le cose corrotte ebbero in principio il loro nascimento. Aggiungasi che anche presentemente la maggior parte degli animali dalla terra mutata e corrotta si generano, e fannosi. E ciò che si converte, ancorchè la corruzione sua fosse per avventura manifesta, come potrebbesi dire che non abbia nascimento; poichè ogni cambiamento di ciò che di sua natura dianzi sussisteva, dee aversi per massima cagione del nascimento del medesimo. E se la natura dell'uomo fosse senza nascimento, come la genesi, o il fato, potrebbe disporre della medesima? Perciocchè ciò che è senza nascimento, per sussistere non ha bisogno dell'opera d'altri.

Se poi forzato dalla evidenza delle cose alcuno forse venga a confessare avere bensì avuto nascimento le cose terrestri, acquatiche ed acree, ma però quella genesi, per la quale si compiono, col suo corso produce una certa corruzione continua ed esente da nascimento, e che tutte le accennate cose perpetuamente e senza principio essa opera; questi dalla sua propria asserzione viene ribattuto. Chè non è per verun modo possibile che le medesime cose sieno nate, e non sieno sempiterne,

e tuttavolta sieno sottoposte ad una disposizione sempiterna. Può uno disporre, e conservare le cose che sussistono, ma quelle che non esistono, primieramente le fa, indi le governa e le dispone; e non dispone e governa prima le cose che non esistono e di poi le crea.

Che poi abbiano nascimento, o principio anche gli elementi, l'autore lo pròva da questo, che essi reciprocamente ogni giorno, siccome veggiamo, hanno bisogno di soccorsi, mentre ciò che non ha nascimento, è immutabile, nè ha bisogno di alcuno. Ed intanto gli elementi hanno un mutuo bisogno non solo per conservarsi essi medesimi, ma ancora per conservare gli animali che in essi vivono. Così che tutto il mondo abbia nascimento apparisce dal vedere che noi facciamo come esso è un complesso composto del cielo, della terra, e delle cose che sono in mezzo alla terra e al cielo. E di fatto se, come l'occhio, o il capo nel rimanente corpo, così il cielo tra le parti del mondo è la più degna, dobbiam dire, che come il capo e l'occhio, quantunque degnissimi sopra le altre membra, sono soggetti col rimanente corpo ai medesimi commovimenti; così pure il cielo, che è soggetto agli istessi moti con la terra, con l'acqua, con l'aria, e con tutte le corruttibili cose che sono in esso, non isfugge dalla corruzione comune. Come si dirà adunque che quelle cose che dipendono dalla disposizione della genesi, non abbiano nascimento; o come le cose le quali per esistere non hanno bisogno dell'opera altrui, incominciassero ad aver bisogno dell'altrui disposizione, ed invero anche non buona? E che vantaggio trarranno da questa disposizione,

se già dianzi mancavano di nascimento? Ogni cambiamento di ciò che uno ha nascimento, è corruzione; è perdita di una cosa esistente, la quale mancava di principio. E come parimente supporre discendenti dalla disposizione della genesi le cose non aventi nascimento, non per dare ad esse una natura di tale specie, ma soltanto per conservarla ad esse?

Se poi alcuno dicesse che il cangiamento di quelle cose manca di principio, o nascimento, direbbe ancora cosa che non può assolutamente essere. Imperciocchè un tale cangiamento è una certa affezione, la quale ha principio; e niuno direbbe mai che un cangiamento sia senza principio. Anzi, per dir brevemente, il cangiamento sapientissimo e degli elementi, e degli animali e corpi che in essi si fa, e la varia differenza della figura, de'colori, e delle altre qualità, non solo non permette che noi pensiamo o non mancare il mondo di nascimento, ed esistere di sua natura, e senza provvidenza veruna; ma c'induce a chiaramente sapere, ed a credere fermamente che Dio a tutte queste cose dà l'essere, e l'esser bene. Ma forse si dirà che tutte le cose hanno principio bensì; ma non averlo la natura, o la posizione delle stelle. Ma che genesi è quella che si suppone prima che alcuna cosa sia fatta? E chi avrebbe creati gli elementi? Nessuno, e da sè stessi? Ma quello che non ha nascimento, o principio, non può da sè subir cangiamento. Chè a tutti grato essendo quello che è, secondo la propria natura, molto più debbe esserlo a quella natura che non ha principio, nè nascimento. Nè v'è alcuna cosa, di tale natura, la quale, ove non

voglia, possa da alcun altro patir cangiamento, poichè quello che è più forte, da niuno di forza minore può essere forzato; e certo non v'è più forte natura, di quella che non riconosce principio e nascimento. E poi come le cose che in nessuna maniera esistono, possono essere fatte senza artefice? e come levando a Dio questa forza, le cose possono appropriarla a sè stesse, a modo da prodursi da sè quando prima non sussistevano? E se potevano produrre sè stesse, perchè non ebbero la facoltà di disporsi da sè medesime, ma ebbero bisogno della cura d'altri? È molto più difficile l'essere da prima fatto che, dopo essere stato fatto, rimanersi. E come adunque ebbero da sè ciò che era più difficile, e non ebbero poi il meno difficile se non ricevendolo da un altro? Come poi la genesi dispone della terra, dell'aria e della altre cose ch'essa non fece? Dell' autore è officio anche la disposizione, non solo perchè egli conosce la natura di tutte le cose da essolui fatte, ma perchè principalmente egli conosce in che maniera possono conservarsi, e come inclinare a confondersi ed a corrompersi. Che se v' ha chi ardisca attribuire al fato anche la creazione degli elementi, bramo che questo tale ci dica quale sia l'astro che al suo ingresso nel circolo zodiacale facesse la terra; quale facesse l'aria, o il fuoco, o l'acqua. Ma nessuno di costoro dirà mai tanto, ancorchè voglian pur dire ogni genere di fantasie. Oltre ciò, se ciò che la genesi fa, nol fa una volta sola, ma assai sovente dopo alcun periodo di tempo ripete, ci mostrino essi più volte essere state fatte molte terre intere, molte intere acque, molti in-

teri mari, onde costituire eziandio mondi infiniti. Ma come ciò non è possibile, non è nemmeno possibile che la genesi abbia anche una volta sola prodotto uno degli elementi. E se passando di vanità in vanità dicessero che gli elementi furono sivvero fatti da Dio, ma però disporsi da quella genesi, la quale al pari di Dio non conosce nascimento, con ciò dimostrerebbero molto più chiaramente la loro pazzia. Come mai Dio l'opera da esso creata sottoporrebbe alla genesi, che non osserva alcun ordine? Forse perchè manchi egli della sapienza nacessaria a provvedere a quanto ha creato? Chi tollererebbe una tale bestemmia? Come immaginare una stoltezza siffatta? Dio aver potenza di creare, non avere poi tanto di provvidenza, quanto quella genesi disordinata appropria a sè medesima! Ma infinita è la serie delle assurdità che da tal concetto consieguono. Ora, se come per la sua bontà Dio fece le creature, così anche vi provvede, superflua e stolta cosa è questo immaginarsi fato, o genesi. E dicesi ancora: come può il cielo essere senza nascimento, dachè esso è parte del mondo così fatto che da esso per ogni verso n'è cinto? Ma ciò che non ha nascimento, nè può cingere altri nè può ad altri servire di luogo, ma di sua natura è libero tanto da questa quanto da altre affezioni. Anzi dalla stessa ipotesi che si pone, abbastanza apparisce che nè il cielo, nè le stelle mancano di nascimento, o principio che vogliam dire. Alcune di queste stelle si vogliono benefiche, altre si fanno malefiche, e a quale desse una, a quale un'altra cosa si attribuisce, nelle quali, mentre stanno, alcune diventano più

malefiche, od almeno si fanno malefiche di benigne che erano; ed altre all'opposto, di malefiche che erano, volgonsi ad essere benefiche, o più benefiche si fanno di quello che fossero dianzi. Come dunque può mai concepirsi che sieno immuni da ogni perturbazione, o semplici, o composte, o senza nascimento, ed altre quasi infinite cose di questa maniera? — Così termina il secondo libro di quest'opera, e que' dieci capitoli, i quali dal decimo si stendono sino al vigesimo.

Nel terzo libro ai cap. 21, 22, 23 e 24 assume a riprendere coloro, i quali pongono il cielo rotondo; ma non adopera argomenti che a ciò valgano. Ed egli ricusa di dare al cielo una tale forma, credendo che da quella indurrebbesi il fato, quando non dà alcuna prova di ciò. Imperciocchè accordato che il cielo sia rotondo non ne consiegue necessità d'ammettere il fato. Nel cap. 25 e 26 contengonsi alcune pie ragioni, le quali non hanno molta forza per far rigettare l' ipotesi della quale si tratta. Nel 27 riferendo intorno al cielo e alle stelle le opinioni che l'autore dice essere degli astrologi, nè le presenta con bastante esattezza, nè gli argomenti che alle medesime oppone hanno la forza conveniente allo scopo che si propone, o per lo meno mancano di certa verisimiglianza. Dicasi lo stesso rispetto a quanto contro le medesime opinioni accumula nel cap. 28, se non che non tanto discostasi dalla verisimiglianza.

Nel susseguente cap. poi riferisce come gli astrologhi dividono tutta la terra in dodici parti eguali, corrispondenti all'egual numero de' segni celesti, ed attribuiscono le singole frazioni della

terra insieme coi loro abitanti così definitivamente a ciascun segno che ogni particolar segno dello zodiaco soprastà alla rispettiva frazione della terra, e come nebbia a quella stabilita porzione della terra fa ombrello. Ma poichè per sentenza de' medesimi il cielo perpetuamente si muove, e muovonsi con esso girando que' dodici segni, dic'egli che non può essere che perpetuamente que' segni stieno sopra alla medesima frazione della terra, ma che ogni segno trapasserà secondo il procedimento del cielo, tutte le frazioni della terra, mentre ora al levante, ora all'occaso del sole ed ora al mezzodì insieme col moto celeste esso viene aggirato, nè rimarrà mai fisso in alcuna frazione. Ond'è che ogni particolar segno avrà a reggere non meno la frazione della terra assegnatagli che l'assegnata ad un altro. Aggiungasi: se, secondo la loro opinione, la terra sta rispetto al cielo come il punto centrale, e se ciascun segno dello zodiaco tanto per latitudine, quanto per longitudine è di molte parti maggiore della terra, come può essere che ciascuna di quelle dodici frazioni della terra corrisponda con esatta parità a ciascun segno, e si coestenda al medesimo, e perciò abbia con esso quella giusta affinità che suppongono? E molto più poi che tutta la terra non è abitabile, anzi per la massima parte, pel troppo calore, pel troppo freddo, non può dare stanza agli uomini, e le parti abitabili sino da principio sono dalle altre tutte disgiunte. Che se dicono non per ragione del sito i segni influire sulle singole frazioni della terra, nè per ragione della materiale grandezza, poichè la terra non presenta tanta ampiezza, nè per ragione della na-

tura le singole parti de' segni godere delle singole parti della terra; vanamente giusta le figure dei segni distribuiscono anche i luoghi della terra: come quando attribuiscono alle branche o alle forbici del Cancro certe eminenti parti, ed estese oltre la mole del tutto; ed alle corna, e alle zampe del Tauro certi altri luoghi che più ne avvicinano la naturale figura.

Più: se ciascun segno zodiacale per ragione di natura presiede alle singole frazioni della terra per modo che ne offenda, e ne' vizj le parti, o con tremuoti, o con guerre, o con devastazioni di vulcani, o con isterilità, quante volte alcun astro maligno comparisca, ed al contrario sommamente gravi all'agricoltura, con le fabbricazioni, con la ubertà, alzandosi sopra d'esse una qualche stella benigna, come avviene che trovinsi luoghi, i quali o per soverchio freddo, o per calore soverchio perpetuamente rimangonsi deserti; nè alcun astro benefico mai le portò contro tal solitudine migliore temperatura; nè altro assai malefico ascendente ai luoghi abitabili li ridusse a deserto? Imperciocchè quantunque pur sia che alcune volte in questi luoghi si sieno vedute alluvioni, o grandini, o tempesta di fulmini, sempre però è in esso ritornato il buon ordine, e la naturale ubertà; ed al contrario ai luoghi deserti mai non giovò alcun astro benigno E veggiamo altronde, sia nelle solitudini, sia in tutt'altro luogo uno stabile andamento posto da Dio nell' ordine della natura, in virtù del quale mai non viene pioggia ove questa naturalmente non suol venire, nè giammai mancano nevi, ove sempre dominarono lunghi ed acuti

freddi. Che se questo immutabil ordine di cose nella natura de' luoghi si prende per indizio, e per prova che ogni segno zodiacale presiede alle singole parti della terra, i cangiamenti poi di fertilità in isterilità, e i tremuoti, abbastanza dimostrano la debolezza della loro tesi; perciocchè quantunque soventi volte la temperatura de' luoghi felici sia sparita, mai però non si è cangiata l'asprezza inevitabile delle solitudini. — Queste sono le cose che nell'accennata maniera si tratta nel 30 cap. con qualche conseguenza e probabilità. In quanto alle altre, in parte n'è parlato ne' capi precedenti, e in parte veggonsi esposte soltanto per una esteriore apparenza.

Nel 31 cap. rovesciando l'opinione degli astrologhi, cerca perchè essi chiamino case delle stelle erranti i segni dello zodiaco. È egli perchè sono fissi nel cielo? Se ciò è, tutti quanti gli astri, che similmente rimangono fissi, saranno del pari la loro casa. No; ma perchè non ognuna delle stelle erranti gode di altra errante. E perchè dunque anche i pianeti non chiamansi case de' segni dello zodiaco? Come non sono case a vicenda i pianeti benefici, e prosperi, e i malefici; anzi quei segni dello zodiaco che hanno seco stessi una certa, direm così, familiarità? Se poi vuolsi ciò dire perchè i segni compongonsi di molte stelle, quando i pianeti sono di un solo genere, anche in questo caso gli astrologhi saranno obbligati a costituire casa de' pianeti ogni composizione di stelle fisse; giacchè chiunque ben voglia osservare troverà molte composizioni di altre stelle fisse. Se poi si vorrà dire che fuori de' segni dello zodiaco, niun'altra delle

stelle opera insieme co' pianeti effetti fatali, rispondo, perchè i pianeti non sono case de' segni celesti, siccome operano con insieme essi! Se per avventura non voglia dirsi così, perchè i pianeti possono rendere le operazioni de' segni celesti o nulla od efficaci. Ma allora perchè altri non sono anch'essi case di altri, giacchè, come gli astrologhi asseriscono, possono renderne a vicenda gli effetti, od efficaci, o nulli? E parimente come mai è che i soli segni zodiacali cooperano co' pianeti? e che la rimanente moltitudine delle stelle fisse è affatto superflua, inutile? E come asseriscono essi che i pianeti possono essere benigni, o nocivi? forse a cagione del loro moto? Adunque niuno de' dodici segni dello zodiaco sarà prospero od avverso; e lo stesso sarà d'ogni altra stella non errante. Se si dice che la cosa succede perchè i pianeti corrono per que' segni, molto più avranno questa podestà di far bene, o male le zone, o i luoghi dell'aria, per cui i pianeti corrono. Imperciocchè cotesti luoghi toccano il cielo de' pianeti, per essere, come gli astrologhi dicono, molto inferiori Finalmente a che la luna può diminuirsi ed accrescersi; e come i progressi di tutti gli altri pianeti conducono stati fissi, e ritorni, lasciano poi che il sole e la luna sieno liberi da questo errore retrogrado? E se Saturno, che apparisce piccolo, ma è, come dicono, maggiore degli altri pianeti, per la ragione che muovesi con più alto giro; perchè maggior della luna apparisce il sole che pur corre pel quarto circolo al di sopra di essa? È manifesto che dovea comparirne minore. Sono dunque false, e insussistenti le cose che leggonsi negli scritti degli

astrologi. Così l'autore termina il cap. 31. Nel susseguente poi nulla adduce, atto a confutare gli avversarj con qualche apparenza di vero; e quanto ne' suoi ragionamenti comparisce pio, altrettanto lo trovi languido per ciò che appartiene a ribattere l'errore. Nel cap. 33 trattasi di quanto appartiene alla efficacia della forma. E le cose che pone in mezzo per rigettare la rotondità del cielo hanno comuni le difficoltà contro quelli che dicono che il cielo è emisferico, e concavo a guisa di una volta, o alcun'altra simile forma gli attribuiscono. Ed ivi finisce il terzo libro.

Nel quarto libro, ai cap. 34, 35 e 36, tratta a un di presso le seguenti cose. Prende egli a combattere la genesi, o il fato, dalla diversità che trovasi tanto tra la parte abitabile della terra e la inabitabile, quanto tra i climi considerati tra loro. Quale, domanda egli, è quel moto degli astri, pel quale accade che una parte della terra pel troppo freddo, e l'altra per l'intollerabil calore non possono in nessun modo abitarsi? e similmente parte ve n'ha che, o dileguandosi pel calore, o da continue nevi percossa e dall'asprezza del freddo tribolata, non può abitarsi che difficilmente? E come mai anche in queste quella genesi perpetua, la quale in altri climi produce tanti cangiamenti, non cangia la costituzione dell'aria? Egli è dunque certo che non il corso de' pianeti, nè la composizione de' segni celesti producono queste varietà, ma che le produce unicamente la natura del sole, secondo l'intervallo e la situazione dei luoghi. Diciamo ancora, perchè mentre da per tutto altrove la terra viene irrigata da piogge, il

solo Egitto viene fecondato dal Nilo, quando in certa stagione dell'anno, crescendo d'acque, le versa su quel paese? E perchè l'interiore contrada della Tebaide, che dicono Oasi, nè da fiume, nè da rugiada viene irrigata, ma soltanto da fontane, le cui acque non ispontanee, ma con grande fatica degli abitanti sono tratte per canali al bisogno? Il qual fatto è anche mirabile per questo, che i luoghi vicini ai monti hanno di queste fontane, le quali mandano interi fiumi d'acqua non meno limpida che dolce, quando le larghissime pianure più lontane da que' monti o non hanno niun'acqua, o ne hanno poca, e torbida e salmastra, nè di sorgente, ma di fosse, e non sufficiente nella state al bisogno della sete. Che se tutto è governato dalla genesi, come succede che il pianeta dominante, entrato in alcun segno umido e a sè familiare, non empie tutto il paese di acqua, ma ne abbondi là, e qua ne manchi nel tempo medesimo, e che la terra si vizj a sì breve intervallo di luoghi? quantunque tu vegga in questi medesimi luoghi avvenire in altro tempo il contrario. Se per avventura non debba dirsi che il popolo colà abitante abbia, com'essi dicono, una certa genesi particolare, o che in vicinanza, per certa singolare maniera, alzandosi un segno, questo travolga que' comuni effetti della genesi, e la forza universale della genesi diventi vana, ed una genesi tutta particolare concorra. Le genesi adunque delle parti singole della terra muovono l'aria; nè il segno umido, congiunto pure col suo affine pianeta, potrà produrre l'effetto suo proprio, resistendovi un fato particolare. Perchè inoltre in

certi luoghi l'acqua potabile è più rara, in altri abbonda, e in altri gli abitanti hanno acque calde spontaneamente sorgenti? Perchè in Sicilia, nella Gallia, nella Licia e in altri popolati paesi sono monti assai grandi, che mandano perenne fuoco, a tanto che di notte si rende visibile a genti lontanissime, nè pel freddo diminuisce, nè si estingue per piogge, nè porta nocumento veruno alla vegetazione, mentre i popoli a que' monti adjacenti nulla hanno di simile, nè possono dimostrare qual cosa rechi tanta differenza d'aria, di campi, di monti? Se tal fatto è opera dei dodici segni dello zodiaco e de' sette pianeti, perchè dunque questi non operano le medesime cose da per tutto? Tu trovi poveri e ricchi, imperanti e soggetti, ammalati e sani, ed altre cose simili da per tutto; e perchè da per tutto ancora non abbiamo anche e le piogge, e le siccità, e le altre cose di sopra accennate? E il metallo dell'oro, dell'argento, del rame, dello stagno, del piombo, e tanti altri, da quale genesi trovansi prodotti? Confessiamo adunque piamente che queste e tante altre varietà innumerabili, principalmente per rispetto di noi sono date da Dio; e che dal fato sieno creati gli artefici, onde delle cose di questo mondo possano valersi, nè il diremo noi, nè lo dirà chiunque abbia buon senso. Oltre queste cose, se ogni clima rimane (ciascheduno fornito sino dalla creazione del mondo di mille cose differenti) non guasto dai cangiamenti della genesi, se tante cose fino dalla eternità restarono immobili, se mai non cessarono e il flusso e riflusso del mare, e i fonti inestinti di fuoco, e le differenti razze di animali in ogni

clima, e altre innumerabili ed immutabili alterazioni di cose, mentre tante la stessa genesi ne cangiò; come negare che senza la medesima alcuna cosa possa rimanere, o governarsi? Da costoro volentieri cercherei chi per avventura desse principio al moto ravvivante nelle erbe, nelle piante e negli animali che sussistono. Perciocchè dee dimostrarsi l'ora nella quale dalla terra formavasi la genitura di ciascheduna di queste cose; e perchè altra essere quella della palma, altra quella del fico; e così quella che è propria del cane, e similmente quella che è propria del cammello; nè essere la medesima quella del cavallo, della colomba, o degli uomini; e così discorrendo. Se possono dire perchè non ora la genesi formi dalla terra le predette cose, ce lo additino. Perciocchè non v'ha da esser nulla che solamente una volta si faccia pel giro della genesi, ma la stessa cosa ha da farsi sovente. Più, perchè da principio non sarebbero state le cose che sono state prodotte, se dalla terra non fossero state formate, e di poi niuna d'esse può germogliare dalla terra, ma deve conservarsi per mezzo di vicendevole successione? O come, non avendo la genesi per le cose che sono proprie e sommamente necessarie, la forza di formarle tutte dalla terra, potrà poi conservarle, perfezionarle, distruggerle? Inoltre dall'accurata cognizione dell'ora essi riferiscono quanto deve accadere a ciascuna cosa che si genera; voglio dire all'uomo, al bue, all'uccello, alla nave, alla città, e ad ogni altra cosa di cui dicono avere precognizione; ma per quale ragione poi, non conoscendo i tempi della genitura della

terra, del mare, dell'aria, promettono essi di dichiarare le affezioni, i movimenti e i cangiamenti di queste cose? E come prestar fede a costoro? come non isdegnarsi della loro arroganza, giacchè ad onta di tanto loro vantarsi, mai non potranno mostrarci le genitnre proprie di ciascheduna cosa in particolare? Certo è che tante sono le differenze delle geniture, quanti sono i generi delle cose che si producono. Or come la medesima genesi produce il cane e il leone, e così l'uomo e il cavallo nell'istante stesso, quando queste cose sono tanto tra sè differenti? Come tanta varietà di colori, di figure, di qualità, se la genesi, che, secondo il detto loro, fa queste cose, non si suppone varia? E di fatto non essendo una sola l'azione, od affezione di tutte le cose, nè di tutti i majali la grandezza, la velocità, la robustezza, la voce, sarà forza dire non uno solo essere il momento della genitura, ma bensì tanti quante saranno le differenze delle cose che dalla genitura si fanno, e non solamente riguardando agli animali terrestri, ai volatili e agli acquatici, ma pur anche alle piante, all'erbe, e a tutto ciò, in una parola, che in terra ha nascimento. Domando poi come potranno essi mettere insieme tanta ed immensa moltitudine di momenti di tempo. No, nol potranno, se anche suppongono l'anno composto di dieci migliaja di giorni. E la mendace loro opinione tanto più rimarrà rovesciata ove si consideri il sì frequente partorire degli animali, siccome de' cani, de' majali, delle galline, e principalmente di quelli che mettono in luce ad un tempo assaissimi feti. Chè i majali, i pesci, i cani

durano talora de' giorni interi partorendo, e i pesci, secondo che credo , anche più giorni, poichè quella moltitudine d'uova ch'essi mettono fuori si converte ordinatamente in tante miriadi di pesci. E mentre così avviene de' pesci, in que' medesimi giorni certo è che in tutto il mondo si generano volatili e terrestri e acquatici in tutto il mare e ne' fiumi e negli stagni.

Un' altra osservazione è pure da farsi: all'incominciare una ben temperata primavera, ogni erba fiorisce e partorisce , ed ogni specie di alberi fa lo stesso , e molte generazioni, sia d' uccelli , sia d'animali, sia di pesci, di qualunque maniera concepiscono. Ed infiniti sono i generi di piante che nel medesimo tempo portano semi perfetti; infiniti gli alberi che portano le loro frutta; e non già in un solo momento , ma in molti giorni , giacchè nella stessa pianta qui vedi fiori e frutta che crescono , e frutta che maturano. Lo stesso procedimento si vede in tutti gli animali; e intanto tutte queste cose non possono avere lo stesso momento di genitura. Aggiungasi che alcune specie portano il feto un anno intero , alcune dieci mesi , altre quaranta giorni , ed altre presentano altre differenze. Or quale astro, e in quale segno entrando, determina ad ogni specie il tempo di sua portata? E d' onde avviene che mentre nella particolare specie degli animali non è eguale la durata della vita, è però eguale il tempo della portata? Dicano essi adunque gli astrologi che queste cose ancora procedono dalla genesi , onde vie maggiormente ci ridiamo di loro. Che se preferiscono di tacersi, e perchè poi negano che alcuna cosa facciasi senza

genesi? E non voglio qui recare in mezzo le differenze de' feti, alcuni de' quali sono simili ai loro genitori, siccome gli uomini, i cavalli, i leoni; altri non simili, come le orse, le vespe, le api, ed ogni animale uscente da uova. Una parte pur v'ha che vien generata senza congiungimenti, un' altra che essenzialmente li esige. E chi può annoverare le differenze innumerevoli che trovansi in tanta moltitudine, e non dico soltanto di animali, ma di piante, di erbe, e d'altre cose simili? Delle quali tutte è pur giusto chiedere agli autori del fato le rispettive cause, poichè, secondo che essi sostengono, tutte dipendono dalla genesi sì nel riguardo della esistenza e del modo d'essa, sì nel fatto della loro portata, e di quanto concerne il patire, l'operare e il morire. Dovremo noi per avventura dire che il sì studiato discorso loro intorno alla genesi comprende solamente i miseri uomini, affinchè la più bella ed onorevole qualità che noi abbiamo, cioè la libertà dell'arbitrio, rimangasi ignorata, e non abbiansi a rendere grazie a Dio pei benefizj da esso lui compartiti al genere umano? Ma, dirò pur anche, come avviene che la genesi operi quelle intempestive aggiunte, quali sono quando nascono feti di quattro teste, o mani, o gambe di più che la natura esige? Come a' rettili non concede le gambe per camminare, non gli occhi alle talpe, non altre cose a cui pure abbisognano? Di' ancora che a chi dà cotali intempestive aggiunte non permette durar nella vita, poichè le cose di forma prodigiosa sogliono avere vita breve, e per quelle aggiunte sue distrugge in esse tutta la loro natura,

intanto che poi a quelle a cui tolse o i piedi, o le mani, o gli occhi permette di vivere, però senza alcun compenso di tale mutilazione. Chi queste cose attribuisce al fato, oltre fare assurdo il fato, fa assurdo sè medesimo. Se poi le riguarda come un peccato della natura, toglie ogni occasione di accusare il Nume; imperciocchè avendo stabilito che la natura procedesse con certe sue leggi, le diede ancora di operare giusta la condizione de' mortali con certa loro utilità. Laonde serbando essa i modi suoi proprj, niuna cosa produce a tale intendimento opposta. Che se poi, cadendo in eccesso o in difetto, in paura o in affezioni veementi, viene a fare alcun che di contrario alle leggi avute, forza è che anche nelle cose che si generino manchi della esattezza sincera che dovrebbe serbare.

Finalmente è anche da domandare perchè alcuni animali non nutrono i loro feti, siccome veggiamo negli avvoltoj, ne' corvi, e in quasi tutti i pesci; e perchè alcuni altri prestano alimento ai genitori nella vecchiaja di questi. Similmente come è che alcuni nudrono l'altrui feto messo loro sotto, e i più non fanno così. Ma chi può annoverare le differenze di tutte le cose? — Queste cose contengonsi nel libro quarto.

Nel quinto molte cose discorre, e, prima di tutte, le seguenti intorno al fato.

Dice adunque l'autore: Se ciò che i padri generano è opera della genesi, diviene manifesto che dalla genesi de' padri è stabilita quella dei figli, ed anche l'ora della medesima. Se ciò non fia, nasce di conseguenza che la genesi de' geni-

tori non influisce su quelli che vengono generati; ed è perciò vano ogni ulteriore ragionamento sul fato. Imperciocchè se dalla genesi de' genitori procede il seminare, il portare, il venir perfetto o imperfetto il feto, chiara cosa è che anche l'ora di questo procede dall'ora medesima di quelli. E se così non è dell'ora di questo, non è nemmeno così dell' ora di quelli. E la ragione si è che se le genesi dipendono le une dalle altre, e il momento del nascere deriva dal feto di quelli che generano, potranno facilmente i sostenitori di questa opinione trovare una qualche genesi dell'uomo, e da questa indicare la genesi tanto de' padri, quanto degli avi, ed anzi de' maggiori, e d' essi tutti le affezioni sì dell' anima che del corpo, e le azioni e le figure, i colori e le stature. Nè questo solamente, ma potranno da quella genesi sola, e di una sola persona predire chi debbasi generare; e perciò tutta per ordine la cognazione futura con le sue azioni e tutte le sopraddette cose, a modo che niuno rimanga ignorato nè dei passati, nè de' venturi. Ma essi medesimi i sostenitori del fato riderannosi di questo tema. Ma badami pure. Essi dicono: La genesi de' figli rende infelici i genitori, ancorchè dalla genesi propria sia loro attribuita la felicità. Alcuna volta eziandio la genesi de' padri è tolta ed è vinta da quella de' figli, ogni volta cioè che questa è un fatale effetto di quella; ed alcuna volta la genesi de' padri rende infelici i figliuoli, e i fratelli dei fratelli, e nel medesimo modo quelli de' conjugi, quantunque una abbia un' altra genesi e sia nata d'altronde. E ciò che è più deplorabile, la genesi

sforza i generanti ad odiare i figli in vece di amarli; essa rende inimici i figli ai genitori, i fratelli a vicenda tra loro, e medesimamente i conjugi, e li provoca ad uccidersi l'un l'altro; cosicchè arma la natura contro sè medesima, e turba tutta la cognazione. Ed un tale si duole che il figlio sia ammalato, o gli sia morta la moglie, ignaro intanto che la genesi di ciascuno di questi necessariamente operò e l'amore e gl'infortunj. E qual uomo savio sosterrà un tale pensiero? Similmente insegnano che per la genesi de' padroni sono prodigiosamente infelici i servi; che così accade delle gregge di capre, degli armenti di buoi, delle mandre d'altri animali, per la genesi dei loro possessori; che così accade per la genesi del Re di eserciti interi. In siffatta maniera genesi innumerabili, in forza della sola genesi di un uomo unico, volgonsi a migliori, o a peggiori fortune; e queste, felici od infelici che sieno, per la genesi di una persona sola comprendono una varietà infinita di età, di anni, di mesi, di giorni, di ore, di padri, di madri, di cognati; e talora eziandio il genere di morte, o per ferro, o per naufragio, o per qualche altro simile accidente. Ciò non ostante però io trovo la genesi de' servi e de' soldati, come essi dicono, superante i padroni e i re. Imperciocchè i servi, con le loro fallacie e adulazioni, o qualunque altro artifizio, assalgono i loro padroni, ed è la loro genesi che contro i padroni li arma. Che se i nostri sostenitori del fato dicessero che la genesi del padre di famiglia dà ai servi questo potere di nuocergli, accrescerebbero la difficoltà. Chè non solamente la

genesi de' padroni forzato avrebbe i soggetti a non essere inferiori, ma di più a vincere quello stesso di cui è la genesi. E così coloro i quali pel loro fato non avrebbero mai osato tanto, dalla stessa genesi del re sarebbero stati tratti a muovere contro di lui; imperciocchè non può essere che le genesi di tanti soldati cospirino alla morte del sovrano. Così la genesi di una città comanda sulla moltitudine degli abitanti; chè quando questa cade, viene a toglier di mezzo varietà infinite di età, distinte da moltissime genesi, e con una sola e medesima ruina le rovescia. Nella stessa maniera anche l'aria corrotta e il diluvio sovente distrugge tutta una popolazione; chè tante genesi non possono avere un solo genere di morte. Che se ciò, che pure è impossibile, si ammetta, io dirò che la genesi dell'aria, o della città viene sopraffatta dalla genesi della moltitudine; ed allora bisogna concedere una delle due seguenti cose, cioè, o che la genesi di molti viene renduta vana da una sola, o che questa, spogliata della efficacia propria, viene strascinata da quella di molti. E lo stesso può dire ognuno ragionando degli alberi, delle piante, delle erbe, e di tutti gli animali. Per lo che se le une genesi vengono rovesciate da altre, cosicchè quelle de' figliuoli distruggano la genesi de' genitori, e quella dei genitori distrugga la genesi de' figliuoli, e similmente quelle de' conjugi tra loro, come la genesi delle case quelle de' loro abitanti, o al contrario quelle degli abitanti la genesi delle case, dovremo conchiudere che la genesi da sè stessa e da per tutto si distrugge e si scioglie. Così l'autore ragiona nel cap. 42.

Nel cap. seguente poi soggiunge: Anche noi confessiamo che quanto è in terra, in aria e in mare è soggetto alle varie azioni ed affezioni o naturali, o libere; ma che una fatale necessità sia la cagione di tutte coteste cose, noi abborriamo di dirlo, e il neghiamo; incominciando il discorso dalle cose inanimate e discendendo a quelle che hanno conoscenza, ed infine all'uomo, dotato di ragione. La calamita trae a sè il ferro; e non solamente lo trae a sè, ma gli dà anche la virtù di trarlo a sè anch'esso, e questo secondo comunica quella virtù ad un terzo, e così di mano in mano. Il dittamo è un'erba tanto inimica degli animali velenosi, che accolta anche col solo odorato, toglie ogni forza di nuocere. Fra tutte le erbe l'aglaofoti sola splende di notte, a segno che al chiaror suo può leggersi, e che fugge se alcuno tenta strapparla, perchè, sebbene abbia fitte le radici, pure contro natura passa da un luogo all'altro, quando le altre cose che sono attaccate per le radici non hanno questa sorte di moto. Il camaleonte è un animale che cambia in molti colori il corpo, ed apparisce quali sono i corpi sui quali posa, o legno, o pietra, o tutt'altro, al colore di essi conformandosi. L'uccello seleuci è sì inimico delle locuste, che ammazza tutte quelle che passano sotto l'ombra sua. Ad altri uccelli più che il giorno è acconcia la notte per la vista. Ad alcuni è utile alimento ciò che per altri è mortifero, e il bere non conviene a tutti gli animali. Tra' quadrupedi ve n'ha alcuni che non hanno la facoltà di orinare, e tutti i volatili sono di questa condizione. Ma che importa dire ad una ad una

le infinite differenze che scorgonsi negli animali rispetto al cibo e alla bevanda, e nella figura, nel canto, nel silenzio, nello stanziare, nell'emigrare e nel ritornare, e così nell'ossequio, nella libertà, nella temperanza, nella libidine, nella fatica, nell'ozio, nell'audacia, nella timidezza, e in altre qualità innumerevoli! Ora per qual moto del corpo fatale produsse ognuna di queste specie? E qual è, in mezzo a tanta università, la ragione per cui nè il lepre ardisce, nè il leone paventa, nè ciascun altro animale si toglie dalle proprietà della specie sua, e in esse ogni razza è ferma immutabilmente, e l'uomo solo poi varia con tanti cangiamenti? Se per forza della sua genesi ogni genere da per tutto si conserva nel costume proprio della sua natura, come è mai che così l'uomo non fa? In esso tu vedi e timidezza ed audacia, ira e mansuetudine, improbità e probità, e tante altre cose contrarie l'una all'altra. E così essendo, dov'è dunque il decantato corso della genesi? dove la forza de' sette pianeti e dei dodici segni dello zodiaco? E cosa è quella che agli uomini dà tanta varietà di affezioni e d'inclinazioni, e non la dà agli altri animali? Imperciocchè l'asino da per tutto porta la soma, il pardo è rapace, e tutti gli altri così l'ordine conservano di loro specie. Nella medesima maniera la natura, che è ne'bruti secondo la rispettiva loro specie, vince la genesi e le stelle levantisi all'intorno di quella, e tutta quella lunga serie di cose. Infatti dov'è egli Marte? di quale bruto armò egli la destra con la spada, o coprì con lorica il petto, o difese con elmo la testa, o d'altri ingegni le cosce e i piedi? Nè

egli armò il lupo contro il lupo , nè fece discendere tra loro a battaglia i leoni. Ma chi può rammentare ciò che niuno può annoverare ? Se nulla succede fuori dei termini della genesi , come mai nè astro alcuno , nè stella errante , non altra levantesi in alcun luogo all' intorno , non segno alcuno zodiacale comunica ai bruti quanto comunicò agli uomini? Voglio dire non l'arte d'intessere, non quella di lavorare metallo , o legname ; nè diede loro maestri tra essi , che altri poi ne erudissero nella loro specie ? Se alcuno dice che noi ammaestriamo gli animali , pochi fatti primieramente addurrà in questo proposito , e troverà poi assai difficile il dimostrare perchè non impariuo ogni cosa. Indi dovrà vedere che non mai per via d'intelligenza, come si fa con l'uomo, ma s'istruiscono con artifizio , o col timore , come si fa col cane, con la scimia , col cavallo. A forza di bastonate questi animali badano a quanto loro s'insegna ; e se lo imparano , non fanno questo in considerazione dell' utile che possono recare al padrone, ma bensì per evitare le botte. Il pappagallo imita la voce umana per certo suo estro quando per mezzo di uno specchio appostogli non bada a chi esso imita , usandosi di parlare nascostamente di dietro ad uno specchio loro apposto , col dir le parole le quali vuolsi ch' egli apprenda. Onde poi il pappagallo, credendo di vederne un altro, cerca di ripetere le parole udite , senza intendere ciò che vien detto, ancorchè tutte articolatamente le ripeta. Ed è il pappagallo solo che così fa, nè s'insegna simile cosa, od altra nè all' aquila , nè ad alcun altro animale. Ma come

poi non è contro la legge della genesi anche questo, che mentre essa produce tutti gli altri animali spogli di ragione, alcuni però di questi vengano dagli uomini istruiti, e superi i termini della genesi quegli che mai non viene sciolto dalle leggi della medesima? Se poi si dirà che le api s'istruiscono vicendevolmente, sosterrà ancora una tesi falsa; imperciocchè l'ape dalla natura trae, e non già dall'arte, il modo dell'operar suo. Se non che anche da ciò cresce la difficoltà. E perchè gli altri animali, ciascuno nella sua specie, nè danno, nè ricevono istruzione? Perciocchè chi insegnò a' corvi ed avvoltoj a volare, che non sogliono nemmeno essere nudriti piccini dai loro genitori? Perchè la genesi, che suol costituire i re e i principi, li negò ai bruti? chè nè l'asino è re degli asini, nè il lupo è re dei lupi; nè tra questi uno è povero e l'altro ricco, nè tra essi v'ha alcuna di quelle cose a cui l'uman genere è soggetto. Dove adunque troviamo e quelle stelle che levansi insieme, e quelle genesi che sono ad essi proprie, e quella moltitudine di congiunzioni o di influssi sì decantata! Forse che tutta la loro forza si sfoga sui miseri uomini? Ma egli è pur vero intanto che sopra tutti quanti gli altri animali l'uomo è potentissimo, superando i più forti per l'intelligenza, e, quantunque confinato a camminare sulla terra, facendosi padrone tanto de' volanti per l'aria, quanto dei nuotanti nel mare, è a tutti superiore per sottigliezza e per accorgimento. Laonde come mai diremo che la genesi ha imperio sopra di lui, che impera sopra tutti gli altri, e che non può imperare a quelli che pur sono soggetti al-

l'imperio degli uomini? Ma per quanto apparisce da un cattivo demone cotesta macchinazione è stata inventata contro gli uomini, onde, persuasi che il vivere piamente e l'operar giustamente sia effetto di necessità, rendonsi alieni da Dio; e dalla stessa causa pur nascendo il contrario, non abbiano ritegno a commettere qualunque peccato. Diciam dunque non sussistere alcuna genesi, ma contro la verità fingersi dai nemici della verità, come dai nemici di essa vien dimostrato.

Nè il diligente investigatore delle cose troverà che l'essere gli animali privi di ragione sia la causa per la quale essi non apprendono quanto gli uomini sogliono apprendere, come non essere la ragione quella che faccia atto l'uomo ad apprendere le pressochè infinite serie delle discipline. Costoro dicono: Quanti e quanti mai la genesi rende sordi, muti, stolti, inerti, incapaci di tutto? E a che giovò la ragione a chi nacque cieco, sordo, o di simile maniera magagnato? E a quali animali non sono tali uomini inferiori nel rispetto sia di cercarsi il vitto, sia di apprendere le cose necessarie alla vita? D'altra parte, che danno ebbe l'ape, il ragnatelo, la formica, non avendo avuto il dono della ragione, quando intanto esse fanno tutto quello che alla loro natura conviene? Che danno ebbero gli altri animali rispetto al fare quanto ai loro bisogni è d'uopo, essendo privi di ragione? Forse per essere privi di ragione i cigni e le cicale furono impediti dal muovere le loro ale cantando? E quelli poi che la genesi può produrre atti di loro natura a cantare, come non potè essa renderli anche eloquenti? E perchè così parli

de' bruti? E noi, noi medesimi cooosciamo cosa veruna, se non l'apprendiamo prima? Ma i bruti esseodo privi di ragione non possono apprender nulla di quanto alla ragione appartiene. Sia così. Ma perchè dunque, se tutti sooo privi di ragione, non appreodono almeno quelle cose che agli altri bruti appartengono, e le grù quello che sanno i cigni, e gli asini ciò che sanno i caoi, e le api quanto saono i ragnateli; e così dicasi del resto? Certamente il bruto perchè è privo di ragione, è incapace delle istituzioni degli uomini; ma tale si è per la differenza di oatura, posta in essi dal Creatore. E quale è l'astro che, occupato il segno zodiacale, prefisse quel fatal punto natalizio alle fiere, ai giumenti ad ogni altro animale della terra, o del mare? E ond' è che non succede anche oggi simil cosa? Perchè quella genesi, che prescrive la morte, non fa anche che uno di dieci anni sia vecchio, od almeno non si vegga coprire di lanugine il volto? E se a ciascheduno di noi toglie la vita ai sessantacinque anni, e talora anche molto prima di questo termioe, perchè mai non lo produce a cinque, o a dieci volte di più? Ma che parlo di cinque volte di più? domanderò piuttosto a tre, o anche a due volte di più. Così avendo l'autore detto, passa a descrivere il climaterismo, questa descrizione diligentemente illustrando coi nomi e con le figure astrologiche. Poi soggiunge: Se dal corso delle stelle, e dalle loro figure tutti gli animali vengono governati, perchè niun astro mai, e niuna figura, o levata di vicina stella fece o padre il mulo, o madre la mula, quando pur questi congiungonsi talora ad animali fecondi? La

natura certamente ne toglie la forza, e da per tutto la vince, nella protrazione del tempo, nel congiungimento de' corpi, nella varietà della portata, nella stabilità delle età, in tutte insomma le cose tutte, le quali secondo la natura accadono, ed alle quali essa non può cangiar nulla. Perchè nessun cavallo od asino fugge la frusta degli uomini, quando tutti gli altri animali non ne soffrono i colpi? E se v'ha qualche esempio di questo, che però è raro, non ancora la difficoltà rimane sciolta.

Imperciocchè domanderassi, perchè tutti gli altri animali non ne soffrono in maggior numero. Parlando poi di quelli che vengono battuti, essi sono liberi finchè sono nella prima età; e poi quando abbiano incominciato a portar pesi, incominciano anche ad essere battuti. Al contrario l'uomo vien battuto spezialmente nella puerizia, e non mai poscia, o ben di rado soffre ciò giunto che sia alla età virile. Dicasi ancora, perchè ai castori, ai majali, a' galli, a' gallinacci, agli uomini, a' cavalli e ad alcuni altri tagliansi i genitali, e il ferro fa che di fecondi sieno sterili, quando in ciò tutti gli altri animali per necessità degli astri non solo non rimangono offesi, ma quelle parti si portano sicuramente in ispettacolo?

Finalmente perchè sotto il corso della medesima posizione di stelle, se si tagliano le piante, queste mettono di nuovo i loro rami, e se si taglia l'erba all'intorno, essa cresce di nuovo, e diventa anzi più alta; laddove negli animali, se si taglia alcun membro come un occhio, il naso, un dito, il fato per niun modo ajuta a restituirlo quantunque si dica essere stato esso che dato avea quello che

poscia tolse? Non è proprietà della natura, ma un certo moto degli astri, e la loro costituzione, quella che distribuì parte alle bestie e parte agli uomini ciò che hanno. Ma di': chi prescrisse che i majali, i gallinacci, le capre, i buoi ed altri simili dovessero morire di ferro, quando tante altre specie di animali non periscono di tal genere di morte? Anticamente quando era uso di sacrificare agl'idoli, una moltitudine innumerabile d'animali sovente veniva scannata nella stessa ora. Cessato quest'uso, non di tale maniera si ammazzano cotesti animali; e non pertanto rimane la stessa costituzione delle stelle, e, com' essi direbbero, esse tengono costantemente il corso medesimo. Così la condizione mutò di cotesti animali quella supposta medesima forza, la quale per sì lungo tempo anticamente era stata invariabile. Che se per avventura alcune altre cose in questo modo sono state cangiate, dachè nè in tutte, nè in moltissime ciò è avvenuto, l'equabile corso degli astri, e la decantata immutabile necessità, sono fatti un giusto oggetto di ludibrio — E così finisce il libro quinto al cap. 43.

Al libro sesto, e cap. 44. l'autore soggiunge quanto siegue:

Se il corso della genesi produsse dalla terra l'uomo, e gli altri animali, come è mai che ora nè l'uomo, nè gli animali delle varie specie si producono più salvo che per mezzo di congiungimenti? E se pur ve n' ha alcuni che si producono come prima, quai sarebbero i vermi, e simili insetti, e perchè poi non succede lo stesso ancora di tutte le altre specie che da prima furono generate

dalla terra? E se il corso delle stelle da principio formò dalla terra gli uomini, perchè non li formò tali ancora che fossero istrutti delle arti; non solamente assai lungo tempo dopo e l'arte fabbrile, e quella dell'intessere, e la storica, e la geometrica, e la retorica, e le innumerabili altre dovettero uscire dall'ingegno dell'uomo? Se poi si favoleggiasse che una volta gli uomini fossero dalla terra scienziati, come allora sono essi dunque nati dotti, mentre ora si fanno tali appena con grandi fatiche, ed esercizio? Dove andò egli dunque ora quell'antico corso, per cui dal loro nascimento gli uomini erano sapienti; o d'onde è proceduto l'ordin presente, che esige fatica e lungo esercizio perchè rimangono addottrinati quelli che già lo erano di loro natura?

Cosa faceva quel Marte sì crudele quando gli uomini non si armavano per uccidersi l'un l'altro? Dove era quel corso degli astri, per cui dopo molti secoli furono ispirati re e principi ad abitar villaggi e borghi, quando nemmeno per ombra ebbero gli uomini la minima idea di città e d'imperio? Perchè gli uomini una volta erano trovatori di arti, ed oggi, contenti di quanto inventarono, non cercano di procedere più innanzi? Certamente è manifesta cosa da Dio essere stata data agli uomini la forza d'intendere, indi dopo inventate a forza di tempo e di fatica, e spezialmente col celeste ajuto, le cose utili a conservar la vita, essi arrestaronsi, nè essersi messi in fatica d'inventarne di nuove, poichè l'opera era vana. Similmente come avviene che tutta una parte della popolazione della stessa provincia si lascia crescere

la capigliatura, e l'altra parte se la taglia Come in una nazione i figli si congiungono alle madri; e parecchi detestano un tale costume? Per altre innumerabili differenze di leggi, di usanze, di vita le genti si distinguono; nè intanto alcun corso di stella forza gli uomini a tagliarsi la chioma, o a lasciarla crescere, ed altri a fare altre cose, nelle quali dalle loro leggi non sono istruiti. — E queste cose si contengono in quel capitolo.

Nel susseguente dice: Se quegli amatori del fato credono di dover ricorrere alle levate delle stelle vicine, le quali essendo diverse dai segni e dai pianeti, non hanno affinità con gli eventi fatali della genesi, nè tra esse si accordano, ma secondo le differenze de' climi somministrano ciascheduna per sè gli eventi proprj, vorrei che ci dicessero ove sia quella inconcussa fermezza e costanza della genesi. Da quanto eglino riferiscono, bastantemente apparisce che ognuna di esse con le proprie forze distrugge gli effetti di quella, quantunque non tutte spaziino sulla stessa regione della terra; come è a dire la porzione de' Persiani e degl' Iberi, o de' Lazj e de' Romani; o di qualsivoglia altra. Come adunque una nazione si regge con norme di vivere, con leggi, e con costumi sì opposti alle norme, alle leggi, ai costumi dell'altra nazione? E poi, come tante nazioni abitanti ciascheduna il suo territorio, irruppero entro i confini dei Romani? In terzo luogo, una volta il popolo ebreo passò in Egitto, nè perciò abbandonò le patrie leggi: dall'Egitto di poi partendosi, abitò la Palestina e l'Arabia, avendone con la guerra discacciati prima gli idolatri; nè per ciò abbandonò

ancora la legge mosaica; nè ciò fece allorchè fu condotto schiavo in Babilonia; e nemmeno dopo, quando venne disperso per tutta la terra. Non vi fu levata di stelle poste fuor dello zodiaco, nè la stessa genesi, che potesse fargli abbandonare il precetto della circoncisione e del sabato. Anzi noi stessi Cristiani, da quattrocento anni nati, ben presto occupammo a un tratto il mondo intero; abbandonando i riti ciascuno della gente a cui apparteneva, e cedendo all' impulso di vivere nella pietà, per ciò fare non mutammo patria, ma in quella restammo, nella quale e noi, e i maggiori nostri eravamo già stabiliti; e per ciò lasciando gli antichi influssi di quelle stelle svergognati della vana loro forza. Una dottrina proclamata da uomini idioti manifestamente quegl' influssi rovesciò, ai quali l'imbelle genesi di tale maniera cedeva. Una volta il soggetto mondo obbedì agli Assirj; poi imperò Babilonia; ne presero poscia il posto i Medi; dopo questi i Persiani, finchè il dominio passò ai Macedoni. Ciò non di meno ogni nazione conservava i suoi costumi, ed era governata dai proprj re, od almeno riconosceva per signore quello che sopra tutti imperava. Ora, come una sola è la religione, così uno solo tiene il regio imperio; ed a trecento e più nazioni presiede la sola legittima Maestà dell' imperio romano, come una sola è anche la religione. E intanto nessuno in questo tempo è dalla genesi costretto a venerare gl' idoli, o a congiungersi con le madri, od a fare alcuna di quelle cose, per le quali quelle tante nazioni potenti non solo erano tra loro discordi, ma distinguevansi eziandio dalle nazioni

ad esse contrarie. Ci spieghino adunque come il fato induca cangiamento di religione e di dottrina; e non abbia poi forza alcuna di cangiare tutte le altre cose. Imperciocchè non si vede che alcuni mai o con la persuasione, o con la violenza abbia potuto indurre altri a tanto da fargli desiderare ignominia, povertà, malattia, servitù, ingiurie, od alcuno degl'infiniti mali che affliggono. Ma come da per tutto si è veduta la natura più potente degli effetti fatali, così chiaro apparisce che la ragione fortificata dalla dignità della libertà propria, nelle cose che volontariamente opera, apertamente vince tutte coteste ciarle.

Oltre ciò, se l'operare pienamente od empiamente procede dalla genesi, vorrei che ci spiegassero quale genesi renda l'uomo, stoico, quale lo renda epicureo, peripatetico, platonico. Quale lo guidi a sacrificare a Bacco, o a Cerere, al Sole, o alla Luna. Quale quella che fa all'Egizio adorare il bue, il cane, il gatto; quale quella che strascina l'uomo alla setta de' Manichei, o a quella de' Valentini. Che se non sanno dirlo, li avverto di non ispingersi oltre. In noi adunque è posto, e non già nella operazione della genesi, il venerare il nome in questa, o in quella maniera. E se è così, così è ancora il venerarlo semplicemente, e il non venerarlo niente affatto; imperciocchè tutto procede dai padri. Come poi non si riguarderà per cosa assurdissima l'essere fatto improbo per forza della genesi, ed alla medesima, a titolo d'improbità, essere in odio? e così l'essere fatto buono e degno d'ammirazione; e similmente essere adulto, od omicida? Dalla stessa genesi forzato violentemente

a far male, e per essa ad esserne punito? Costituire legislatori, punire scellerati, e nondimeno altri spingere a loro malgrado a penare, o a fare checchè nella vita veggonsi far gli uomini. Le quali cose se sono in poter nostro, di esse ancora giusto è che sopportiamo la colpa. Se poi è la genesi quella che ha il sommo potere, o dessa è da accusarsi, o quegli è certamente che la creò. Per queste considerazioni si dimostra che non solamente il fato in nessun modo sussiste, ma in oltre che esso è un'empia ed obbrobriosa idea. — Così termina il libro sesto, e il 45. capitolo.

Nel libro settimo scioglie una questione solita a proporsi dagli astrologhi.

Costoro dicono (così l'autore) onde vengono i mali, se non se dal fato? — Ai quali ecco come risponde: Se noi ci creamo scambievolmente i mali, e bramate di sapere onde provengano, mentre avete dinanzi agli occhi quelli che li fanno, inutilmente ne cercate altra cagione. Se parlate de' mali che noi soffriamo a malgrado nostro, lo scioglimento di questa quistione è anch'esso evidente. Turbammo col turbine d'una improbità di ogni genere la vita: facciamo quello che Dio odia e detesta. Perciò patiamo quello che non vogliamo, affinchè in appresso non cadiamo in vizio, a meno che non si dica che soggetti così a peccare dovremmo godere felicità, onde vie più ignorar Dio, e più speditamente commettere il male. Ma se Dio per mezzo del fato ci sforza a fare il male, come poi ci punisce a guisa di peccatori? Altra cosa poi, siccome è chiaro, è permettere che ognuno si serva del suo libero arbitrio, e scelga ciò che vuole;

altra è lo spingere a commettere il male. E come poi, dic'egli, a voi che ignorate la profondità del governo divino, viene in testa di volgervi a quel sogno della genesi? e andar dicendo non essere opere nostre quelle che veggiamo farsi da noi stessi? e quelle che gli astri non possono in niun modo fare, bugiardamente fingere che da quelli si facciano? Perchè voi strisciandovi per terra non saliste all'altezza de'giudizj del Creatore, per questo cercate di riferire alle stelle, al sole, alla luna le cagioni delle cose che da noi si fanno Anzi io stesso (dice l'autore) mentre scrivo queste cose, secondo voi, sono dalla genesi costretto a scrivere la confutazione della medesima, affinchè più acremente essa medesima sorga nemica contro di sè, meglio di alcun altro nemico estraneo che si alzi ad impugnarla. Ma a che giova imparare quelle cose che dalla genesi si aspettano? Imperciocchè se a chi le conosce è dato di evitare quanto il fato destinò, il predire è inutile: chè vinta è la genesi della facoltà che è in noi; e molto più che quelli, ai quali il fato non è ignoto, potranno scioglierne la serie, mentre conoscendo più degli altri quanto fu dalla genesi ordinato, non soffriranno che loro avvenga alcuna delle disgrazie, di che essa li minaccia. Ma, ripigliano essi, neppur è fuori della serie della genesi che quelli che tali cose conoscono, ne fieno liberi. Dunque la genesi si divide in contrarie parti: una usa della predizione, l'altra se ne fa giuoco. V'è egli cosa più ridicola da dirsi? Se non che per una parte v'ha molta ingiustizia ed ineguaglianza. E perchè non ispirò a tutti d'imparare quanto fosse per accader loro,

onde tutti ne scampassero? Che se mai a chi tali cose conosca non è dato di scamparne, a che giova una inutile cognizione, e prima del tempo angustiarsi, prima del colpo riportar la ferita, e prima di morire provar dolore più grave che nella stessa morte? Tutti poi sanno che quelli, i quali sostentano il fato, tolgono di mezzo le lodi de' probi, e le corone loro dovute, ed al contrario annunziano agl' improbi una pena ed una correzione ingiusta. Imperciocchè se necessità è quella, per la quale l' uomo è indotto a fare ciò che fa, nè per la virtù è mercede, nè luogo è a pena; il che non può non confondere affatto, e tutta travolgere la vita nostra; e rendere impudentissimi coloro che con tali sensi parlano contro Dio: quasi non bastasse a' miseri uomini il forzarli a pensare, a dire, a fare il male, che oltre ciò, ove meriterebbero compassione, verrebbero oppressi da odio e da gastigo. Che se alcun dice non appartenere a noi il sapere perchè Dio abbia stabilita una tale genesi, nel mentre che costui finge, così parlando, modestia, fa onta alla pietà, e con tale moderato discorso si costituisce empio maggiormente. In fatti se è veramente buona la genesi che a noi comparisce cattiva, e ciò per sè medesima assolutamente, non errerò io già, se la giudico cattiva non essendo tale: bensì errerà piuttosto quegli che per mezzo nella genesi m' induce a così giudicarla. Imperciocchè se mio è l' errore, alieni dalla genesi saranno i miei giudizj dal discorso, e dalla operazione seguìti; e la genesi rimarrà inutile. Non fia qui dunque moderazione, e circospezione prudente l' aver supposta malvagia la ge-

nesi, e a Dio l'attribuire il pensiero da' mali; come nemmeno l'affermare ch'egli spinge al male, e che punisce poi quelli che per la ordinata genesi al male spinge di tale maniera. Dire siffatte cose non è da uomo che parla con modestia, ma da chi, sotto l'apparenza d'umiltà, induce in gravissimo errore. Al contrario chi esercita la pietà niuna ingiuria fa a Dio con ciò, con che pensa di venerarlo, nè toglie di mezzo la bontà di lui attribuendogli il potere di far male; perciocchè la divina potenza nè ora sa fare ingiustizia, nè potrà farla giammai. Non punisce essa di poi colui che rendè omicida; nè vieta il cadere in peccato sì che poi costringa a non ubbidire al precetto, e castighi il negligente. Tali cose non cadono in Dio, nè entrano in alcuna mente pia. Noi seguendo nell'intelletto nostro le idee alla natura delle cose consentanee, confessiamo Dio comprendere perfettamente tutte le cose che accadono nel mondo; ma non presumiamo già di comprenderle anche noi, che anzi siamo certi di non poterle mai comprendere. Bensì del rimanente conosciamo tale essere la vera potenza di Dio che nè mai viene superata da' mali, ed usa bontà pel bene delle cose da essa create. — Altra considezione vo'che tu faccia. Sogliono nelle cacce i tori eccitarsi con istimoli, ed aizzarsi a combattere; e i loro padroni sentono dolore, se veggano che quelle bestie vadano alquanto lente ad infierire. Al contrario quel corso degli astri rimunera con la morte quegli che a'suoi fatali decreti abbia ceduto. Noi castighiamo i nostri servi scostumati, e premiamo gli ubbidienti. Ma la genesi, di cui par-

liamo, la quale sforza a pensare ed a fare coteste cose, ordina prepotentemente il mal fare, e sottopone a' tormenti chi così fa. Questa medesima genesi talora rende noi giusti verso i sudditi nostri, mentre intanto non si vergogna di trattare noi ingiustissimamente. Ora il sostenere siffatte proposizioni non è egli il colmo della demenza — Queste cose l'autore discorre nel cap. 45 dell'opera sua.

Nel cap. 46 dichiara che coloro, i quali si sono lasciati impazzire da questa dottrina genetliaca, alla genesi assoggettano lo stesso Dio, artefice di tutte le cose. Ragionano, dic'egli, così. Siccome il vivere giusto proviene dalla genesi, così dalla medesima proviene che chi prega sia esaudito, e che sia ripieno della presenza di Dio, e fatto degno delle apparizioni divine. Adunque, secondo che ardiscono asserire, dichiarano che Dio è il ministro della genesi, e che per quelli soli egli è benefico, a' quali il corso di questa benignamente abbia conceduto un tal beneficio. Di che quale cosa può mai essere più empia? Di tale maniera ragionando, tolti da Dio i beni massimi, verranno a concludere ch' egli domina puramente sulla sola malizia. Intanto il tempo ci espresse che moltissimi uomini ch'erano buoni, diventarono cattivi, cosicchè cangiando i probi in improbi, egli acquistò di nuovo podestà sopra quelli che s' erano sottratti alla sua potenza. Tanto così della genesi statuendo, tutto si confonde e si conturba, e da sè stessa prima di tutto si abbatte, e girando rovesciasi.

Nel cap. susseguente, che è il 47, l'autore au-

nunzia che alcuni de' filosofi greci, prendendo le addotte cose in considerazione, si trassero a detestare cotesta chimera della genesi, e a farsene giuoco, quantunque pure ponessero anch'essi tondo il cielo, nè diversamente pensassero intorno alla composizione de' segni zodiacali, e al moto delle stelle erranti. Che modo adunque di pensare fia questo che mentre si conviene nelle accennate cose, non si ammette poi l'applicazione che ai Genetliaci piace? Pensano invero que' filosofi che il corso degli astri ha forza di prenunciare quanto accade sulla terra, in mare, nell'aria, e negli altri elementi; ma non già quella di forzare e di operare. Parlano essi intorno al prenunciare le cose future come parlasi dell' arte del divinare, dell' aruspicare, e simili, cosicchè le cose non accadono perchè si prenunciano, ma sivvero prenunciansi perchè accadono: chè gli astri non governano con la forza queste cose inferiori, ma solamente denunciano quanto di poi ha da succedere. Però è da dire, che quantunque cotesti filosofi, così pensando, rigettino da sè quella enorme empietà degli astrologi, non hanno però afferrata la perfetta verità. — Così termina il libro settimo.

Nell' ottavo libro, che incomincia col cap. 48, l'autore dice due essere i cieli creati, uno al di sopra di quello che ci si presenta visibile, e l'altro quello che noi veggiamo. Di questi due cieli uno tien luogo quasi di tetto, l'altro similmente serve come di tetto alla terra; e a quello più alto fa le veci di suolo, e di fondamento. Una è la terra: le cose celesti sono soggette a podestà maggiori, come alle visibili superiori quelle che sono sotto il cielo.

Dice inoltre non essere il cielo rotondo, ma bensì a foggia di padiglione e di volta. In appoggio della quale opinione allega passi dalla Scrittura; e non solo rispetto all'annunziata figura, ma eziandio rispetto al tramonto, e al nascer del sole. Dà anche ragione del calare dei giorni e delle notti; e va con molta diligenza investigando altre cose simili, le quali, secondo me, non sono punto necessarie, quantunque abbiano una certa connessione coi sacri oracoli. Per lo che delle cose ch'egli riferisce, giudicheremo questo scrittore uom pio; ma non dirai che con accurato raziocinio istessamente faccia uso de' passi delle sante Scritture.

Passando quindi al cap. 49 espone le leggi, e le ammonizioni delle sante Scritture, e il gran mistero di nostra redenzione, dai divini libri traendo argomenti in confutazione dell'astrologia.

E venendo al cap. 50 con eguale diligenza impugna ancora quell'errore, tra le altre cose riferendo quanto siegue: E se per avventura, dic'egli, si vede succedere ciò che da costoro fu predetto, ciò non succede già perchè fu predetto; giacchè anche a noi molte cose succedono le quali avevamo pensate; e sospesi nella aspettativa di alcun affare, o incominciato, o da incominciare, di poi veggiamo avere esso avuto il principio, o il fine, quale avevamo sperato; nè per questo pretendiamo di essere profeti, ma conosciamo l'evento dall'accidente e dalla congettura. Vero è che se ci venisse predetta una cosa aliena dalla vita umana, ed insolita, avremmo ragione di ammirare predizione siffatta, ancorchè non più volte, ma una sola pur ciò avvenisse. Ma come costoro veggonsi pre-

dire le cose che per lo più sogliono succedere, che maraviglia se le congetturano rettamente? Non è facile che erri chi parla di tante cose. Ben sarebbe meraviglia se sempre errassero. E se costoro hanno l'ajuto dei demoni, come certamente lo hanno, e i demoni confermano la loro predizione; non più me ne maraviglierò, se rettamente congetturino; al contrario mi maraviglierò sommamente, se congettureranno male. I demoni, ben versati negli scritti dagli astrologi, fannosi ad ajutarli con ogni premura, onde infondendo negli animi de' troppo creduli quell'errare intorno al fato, vengono a persuader loro il disprezzo verso Dio. Predicono que' libri ricchezze, povertà, e quante altre cose sogliono occorrere nella vita, per le quali i demoni possono senza difficoltà prestare l'opera loro. Ed anche noi, volendo, possiamo contribuire in molte cose agli altri o persuadendo, o ingannando, o violentando. La turba poi dei demoni tiene in sua podestà i peccatori; e come fannosi a quelli dipendenti, li agita e li conduce ov'essa vuole. E sua volontà è questa, che noi la vita nostra conformiamo secondo le fallacie degli astrologi, onde osservando accordarsi gli erranti alle predizioni di costoro, e non badando ai veri autori degli eventi, e non solo rimaniamo ingannati dal corso degli astri, ma di più precipitiamo nell'abisso della empietà, niun rispetto avendo alla pietà ed alla giustizia. E ciò appunto perchè gli uomini non s'accorgano della macchinazione contro d'essi tramata, v'è bisogno dell'opera dei demoni, tolti a sussidio il peccato e l'empietà, per cui mezzo i miseri vengano distolti e dal conoscere le inique

macchinazioni, e dall' intendere la profondità dei giudizj divini. E come pretenderebbesi che Dio le insidie dei demoni, o i misterj della sua provvidenza manifestasse a chi mette il suo studio in disprezzarne i precetti? Perciocchè, facendo quello che sappiamo essere iniquo, e non seguitando quanto conoscono esser lodevole, con che ragione possiamo sperare di conoscere ciò che è ignoto? Se farai ciò che apprendesti, e se ti renderai degno con la virtù di capire più di quello che dianzi conoscessi, allora avrai a maravigliarti se non potrai apprendere le cose più perfette. Ma fino a tanto che sei pieno di perturbazioni, e sprezzi Dio, come mai giungerai o ad apprendere i misterj della sua provvidenza, o l'impeto dei demoni contro di te? E come non vinceranno i demoni con somma facilità coloro che non hanno per protettore e difensore Dio, traendoli appunto alle cose ne' libri degli astrologi predette, onde, radicato nelle loro teste l'errore riguardante il fato, sempre più si allontanino da Dio? Ma se con quello studio, con che ci volgiamo al male, ci volgessimo alla onestà, non ignoreremmo quanto siamo cari a Dio, nè quante forze ci abbiamo contro il demone. Imperciocchè quantunque Dio sia da per tutto, egli però si accosta più da vicino a quelli che con le opere lo amano. E dove è Dio, quali insidie possono ivi starsi celate, o quale insidiatore può trovarnesi? — Le quali cose dall'autore esposte, e fortificatosi di nuovo contro l'empia dottrina del fato con la parola di Dio, esorta gli uomini a liberarsi di quell'errore. E ciò che si dice essere stato fatto da Dio il sole insieme con la luna e le stelle, per

segni, e tempi ed anni, vuole che significhi quanto accadde sotto Gesù, figliuolo di Nave, sotto il re Ezechia, e nella passione di Cristo.

Trattate queste cose nel cap. 50 passa al 51, in cui redarguisce gli eretici nati da *Bardisane*, in questo che professando di ammettere i profeti, confessano bensì che le anime sono libere dalla genesi, e in pienissima podestà di sè medesime; ma però al governo d'essa genesi assoggettano il corpo; affermando per virtù del fato succedere la ricchezza, la povertà, le malattie, la sanità, la vita, la morte e quanto dal poter nostro è indipendente. Ma se, secondo *Isaia*, gli astrologi, osservatori del cielo, ignorano le cose future; se, conforme a quanto dice *Geremia*, tutto questo studio altro non è che una vanità pretta, come possono dire di ricevere i profeti uomini che assoggettano il corpo alla servitù del fato? Dio a' Giudei nè minaccia, nè infligge che pene corporali, e similmente non offre, e non dà loro che corporali beneficj; e nondimeno *Isaia* ha pronunciato che gli astrologi non hanno cognizione di queste cose. Come può essere adunque che si creda ai profeti, e nello stesso tempo si conceda al fato ogni podestà de' mali e de' beni corporali; e che coloro, i quali si attengono alla dottrina del fato, predicano le cose future, a meno che non finiscano col dire per somma insania che il fato distribuisce i beni ai buoni, ai cattivi i mali, e che lo stesso supremo nume serve al fato. Ma poi come non fieno soggette alla genesi le anime, quando lo stesso Dio, creatore di tutte le cose, insieme con quest'opera, e serve agli effetti fatali? Se poi le cose una volta operate dagli

angeli e da' profeti, dalla genesi non sono fatte, come nemmeno quelle che Gesù Cristo, Signor nostro apparso in carne operò mentre sanò innumerabile moltitudine di corpi umani, come vorranno persistere in affermare che il corpo viene governato dalla genesi? Imperciocchè o renderanno falso ciò che Dio minaccia in castigo agli scostumati, e che benignamente promette agli ubbidienti, o per certo, se il primo è vero, il secondo non può aversi che per una favola. Aggiungiamo, come può essere che essendo i corpi soggetti alla genesi, non lo sieno anche le anime. Se dalla genesi procede l'invenzione di un tesoro, o l'edificazione di una cosa, o l'acquistare, o il procedere alcuna delle tante cose corporali, anzi diremo la pena degli adulteri, e de' fornicari, per certo è necessario che l'anima sia spinta alla invenzione del tesoro, per l'oggetto di quel tesoro, e ad imparare l'architettura, per l'oggetto della casa, o l'arte del tessitore, o del sartore per l'oggetto della veste. Diremo ancora che sarà necessario che l'anima sia vinta dall'amore della donna, se il corpo che ha da soffrire la pena del proprio delitto; e cosicchè sia incitata ad uccisione in grazia della genesi che decretò sentenza di morte: e dicasi così delle altre cose; essendo manifesto che stenterassi a trovare alcun fatto corporale, se l'anima non ubbidisce e non ajuti. È dunque necessario che i seguaci di Bardisane o sottomettano le anime alla genesi, o se non ardiscono tanto, che anche il corpo sottraggano all'imperio della medesima. — Così finisce il cap. 52.

Nel susseguente combatte l'ultima empietà di

coloro i quali ardiscono sottoporre alla genesi lo stesso Signor nostro Gesù Cristo, toltane occasione dalla stella mostrata ai magi. E questa pazza opinione combatte bene e sapientemente, con molti argomenti pungendoli, come altrove, spezialmente poi dove dimostra che la stella veduta non fu una delle molte del cielo, ma una certa più divina virtù figurata in astro, la quale annunziò la natività del Signore di tutte le cose. Riferisce poi che i Magi aveano appreso dai Caldei che sarebbesi una volta veduta certa stella, annunziatrice dell'esser nato in carne il comune Salvatore. Che questo vaticinio ad essi, studiosissimi di quell'arte, avea dichiarato quel *Balaamo*, il quale a suo malgrado in luogo d' imprecazione pregando bene ad Israele, unito avea alla sua benedizione la nascita del venturo re, e la stella presagitrice di questo fatto. Mentre poi il Signore si rendè visibile, nato appena, si manifestò principalmente ai Persiani a preferenza delle altre nazioni affinchè a quanti la desiderassero, o magi, o incantatori per mezzo suo fosse data e grazia e redenzione.

Trattate queste, e tali altre cose, finalmente nell'ultimo cap. fa un riassunto di tutto; e termina col cap. 53 il suo ottavo libro.

L'autore è puro e chiaro nel suo discorso, con quegli antimemi, ed epicheremi che nell' estratto di quest'opera in parte già indicammo.

DIONIGI EGEO

I DITTIACI.

C. 185 Questo libro dei *Dittiaci* comprende cento capitoli. Eccone gli argomenti:

1. Da ambedue i genitori si emette il seme e si genera l'animale. 2 Non da ambedue ciò si fa. 3. Da tutto il corpo si fa l'escrezione del seme. 4. Non da tutto il corpo, ma dai testicoli. 5. La concozione si fa per mezzo del calore. 6. La concozione non si fa per mezzo del calore. 7. La concozione si fa per mezzo dell'attrito degli alimenti. 8. Non si fa 9 La concozione si fa per proprio spirito (calore). 10. Si nega. 11. La concozione si fa con la putrefazione. 12. Si nega. 13. La concozione sussiste per proprietà del calore. 14 Non farsi la concozione per proprietà dei sughi. 15. Che il calore naturale appartiene ad una qualità. 16. Che quel calore non appartiene ad una qualità 17. Farsi la digestione de' cibi per mezzo del calore. 18. Si nega 19. Farsi la digestione per questo che il calore trae a sè. 20. Il calore non attraere. 21. Farsi la digestione mediante lo spirito. 22 Si nega. 23. Farsi la digestione per opera delle arterie 24. Si nega. 25. La digestione si fa per un difetto che è nella vacuità. 26. Non farsi la digestione per un difetto incerto, nè qualunque. 27. Nascere le macchie negli occhi per essere privo d'alimento il meato visuale. 28. Si nega. 29. Farsi le dette macchie per cadere che fa il sangue nel meato visuale. 30. Si nega.

31. Farsi le dette macchie per la densità e per la esalazione degli umori. 32. Si nega. 33. Farsi la frenitide per la distensione della meninge e per la corruzione del sangue. 34. Si nega farsi per tali cagioni la frenitide. 35. Accadere la frenitide per la soverchia abbondanza di calore. 36. Si nega. 37. Accadere la frenitide per infiammazione. 38 Si nega. 39 Il letargo si genera per infiammazione. 40. Si nega. 41. Il morbo letargico nasce da distensione e corruzione. 42. Il morbo letargico accade non per la moltitudine, ma per la qualità delle cose che si esalano. 43 L'appetito di mangiare e di bere si diffonde per tutto il corpo. 44. Non in tutto il corpo è questo appetito, ma nello stomaco. 45. L'appetito di mangiare e bere sta nella immaginazione. 46. La sete nasce dal bisogno di umori. 47. Non è la sete per difetto di umori. 48. Due operazioni succedono nello stomaco. 49 Si nega. 50. L'esteriore pellicola del cervello, che è nella cavità, è il principio de' nervi. 51. Si nega. 52. I farmachi diffondendosi pel corpo purgano. 53. Non quando si diffondono, ma pel semplice loro entrarvi purgano. 54 Doversi far uso di farmachi purgativi. 55 Si nega. 56. Doversi aprire la vena. 57. Non doversi. 58 Non utilmente darsi vino a chi ha la febbre. 59 Darsi loro vino assai acconciamente. 60. Dovere i febbricitanti far uso del bagno. 61. Si nega. 62 Doversi far uso del clistere negli accrescimenti delle malattie 63 Si nega. 64. Doversi ne' principj far uso delle unzioni. 65. Si nega. 66. Non doversi la testa curare con cataplasmi, ma soltanto usare di cose odorose. 67. Doversi usare cataplasmi.

1. Da entrambi i genitori emettersi il seme e generarsi gli animali. — Ed al contrario non da entrambi. 2. Da tutto il corpo separarsi il seme. — Al contrario dai testicoli. 3. Farsi la concozione dal calore. — Al contrario non farsi così. 4. Farsi la concozione per l'attrito. — Per l'attrito non farsi. 5 La concozione si fa per la putrefazione. — No. 6. Farsi la concozione per proprietà dello spirito. — Non essere così. 7. La concozione si fa per la proprietà de' sughi. — Non è vero. 8. La concozione si fa per proprietà del calore. — Nemmeno. 9. La digestione si fa per opera del calore. — Non è vero. 10. La distribuzione de' cibi si fa per attrazione del calore a sè. — E no. 11. La digestione si fa per lo spirito. — Non è così. 12. La digestione si fa per l'applicazione delle arterie. — Falso. 13. La digestione si fa per l'assenza con vacuità. — E la digestione suole farsi per incerta e per qualunque siasi assenza 14 Le macchie degli occhi provengono dalla mancanza d'alimento nel meato visuale. — E non è così. 15. Le macchie degli occhi provengono dall'empiersi di sangue il meato visuale. — E non è così. 16 Il glaucoma proviene dalla densità ed esalazione degli umori. — E non è così. 17. Che la frenetide succede per la distensione della meninge, e la corruzione del sangue. — E è non così. 18. La frenetide nasce dall'eccesso del calore. — E non è così. 19. Che la frenetide nasce da infiammazione. — E non è così. 20. Che il letargo nasce da infiammazione. — E non è così. 21. Che il letargo procede da distensione e corruzione. — E non è così. 22. Che

l'appetito di mangiare e bere si diffonde per tutto il corpo. — E non istà che nello stomaco. 23. Che l'appetito di mangiare e bere sta nella immaginazione. — E non è così. 24. Che la sete nasce da scarsezza d'umori. — E non è così. 25. Che nello stomaco veggonsi due forze efficaci. — E non è così. 26. La pellicola inferiore del cervello posta nella cavità è il principio de' nervi. — No, ma è l'esterna. 27. I farmachi diffusi per tutto il corpo purgano. — Non è vero, ma purgano pel solo loro ingresso. 28. Non doversi far uso di medicamenti purgativi. — Anzi doversene far uso. 29. Doversi a' febbricitanti concedere il vino. — No, essendo pernicioso. 30. I bagni sono utili ai febbricitanti. — Anzi sono nocivi. 31. Negli accrescimenti delle malattie si dee far uso de' clisteri. — Non se ne dee far uso. 32. Non debbonsi usare unzioni sul principio delle malattie. — Queste anzi sono utilissime. 33. La testa dee curarsi coi cataplasmi. — No, ma soltanto con cose odorose. 34. Nulla giova il provocare il vomito. — Anzi ciò è utile. 35. Che il cuore emette il sangue. — È al rovescio. 36. Che il cuore non emette il respiro, ma piuttosto sono le arterie che lo attraggono. — E si dimostra il contrario. 37. Il cuore si muove da sè. — Anzi non si muove da sè. 38. Che il sangue per natura sta nelle arterie. — Le arterie non sono ricettacolo del sangue. 39. Che tutti i vasi sono semplici. — Sono anzi complicati, e pieni d'involucri. 40. Il senso e il moto dell'animale procede dai nervi. — E non è vero. 41. Il cuore è principio delle vene. — Non lo è. 42. Il fegato è principio delle vene.

— Neppur questo è vero. 43. Le vene nascono dal ventricolo. — Non ne nascono. 44. Le meningi, o vogliam dire la tunica del cervello, sono il principio de' vasi. — E ciò non è vero. 45. Che il respiro è l' origine delle arterie. — E non l' è. 46. Principio delle arterie è l'arteria situata presso la spina dorsale. — Ciò non è vero. 47. Il cuore è il principio delle arterie. — Nemmeno questo è vero 48. Non il cuore è principio de' nervi, ma la pellicola che circonda il cervello. — Nè anche questo è vero. 49. Nel cuore non istà la forza di intendere, ma bensì nella testa. — Si prova il contrario. 50. La forza d' intendere sta nel ventricolo posto in mezzo al cervello. — No. — Ed ecco come questo libro di *Dionigi Egeo* procede.

GIUSEPPE, o CAJO PRETE

DELL' UNIVERSO.

C. 48 Il libro di *Cajo* prete è intitolato anche: *Della causa dell'universo*, e in altri codici: *Della natura dell' universo*. In due parti è diviso questo libro, nelle quali l' autore dimostra che *Platone* è in contraddizione seco medesimo. Riprendesi in esso ancora *Alcinoo*, come quegli che con assurdità e fallacia ha scritto dell'*anima*, della *materia* e della *risurrezione*, opponendogli intanto le sue opinioni, mentre sostiene che la nazione de' Giudei è di gran lunga più antica di quella de' Greci.

Pensa egli adunque che l'uomo sia composto di fuoco, di terra, d'acqua, e di più di uno spirito, che chiama *anima*. Del quale spirito parla in que-

sti termini: Prendendo la parte principale di esso (l'uomo), lo formò insieme col corpo, e gli aprì la via per tutte le membra. E conformato questo spirito al corpo, e tutto invadendolo, fu insignito della forma medesima nella quale questo corpo si vede. Ha però la natura più fredda per quelle tre cose con le quali il corpo è costrutto. Così l'autore non è troppo in vero consentaneo alla dottrina degli Ebrei per ciò che riguarda la natura dell'uomo, nè troppo, nell'annunziarsi, consentaneo alla dignitosa maniera usata dagli altri scrittori. Ragiona pur anche compendiosamente della generazione del mondo. E di *Cristo*, vero Dio, parla esattamente, quando e gli attribuisce l'appellazione di *Cristo*, e descrive la inenarrabile generazione dal Padre; nel che non ha cosa che gli meriti riprensione. Il che forse ha dato motivo a taluno di dubitare se questo opuscolo sia veramente di *Giuseppe*, sebbene non si discosti nel modo di dire dagli altri scritti di lui.

Trovai però notato non essere di *Giuseppe* questo libro, ma di certo *Cajo* prete, vivente in Roma, che si dice autore del *Laberinto*, e di cui è anche un *Dialogo* contro certo *Proclo*, difensore della eresia de' Montanisti. E come il libro fu lasciato senza titolo, quindi è venuto che alcuni l'hanno attribuito a *Giuseppe*, altri a *Giustino* martire, altri ad *Ireneo*, conforme è succeduto del *Laberinto*, che alcuni attribuiscono ad *Origene*.

Vuolsi che questo *Cajo*, prete della Chiesa romana, vivesse sotto i pontefici *Vittore* e *Zefirino*, e che, ordinato vescovo, scrivesse anche un altro

libro particolare contra l' eresia di *Artemone*, ed un'accurata disputazione contra *Proclo*, fautore di *Montano*, in cui annovera tredici sole *Epistole* del B. *Paolo*, non essendo allora tra le canoniche ricevuta quella che è diretta agli *Ebrei*.

GIOVANNI FILOPONO

CONTRO L'OPERA DI JAMBLICO DE' SIMULACRI.

C. 215 Lo scopo che *Jamblico* s'avea proposto nell' opera sua, era di dimostrare che gl'Idoli, mettendo egli anche questi tra i simulacri, sono divini e pieni della presenza del Nume; e ciò asserisce non tanto di quelli che, con certa occulta arte, fabbricati da mano d'uomo, per essere appunto incognito l' artefice, dicevansi caduti dal cielo; chè questi, secondo lui, e sono di natura celeste, e dal cielo sono caduti in terra, con che hanno meritato d' essere detti celesti; ma tali pure sosteneva essere anche quelli che fatti fossero da artefici valenti nell' arte di fondere, o di scolpire, o simili, tolta anche l'eccezione quando ne fosse stata pagata l'opera. Scrisse dunque *Jamblico* che tutte le opere di coloro eccedevano la natura, e che erano superiori a quanto gli uomini ne pensassero. Nel quale suo proposito procedeva, in parte narrando cose incredibili tolte dalle favole, in parte riferendo i fatti ad oscure cagioni, e in parte andando contro a quanto gli occhi stessi testificano, non mostrando nè esitanza, nè timore in iscrivere cose siffatte. Avea egli poi divisa tutta

l'opera in due parti, chiamandola una la *Maggiore*, e l'altra la *Minore*.

L'una e l'altra adunque il *Filopono* impugna, usando del consueto suo modo di dire, e la composizione adattando alla solita sua forma. Così non si distacca mai dallo stile puro e lucido, ma però non isplende per attica eleganza e frase. Egli frequentemente ci presenta, nel confutare le ragioni di *Jamblico*, generose riprensioni, e con esse argomenti penetranti. Però di tratto in tratto le confutazioni sue sono superficiali e dirette ai soli nomi, e fuori della quistione anche quando questa pone alle stelle il redarguitore. Con che costui fa palese la sua debolezza.

GIOVANNI STOBEO

LIBRI IV DELLE EGLOGHE, DEGLI APOFTEGMI, E DE' PRECETTI DELLA VITA.

Questi quattro libri comprendonsi in due volumi. L'autore li dedica a suo figliuolo *Sestimio*, in grazia del quale dice d'avere fatta raccolta di ciò che contengono. Sfiorò così, com'egli medesimo dice, filosofi, poeti, oratori, e quanti in ogni paese per belle opere si rendettero chiari, partito avendo tutto in egloghe, in apoftegmi, e in precetti di ben vivere, volendo con la massa di queste cose allettare l'ingegno del figliuolo, su cui avea qualche dubbio, e condurlo all'amore del meglio. C. 167

Il primo libro è tutto di cose fisiche; il se-

condo in alcuna sua parte da principio riguarda il favellare, e nel rimanente è etico. Il terzo e il quarto, poche eccezioni fatte, contengono cose etiche e politiche.

Il primo libro pertanto comprende sessanta capitoli, ne' quali l'autore compilò le sentenze e i celebri detti degli antichi. Eccone l'indicazione:

Dopo avere parlato di Dio, e detto essere esso l'artefice di tutte le cose, e con la sua provvidenza governare l'universo, nel secondo capitolo tratta di quelli che la provvidenza levan di mezzo, e le divine disposizioni che nel reggimento generale della medesima consieguono. 3. Indi viene a dire della giustizia da Dio stabilita per estimare le opere degli uomini, e punirne i peccati. 4. Della divina necessità, per la quale necessariamente succedono tutte le cose che Dio vuole. 5. Del fato, e dell'ordine fisso con cui succedono. 6. Della fortuna, o sia del caso. 7. Ove aggiunge la fortuna inconsideratamente andare qua e là. 8. Della natura e delle parti del tempo, e di quante cose sia cagione. 9. Della Venere celeste e dell'Amor divino. 10. De' principj, degli elementi, e dell'universo. 11. Quindi della materia. 12 Della idea. 13. Delle cause. 14. De' corpi, della loro sezione, e del minimo. 15. Delle figure. 16. De' colori. 17. Della mistura, e del temperamento. 18. Del vôto, del luogo, e dello spazio. 19. Del moto. 20. Della nascita, e della morte. 21. Del mondo, e se sia animato, e reggersi con provvidenza, e dove abbia il principato, e d'onde si nudra. 22. Dell'ordine del mondo, e se l'universo sia uno solo. 23. Della natura e divisione del cielo. 24. Della

natura, figura, del moto e significato delle stelle. 25. Della natura, grandezza, figura, rivoluzioni, eclissi, segni e moto del sole. 26. Della natura, grandezza, figura e splendore, e dell' eclissi, intervallo e segni della luna. 27. Della via lattea. 28. Delle comete, delle stelle volanti, e simili. 29. De' tuoni, de' lampi, de' fulmini, de' turbini ignei, e dei vortici. 30. Dell' iride, della corona, del parelio e delle verghe. 31. Delle nubi, della nebbia, della pioggia, della rugiada, della neve, della brina e della grandine. 32. De' venti. 33. Della terra, se sia una e finita. 34. Di quanta grandezza sia la terra, e della sua situazione. 35. Della figura della terra. 36. Se la terra sia fissa ed immota, oppure sia mobile. 37. Del tremuoto. 38. Del mare, e come succeda il suo flusso e riflusso. 39. Delle acque. 40. Dell' universo. 41. Della natura, e delle cause da essa nate. 42. Della generazione degli animali, ed altre cose. 43. Quanti sieno i generi degli animali, e se tutti sieno dotati di ragione e di senso. 44. Del sonno e della morte. 45. Delle stirpi. 46. Del nudrimento degli animali, e dell'appetito di mangiare. 47. Della natura dell'uomo. 48. Dell' intelletto. 49. Dell'anima. 50. De' sensi, e degli oggetti de' sensi, e se le sensazioni siano vere. 51. Quanti sieno i sensi, e di che natura sia ciascuno d'essi, e di che efficacia. 52. Della vista, e delle specie visibili. 53. Dell'udito. 54. Dell'odorato. 55. Del gusto. 56. Del tatto. 57. Della voce, se sia priva di corpo, e cosa sia principale in essa. 58. Della immaginazione, e della facoltà di giudicare. 59. Della opinione. 60. Della respirazione, e sue affezioni.

E questi sono i capitoli del primo libro, e le accennate cose contengono, tutte appartenenti alla natura, eccettuate poche in principio, che più convenientemente alcuno potrebbe riferire alla metafisica. In questi capitoli adunque l'autore, come dicemmo, presentò da leggere le sentenze degli antichi, o consenzienti, o ripugnanti. In questo libro però, prima di procedere ai capitoli indicati, *Stobeo* disputa di due punti, il primo dei quali è l'elogio della filosofia, toltine gli argomenti da diversi scrittori; il secondo riguarda le sette filosofiche, ove parimente allega le opinioni degli antichi intorno alla geometria, alla musica e all'aritmetica.

Il secondo libro contiene quarantasei capitoli.

Nel 1. parla degl' interpreti delle cose sacre, dicendo come la vera natura delle cose spirituali non può dai mortali comprendersi. 2. Quindi dell'arte di ragionare. 3. Della facoltà di ben dire. 4. Della orazione, e delle lettere. 5. Dell'arte poetica. 6. Del carattere, o sia della forma dell'orazione. 7. Della filosofia morale. 8. Delle cose che sono in poter nostro. 9. Nessuno spontaneamente esser cattivo. 10. Qual debba essere il filosofo. 11. Doversi essere pio verso Dio. 12. Il Nume ajutare chi è pio e giusto. 13. Del vaticinio. 14. Doversi fare gran conto del conversar coi sapienti, e fuggire gl'improbi, e declinare dagl' imperiti. 15. Di ciò che soltanto pare, e di ciò che è veramente. 16. L'uomo aversi a giudicare non dalle parole, ma dai suoi costumi. 17. Che quelli i quali insidiano gli altri imprudentemente fanno male a sè medesimi. 18. Della gloria del nome. 19. Della fama. 20. Ottima

cosa essere la modestia. 21. Con difficoltà acquistarsi la virtù, ed al contrario con facilità il vizio. 22. Non doversi far conto del giudizio degli stolti. 23. Essere da sbandire dall'animo la finzione, od ipocrisia, la quale non nuoce solamente a quelli contro i quali si pratica, ma nuoce agli stessi finti ed ipocriti. 24. Doversi evitare la curiosità perchè dà occasione d'invidia e di calunnia. 25. Essere ottima cosa pentirsi di che si è peccato. 26. Non essere cosa buona il rimproverar gli altri. 27. Doversi considerare che possiamo commettere noi medesimi quegli errori stessi. 28. Della necessità della vita. 29. Doversi operare opportunamente. 30. Della volontà, e non doversi inconsideratamente differire. 31. Spesso sommamente giovare l'affliggersi nelle avversità, e massime agli imprudenti. 32. Della educazione, e della istituzione. 33. Che l'amicizia è l'ottimo fra tutti i beni. 34. Che la somiglianza de' costumi concilia l'amicizia. 35. Non doversi trascurare gli amici nelle loro avversità e ne' loro pericoli. 36. Non doversi coadjuvare gli amici in ciò che d'ingiusto intraprendono. 37. Degli amici fedeli ed infedeli. 38. Doversi l'uomo riconciliar presto con gli amici, tollerare i loro difetti, e dimenticare i loro falli. 39. Nelle avversità sperimentarsi gli amici fedeli. 40. Precetti intorno all'amicizia. 41. Delle inimicizie, e come l'uomo debba condursi co' nemici. 42. In che modo possa trarsi vantaggio dagl' inimici. 43. Della cura di ben meritare dagli altri. 44. Il benefizio che si fa a proposito è il maggiore di tutti. 45. Del rimunerare i benefizj. 46. Non doversi benignamente operare coi perversi,

nè da essi accettar benefizj. In fine della gratitudine. E questi sono i capitoli compresi nel secondo libro.

Il terzo libro contiene quarantadue capitoli.

1. Della virtù. 2. Del vizio. 3 Della prudenza. 4. Della imprudenza. 5. Della temperanza. 6. Della intemperanza. 7. Della fortezza. 8. Della timidità. 9. Della giustizia. 10. Della bramosia d' avere, e della ingiustizia. 11. Della verità. 12. Della bugia. 13. Della libertà di parlare. 14. Dell' adulazione. 15. Della prodigalità. 16. Della parsimonia, o sia tenacità. 17. Della continenza. 18 Della incontinenza. 19 Della pazienza, o sia tolleranza dei mali. 20. Della iracondia. 21. Del conoscere sè stesso. 22. Del fasto. 23. Del cieco amore di sè stesso. 24. Della coscienza. 25. Della memoria. 26. Della dimenticanza. 27. Del giuramento. 28. Dello spergiuro. 29 Dell'amore alla fatica. 30. Della ignavia. 31. Del pudore. 32. Della sfacciataggine. 33. Del silenzio. 34. Del parlare a proposito. 35. Del parlar breve. 36 Della garrulità. 37. Della benignità. 38. Dell' invidia. 39. Della patria. 40. Del paese forestiero. 41. Dei secreti. 42. Della calunnia.

Del quarto libro ecco quali sono i capitoli:

1. Della repubblica. 2. Delle leggi e consuetudini. 3. Della plebe. 4. De' potenti nello stato. 5. Del principato, e quale debba essere il principe e il magistrato. 6. Ottimo essere l' imperio di un solo. 7. Precetti per governare un regno. 8. Biasimo della tirannia. 9. Della guerra. 10. Dell' audacia. 11. Della gioventù. 12. De' comandanti nella guerra, e di quanto può essere prescritto

nell' uso della milizia. 13. Della pace. 14. Dell' agricoltura. 15. Della tranquillità. 16. Della navigazione, e del naufragio. 17. Delle arti. 18. Dei padroni, e de' servi. 19. Della Venere volgare, che dà origine alla umana generazione. 20. Dell'amore de' piaceri del corpo. 21. Della bellezza. 22. Delle nozze, ed altre cose di questo capitolo. 23. Precetti del matrimonio. 24. De' figliuoli, ed altre cose relative. 25. Che i figliuoli debbono onorare i loro genitori, e se convenga che loro ubbidiscano in tutte le cose. 26. Come i genitori debbano condursi verso i loro figliuoli, e come tra gli uni e gli altri sussiste una intimità naturale. 27. Onestissimo essere l' amor fraterno e la cordialità verso i cognati, essendo essi dalla natura strettissimamente congiunti. 28. Del modo di conservare e difendere la propria roba. 29. Della nobiltà (nobili essere quelli che vivono secondo le prescrizioni della virtù, benchè sieno nati da genitori di cattivi costumi), ed altre cose di questo argomento. 30. Della ignobilità. 31. Delle ricchezze, e d'altre cose di questo genere. 32. Della inopia 33. Paragone delle ricchezze e della povertà. 34. Che la vita è breve, e piena di cure. 35. Della tristezza, e della molestia che produce. 36 Delle malattie, e de' rimedj. 37. Della sanità, e sua conservazione. 38. De' medici, e della medicina. 39. Della felicità. 40. Della infelicità. 41. Che la prosperità de' mortali è instabile. 42. Di quelli che sono felici senza meritarlo. 43. Di quelli che senza meritarlo sono infelici. 44. Che debbonsi con costanza soffrire le vicende che arrivano agli uomini, la cui vita deve essere rego-

lata dalla virtù. 45. Che debbonsi lasciar palesi le prospere cose, ed al contrario le avverse tener celate (e delle cose buone godere rettamente). 46. Della speranza. 47. De' casi non isperati. 48. Non doversi rallegrare delle altrui disgrazie. 49. Che gl' infelici hanno bisogno di chi si condolga dei loro mali. 50. Della vecchiaja, ed altre cose alla medesima riguardanti. 51. Della morte, ed essa non potersi evitare. 52. Della vita. 53. Si paragonano insieme la vita e la morte. 54. Del lutto. 55. Della sepoltura. 56. Considerazioni consolatorie. 57. Non doversi usar contumelia verso i morti. 58. Presto svanire dopo la morte la memoria di moltissimi.

Questi sono i cinquantotto capitoli del quarto libro, e dugento otto sono in tutto quelli che compongono l'opera, ai quali, siccome dicemmo, *Stobeo* unisce sentenze, testificazioni e spiegazioni tolte da egloghe, ed apoftegmi e precetti intorno alla vita (1).

Or vengo ad accennare i filosofi dai quali *Stobeo* raccolse quanto nell' opera sua espone. Essi sono a un di presso i seguenti:

Albino, *Amelio*, *Anacarsi*, *Anassagora*, *Anassarco*, *Anassimandro*, *Anassimene*, *Antipatro* istico, *Antistene*, *Apelle*, *Apollodoro*, *Apollonio*, *Apol-*

(1) Nè i numeri vanno bene, nè l'esposizione delle materie, quale qui è fatta da *Fozio*, corrisponde al testo che abbiamo dell'opera di *Stobeo*. Inutile è ricercar le ragioni di queste inesattezze; e ciò che di importante quest' opera contiene, possono gli studiosi trovarlo agevolmente consultando l' opera stessa.

lofane, *Arcesilao*, *Archeneto*, *Archedemo* ecateo, *Archelao*, *Archimede*, *Archita*, *Ariano*, *Aristagora*, *Aristandro*, *Aristarco*, *Aristippo*, *Aristobroto*, *Aristone*, *Aristonimo*, *Aristotile*, *Aristosseno*, *Arpocrazione*, *Asclepiade* fratello di *Aristeo*, *Attico*,

Beronice, *Beroso*, *Biante*, *Bione*, *Boeto*, *Brotino*,

Callicratide, *Callimaco*, *Carneade*, *Cebete*, *Caronda*, *Chilone*, *Chione*, *Crisippo*, *Cleante*, *Cleobulo*, *Clinea*, *Clitomaco*, *Corisco*, *Crantore*, *Crizia*, *Critolao*, *Critone*,

Damarmene, *Damippo*, *Demetrio*, (*Democrito*), *Demonace*, *Didimo*, *Diocle*, *Diodoro*, *Diogene*, (*Dione*), *Diotimo*, *Dio*,

Ecfanto, *Ecpolo*, *Egimeo*, *Empedocle*, *Epandride*, *Epicurmo*, *Epitetto*, *Epinoro* gargezio, *Epicuro* ateniese, *Epidico*, *Epigene*, *Erasistrato*, *Eratostene*, *Eriso*, *Eraclide*, *Eraclito*, *Ermete*, *Erofilo*, *Eschine* socratico, *Euclide*, *Eudosso*, *Evenio*, *Eufrate*, *Eurifamo*, *Euristrato*, *Eusebio*,

Favorino, *Ferecide*, *Filolao*, *Filosseto*, *Finti*, *Glautone*,

Ione, *Iunco*, *Ippalo*, *Ippia*, *Ippodamo*, *Ippono*, *Ipseo*,

Jerace, *Jerocle*, *Jeronimo*, *Jamblico*,

Leofane, *Leucippo*, *Longino*, *Lucio*, *Lico*, *Lincone*, *Lisi*, precettore di *Epaminonda*,

Massimo, *Melisso*, *Melone*, *Menecino*, *Menedemo*, *Meropo*, *Metrocle*, *Metrodoro*, *Moderato*, *Mnesarco*, *Musonio*,

Naucrato, *Naumachio*, *Nicolao*, *Nicostrato*, *Nitto*, *Numerico*,

Ocello, *Onato*, *Onerore*,

Panaceo, *Panezio* , *Parmenide* , *Pempelo* , *Periandro*, *Perizione*, *Pittaco*, *Platone*, *Plotino*. *Plutarco*, *Polemone* , *Polibio* , *Porfirio*, *Poro* , *Possidonio* , *Protagora* , *Pirrone* , *Pitagora* , *Pitea* , *Pitiade* ,

Regino , *Rufo* ,

Sereno, *Severo* , *Scitino* , *Socrate* , *Solone* , *Sosiade* , *Sozione* , *Speusippo* , *Sfero* , *Stilpone* , *Strabone* , *Senocrate* , *Senofane* ,

Talete , *Tauro*, *Telete*, *Teagene* , *Teage* , *Temistio*, *Teobulo*, *Teocrito* , *Teodoro* , *Teofrasto* , *Timeo* , *Timagora* , *Timone* , *Trasillo* ,

Zaleuco , *Zenone*, *Zoroastro*.

Aggiungonsi quelli della setta de' Cinici:

Antipene , *Crate* , *Diogene* , *Egesianasse* , *Menandro*, *Monimo*, *Onesicrito*, *Polizelo* , *Santippo* , *Teomnesto*.

Questi dunque sono i filosofi che *Stobeo* seguì. Or vengono i poeti , e sono:

Acheo, *Agatone*, *Alceo*, *Alcidamante* , *Alessandro*, *Alessi*, *Amfide* , *Anacreonte* , *Anassandride* , *Anassille*, *Andronico*, *Antimaco*. *Antifane* , *Apollodoro* , *Apollonide* , *Araloco* , *Arata* , *Archiloco* , *Archippo* , *Aristeo* , *Aristarco* , *Aristocrate* , *Aristofane* , *Aristofone* , *Astidamante* , *Atenodoro* , *Assinico* ,

Bacchilide , *Batone* , *Bione* , *Bioto* ,

Callimaco, *Callinico*, *Carcino*, *Cercida* , *Cheremone*, *Carete*, *Cherilo* , *Cleante* , *Clebineto* , *Cleobulo*, *Clinia*, *Clizia*, *Clitomaco*, *Crantore*, *Cratino*,

Demetrio, *Diceogene* . *Ditti* , *Diodoro* , *Dionigi* , *Diffilo* ,

Eliodoro, *Enioco*, *Epicarmo*, *Eratostene*, *Erode*,

Ermoloco, *Eschilo*, *Esiodo*, *Eveno*, *Euforione*, *Eufrone*, *Eupoli*, *Euripide*, *Eutidomo*,

Fanocle, *Ferecrate*, *Fileo*, *Fileta*, *Filemone*, *Filippide*, *Filippo*, *Filisco*, *Filonide*, *Filosseno*, *Finti*, *Focilide*, *Fenicide*, *Frinico*,

Giulio,

Ipponace, *Ippotoone*, *Ippotoo*, *Ippobolimeo*, *Ipseo*, *Ione*, *Iofonte*, *Isidoro*,

Laonte, *Leonide*, *Licimnio*, *Lino*, *Licofrone*,

Melinone, *Menandro*, *Menippo*, *Menefilo*, *Metrodoro*, *Mimnermo*, *Moschione*, *Mosco*, *Mirone*,

Naumachio, *Neofrone*, *Neottolemo*, *Nicolao*, *Nicomaco*, *Nicostrato*,

Olimpiade, *Omero*, *Orfeo*,

Paniasi, *Parmenide*, *Patrocle*, *Pausania*, *Pindaro*, *Pisandro*, *Poliide*, *Pompeo*, *Posidippo*,

Riano,

Saffo, *Serapione*, *Sclerio*, *Simonide*, *Similo*, *Sopatro*, *Sofocle*, *Sosicrate*, *Solifane*, *Sositeo*, *Sotade*, *Stagino*, *Stesicoro*, *Stenide*, *Susarone*, *Senarco*, *Senofane*,

Telessilla, *Terelefo*, *Teocrito*, *Teognide*, *Tespi*, *Timocle*, *Timostrato*, *Tirteo*,

Zenone, *Zenodoro*, *Zopiro*.

Questi sono i poeti citati da *Stobeo*. Or veggansi i retori, gli storici, e i re e i capitani, da lui egualmente alla opportunità citati. Essi sono i seguenti:

Agatone, *Antifonte*, *Archelao*, *Aristide*, *Aristocle*,

Cajo, *Callistene*, *Crisatmo*, *Clitofonte*, *Corneliano*, *Ctesia*,

Demade, *Demarato*, *Demostene*,

Eliano, *Efforo*, *Egesiade*, *Egesio*, *Erodoto*,

Filostrato,
Gajo, *Gorgia*,
Iperide, *Iseo*, *Isocrate*,
Lisia,
Nicia,
Ombrino, o sia *Obrino*,
Polieno, (*Pradico*) *Protagora*,
Sostrato, *Senofonte*,
Teodoro, *Teopompo*, *Teseo*, *Timagora*, *Trasillo*, *Trofimo*, *Tucidide*,
Zopiro.

I seguenti sono re e capitani, cioè:

Agatocle, *Agesilao*, *Agide*, *Agrippinoo*, *Alessandro*, *Anassilao*, *Antigono*. *Archidamo*,
Carete, *Caria* o *Cabria*, *Carillo*, *Clitarco*, *Coti*,
Dario, *Dionigi*,
Epaminonda, *Eudamidante*,
Folaride, *Filippo*, *Focione*,
Ipparco, *Ificrate*,
Lamaco, *Leonida*, *Licurgo*,
Mallio,
Pericle, *Pirro*,
Scipione, *Scibluro*, *Semiramide*,
Temistocle, *Timoteo*, *Tolomeo*.

Sieguono i nomi de' medici, filosofi, ed altri da *Stobeo* citati ancora:

Alcmeone medico, *Antigenida*, *Antillo* medico, *Apelle*, *Arimnesto*, *Aristide* il *giusto*, *Aristofane*, *Aristotile*,
Brassone,
Catone, *Cefisidoro*, *Cleostrato*, *Clitomaco*,
Dicearco, *Diocle* medico, *Dione*, *Dionigi*,
Erasistrato medico, *Eratostene*, *Ermarco*, *Er-*

mippo, *Esopo*, *Eubolo*, *Eufrania*, *Eurifone* medico, *Eurissimaco*, *Eusiteo*,

Galeno medico, *Glamone*,

Ippocrate medico,

Licimnio,

Metrocle, *Metrodoro*, *Missone*,

Nicostrato,

Prausione,

Seriffio, *Simonide*, *Sostrato*, *Sozione*, *Speusippo*, *Teocrito*, *Teopompo*, *Timaride*, *Tinone*.

È utile quest'opera di *Giovanni Stobeo* tanto a quelli che gli scritti lessero di tanti autori, poichè così se ne rinnova in essi la memoria, quanto principalmente a quelli che non li lessero, poichè alla medesima diligentemente applicandosi, in breve tempo molte belle e varie cose compendiosamente possono con loro profitto imparare. Agli uni poi e agli altri l'opera di *Stobeo* riuscirà utilissima in quanto con poca fatica, e poca spesa di tempo troveranno materia ne' diversi casi della medesima da potere, volendo, più ampiamente trattare a loro talento, certo essendo che chiunque voglia o ragionare o scrivere troverà ivi quanto mai possa desiderare.

JEROCLE

DELLA PROVVIDENZA.

Lessi il libro di *Jerocle* intorno alla *Provvidenza*. Perchè, dice egli, vengo io a metterti innanzi queste cose, quando alcuni Platonici non tengono giusta opinione di Dio creatore? Pensa- C. 251

rono essi non potere Dio, per propria virtù e sapienza fino dalla eternità operante, sostenere il mondo; e soltanto poter creare prevalendosi della cooperazione della materia ingenerata, e di natura da lui non dipendente. Perciocchè in essa materia sono tutte le prime potenze, e quelle Dio in certo modo delinea, e solamente compone, traendole dalla materia medesima. Il che supponendosi, porrebbesi un fatto da dirsi piuttosto di una superflua diligenza di Dio, anzichè di sua bontà. E perchè mai le cose ch'egli non creò tenterebbe di ordinare, quando nella ingenita loro natura sta risolutamente la buona ordinazione? E se a cosa ingenita e per sè sussistente s'aggiunge alcun chè, si opererà oltre la natura; e ciò che oltre la natura si fa, si vizia. Ond'è che non può chiamarsi buona cosa che la detta materia si adorni, perchè ciò farebbesi non solo nel tempo, ma eziandio senza ingenita cagione; e noi riferiamo il senso di questa qualità dicendo ingenito Dio. Ma oltre ciò non sarebbe Dio medesimo buono, incominciando la creazione da una specie di maleficio, tentando oltre la natura di operare sopra una sostanza ingenita, eguale a lui, e non permettendo che una sorella di sua spontanea volontà a sè unita, rimanesse nell'ordine suo ingenito, non potendosi una cosa egualmente ingenita contenere da un'altra; il che si applica ottimamente al caso, o sia che dalla eternità, o sia che incominciasse Dio nel tempo a così potere; e piuttosto discosterebbesi dalla verità, se per mancanza di una operazione della materia, e di alcun tempo avesse preso ad ornarla, nè permessole di rimanersi nel

suo stato. Imperciocchè se meglio fosse stato non aver fatto, perchè incominciò egli a fare? Se poi era meglio aver fatto, perchè fino dalla eternità non fece? E se a lui era indifferente il ciò fare sino dalla eternità (quando per avventura non si voglia dire che per sua natura può fare e distruggere ad una ad una le cose, ma non farne di eterne), perchè l'improbità della materia, di cui si serve, costantemente rigetta l'ordine impostole, e superfluo, declinando, per dir così, verso l'ingenito suo disordine, a segno che nelle sue parti, in un tempo o nell'altro, la bellezza o la deformità prevalgono; o, per meglio dire, prevale la deformità, poichè la materia ornata oltre natura a chi ben ragiona apparisce deforme.

— Le dottrine di *Platone* e di *Aristotile* s'accordano insieme.

Molti Platonici ed Aristotelici in addietro spinsero i loro precettori a contendere insieme, preferendo ciascuno i suoi pensamenti; e a tanto di audacia e di contrasto giunsero, che depravarono gli scritti de' loro maestri, onde s'avesse maggiore materia a lottare. E durò quella briga in mezzo alle dispute filosofiche sino al tempo del divino *Ammonio*. Fu questi il primo che, preso da una specie di entusiasmo per la verità della filosofia, e di disprezzo per le opinioni di molti che la filosofia grandemente disonoravano, si fece a ben conoscere entrambe quelle Sette, e le trasse a concordia, offerendo la filosofia libera da ogni contesa a tutti i suoi uditori, e massimamente ai dottissimi suoi eguali, *Plotino* ed *Origene*, e ai loro successori.

Dice adunque il nostro autore che, secondo *Platone*, le sole anime degli uomini trasmigrano nel corpo, e non in ogni corpo; ma bensì dai soli uomini ne' soli uomini, nè mai s'immaginò passaggio dai bruti negli uomini, o dagli uomini ne' bruti.

Pensò *Platone* che Dio sostiene tutto il mondo visibile ed invisibile, non prodotto da materia che prima esistesse, e bastare a lui, per sostenere il mondo, la sua volontà. Formarsi poi dalla natura corporea, congiunta con la incorporea, perfettissimo il mondo, doppio insieme ed uno, in cui sono cose e somme e mezzane ed infime. Le prime egli chiama celesti e Dei; le mezzane, dotate di ragione, chiama aeree, demoni buoni, interpreti e nunzj delle cose utili agli uomini; le infime, in fine, terresti, e di ragione dotate, e sono le anime degli uomini, o sia gli uomini immortali. Le cose superiori dominano sempre sulle inferiori, e sopra tutte quante domina Dio, loro architetto e padre; e il paterno suo imperio è la provvidenza, la quale ad ogni genere distribuisce quello che a ciascheduno conviene. Dice poi la giustizia, che vien dietro alla provvidenza, chiamarsi fato; sotto il qual nome non intendersi la temeraria necessità de' Genetliaci, nè la violenza degli Stoici, nè quella da *Alessandro Afrodiseo*, creduta condizione comune alla natura de' corpi, nè l'astro, per incanti e sacrifizj sulla natività influente, come alcuni opinano; ma sivvero quell'antica legge di provvidenza, operazione altissima del giudizio divino, condotta con l'ordine e serie di quanto le cagioni libere si propon-

gono, e direttiva delle cose nostre e de' nostri consigli.

Cercando poi che sia *provvidenza* ed *ordine*, dice: Comunemente la provvidenza e l'ordine da Dio creatore si estende sopra tutti i generi delle cose immortali, massimamente alle prime e somme, e di poi a quelle che da lui hanno la nascita, indi a quelle che da lui sono state fatte, e che godono della partecipazione de' beni intelligibili. E come tre sono i generi nel mondo dotati di ragione, il sommo e primo, comunicante, senza alcun cambiamento, con l'immagine divina, ha un ordine ed una composizione affatto divina, quale dicemmo propria de' celesti. Il secondo genere, ammettendo conseguentemente l'ordine divino, si fa partecipe della similitudine al Creatore, non già incommutabilmente, nè indivisibilmente, ma bensì senza errore e vizio reggesi con le leggi paterne, come dicemmo convenire alle cose aeree. Il terzo genere, che è l'ultimo, non solamente dalla celeste dignità si discosta, ma viene anche di tratto in tratto viziato dagli aerei. Chè tale è de' celesti la proprietà di sempre intendere a Dio, ed approssimandosi a lui, conoscerlo; degli aerei quella di sempre sottostare ai medesimi; e le anime degli uomini non sempre hanno quella intelligenza, ma in certo modo la dimezzano, non possedendo per loro natura la intelligenza pienissima de' celesti, nè, per quello che l'ordin loro comporta, tutta la cognizione degli aerei, giacchè le anime nè prontamente, nè perpetuamente conoscono, ma quando toccano l'eccellenza del conoscere, imitano l'ordine degli aerei, e, andando

dietro al medesimo, fannosi partecipi della visione delle cose intelligibili. Il terzo genere intellettuale poi, era intelligente ed ora no, mai non sarebbe intelligente secondo la ragione della divisione perfetta accennata, perchè ciò che per natura è non intelligente, non può essere partecipe della verità e della virtù; onde un tal genere si rigetta. E come di fatto l'immagine di Dio intelligibile mancherebbe di ragione e d'intelletto? Ogni di lui immagine intelligente e razionale suole conoscere sè medesima e il fattor suo.

È conveniente cosa, dice l'autore, che le nostre umane azioni sottostiano a chi ha per sua sorte la regione di mezzo, come a nostri custodi ed ispettori. Ogni loro operazione sopra di noi chiamasi fato, dirigente le cose nostre con le leggi della giustizia. E se, prosiegue egli, i custodi della vita sono fissati in virtù della loro condizione, viene anche ad essere manifesto che opereranno per tutto il tempo della vita a ciascheduno assegnata, non potendo darsi che chi ha vita la conservi per un tempo indefinito. Onde è necessario che si definisca il tempo, acciò si conservi la vita fatale, e che insiememente si determini col tempo il modo della morte, come parte ultima della vita, secondo il merito distribuita; perciocchè, definita la nascita, necessità vuole che sia definito anche il fine. Il principio della nascita definisce il fato della partenza dalla vita; il qual fato è la divina volontà e la legge della giustizia di Dio. Onde il fato del passaggio di qui altrove porterà anche la definizione della morte, e dee darsi definito come e quali verremo alla vita e

alla morte. Che se queste cose non fossero destinate, ne verrebbe che ogni vita fosse senza fine, nè partecipe di sorte migliore. Chè dove fia chi abbia cura del giudizio divino e della distribuzione secondo i meriti, nè inconsideratamente, nè accidentalmente cosa alcuna accadrà a noi nel corpo e nelle cose esterne; e non terremo queste per inordinate, e non diremo che i consigli e i giudizj, e gl'impeti dell'anima sieno opere di migliore necessità; nè quella accuseremo, e non noi medesimi della virtù e della malizia, non essendo giusto attribuire alla necessità del fato quanto all'anima, o al corpo, o alle esterne cose avviene. Ma non va bene pensare che tutte le cose reggansi per temerarj e fortuiti casi, quando una mente tiene il principato sopra tutto, e quando v' ha un Dio cagione di tutto. Necessariamente adunque è lasciato in noi il libero arbitrio, e ponsi che le giuste retribuzioni alle azioni libere sieno nelle mani degli aerei, ordinati da Dio a giudici e a curatori nostri. E ponendo in noi tre casi, cioè che tutto facciasi per necessità, o nulla facciasi, o si faccia e non si faccia alternativamente, o facciasi come conviene, in tutte le supposizioni v'è assurdità, e in tutte togliesi la provvidenza. Imperciocchè i meriti preveduti portano seco di conseguenza la provvidenza; e perciò il fato e il giudizio previdente ed ordinante, secondo la giustizia e la legge umana, ha bisogno di un principio libero e volontario. Onde dee dirsi che di tutta la provvidenza è parte il fato, con giudiziaria legge adattato alle anime degli uomini. Dal canto suo l' operazione delle anime degli uomini

è azione libera, e quanto dicesi essere in podestà nostra, esso diviene pei divini giudizj un soggetto alla ragione consentaneo di una distribuzione ineguale. Laddove ciò che è fortuito e comune alle generazioni de' mortali e de' bruti, non procedendo esso nelle singole cose ordinatamente e secondo i meriti preveduti, poichè dal fuoco estinto si forma l'aria, dall' aria condensata si fa l' acqua; nè da questi cibi si fa il corpo d' un cavallo, o di un cane, e da altri alcun'altra cosa. Ma tutto da tutto casualmente può prodursi, attesa la comune materia, atta a ricevere in sè tutte le forme, partecipando dell'ordine e della necessità divina, sicchè le singole cose nel loro spezial genere si conservino, e con certa successione procedano alla eternità, sussistendone le cagioni. Adunque ne' singoli animali e nelle piante, e nelle altre cose inanimate niente v'ha di definito e di ordinato, come mercede de' meriti, poichè niuna rimunerazione a tali cose è dovuta per l'antecedente vita, nè hanno ad aspettarsi pena per quello che ora fanno. Chè in esse nulla si aggiunse dai luoghi aerei che costituisca un fondamento a dire che per giudizio divino sieno tratte a ritornare, come ne' singoli uomini succede, che partecipi di ragione le loro anime, e di là procedendo immortali, somma cura e sollecitudine, così essendo fatti, debbono avere, onde non darsi al male, a cui sono inclinati. Perciò soffrono, è vero, e soffrendo si rassegnano, e di bel nuovo liberamente vogliono e soffrono per conseguire il merito del libero arbitrio. Laonde ai bruti conviene lo stato fortuito e privo del divino giudizio, ma nelle nostre azioni anche quello

che sembra fortuito non è tale, regolato essendo dal fato preveduto. Di modo che pare in vero che in noi, come ne' bruti, la fortuna domini; ma il giudizio di un preside definì quanto a noi accade ne' beni del corpo e negli esterni. Imperciocchè col rimettersi, o rendersi, e con le varie mutazioni delle cose che ci accadono, la volontà libera si conduce a moderato stato, più presto se con fermezza costante soffra le avversità che per le medesime cose ci toccano, e per più lungo tempo, se le tolleri sdegnosamente e pazzamente. Nel qual caso paga il fio della perfidia; e non per tanto è forza che sopporti quanto soffre.

Viene quindi *Jerocle* a dimostrare che l'anima ha liberi i suoi movimenti, ed a parlare della provvidenza.

Perciò, dic'egli, che l'anima in qualunque delle libere sue azioni non va esente da peccato, ed è degna di essere costantemente retta da più alta podestà, e a misura de' suoi meriti incontra pena, purgazione e supplizio. La libera elezione dipende da essa; e le cose che succedono in virtù di azioni libere, poichè il giudizio della provvidenza compensa gli affetti dell'anima secondo i meriti, sono definite. Di questa maniera si dice che noi scegliamo, e che in conformità ci tocca la condizione della vita. Ora il definito compenso secondo i nostri meriti dimostra la provvidenza divina. Abbiamo dunque dal principio sino al fine liberi i moti dell'anima, altri più, altri meno; e noi non conserviamo sempre entro noi stessi egualmente quella libertà; nè in conseguenza otteniamo poi tutti la eguale mercede. E quello che ci conduce

qua, e di nuovo ne ritrae che è una sorta di nesso e il concorso della volontà dell'uomo, e del giudizio divino, quello è il fato. D'onde avviene che operando in forza della libertà del nostro arbitrio le cose che vogliamo, per un certo giudizio di Dio, frequentemente soffriamo ciò che non vogliamo. Perciò contenendosi sotto un generale decreto le cose che fanno parte della vita umana, e il tempo, e il modo della morte unitamente al decreto del fato, rimangono ordinati. Ed è a sapere, soggiunge l'autore, che l'anima, nemmeno quando s'alza ad eminente pensiero si spoglia della debolezza dell'intelletto, nè quando cade in estrema malizia perde ancora la facoltà di ben pensare, e pentirsi. Tale si è la sua natura che si acconcia in parte alla felicità divina, ed in parte ai casi umani; ed alternativamente l'una e l'altra facoltà esercita, ad entrambe, giusta la provvidenza di Dio, essendo essa atta. Di tale maniera vien essa dalla propria natura condotta. Effetto poi della libertà dell'arbitrio suo si è che più a lungo si stia nelle cose somme che nelle infime. Ed è per questo che dicesi altre terminare il loro corso nel periodo di dieci mila anni, ed altre in quello di tre mila, la virtù cancellando l'errore, e il gagliardo amore del bene abbreviando la lunghezza dell'assedio terreno.

Dal libro II.

C. 251 Qui *Jerocle* cerca *quali cose dicansi operare da sè medesime.*

Diconsi operare da sè medesime le cose, le

quali rimangonsi senza mutazione alcuna nella loro essenza, ed operazione, e che senza mutazione di sè muovonsi a sostenere ciò che vien generato, per questo solo che sono quello che sono, e producono cose da sè diverse. D'ond'è che nè servonsi di materia, nè incominciano da alcun tempo, nè in alcun tempo finiscono, nè poi ciò che fanno non sussiste fuori della operazione dell' agente. Perciocchè tutte queste accompagnano, secondo l'accidente, chi opera. come succede in chi edifica, o fa altra cosa simile.

Platone nel *Fedro* dice che nessuno de' poeti fin'ora nè lodò, nè avrebbe lodato degnamente il luogo celeste. Egli non parla del vero luogo che è capace de'corpi; ma per luogo vuole che s'intenda, l'essenza o tale altra cosa, quale sì è la celeste, e quella che con l' intelletto si percepisce, siccome noi siamo soliti dire parlando degli scritti di alcuni; nella maniera stessa in cui parliamo chiamando luogo il capo e la forma delle cose.

Lo stesso *Platone* nel libro *delle Leggi* mostrando la differenza rispetto a noi della provvidenza divina, dice Dio governare tutte le cose, e la fortuna, e l'occasione governare tutte le cose umane. D'onde apparisce ch' egli assegnò la provvidenza di Dio, pura, e a sè stesso simile, alle cose prive di affezione, e sempre perfette, e perciò non esposte mai ad errore; ed a quelle che alcuna volta cadono in istoltezza, dotate di ragione, e soggette ad empiersi di malizia, assegnò una provvidenza congiunta alla occasione ed alla fortuna. Della provvidenza pura è opera propria la precedente largizione dei beni, la conservazione di quelli che per natura vi

si aggiungono. Della provvidenza composta, che si giova della occasione e della fortuna, è opera la correzione delle cose che oltre la natura sono composte, non meno che il gastigo degli errori. Imperciocchè, siccome dalle predette cose si raccoglie, il giudizio divino, non così in modo assoluto getta in calamità certi uomini, ed altri rende felici, ma ciò fa secondo l'antecedente merito di ciascheduno. Ed avviene nel proposito nostro ciò che veggiamo succedere in medicina, che è l'arte che cura gl'infermi. Imperciocchè siccome nel giudizio che dell'ammalato, e della malattia si fa da chi vi presiede, tutti i convenienti rimedj si prescrivono; così essendo il merito di quelli che sono giudicati, diverso nè diversi, e per la libertà dell'arbitrio mutandosi, viene a comporre la fortuna alla provvidenza divina. L'ordine conveniente ai singoli, e quello della espiazione reca seco l'occasione; e la fortuna e l'occasione alla divina provvidenza congiunte costituiscono il fato generale, traendo la fortuna dalla volontà umana, e dal giudizio divino l'occasione. Siccome appunto è dell'arte il definire come la cura debba farsi; ma dell'uomo è proprio l'essere così disposto da avere bisogno o del taglio, o della ustione, o d'altro tormentoso genere di cura. Di questo modo su e giù *Platone* va filosofando intorno alla natura umana, e intorno al fato, sotto una certa provvidenza che regge le cose nostre.

Discende quindi *Jerocle* ad accennare la *differenza tra il filosofo e amatore della filosofia*; e dice:

Platone ponendo differenza tra il filosofo e l'a-

matore della filosofia, e spiegando come entrambi si dicano tra essi pari nell'onore, dichiara quegli essere filosofo che, consecrato alla sola contemplazione, da tutte le altre cose si astiene. o alle pure virtù si dedica, onde divenire perfetto, siccome espone nel *Teeteto*. Questo è, secondo *Platone*, il filosofo in senso assoluto. Amatore poi della filosofia, dic' egli, colui, il quale amando con la filosofia i suoi figliuoli, nella considerazione della onestà, e della divinità esercitato, e fattosi abito de'beni spirituali, gli officj della vita civile adempie, e si applica alla educazione de'figliuoli; cose ch'egli insegna ne' libri della *Repubblica*. Ove dice i filosofi essere i principali delle città, onde in fine liberarle dai mali, nè le repubbliche potere essere floride, a meno che non sieno costituite da quelli che facciano uso dell' esemplare divino; ed ivi espone qual sia l' importare di tale costituzione, o descrizione; cioè ch'essi la città presa ad oggetto dei loro pensieri, e i costumi degli uomini primieramente riferiscano come in chiarissime pitture; indi presentino la forma della repubblica. Il che fatto, spesso e per ogni rispetto riguardino a ciò che per natura è giusto ed onesto, e cose simili. Di più che a quella badino, insita, come dice *Omero*, negli uomini, similitudine e forma di Dio; e che certe cose rigettino, e certe altre afferrino, le quali a cagione de' costumi rendano sommamente cari a Dio i mortali. Tale adunque è il pittore delle repubbliche, amatore con filosofia; cioè quegli che nella repubblica vive insieme con la speculazione che ha per figliuoli i sensi, e in cui ciò che d'onesto ne' medesimi splende, e d'essi più

antica e maggiore, come pedagogo de' sensi, è la mente. Perciò egli afferma colui perfettamente filosofare, vale a dire senza fatica, e senza prestigj superato dalla meteria, essere colui che con la sola mente vivendo, moderatamente contiensi nella trascuranza delle cose umane. Perchè il senso congiunto alla mente affascina la ragione, e cerca piegarla a modo da potere stimar bene suo proprio ciò che alla materia è congiunto. Quegli poi che i sensi governa con la mente, *Platone* chiama amante de' figliuoli con la filosofia, al quale la mente, dedita alla contemplazione, serve di custodia e di salda difesa, onde nell'operare non rimanga deviato dai sensi: dalla qual mente le immagini ama ritrarre e in pubblico e in privato, dirigendo i costumi degli uomini onde, per quanto egli può, renderli amanti di Dio che è quanto dire pii. E così ciò che come pittore vide nella immagine attenendosi all' esemplare divino, cercò scolpire anche negli altri, per nulla, in quanto alla mente, inferiore questi all'altro filosofo, mentre nel rispetto della umanità appare superiore; come altronde quegli a questo ne' comodi privati va innanzi. E tale è la differenza che passa tra loro. Il filosofo nel suo perfetto, poco o meno cura le cose umane. L'amatore operando a pro de' cognati ed affini, rendesi a' medesimi benefico. Non di meno, poichè entrambi hanno egualmente acquistata la filosofia, reputansi nello stesso egual grado di perfezione, nello stesso tempo salvati come con le ali, e fatti degni dello stesso volo.

Dal libro, III cap. X.

Qui *Jerocle* dimostra come *le leggi, le ragioni, le virtù, e cose simili inducano la provvidenza.*

Non sono vane, dic'egli, le leggi che dannosi agli uomini, nè senza pro è loro conceduta la volontà; nè riesce superfluo il far voti, se le umane cose reggonsi dalla provvidenza, poichè alle libere azioni degli uomini la giustizia e la legge attribuiscono mercede. Nemmeno, se queste cose sono necessarie, oneste ed utili, perciò togliesi la forza del fato provvidente, perciocchè il fato con gli esterni mali corregge quanto è in podestà nostra. Coteste cose per sè stesse vicendevolmente si raffermano, anzichè scambievolmente distruggersi. Sussistendo la provvidenza, si rende necessario che assai ci giovino e le leggi, e le ragioni, e i voti; ed al contrario tolta di mezzo non solamente non gioverebberci, ma non potrebbero salvare la repubblica e l'imperio. L'essere in podestà nostra coteste cose, ciò fa che vi sia provvidenza, e vicendevolmente la provvidenza fa che le dette cose sieno in nostra podestà. Perciocchè la volontà nostra corrobora il fato, e il fato conferma il nostro libero arbitrio. Che se noi aggiungeremo a Dio quanto v' ha di puro e di meditato, stando alle leggi, praticando voti, e seguendo la prudenza, e tenendo in tutto buona cura delle cose, godremo di massimi vantaggi. All'opposto soffriremo dolori a tali cose prefissi, i quali però ci recheranno medicina, con la esperienza istruiti del nostro dovere. Affinchè poi, bene o male, con la purgazione veniamo a

liberarci della cattiva volontà, assaissimo conferiscono la legge, il voto, il consiglio, e tali altre cose, le quali ci rendono pii, e consenzienti a Dio.

Ricerca poi *Jerocle* quale sia la *libertà del nostro arbitrio.* Il libero nostro arbitrio, dic'egli, non è tale che possa trasferire con le sue libere azioni tutte le cose che sono, e che fannosi. In questa maniera fabbricherebbesi ad ogni uomo particolare un nuovo mondo, e farebbesi altro apparato di vita, dappoichè non tutti desiderano le stesse cose; avvenendo in tale supposto che a tenore de' singoli affetti di ciascheduno (poichè potrebbero costituire ciò che è essenza) tutte le cose sarebbero, per le subitanee rivoluzioni delle umane volontà, cambiate. Laonde con ragione la libera podestà dell'uomo, facilmente mobile tutto giorno, è impotente affatto a fare o a trasferire qualunque cosa, ove da altra parte non sia ajutata. L'umana volontà adunque, dice l'autore, non trasferirà le cose create, poichè la legge divina le conserva, nè delle cose che fannosi alcuna essa conferirà per fabbricare il mondo,

Perchè le cose umane non derivino dal voto, o desiderio.

La libera volontà non ha imperio se non sopra sè stessa, e per rendere con le affezioni sè stessa migliore o peggiore, giudicando soltanto le cose esterne, e tenendo conto de' fatti. Onde viene che a tenore delle virtù, o de' vizj acquistati nelle sue azioni si diriga bene o male, e questo soltanto la libertà dimostra essere in facoltà nostra, cioè di applicarci, come ci parrà, ad un corpo vicino, e alle

cose esterne, le quali non sono punto libere. Imperciocchè, se l'arbitrio, di cui parliamo, trascendesse l'essenza in cui è posto, e volesse trovarsi, diremo così, in regione aliena, diversa dalla sua, come, per esempio, sarebbe un corpo, o un possedimento, seicento cose avrebbe in opposto, non ottenendo quanto desiderasse, ed avrebbe bisogno d'infiniti ajuti per rendere il suo voto compiuto. Ma non dipende da noi che non ci accadano cose avverse, o che troviamo cose che ci ajutino: ma ciò dipende da alcun altro, e dipende da un ordine lungo tempo prima stabilito, e che dee avere il suo andamento: compiere il quale dicesi opera del fato. È poi il fato un certo divino giudizio intorno alle cose che non sono in podestà nostra a giusta mercede delle cose che sono in nostra podestà. Nè si toglie la libertà dell'arbitrio, se dipende da Dio il distribuire le cose esterne come egli vuole, e il dare ad ognuno i premj a misura de' meriti. Sommamente poi della nostra libertà, in ordine alla virtù od al vizio, il fato provvidente ha bisogno; altrimente non sarebbe giusta quella ineguale distribuzione delle cose, se non le desse occasione il nostro arbitrio.

Platone in ultimo del *Timeo*, ragionando delle afflizioni del corpo, e del modo di curarle, proibisce di usare inconsideratamente di quelle purgazioni che l'arte medica adopera, perchè conviene aspettare che i morbi maturino naturalmente, onde con violenti tagli piuttosto non s'accrescano. E così procedendo con una certa serie, ai singoli morbi dimostra essere dalla natura prescritto un qualche tempo, argomentando dalla simile compo-

sizione degli animali, i cui congiungimenti, e il corso del vivere, ordinatamente succedono, in ogni specie singolare. Per esempio il cavallo avrà lunghissimamente vissuto, giungendo a trent'anni, il bue tanti, e così parlando degli altri animali; cosicchè il bue ne avrà vissuti dieci, se fiera, o qualche altra esterna calamità sopraggiunta non lo avrà fatto morire prima. La natura ha prefinito il tempo a tutti, nè può quello oltrepassarsi. Però tutti non possono arrivare a quel termine, impediti al di fuori da qualche caso violento, il quale caso dicemmo, rispetto a noi ordinare la provvidenza di Dio, ne' bruti avvenire fortuitamente. Imperciocchè la ragione della morte attribuita secondo i meriti di ciascheduno non è da misurarsi nel modo di quella de' bruti e delle piante, poichè nè le piante, nè i bruti nascono come nascono gli uomini. Gli uomini vengono generati pei meriti dei loro autori sotto il giudizio di Dio, e ricevono la vita, nel complesso della quale contengonsi nazione, città, genitori, dì natalizio, il corpo, l'educazione, i beni di fortuna per mantenere la vita, il genere di morte, il tempo alla medesima destinato, e il custode e ministro di tutte queste cose, che è il genio. Nulla di tutto questo appartiene ai bruti: perciocchè le cose che accadono a chi è dotato di ragione (in quanto appunto è dotato di questa) sono aliene affatto dai bruti. Non è giusto adunque che s'abbia la stessa considerazione degli animali privi di ragione, e di quelli che ne sono dotati. Quelli tanto hanno dalla provvidenza, quanto occorre a conservarne la specie, la quale è eterna ed immortale. E se noi non isperimentassimo la

provvidenza ciascheduno in particolare, a segno che nulla siavi che da essa non si regga, non apparirebbe verso di noi aversi la debita sollecitudine. Dobbiamo adunque noi, che siamo stati fatti da Dio in certo e definito numero, secondo che siamo nati avere ciascheduno in particolare la nostra provvidenza. Chè non formò Dio un' anima sola da cui le singole traessero una porzione, o in cui vicendevolmente si risolvessero, ma circoscrisse ne' suoi termini ciascheduna. E perciò ogni singola anima ha la sua provvidenza, e il giudizio, e la pena, e l'espiazione, e la gita all'Orco, e la vita conveniente ai termini stabiliti, e la morte non fortuita, e dopo morte la discesa ai luoghi inferi insieme col genio che la toccò Ma ne' bruti, e nelle piante, tanto perchè dipendono dalla volontà umana, quanto perchè a vicenda si divorano spinti da necessità, ed in fine pe' varj e fortuiti casi, succede, che senz'ordine e termine, prima del tempo prescritto dalla natura, si estinguano a modo che niuna pena sia per essi stabilita, nè abbiano a render ragione delle cose che in vita fecero, o soffrirono. Negli uomini le leggi della provvidenza, i giudizj degli Dei, le condizioni della vita, e le pene della mala vita antecedente, oltre tutte le altre cose, difiniscono il tempo, e il genere della morte; onde quanto fu liberamente operato, o paja fortuitamente accaduto, congiungasi col fato di ciascheduno, ed abbiasi luogo alla pena de' meriti, attesochè all'antecedente vita corrispondono le seguenti; e le cose che sono in podestà nostra, da quelle che in nostra podestà non sono, traggono la necessità. Con che avviene che le

umane volontà siano rette dalle leggi del fato che Dio creatore prescrisse (1).

---

(1) Chi non ha molta pratica della filosofia speculativa de' Greci, giustamente si dorrà di non trovare in *Jerocle*, che pur fu acutissimo ingegno, la precisione che sola rende comunicabili facilmente i concetti della mente più astratti e sottili. Dirà taluno che precipua causa di questo fu il tuono, con cui incominciò *Platone* ad annunziare i riboboli de' mal connessi suoi delirj, primieramente non avendo bene penetrato nei sistemi della filosofia orientale, da cui trasse le idee generali del suo, seppure n'ebbe uno, e io ardirei addurre un'altra causa, specialmente considerando che non è *Jerocle* solo che manca della precisione, di cui si parla, ma che lo stesso difetto pur si vede nelle opere di *Jamblico*, di *Ammonio*, di *Proclo*, di *Porfirio* e di cento altri che in qualunque maniera filosofarono, o teologizzarono dietro a *Platone*. Questa causa sta nella lingua greca medesima, la quale, eccellentissima per ogni genere di eloquenza, poco fu sempre atta ad annunziare i dettati di una severa analisi.

Forse *Aristotile*, cento volte più filosofo di *Platone*, l'avea tratta a questo metodo, poichè tanto ne sentiva egli il bisogno. Ma *Aristotile* fu presto abbandonato, non essendo stato compreso dagl' immaginosi Greci il sublime principio di verità, che *niente è nell' intelletto che prima non sia stato ne' sensi*. L'ignoranza, o l'abbandono di questa verità, produsse i delirj platonici; e chi parla in delirio nè manca di verbosità, nè può cercare sceltezza nelle parole, non avendone nelle idee. Si rendettero adunque i Platonici poco, o nulla intelligibili; e questo fu il maggior capitale che li alzò a gran nome presso la moltitudine ignorante. Essa dal principio del mondo fin qui ha sempre fatto eco, ha

S. METODIO

DEL LIBERO ARBITRIO.

Lessi alcun tratto del libro di questo scrittore C. 236
sul *libero arbitrio*, ove cerca d'onde provengano i mali, e chi ne fia l'autore. Non n'è autor Dio; nè egli si diletta de' mali; che anzi egli abbomina chi fa il male. Se non che dice alcuno: Per questo io pensai che insieme con Dio qualche cosa esista che chiamasi la materia da cui egli fece tutte le cose, e dalla quale parmi che i mali procedano. Ed essendo la materia informe, e senza figura veruna, ed inoltre andando essa errando senza alcuna direzione, non permise che essa fosse a caso portata intorno, ma incominciò a darle ordine, e volle dalle pessime cose segregare le ottime. Con ciò mise Dio insieme quanto era atto ad essere creato; e tutto quello che, dirò così, era feccioso, come non acconcio alla creazione, lasciò nel primo suo stato. Da questo parmi che sieno provenuti i mali. Così l'autore disputa contro chi era di diversa opinione.

---

applaudito, ed ha giurato di comprendere ciò che era meno comprensibile.

Dall'altra parte è maraviglia che *Fozio*, il dotto *Fozio*, che non poteva certamente approvare i ragionamenti di *Jerocle*, riferendoli non abbia fatto sui medesimi nessuna osservazione. Forse egli ha creduto che nel tempo suo la dialettica di quel filosofo, e i vaneggiamenti de' Platonici fossero fuori di modo. Tra noi probabilmente non potrebbero trovare ammiratori che presso i *Kantisti*.

Che se non è possibile che sussistano insieme due cose increate, credo che tu pure ciò non ignori; imperciocchè coteste due cose od erano tra sè unite od erano separate. Se si dice che erano unite, dunque una sola sarà la increata, poichè ciascuna parte di esse sarà simile all'altra; e le parti tra sè eguali sono una sola cosa increata, e non già più cose increate, non dividendo noi in molte cose create l'uomo composto di molte parti. Se poi si dice che quelle due cose increate sono divise e separate, è necessario che fra entrambe sia alcuna cosa di mezzo che dimostri la loro separazione. Ma se questa sia identica con una delle due, sarà unita a quella una; e di nuovo sarà necessario cercare o la congiunzione, o la separazione di quell'una dall'altra, o dell'una con l'altra È poi impossibile vedere unione se una cosa sia identica con l'altra, e nell'altra confusa; altrimenti si unirebbe anche ciò che da principio si convenne essere rispetto ad altro identico. Se poi la ragione addita che l'una cosa dall'altra fu separata, si cercherà ancora per mezzo di che cosa fu separata; e si farà così infino a tanto che ci si presenta una serie d'infinite cose increate. Che se alcuno verrà con una terza opinione, dicendo che nè Dio fu separato dalla materia, nè come in parte, o sia con l'altra delle parti unito; ma Dio essere nella materia come in luogo, e la materia così pure in Dio, deve osservare che se diremo la materia essere il luogo di Dio, necessariamente sarà dalla materia circoscritto, perchè incluso in luogo, ed insieme con la materia sarà portato intorno senza direzione; poichè mosso senza direzione ciò,

in che si trova necessariamente si muove insieme quello che in esso sta. Poi: Dio occupava tutta la materia, o ne occupava solamente una parte? Se una parte solamente, dunque egli era minore di essa, poichè da una parte sola di essa egli era circoscritto. Se la occupava tutta quanta, come la creò egli? Imperciocchè è necessario che diciamo che Dio in certa maniera fu ristretto in sè stesso, onde con tale ristringimento creare quella parte dalla quale si ritrasse, oppure che insieme con la materia creò il luogo in cui raccogliersi, non avendone prima. Se poi alcuno asserisce che la materia fu in Dio, si dovrà cercare se Dio da sè stesso fu diviso dal luogo; e come succede degli animali che sono nell'aria, essendosi così diviso, si facesse luogo a quelle cose che in esso fannosi, o come avviene in terra all'acqua. Se come nell'aria, allora dovremmo dire Dio diviso. Se come l'acqua in terra, essendo la materia informe e indigesta, e contenendo in sè i mali, sarebbe necessario dire che Dio fosse l'autore delle cose informi e cattive. E bada bene che per non essere obbligato, supponendo la materia, a non affermare Dio artefice de' mali, verresti a farlo de' mali ricettacolo. Anzi argomenteresti appunto così. Tu dici adunque che insieme con Dio fu la materia informe, con la quale egli creò il mondo. Così infatti a me pare. Ora, se la materia era informe, cioè senza qualità, il mondo non fu da Dio formato. Ma nel mondo sono qualità: Dio fu dunque il fabbricatore del mondo. Così è. Come poi a te sembra impossibile che dal niente facciasi cosa, rispondi alla domanda: Pare a te che le qualità

del mondo sieno fatte da qualità non soggette a chi le ha fatte? Pare. E credi che esse sieno qualche cosa diversa dalla sostanza? Sì, diversa. Adunque se Dio fabbricò le qualità da qualità non soggette, e che non sono fatte dalle sostanze, non essendo le sostanze qualità, sarà necessario dire, quelle essere state da Dio create dal niente. Inutile poi sarebbe l' insegnare che niente è stato da Dio fatto dal niente. E ciò si dimostra così. Anche presso di noi veggiamo alcune cose dagli uomini farsi dal niente, come possiamo prendere l'esempio dagli architetti, giacchè questi non fabbricano le città dalle città, nè dai templi i templi. Che se per essere a questi soggette le sostanze, tu pensi che da loro fannosi coteste città e cotesti templi da cose esistenti, t' inganni nel tuo ragionamento. Chè non è la sostanza che fabbrica la città, o i templi; bensì è l'arte che versa intorno alla sostanza, o materia che vogliam dirla, la quale non da alcuna soggetta arte che sia nella sostanza, viene prodotta, ma procede da quella che in quelle cose non è. Ma parmi che tu venga contro alle cose dette con questa considerazione che dall'artefice si fa nella sostanza per mezzo dell'arte una qualche cosa. A ciò rispondo. Nemmeno nell'uomo da alcuna soggetta arte si fa l'arte, perciocchè non può la sostanza da sè crear l'arte; consistendo l'arte in quegli accidenti, i quali hanno l'essere loro quando alcuna cosa si fa nella sostanza. E la ragione si è che l'uomo sarà uomo anche senza l'architettura; e non sarà mai architetto, se prima non sarà l'uomo. Onde per necessità convien dire che negli uomini le arti si creano da cosa non esistente.

E se poi dimostriamo così succedere negli uomini, come non sarà giusto dire che non solamente si fanno da Dio le qualità da cose non esistenti, ma pur anche le sostanze? Perciocchè mentre si conosce possibile che qualche cosa si faccia dal niente, si dimostra che anche le sostanze possono farsi dal niente.

È poi anche d'uopo discorrere de' mali. Credi tu che i mali sieno sostanze, oppure qualità di sostanze? Qualità. La materia era essa senza qualità ed informe? Era tale, perchè tutte queste cose sono composte con la sostanza di quelle cose che alla sostanza accadono; chè nè l'omicidio è sostanza, nè è sostanza alcuno degli altri mali; ma prendon nome dalla operazione. Ed in fatti la morte che ad altri si dà è l'uomo, bensì dando la morte si nomina omicida l'uomo che non è quella morte data; nè, per dir tutto in breve, è sostanza degli altri mali; ma può dirsi male facendo alcuna male. Fa un ragionamento simile, se concepisci nell'animo alcun'altra cosa che sia all'uomo cagione di mali, com'è quel male che consiste in somministrare, o in suggerire agli uomini che facciano il male; chè cotesto somministratore, o suggeritore è cattivo egli medesimo per ciò che fa il male; e dicesi cattivo perchè autore di cose cattive. Vedi poi che ciò che uno fa, non è la persona che lo fa, ma è la operazione di lei; e da questa operazione essa si guadagna il nome di mala, o cattiva. Imperciocchè se dicessimo che la persona è la stessa cosa da lei fatta, poichè fa omicidio, adulterio, e cose simili, quella persona sarebbe adulterio, omicidio, e tale altra cosa. Se poi la

persona è queste cose medesime, essa avrà l'essere suo quando tali cose fannosi, e quando non fannosi anch'essa cesserà d'essere. Ma queste cose fannosi dagli uomini; gli uomini adunque ne saranno gli autori, e saranno le cause per cui sieno, o non sieno. Intanto, se per quelle cose che ognuno fa, è cattivo, e le cose che fa hanno un principio, anch'egli adunque incominciò ad esser cattivo, ed incominciarono ad essere anche gli stessi mali. Il che se è vero, dunque niuno fu cattivo sino abeterno; nè i mali sono eterni od ingeniti. Onde, amico mio, parmi che più opportunamente contro altra persona tu abbi intrapresa la presente disputa, poichè di lei, d'onde quella persona sembra avere tratti i fondamenti del discorso, tu mi sembri trarre assai bene le tue conclusioni. Giusto fu il tuo ragionamento. Se la materia fu informe, o sia senza qualità, e delle qualità Dio è l'autore, essendo le qualità mali, Dio sarà facitore de' mali. Ma pare a me falso che la materia sia informe, o vogliam dire senza qualità, poichè di nessuna sostanza puoi dire ch'essa in questo senso sia informe: anzi da che si chiama informe, se ne dichiara la qualità; e si descrive quale la materia sia; il che è una specie di qualità, onde, se ti aggrada, prendi la disputa da più alto punto. A me pare che materia abbia qualità fino abeterno: Così è, o amico; ed asserisco che i mali provengono dal medesimo fonte. — Ma se la materia fino abeterno fu ornata dalle sue qualità, di che sarà stato creatore Dio? giacchè se diremo create le sostanze, affermiamo che queste esistevano già prima. Se diremo create le qualità, af-

fermiamo pure che esistevano anch'esse. Dunque parmi inutile dire Dio artefice della sostanza e delle qualità.

Ma rispondi: In che senso dici tu Dio creatore! perchè egli annientò le sostanze, che una volta esistettero? o perchè conservò bensì le sostanze, ma ne cangiò le qualità? A me non pare che siasi fatto alcun cangiamento delle sostanze, ma soltanto delle qualità, rispetto alle quali diciamo appunto Dio essere creatore. E siccome, se alcun dice che una casa è fatta di pietre, delle quali non suole dirsi che le pietre rimangano in sostanza, ma le pietre diconsi casa, perciocchè dalla composizione delle qualità dico essere fatta la casa; nella stessa maniera dico che Dio, rimanendo la sostanza, fece certo cangiamento di qualità; in considerazione di che affermo questo mondo essere stato fatto da Dio. Ora pare a te anche i mali sieno qualità delle sostanze? Parmi.

Ora queste qualità furono esse nella materia abeterno, oppure ebbero un principio d'esistere? Credo che queste qualità furono abeterno con la materia. Non pensi adunque che Dio abbia cangiato in alcun modo queste qualità? Penso che le abbia cangiate. In meglio? Così parmi. Dunque se le qualità della materia si mettono nel numero de' mali, e Dio le qualità della materia cangiò in qualche cosa di meglio, necessariamente dovremo cercare d'onde i mali provengano. Imperciocchè a tutte quelle qualità, essendo cattive, sono state cangiate in meglio; od alcune erano cattive, ed altre no. E le cattive non furono cangiate in meglio, e le altre, com'erano comode, a cagione di

ornato furono cangiate da Dio. Così, per quello che io giudico, le qualità furono abeterno costituite. Ma come dunque dici tu che le cattive qualità furono da principio lasciate tali? Poterono esse venir tolte da Dio? Volle Dio toglierle, e non potè? Se dici che potè, e non volle, tu lo fai autore di questi mali, perchè potendo fare che non vi fossero mali, permise intanto che rimanessero quali erano. E poichè perfezionato avendo una parte della materia, un'altra parte trascurò, potendola cangiare in meglio, a me ciò pare cagione di mali, avendo lasciato sussistere una parte cattiva della materia. Dunque Dio operò in esizio di una parte, sopra l'altra operando. E parmi anzi che questa parte sia stata ingiustamente trattata, a riguardo di quella che segregò dai mali; imperciocchè prima che venisse segregata, non era in essa alcun senso di mali; ed ora le singole sue parti ne hanno il senso. Prendine esempio dall'uomo. Prima d'essere animale, egli non sente i mali. Ma quando è stato da Dio fatto uomo, immantinente ha ricevuto il senso del male sovrastante. Così questo che dici come beneficio dato da Dio alla materia, vedesi piuttosto fatto a suo danno. Se poi dici che i mali non si poterono togliere da Dio, questa impossibilità conduce ad argomentare o ch'egli è di natura debole, o che per timore da più forte di lui fu vinto. Or vedi quale di queste due cose vogli tu attribuire a Dio onnipotente e buono. Ma intorno alla materia rispondi ancora. La materia è essa cosa semplice, o composta? Se semplice ed uniforme, come il mondo è una cosa composta, ed è fatto di sostanze diverse? Nè può dirsi questo com-

plesso di cose essere fatto di materia. poichè cose composte non possono uscire, nè sussistere da cosa univoca ed informe: ogni composizione comprendendo la mistura di cose semplici. Se poi dici che la materia è un composto, certo è che dovette formarsi di cose semplici, e queste cose semplici erano prima separate, e per la mescolanza delle medesime ebbe a nascere il composto che fu la materia. Ed erano quelle cose semplici, e sussistevano prima che sussistesse la materia; cioè prima che le semplici si combinassero, e si componessero insieme. Se poi fuvvi un tempo, in cui la materia non era; e non vi fu mai tempo, in cui non fosse cosa ingenita, non diresti adunque ingenita la materia abeterno. E da ciò verrà che molte cose saranno ingenite; perchè se Dio è ingenito, se ingenite erano le cose semplici. delle quali la materia è composta, non saranno più due e sole le cose ingenite. Lascio qui di domandare cosa fossero quelle cose semplici, se materia, o forma. Dal che verranno molte ed assurde cose. Pare a te che delle cose che esistono non v'abbia alcun che di contrario a sè medesimo. Pare. Ma al fuoco è contraria l'acqua; alla luce sono contrarie le tenebre; il freddo è contrario al caldo; l'arido è contrario all' umido? Così pure a me. Dunque se niuna delle cose che esistono, è contraria a sè stessa; e queste si ripugnano a vicenda; non saranno dunque una materia sola composta. Altra domanda. Pare a te che le parti di queste materie nuocansi reciprocamente? Parmi. È parte della materia il fuoco; un'altra parte n'è l'acqua, e così del resto? L'accordo. Ebbene! non ti pare

che l'acqua nuoca al fuoco e che la luce sia contraria alle tenebre, e cose simili? Pare. E dunque se le parti della materia non si nuocono reciprocamente, e queste intanto scambievolmente distruggonsi, non saranno tra esse veramente parti di una medesima cosa. E se non saranno tali, non saranno nemmeno parti di un' unica materia; anzi non saranno nemmeno materia, perchè nessuna cosa è contraria e nociva a sè medesima. Ma sussistendo queste opposte cose, si fa chiaro che non sono materia. E intorno alla materia basti fin qui.

Ora deesi venire alla ricerca de' mali, e ad esaminare i mali degli uomini. I mali degli uomini sono essi specie di mali, o parti? Se specie, fuori di queste specie, non saravvi altro male, considerato in sè stesso, poichè i generi delle cose si cercano, e sussistono nelle specie. Se poi sussiste questo genere, esso sarà un male generato, poichè generate sono le specie, come l'omicidio, l'adulterio, e simili. Se poi vuoi che queste specie sieno parti di alcun male, e queste sono generate, sarà d'uopo che anche tutto il genere sia generato, perciocchè quando le parti di una cosa sono generate, necessariamente è generata anche tutta quella cosa, il tutto essendo composto delle parti. Ma non sarà il tutto, se non vi sono parti; e vi saranno alcune parti ancorchè non vi sia il tutto. E non v' ha poi di cosa esistente una parte che sia generata, ed una parte che sia ingenita. Se questo discorso è giusto, una volta vi fu il male, quando il tutto non era intero, cioè prima che Dio creasse la materia; e il tutto intero fu, quando da Dio fu creato l'uomo, perchè l'uomo è l'autore

delle parti del male. Quindi perchè il tutto intero del male si desse, ne sarà autore chi creò l'uomo, cioè Dio: questa è una empietà.

Se poi non dirai essere male nè l'uno, nè l'altro, ma affermerai essere il male opera di alcuno, allora verrai a porre che il male è generato, perchè l'opera di alcuno ha un principio dall'esistere. Fuori di questi termini, tu non puoi assegnare alcun altro male. Ed in fatti quale altr'opera cattiva poi tu indicare oltre quella degli uomini? Imperciocchè che quegli che opera non sia secondo la ragione della sostanza, vale a dire con malizia, ma secondo la stessa operazione del male, questa è cosa già dimostrata. E qui *Metodio* dice, niente per natura essere male, ma per l'uso essere, e procedere il male. Ed aggiunge: Dico l'uomo essere stato fatto col libero arbitrio, e non con alcun male già preesistente, pel qual libero arbitrio avesse il potere di scegliere se volesse; e la sola cagione era di ubbidire e non ubbidire a Dio. E questo era allora in arbitrio suo; e creato ebbe precetto da Dio; e da ciò prende principio il male, perchè non ubbidisce al divino precetto; e questo era il solo male, cioè la disubbidienza che ivi incominciò ad esistere.

NICOMACO GERASENO

LIBRI II. DEGLI ARITMETICI TEOLOGICI.

Lessi due libri di *Nicomaco Geraseno dell'Aritmetica applicata alle cose divine*; titolo che può in vero eccitare grande ammirazione, ed amor C. 195

veemente; intanto che l'opera assai da quel titolo è lontana, per non dire ch' essa non presenta se non se vani ragionamenti, e la prova di tempo perduto. E non parla già egli qui de' numeri discorrendo dalla unità sino alla decina, cosa che fece nella sua *Aritmetica*, a cui premise una Isagoge delle cose che contengonsi di loro natura nei numeri, e lo studio delle quali riesce utile; ma viene mettendo fuori i vaneggiamenti di un tristo ingegno, e di tale ingegno che tenta di acconciare contenziosamente le cose ai proprj pensamenti, anzichè dirigerli alla natura delle medesime. E mentre delle cose che sussistono, prende egli a riferire la natura alla essenza de' numeri, e ad includerla in essa, or detraendo, aggiungendo, mutando, e dividendo le dette cose, ora quelle medesime, e i prediletti numeri, fatti suoi Dei, aggirando, sia in una sola parte, sia per tutti i versi; dovendo naturalmente rendere più ragioni di tale proposto, non fa nulla di tutto ciò. Parlo soltanto di questo, che volendo riguardare i numeri come tanti Dei, e Dee, e ad essi attribuendo tal carattere, secondo la propria natura, e la positiva quantità de' medesimi, questa poi non lascia intera mettendo i numeri nella serie degli Dei, ma, come si accennò di sopra, dividendoli, accrescendoli, od anche dissipandoli affatto, pure per lo più li adora come Dei, distruggendo intanto quella quantità che da prima sussisteva, onde con essa sorga alcun Dio, e di quella nuovamente spogliandolo. Nè poi questa sua è una teologia ineffabile e coperta; ma pare essere una più sapiente parte, e più degna d'essere seguita ed avuta in pregio, perciocchè è d' uopo

che chi vuol entrare in sì mirabile scienza, e profondamente penetrarne gli arcani, sia prima di tutto bene iniziato nella geometria, e sapere eccellentemente l'arte del calcolo, e non avere una semplice tintura solamente dell' astronomia, ed inoltre conoscere egregiamente la musica, ed essere ne' musicali strumenti peritissimo. Imperciocchè per formare da' numeri gli Dei, e porli per autori e cagioni di ogni essenza delle cose sussistenti, da tutte le singole facoltà nominate trae alquanti teoremi per tale fattura di Dei. L'ignorare i quali teoremi tanto apporrebbesi a siffatta mistagogia, che invano mostrerebbe sommo desiderio d'apprendere chiunque antecedentemente non possedesse le sopraddette discipline. Onde apparisce la necessità di consumare intorno alle medesime tutta la vita prima di poter venire a questi teologici e prodigiosi trovati riguardanti i numeri: con che in fine ti si possa concedere di delirare. Tale adunque è in sostanza, o piuttosto parlando del solo titolo, la teologia di *Nicomaco Geraseno*.

Della *unità* adunque, lasciando da parte non poche altre illusioni ch'egli mesce a quanto di vero, e alle naturali proprietà della medesima appartiene, dice questo, che essa è la mente; indi che è come la donna per l' uomo, e Dio, e in certo modo la materia. Ch'essa rimescola tutte le cose, e poi che è ricettacolo di tutte, e di tutte capace; il caos, la confusione, la contemperazione, l'oscurità, le tenebre, l'iato; e inoltre ha dietro il Tartaro, anzi la stige medesima, e l'orrore, e la impermistione: più il baratro sotterraneo, Lete, una rigida vergine; e Atlante. Aggiunge ch'essa è

l'Asse, e il Sole, i Piralj, Morfone, e la rocca di *Giove*, e la ragione seminale; ed anche *Apollo*, profeta e fatidico. La ragione poi di questi nomi in parte è tratta da mente instabile e superstiziosa, in parte da una immaginazione infantile. Del rimanente l'unità di questa maniera da *Nicomaco*, e da' suoi precettori viene riferita agli Dei, e diventa contumeliosa.

La diade, o sia il numero binario per essi è l'audacia, e la materia, e causa delle cose dissimili, ed interstizio tra l'unione e la moltitudine. Con la composizione e permistione questo numero solo forma l'eguaglianza. Ma esso è eguale, ed ineguale, è difetto, ed è abbondanza; ed esso solo è informe, e indefinito, e privo di termine. Solo è principio di parità; e non però è pari, nè è con parità pari, nè è pari con disparità, nè con parità è dispari. Bensì assaissime di queste cose sono affini alla naturale proprietà del binario. Quello poi che concerne ai prodigiosi trovati di questa scuola, è a un di presso come siegue. Il binario è fonte d'ogni concento ed è *Erato* tra le muse, e parimente è l'armonia. È tolleranza, ed è radice, quantunque diremo così non in atto; è inoltre podestà; e piede dell'Ida abbondante di fonti, e vetta del medesimo; ed è *Fane*. Di più, questa razza favoleggiatrice teologicamente afferma che in virtù del numero binario *Giove* è giusto. Che la giustizia è diada, ed *Iside*, e la natura, e *Rea*, e la madre di *Giove*, e la fontana delle distribuzioni. Per costoro è come Rea tanto la frigia, quanto la lidia, ed è *Dindimene*, e *Demetra* ed *Eleusina*, *Diana*, l'*Appetenza*, *Dittinna*, *Aeria*, *Asteria*, *Disamo* e

Vesta. In oltre essa è anche *Venere*, *Dione*, *Michea* e *Citerea*. Di più è l' ignoranza, è l' imprudenza, il falso, il mescolamento, la contesa, la discordia, infine il fato e la morte. Così teologicamente disputando parlano del numero binario.

Il ternario è il primo tra tutti i numeri ad essere in atto dispari, e il primo ancora che sia perfetto, e mezzanità, e proporzione, e quello che fa procedere ad atto la forza e lo stendimento della unità. Così è la prima e propria congiunzione di tutte le unità. Quindi applicano questo numero alla fisiologia. Poichè essa è causa di cosa in tre maniere separabile, e definisce la infinità de' numeri; ed è innoltre simile, medesimo, e di esattissima proporzione, e determinato. Ma queste cose non sono ancora così stolide, alle quali per niun conto si rassomigliano le seguenti.

Il ternario è una specie di mente, ed è la causa della sapienza e della intelligenza; ed è la cognizione, parte sommamente propria del numero. Esso è ancora podestà e composizione di tutta la musica; e massimamente poi della geometria. Di più questo numero ha e contiene tutta quanta la forza delle cose appartenenti all'astronomia, o vogliam dire alla natura ed alla scienza delle cose celesti, e la spinge alla produzione della sostanza. Anche tutte le virtù dipendono de questo numero. Quindi riferisce ciò che appartiene alle favole. *Triade* per questi è *Saturnia*, e *Latona*, e il corno di *Amaltea*. Dicono pure ch'essa è *Ofionia* e *Teti* e *Armonia*. Così anche *Ecate* ed *Erana* e *Caritia*; e del coro delle muse *Polinnia*: poi *Plutone*, e l'*Orsa Lossia*, ed *Elice*, e quella che non s' immerge nel mare,

Damatramene, *Dioscoria*, *Meti*, *Trigemina*, *Tritona* preside del mare, *Tritogenia*, *Acheloa*, *Abitatore*, *Truncipeda*, *Curetida*, *Crateida*, *Armonia*, *Simbenia*, *Gamo*, *Gorgonia*, *Forcia*, *Trifamo* e *Lidio*. Così parlano del numero ternario; e lo convertono in tante loro Deità.

Miracoloso egualmente è per essi il numero quaternario, e un Dio nuovo, e moltiplice, o, per dir meglio, un *Ogniddio*. Imperciocchè lo riguardano pel fonte de' naturali effetti, e il chiavajo della natura. Esso è quello che dà alla disciplina la costituzione e consistenza sua propria; ed anzi è la stessa natura e varietà. Egli è pure l'*Ercole*, e l'impeto, e la robustezza somma, e la virile potenza; nè ha alcuna cosa femminile. Egli è *Mercurio* e *Vulcano*, *Bacco*, *Sorita*, *Majadeo*, o *Majade*, poichè è figliuolo di *Maja*, cioè del numero biuario. Egli è anche *Eriunio*, *Soco*, *Dioscoro*, *Bassareo* e *Bimatre* (prole del binario) mettendo in tripudio con forma femminile e virile operando virilmente. È *Armonita* od *Armonia*, e tra le muse è *Urania*. Di questa maniera cianciando filosofano costoro del numero quaternario ove da *Nicomaco* si dà fine al primo libro, teologicamente esponendo ciò che agli accennati numeri appartiene.

Nel secondo libro fin dal principio si tratta del numero quinario. Questo è il primo che presenti un'ottima metà, e sommamente naturale, disgiungendo dall'una e dall'altra estremità il numero naturale, avendo l'unità per principio, e col denario, come fine, congiungendosi, potente insieme a comprendere tutte le cose che nella natura del

mondo appajono. Imperciocchè il mondo è stabilito per mezzo della unità, come con salde radici, e per mezzo del numero denario è perfetto, e messo alla luce. Ma questo non succede se non se alla estrema parte del numero denario; e gli elementi del mondo si costituiscono, e si mettono in luce per mezzo del numero quinario. Perchè a quei quattro aggiunge l'etere, quantunque mai, non ammetterebbe esso quest'addizione, se si stesse fermo ne' pregi del quaternario, o di molti simili. Ma non è ancor tempo di prendere in considerazione le eleganze, o tesi che ne conseguono. Il quinario, o *penta*, è quiete dalle risse, è alterazione, ed anche splendore, e giustizia, e la estremità minima della facoltà di vivere. È pure *Nemesi*, *Bubastia*; è Giurisdizione; è *Venere* e *Gamelia*, è *Androginia*, *Citerea*, *Zonea*, preside de' circoli; *Semidea*, rocca di *Giove*; *Didimea*, asse stabile. Questa predicano eziandio, con sublimi parole, per divina, e la dicono *Pallade*, *Credeate*, conduttrice; *Acreote*, equilibre, salva da giogo; *Ortiate*, e tra le muse *Melpomene*, rispondente con bella voce. Mezzo de' mezzi, e colmo de' fecondi. Così egli del numero quinario.

Il senario è detto da lui forma della forma, rendendo di ciò ragione, e il solo tra numeri adattato all'anima, e articolazione dell'universo, donante il coraggio, e solito ad ispirare il desiderio della vita. Per questo dall'autore teologicamente vien detto anche *Armonia* e *Natura* universa, e più propriamente *Venere* stessa, tanto conjugata, quanto nuziale, e *Androginia*, poscia jugale, e lusinga; e pace ed amicizia, sanità, amore e verità. Vogliono

inoltre che sia tra le Parche *Lachesi*, e principio e mezzo di tutto, e saettatrice da lontano, e *Trivia*, *Dicronia*, *Persea*, *Triforme*, *Amfitrite*, *Anchidica*, e tra le muse *Talia*, e *Panacea*. Così non è per essi che il numero senario non sia fatto con molto studio e Dio, e Dea.

Siamo al numero settenario, la cui materiale costruzione dimostra mirabilmente essere degno di culto. Anch'esso contiene metà della unità, e e del denario. Ed è *Fortuna*, *Occasione*, *Minerva*, *Marte*, *Acreote*, *Agelia*, *Atritone* e *Catta*, nata da forte padre, *Tritogenia*, avente occhi cesj; *Alalcomenea*, *Panteuchia*, *Ergana*, ottenuta con molte preci, integrità della natura, stirpe di *Amaltea*, *Egide*, *Osiri*, sonno, voce, tuono, e tra le muse *Clio*. E se vuolsi è anche Giudizio e *Adrastea*, e molte altre inezie simili. Così deesi adorare quel settenario, con grande e lungo travaglio, celebrato con laudi da essi qual Dio grande e moltiplice.

L'ottavario, sebbene tanta laude non abbia ottenuta che non arriva nemmeno all'ottava parte, però essendo da essi tenuto anch'egli per Dio, non è decaduto dalla sua sede. Infatti lo adorano come somma *Armonia*, come madre *Caducea*, come *Rea* facitrice di donne, e *Cibele*, e *Cibebene*, e *Dindimene*, e custode della città, e come amore, amicizia, prudenza, intelligenza; ed *Orea*, *Temi* e Legge, come nato prima de' mesi scorsi; e tra le muse *Euterpe*.

Il novenario numero è da meno tanto nella divinità, quanto nella lunga descrizione, del settenario, assai posto in alto. Però ha in fatto della divinità un grado almeno prossimo insieme coll'ottonario, poichè da

essi viene circondato come l'oceano; e si celebra come circolo che termina la vista, detta dai Greci orozzonte. Lo fanno anche *Prometeo*, *Concordia*, *Persea* e *Sole*; e riposo delle risse, e similitudine; e *Vulcano* e *Giunone*, sorella e moglie di *Giove*; e l'operante da lontano, *e Peana*, *Nisseida*, *Agiea*, *Enialio*, *Agelia*, *Tritogenia*, *Concordia*, *Persuaditrice*, *Curetide*, *Proserpina* ed *Ipperione*: finalmente *Tersicore* tra le muse.

Finalmente il numero denario per essi è l'universo, e il Dio sommo, il Dio degli Dei per la ragione che dieci sono le dita delle mani e de' piedi, che dieci sono i così detti dai logici, predicamenti, e dieci le parti della orazione. Ed a fine che per loro la decade importi tutte le cose, aggiungono la locuzione alle altre parti della orazione, e il supplemento. Nè occorre dire ch'essi qui abbracciano le cose solide, piane, pari, dispari, e parimente le dispari, le perfette, le prime, le semplici, le eguali, le disuguali, le stesse dieci abitudini, le sferiche, le circolari, le spettanti alle geniture, e alle imitazioni, e quelle che a queste consentono. Traggono il discorso a tanto che per essi la decade equivale a mondo, a cielo, a fato, ad evo, a potenza, a fede, a necessità, ad *Atlante*, a Dio indefesso, a *Fane*, a Sole, ad *Urania*, a Ricordanza; a *Memnosine*. E penso che tutti i già predetti nomi di Dei avrebbero attribuito alla decade; se non li avessero agli altri numeri innanzi appropriati, e non avessero avuta pena a dire le stesse cose di ciascheduno d'essi. Imperciocchè il numero denario è tanto Sopraddio che gli si accorda tutta la forza della divinità che sta nei numeri; e per-

ciò *Nicomaco* volle diffondersi nella descrizione del medesimo, quantunque molto più in vero siasi diffuso trattando della Monade e del Settenario. Intanto però, riguardo alla Monade, accade che rispetto agli altri numeri non poche cose ivi disputa, e si estende in prefazione. Dove osservo pure che più volentieri si attacca al discorso intorno alla decade, mentre dell' uno e dell' altro numero ragiona. Il che fa egualmente rispetto al numero quinario, di cui quasi egualmente a lungo tratta, come del settenario.

Ed eccoti, fratello carissimo, esposta per sommi capi quella celebre, e sì difficile da trovarsi nei numeri, Teologia di *Nicomaco*, la quale veramente, pe' suoi sensi inaccessibili e duri da capirsi, il tuo perspicace ingegno, e la diligenza tua non possono rimuovere fuori della condizione umana. Sai tu pure che parecchj a noi non ignoti niente meno diligentemente del figliuolo di *Ermia*, per quello che io credo, trattano le materie geometriche, aritmetiche, e le altre discipline matematiche. Nè ignori la somma destrezza di *Ammonio* in queste arti; sicchè ad essi non può essere ascoso alcuno di que' teoremi che *Nicomaco* unì allo studio de' numeri. Ma onde venne che essi eclissaronsi? Dal tempo, per quanto penso, e dall'evidente fatto che nemmeno le utili cose risparmiansi, mentre tutte le inutili facilmente si rovesciano, tal uso valido ed invitta forza nacque, per cui anche lo studio di *Nicomaco* ebbe la buona sorte d' essere creduto perito insieme con molte cose utili. Quantunque oggi pure, rifilato e mozzo com'è, non poca gloria procaccia, siccome ed ora vedi, e so che di poi più chiaramente vedrai.

SOZIONE

DE' FIUMI, DE' FONTI, DE' LAGHI;

NICOLAO DAMASCENO

RACCOLTA DI COSTUMI INCREDIBILI;

ACESTORIDA

LIBRI IV DI MITOLOGIA POLITICA.

Lessi quanto *Sozione* scrisse sparsamente rife- C. 199
rirsi di strano intorno a' fiumi, fonti e laghi. Questo suo libro corrisponde al sesto di *Protagora*, e alla *Raccolta* di *Alessandro*, se non che *Sozione* rammemora soltanto intorno ai fonti e laghi cose incredibili, e gli altri due scrivono di assaissime altre cose. Nel modo poi di annunziarsi non si discosta molto dalla loro dicitura.

In questo stesso volume si lesse il libro di *Nicolao*, intitolato ad *Erode*, re de' Giudei, nel quale contiensi una *Raccolta* di *costumi incredibili*. Egli di tratto in tratto cade nelle stesse inopinate cose che furono raccolte da *Alessandro*, tolte eziandio molto dalle *Narrazioni* di *Conone*. Però in alcune storie, diversa narrazione ordendo, ne dissente. Egli guida il suo discorso quasi sommariamente, nè mai manca di perspicuità, ed usa nello stesso tempo, più che i predetti, inversione e gravità. Parimente riferisce alcune cose, le quali con la loro novità turbino, sono però

assentite da molti; e molte cose incognite adduce, le quali però manifestamente non ripugnano alla verità. In sostanza, per lo più rammemora i costumi delle nazioni proprj a ciascheduna di esse; quantunque è forza pur dire che in mezzo a tali cose ne troverai di quelle che mostrano di non essere degne di fede. Questo Damasceno è, come io credo, quel *Nicolao* che fiorì ai tempi di *Augusto*, e che ne fu familiare; e dal nome suo, quell'imperadore chiamava Nicolai certe focacce che a lui era solito mandare per onorificenza, avendolo fatto suo eguale con la familiarità. Il medesimo lasciò, in un grosso volume, la *Storia Assiria*, scritta con quanto potè, leggendo, raccogliere e sapere.

Nel volume medesimo leggemmo ancora i quattro libri delle *Favole politiche* di *Acestorida*. Pare che questo scrittore nel titolo del suo libro abbia usata maggiore avvedutezza che molti altri; imperciocchè dove gli altri negli scritti loro parte, essendo più moderati, non indicarono nullamente quanto esponevano, parte vollero far passare per vere cose che non potevano essere tali, egli quelle cose medesime, per amore di verità, chiamò apertamente favole, e ne compose la storia, o mitologia, come a lui è piaciuto di chiamarla. Troverai adunque in esso lui molte cose che *Conone* raccolse, che *Apollodoro* compilò nella sua Biblioteca, che *Alessandro* adunò, *Nicolao* dedicò, e *Protagora* espose. Ma *Acestorida* ne trasmise a noi assaissime altre, che essi preterirono; quantunque poi nella più parte che questi e gli altri raccontano avrai a vederne differente la storia.

Questo scrittore adunque riferì ne' suoi libri moltissime cose confermate da storie sicure, ed alcune le quali evidentemente per lo più si possono dimostrare; di modo che il vocabolo di favole sembra aggiunto non tanto per calunniare i suoi scritti, quanto per indicarne la grazia e piacevolezza. Secondo il mio giudizio, egli merita di essere riguardato per un giusto estimatore delle cose, in quanto, stando per aggiungere molte cose false ad altre giustamente vere, con un titolo ambiguo volle evitare il rimprovero. Per ciò poi che riguarda lo stile, questo in lui è simile allo stile degli scrittori precedentemente nominati.

TEOFRASTO

FRAMMENTO INTORNO AGLI ANIMALI CHE CANGIAN COLORE.

Lessi nel libro di *Teofrasto* quanto concerne C. 278
agli animali che cangiano colore. Quelli che cangiano colore, e fannosi simili alle piante, ai luoghi, alle pietre su cui stannosi, sono il polipo, il camaleonte, e la fiera detta tarandro, la quale dicesi nascere nel paese degli Sciti, o de' Sarmati. Il camaleonte si cangia in tutti i colori, eccetto che nel bianco e nel rosso, ed ha questo di proprio, che non solamente prende i colori delle cose sulle quali egli sta, ma da sè medesimo ancora cangia colore se avviene che taluno lo tocchi. Il tarandro è della grandezza del bue, simile al cervo nella figura, se non che è più largo, e, composto quasi come di due cervi, ha l' unghia divisa e il corno ramoso, come sono le corna de' cervi, ed è

tutto peloso. Una cute distesa gli copre le ossa, e dalla cute sorgono i peli. Grossa come un dito è quella sua cute, e durissima, della quale i militari si coprono il torace. Di rado questo animale si vede: il cangiamento suo è maraviglioso, e quasi incredibile.

Altri animali soffrono cangiamento nella pelle, mutandosi l'umore interno, o sanguigno, sicchè manifesta è la simpatia, o vogliam dire il consenso della natura. Il cangiamento poi de' peli, quando sieno aridi e pendenti, nè solendo mutarsi frequentemente, è affatto maraviglioso ed incredibile, massime che succede in varie maniere. In quanto al polipo, pare che cangi colore con l'anelito, essendo per natura flatuoso; il che avviene per la grandezza del polmone, con cui respira, poichè quel polmone si estende per quasi tutto il corpo. E si osserva di fatto che s'alza manifestamente e si gonfia.

Della lassezza de' nervi.

Dice che la lassezza de' nervi nasce da frigidità, come tutti credono. Altri però la derivano dal fiato, essendo essa una malattia polmonare; ed altri dalla mancanza e privazione del fiato, poichè questo è quello che produce il calore e il moto. Chè dove non è moto, v'ha frigidità del sangue, o, per dir breve, d'umore. Perciò nasce la torpedine ne' piedi, o nelle parti superiori, quando calore e moto ne siano tolti; succedendo allora una compressione del fiato ed una privazione di moto, il sangue si arresta e si raffredda.

Dello svenimento.

Lo svenimento è una privazione di calore, o di frigidità al polmone; e questo nasce ancora dallo stesso calore. Imperciocchè un fuoco maggiore toglie il minore, conforme prova l'esperienza; mentre pel caldo soffocante, qualunque sia, e massimamente condensato, quando ci opprima, sveniamo, e patiamo deliquio. Si estingue poi non ricevendo in noi frigidità. Forse la soffocazione impedisce il respiro, onde si soffoca, od è simile al soffocato colui che non può respirare. Di che è prova il deliquio che viene ne' bagni e nelle fomentazioni Essendo manifesto che que'deliquj procedono dal calore, ed a cagione del calore, mentre il calore esterno estingue l'interno; perciocchè lo svenimento succede per mancamento delle cose nelle quali il calor nasce, com'è il sangue, o semplicemente l'umor naturale, nella maniera che nel flusso del sangue veggiamo occorrere svenimenti alle donne incinte. Ma vengono deliquj anche a cagione di fatiche.

E grande è lo svenimento, perchè meno liquefà, ed impedisce la respirazione, e chiude l'adito al rinfrescamento.

Perciò per lo più quelli che si lavano non ne patiscono, e ne patiscono più frequentemente i quiescenti avviene che sia calido l'umore prodotto dalla liquefazione di chi si lava, e frigido quello di chi lavossi. E cadendo l'umor frigido ne' luoghi principali, genera il deliquio, se prima la remissione del respiro nol disciolga. Perciò si

prescrive che ne' deliquj il respiro si contenga, perchè così s' impedisce al calore di uscire, e, rimesso, lo tien dentro.

Ajuta gli svenuti chi li asperge d' acqua, chè essa chiude i pori e condensa i meati, forzando dentro il calore che vorrebbe uscire.

L' allegrezza e la tristezza generano anch' esse il deliquio, contribuendo entrambe a far nascere copia di umori, l' allegrezza liquefacendo e dilatando, la tristezza respingendo. E quando l'umore giunge alla sede del polmone, noi patiamo svenimento.

Della vertigine.

Vengono le vertigini quando sale alla testa un alito estraneo, od un umor ridondante, procedenti l' uno e l' altro o da qualche cibo preso, o dal vino, o da qualche altro sugo. Vengono ancora quando si gira in tondo la testa. E questo è perchè, essendo il luogo intorno al cervello umido, se v'entra qualche cosa estranea, che nel suo passaggio fa forza maggiore di quella che conviene, ed agita in giro per le vene il primo umore. E come l'agitazione procede a modo di turbine, e l'umore non è molto denso, ma in un moto continuo, or su, or giù, reca la vertigine, e sovente abbatte la persona.

Perchè le uova crude non si possano far girare.

Le uova crude non si possono far girare, parte perchè vengono abbattute da un umore ineguale

e non dello stesso peso, parte perchè non hanno una base che faccia centro, tutta la materia essendo nell' interno una e continua. Per questa considerazione si rende ragione perchè que' che giransi in cerchio soffrano vertigine; e più se il cerchio in cui si agitano sia piccolo, e così pure quanto più celeremente giransi, e più se girano con altri, che soli. Egualmente si rende la ragione perchè soffrasi vertigine più quando si corre a sinistra, che quando si corre a destra. Di tutte queste, e di simili cose si è detta la causa. Imperciocchè se viene vertigine quando uno gira la testa in un dato senso, si fa chiaro che ove un altro la giri nella stessa maniera, prestissimo, e assai prima degli altri soffrirà quell' incomodo. Perciò ne soffrono più quelli che corrono che quelli che camminano, e più quelli che camminano velocemente che quelli che vanno con lentezza, perchè bisogna notare che chi corre s' inclina al centro. Quelli poi che corrono alla sinistra soffrono più di quelli che corrono alla destra, perchè i primi vengono a formare un angolo più acuto verso il cerchio. E come le più gravi cose stanno alla destra, più spingonsi con la forza alla parte interiore, a cagione della debolezza delle sinistre; e se si soffre più correndo insieme con molti che soli, ciò nasce per questo che l'aspetto verso la circonferenza del cerchio accedente a chi corre, non essendo continuo, produce alcun movimento e perturbazione nel cervello. E perciò soffrono vertigine maggiormente perchè il cervello viene mosso in doppia maniera, cioè in parte per l'agitazione in giro, e in parte per l'aspetto riferito

verso il cervello. Come poi pel movimento degli occhi molti sovente soffrano vertigine, si spiega con molte ragioni. I naviganti ne soffrono più presto, e più fortemente quando guardano ai flutti; e veggendo le agitazioni e i cavalloni dell' onde, tosto trovansi in tenebre. Ne soffrono pure quelli che guardano a luoghi profondi assai, e scoscesi, perchè allora gli occhi muovonsi e si agitano nello stendersi troppo lungi, e gli occhi mossi ed agitati turbano e muovono le interne parti; ciò non succede poi a chi guarda in alto, perchè non guardano lontano, essendone dalla luce impediti. Viene vertigine quando intensamente si continua a guardare una cosa. Nasce dubbio perchè alcune volte succeda lo stesso tanto ad occhio girato in cerchio, quanto ad occhio quiescente. La causa di quel moto in cerchio si è detta. E perchè cotesto incomodo sopravvenga nel caso di guardare una cosa con intensione e continuamente, contiensi in questo, che la stazione e la quiete agitano le cose che nel moto erano salde. Mentre adunque gli occhi stannosi fermi, stanno ferme altresì le altre cose nel cervello. Ma le cose che stannovi si dividono, e se ne separano le più gravi, appesantiscono, e fanno la vertigine. Il corso in giro separa le gravi dalle leggiere. Anche la lassezza degli occhi fa vertigine, perchè con tale lassezza si separano dalle cose leggieri le gravi, e quelle spingonsi all' insù, queste all'ingiù; quando che, come si disse, le une e le altre debbono farsi unire insieme. Anche l' abbondanza e l' indigenza producono le vertigini: l' indigenza crea consunzione, e l'abbondanza produce superfluità; sicchè

i pori rimangono pieni. Questa sale, e poi discende, e divide i giri: quindi nasce vertigine.

L'ubbriachezza e il veneficio, e cose simili producono vertigini, perchè l'umore, cadendo d'altronde, crea turbamenti.

Patiscono vertigine più quelli che stanno in piedi, che quelli che seggono; e questo è perchè l'umore de' quiescenti stassi più fermo nella testa, laddove quando si muovono quell'umore si dissipa, e cadendo in una parte, produce la vertigine.

Della Lassezza.

A chi discende da luogo declive le cosce si stancano grandemente, e si stancano le gambe a chi ascende. Nella salita la fatica sta in alzare il peso del corpo, perchè si dee portare il peso ed alzarlo. La fatica occorrente nel discendere sta in sostenere il corpo che cade, e in portarlo contra natura. È dunque anche grande la pena che dà il peso che cade. Come poi le gambe s'affaticano più d'altro membro nel discendere, così fanno nell'ascendere le cosce; e perchè le cose gravi tendono all'ingiù, si rende più difficile il salire che il discendere.

Riesce più molesto al braccio lo scagliare pel vôto una pietra, od alcuna altra cosa grave, perchè maggiormente si convelle, non rimanendo appoggiato a cosa veruna, come è di chi avventa cosa che maneggia.

Le strade piane defatigano più delle ineguali, perchè il troppo moto crea lassezza; ed è troppo il moto che è continuo ed uniforme. Laddove le

strade ineguali, per le mutazioni, recano riposo. Nelle piane la simiglianza della figura rende continuo il moto.

Gli stanchi con più pena contengono il seme, perchè per la consunzione i corpi si fanno calidi ed umidi. E la forza seminale sta a un di presso in un che di simile.

Quelli che giaciono supini hanno in ciò la cagione della rilassatezza delle forze, e quella situazione conferisce alla notturna perdita del seme. I corpi umidi sono più fatichevoli dei corpi duri, perchè più deboli, quantunque per altro rispetto i corpi duri sieno più svelti.

Degli animali che veggonsi in grande abbondanza.

Non è, rispetto a tutti gli animali che veggonsi in grande abbondanza, la cagione istessa. Alcuni di essi vengono generati in un momento, come è delle mosche, le quali veggonsi negli eserciti ed ovunque è grande concorrenza d'uomini, e crescono anche sciolta quella concorrenza, o partito l'esercito, perchè il letame ed altre putredini ne fanno nascere; altri esistono per lo innanzi, ma appajono dopo le piogge, come succede delle lumachelle e delle piccole ranocchie, chè non è vero, come opinano alcuni, che tali animali cadono con la pioggia, ma si rendono allora cospicui, perchè l'acqua penetra ne' forami o nascondigli, in cui prima giacevano. V'è altra specie di rane oltre quelle che stanno ne' laghi e nelle paludi, e la loro moltitudine, come quella di altri animali, procede dal loro stato prospero.

Piuttosto, dopo finiti i grandi adunamenti d'uomini e di eserciti, chè finchè durano, nascono le mosche. Mentre quegli adunamenti e quegli eserciti sussistono a cagione degli usi e de' movimenti cotidiani, le generazioni di quegli animali corromponsi pel continuo farsi e disfarsi delle cose: come in altre razze d'insetti, così succede in questi insieme con le sporche cose che rigettansi. Quando poi gli accampamenti militari si levano e gli adunamenti si sciolgono, fattasi quiete nei luoghi, tosto veggonsi quelle tante mosche generarsi, niuno essendo che vi ponga ostacolo; e così durano a propagarsi, e presto e copiosissimamente, finchè negli sterquilinj l'umore manchi. I bruchi e le cavallette fanno lo stesso ovunque sono, ed abbondano perchè occupano luoghi alla loro natura appropriati, e le loro uova non si corrompono. E questo succede perchè il paese non è coltivato; e quando le campagne si lavorano, essi estinguonsi. Da luoghi deserti ed incolti trasportansi ad abitati e colti; e durano ivi lungo tempo, sia perchè il luogo ove stanno è cinto d'alte montagne, che non possono superare, sia perchè trovano loro propizio il paese, vale a dire quando questo sia molle, umido e rugiadoso. Le cavallette sono moleste, e più molesti i bruchi, e tra questi quelli massimamente che chiamansi barutti. Nascono questi vicendevolmente da sè. V' ha però chi pensa, ma senza averne certezza, che nascano da loro stessi alcuni, i quali sono di colore simili a quelli del paese. È intanto manifesto che quel colore procede dal nutrimento, non dalla generazione. La corruzione di questi insetti è diversa.

Negli uui è naturale e pestilente, poichè sotto la canicola dal calore agitato nasce nella loro testa un vermicello, che li fa morire; la ruina degli altri viene dal moto e dal volo, perchè i bruchi, alzati in aria dal vento, vengono trasportati nel mare, ove periscono. Periscono ancora per l'inverno e pel freddo, insieme con le loro uova; e periscono per la diligenza degli uomini, i quali, scavando fosse, ne cacciano ivi quanti possono ammassare, e coprendoli con la terra li fanno morire.

I serpenti nascono per due maniere; o per cielo piovoso, o dallo spargimento di sangue che succede nelle battaglie, dal quale nascono ancora altri animali velenosi. Per questo dicesi che una volta in Tessaglia sortì grande abbondanza di serpenti.

I sorci crescono in assai numero ne' campi, e più negli asciutti che negli umidi, essendo loro l'acqua nemica. Questa è una razza d'animali assai feconda, e dall'acqua hanno certa ruina, essendo ad essi dannosa tanto al di fuori, quanto nell'interno delle loro caverne. Anche le donnole silvestri li uccidono, e li uccide inoltre un occulto morbo pestilenziale, da cui spesso sono attaccate; e questo morbo consiste in nascere loro in testa un verme, che, veduto dagli osservatori, li fa presagire la morte di questi animali.

Si dice che i sorci rodano il ferro e l'oro; e perciò gli artefici in oro, aprendoli, traggono l'oro dalle viscere de' medesimi.

Si narra che in Egitto i sorci nascono con due piedi, e grandi. Hanno i piedi davanti, ma con essi non camminano, e se ne servono solamente come di mani. Quando poi fuggono saltano.

Degli animali che si dicono invidiosi.

La tarantola, come dicesi, invidiando la utilità degli uomini, inghiotte la propria pelle, che si trae di dosso, essendo questa un rimedio per l'epilessia.

Il cervo seppellisce il suo corno destro, che è utilissimo contro il veleno del rospo, e molti altri.

La cavalla divora una caruncula, che i polledrotti hanno sulla fronte, il cui umore è utile ad alcune cose.

La foca, al momento d'essere presa, vomita un certo coagulo, che è buono anche per l'epilessia.

Il riccio terrestre sporca e corrompe la pelle con l'orina.

La lince seppellisce la sua orina, che è un rimedio per i furuncoli, ed altre cose.

Per altro è chiaro che gli animali non fanno tali cose per invidia, ma che gli uomini, di loro opinione, hanno attribuito loro un tale vizio. E d'onde i bruti hanno essi tratta cotanta scienza, quando appena con molta fatica gli uomini possono procacciarsela? Forse non è che la paura che guida la foca, in quel turbamento onde è presa, a vomitare quel coagulo. La tarantola inghiottisce, a suggerimento della natura, la pelle, come fanno i cani, i majali, e quasi tutti i quadrupedi. Essi mangiano anche le membrane che avvolgono i loro feti. Il riccio sparge l'orina o per paura, o per alcun altro naturale affetto, e non per corromper la pelle. Molte altre cose fan-

nosi dai bruti, delle quali noi non possiamo dar la ragione; com' è, per esempio, della gallina, la quale, fatto l'uovo, gli mette intorno delle paglie. Perchè i cani, quando orinano, alzan la gamba? Perchè la capra, quando mangia l'eringe, sta ritta, e fa che stieno ritte anche le altre? Si giudichi poi nella maniera medesima quanto è detto della lince e del cervo.

De' Sudori.

Il sudore è salso, perchè trapela estraneo dalla carne aderente, e spoglia di leggerezza e di dolcezza. Un tale escremento, se è intorno alla vescica, è orina, nella carne si chiama sudore. Il sudore esce per mezzo del moto o della fatica, o per virtù del calore e dell' aria. Essendo esso salso, per molte e varie ragioni prende acrimonia o acerbità, o buono o cattivo odore.

I giovani più difficilmente sudano che gli uomini maturi, e massimamente i ragazzi, quantunque questi sieno di natura caldi ed umidi: cosa da cui nasce il sudore. Sudano dunque difficilmente i ragazzi, perchè la loro cute è densissima, e come chiusa. Quindi il calore eccedente concuoce i loro umori mentre crescono, e quanto è in essi d' escremento si smaltisce per l' altro; d' onde viene che per lo più l' alito ne' ragazzi è facile. I vecchi hanno la cute rara, ma secca. Uopo è poi che al sudore sottostia materia umida, specialmente perchè ciò per cui facilmente l' alito passa, e che è sottile, produce una secrezione sufficiente, e perchè questo si opera continua-

mente, nè interviene molto umore. Per questo appunto quelli il cui ventre è umido, e il cui escremento si porta alla vescica, non sudano gran fatto, mettendo fuori ogni umore per quella via.

Quelli che non digeriscono i cibi e non dormono, sudano assai, perchè la digestione distribuisce l'umore, e il sonno fa digerire.

Quelli che fanno esercizio, ed hanno buona salute, sudano più che quelli i quali non fanno fatica.

Quelli che mangiano cibo cotto, e quelli che lo mangiano crudo, sudano molto; il che pare essere assurdo, e non però è tale. Quelli che si esercitano, avendo i loro corpi svolti, e i pori esercitati, ed essendo assuefatti a sudare, molto sudano anch'essi. Gli altri poi hanno chiusi i pori perchè non si esercitano. Quelli che mangiano cibi crudi, per la moltitudine degli umori, sudano assaissimo. Quelli che li mangiano cotti, per la concozione di altro sugo, sudano facilmente.

Quelli che non lavorano sudano maggiormente quando sono in riposo; e fanno ciò non emettendo, nè contenendo il respiro, ma rimettendolo, e ciò perchè le vene di que' che lavorano, gonfie dall'aria, fanno chiudere i pori. Laonde l'umore esce maggiormente pei pori più dilatati. Ritenendosi all'opposto il respiro, le vene si empiono, e si impedisce l'uscita al sudore.

Dopo avere affaticato, od essere corso, quelli che seggono all'ombra sudano più che quelli che stanno fermi al sole. E ciò nasce perchè il sole disecca e condensa i meati.

Chi mette i piedi nell'acqua non suda, perchè

l' acqua impedisce la liquefazione; e il sudore è una liquefazione delle cose, le quali maggiormente aderiscono alla carne quando viene espresso per mezzo del calore.

Perchè l' esercizio continuo disecca al pari del sole; perciò chi è in quel caso suda meno.

Si suda prima e massimamente alla fronte, perchè sotto il cervello v'è ciò che è umido. La testa anch' essa suda grandemente, perchè essa è sottile, come i capelli dimostrano, e perchè nella testa ridonda la ritenzione dell' aria.

Quelli che hanno ansietà d' animo sudano nei piedi, e non nella faccia, perchè la tristezza non importa diminuzione di calore, ma bensì incremento, come fa l' ira; e perciò si fanno rossi in faccia quelli che da questa passione sono presi, perchè assai si riscaldano; e un calore sopraeminente disecca. L'altro per contrario si liquefà nei piedi, perchè in lui il calore non è tanto da diseccare. Ma però è maggiore di quello che fosse prima, ed è internato.

Si eccitano i sudori più nel sonno che nella veglia, perchè gli umori e i calori per la lotta de' contrarj sono maggiori; e da entrambi essi il sudore si genera.

Del Mele.

Il mele nasce in tre modi, o dai fiori, e da altre cose in cui è dolcezza; o dall' aria, quando l' umore, liquefatto dal sole e concotto, cade, il che specialmente succede al tempo della messe; o dalle canne. Il mele cade dall'aria in terra e sulle

piante che incontra, e trovasi particolarmente sulle foglie di quercia e di tiglio, perchè queste hanno densità e sono umide. Per questo bisogna che non sieno aride affatto, perchè assorbirebbero il mele, nè che sieno affatto umide, perchè lo lascerebbero scorrere. Le foglie della quercia sono umide e dense, e il tiglio ha dolcezza sua propria. L' ape poi ha una specie di familiarità con la quercia.

VINDANIO ANATOLIO DI BERITO

LIBRI XII DI COLLETTANEI CONCERNENTI LA DISCIPLINA AGRARIA.

Quest' opera fu da lui tratta dagli Scritti di C. 63
Democrito, dell'*Africano*, e del *Tarentino*, non meno che da quelli di *Apuleo*, e *Florenzio*, e di *Valente*, e di *Leone Pamfilo*; ma singolarmente poi dai *Paradossi* di *Diofante*. L' opera è compresa in dodici libri, ed è utile, come la stessa nostra esperienza in molte cose ci dimostrò, rispetto al coltivare la terra e ai lavori rurali, ed è stata forse più utile ad altri che dell'agricoltura si occuparono. Tuttavolta essa contiene alcune cose simili ai prodigj, ed eccedenti l'umana fede, piena essendo di greche favole, che un pio agricoltore deve preterire, facendo intanto buon uso delle altre. Tutti gli altri che scrissero di materie agrarie, per quanto io ho potuto vedere, dissero all'incirca le medesime cose, nè molto differiscono gli uni dagli altri; e rispetto a quelle nelle quali non sono d'accordo, gli esperimenti di *Leone* debbonsi preferire a tutto.

LUCIANO

OPERE VARIE.

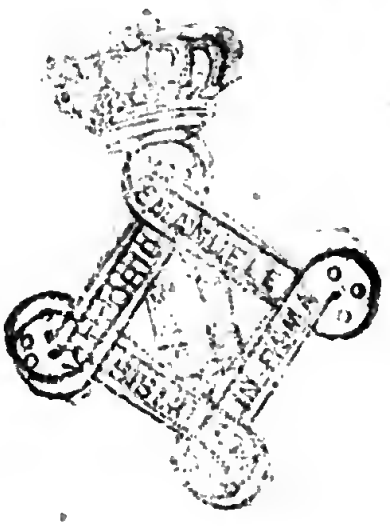
C. 128 Leggonsi di *Luciano due Ragionamenti per Falaride*, e *varj Dialoghi di morti e di amanti*, e così pure altri opuscoli di diverse materie; in quasi tutti i quali scritti comicamente deride le cose de' Gentili. Sicchè in tuono pedestre, e usando prosa, viene pungendo l'errore e la stoltezza di essi nel figurarsi gli Dei, e le intemperanze libidinose in questi supposte; le stravaganti opinioni e le finzioni de' poeti loro; la cattiva influenza di queste cose nel reggimento civile; l'incostante corso, e i casi della vita; e de' filosofi i costumi pieni di vanità, perchè non fondati che sopra favole e sopra false opinioni. In una parola, egli fa commedia di tutto. Si vede che costui fu uno di quelli i quali non asseriscono alcuna cosa di certo, perciocchè mentre ribatte le altrui opinioni, e le mette in ridicolo, tace poi il proprio sentimento; se per avventura non voglia dirsi avere egli tenuto per massima non potersi sopra alcuna cosa pronunziar nulla di certo.

In quanto allo stile suo, esso è per ogni verso ottimo. Usa una dicitura significante e propria, e quel genere di annunziarsi che si ricerca onde riesca efficacissimo. Oltre ciò è, quanto possa mai desiderarsi, studioso di precisione, di purità, di perspicuità, e di adattata grandezza. Così bene poi compone le cose, che il leggitore crede non di avere sott' occhio de' ragionamenti, ma piuttosto

un qualche dilettevol carme, che, senza canto, dolcemente vellica le orecchie. In una parola, dico che l'orazione sua è leggiadrissima a tanto, che quasi pare superiore all'oggetto dello scherzo che si avea proposto. Del rimanente, che *Luciano* fosse uno di coloro che mai nulla affermano di certo, lo dimostrano alcuni versi premessi al libro; e sono questi:

Io *Luciano*, molto pratico
Delle cose antiche e sciocche,
Così scrissi. Sono sciocche,
Ma pur fur credute vere.
Ciò vuol dir che presso gli uomini
Non v' è cosa da tenere
Che sicura e certa sia,
Se sì aperto ad ognuno fia
Che quel ch' uno tanto ammira
Muove gli altri a riso o ad ira.

FINE DEL VOLUME SECONDO ED ULTIMO.



INDICE

DI CIÒ CHE SI CONTIENE

NEL VOLUME SECONDO.

SEGUITO DELLA CLASSE PRIMA

STORICI E BIOGRAFI PROFANI.

Olimpiodoro, *Libri XXII di storie* . pag. 1
Pamfila, *Storie miste, libri VIII* . . . » 22
Filostrato Tirio, *Vita di Apollonio Tianeo, libri VIII* . . . . . » 23
— *Vita di Apollonio Tianeo* . . . . . » 25
Flegonte Tralliano, *Raccolta di cose olimpiche e croniche* . . . . . » 48
Plutarco, *Estratto de' Paralleli* . . . . » 50
Prassagora Ateniese, *Dei fatti di Costantino il grande, libri II* . . . . . » 72
Procopio Retore, *Libri VIII delle storie* » 74
Teofilatto Simocatta, *Libri VIII di storie* » 88
Teofane di Bisanzio, *Storie, libri X* . . » 106
Teopompo, *Storie, libri LIII* . . . . . » 109
Tolomeo Efestione, *Libri VII di storia nuova in argomenti di varia erudizione* . . . » 114
Zosimo Conte, *Libri VI di storie* . . . » 137

CLASSE SECONDA

ROMANZIERI.

Achille Tazio, *Libri VIII delle avventure di Leucippe e di Clitifonte* . . . . . pag. 139
Antonio Diogene, *Delle cose incredibili dell'isola Tule, libri XXIV* . . . . . » 140
Eliodoro, *Delle cose etiopiche, libri X* . . » 150
Jamblico, *Libri XVI delle avventure di Rodane e di Sinonide* . . . . . » 156
Lucio Patrense, *Metamorfosi* . . . . . » 171

CLASSE TERZA

STORICI E BIOGRAFI ECCLESIASTICI.

Anonimo, *Polizia de' SS. Padri Metrofane ed Alessandro: in cui trattasi della vita di Costantino imperadore* . . . . . » 173
Anonimo, *Martirio di sette ragazzi* . . . » 186
Anonimo, *Estratti dalla vita di Gregorio romano pontefice* . . . . . » 188
Anonimo, *Martirio di S. Timoteo* . . . » 191
Anonimo, *Martirio del gran martire Demetrio* » 192
Anonimo, *Vita di Paolo, vescovo costantinopolitano e confessore* . . . . . » 194
Anonimo, *Estratti dalla vita di Atanasio* . » 204
Anonimo, *Vite de' santi che fiorirono al tempo del grande Antonio* . . . . . » 227

Giovanni Mosco, *Prato, o sia Nuovo orticello* . . . . . pag. 228
Filone Giudeo. *Del modo di vivere degli Essenj e dei Terapeuti* . . . . . » 230
— *Gajo imperatore e Flacco ripresi* . . » ivi
Eusebio di Pamfilo, *Libri X di storia ecclesiastica* . . . . . » 231
— *Libri IV della vita di Costantino il grande* » 232
Filostorgio, *Libri XII di storia ecclesiastica* . . . . . » 234
Giovanni Prete, *Libri V di storia ecclesiastica* . . . . . » 236
Basilio di Cilicia, *Libri III della storia ecclesiastica* . . . . . » 237
Lucio Carino, *Periodi degli Apostoli* . . » 239
Crisippo prete di Gerusalemme, *Storie di Gamaliele e di Nicodemo* . . . . . » 240
Socrate, *Libri VII di storia ecclesiastica* » 241
Evagrio Scolastico, *Libri VII di storia ecclesiastica* . . . . . » 242
Ermia Sozomeno, *Libri IX di storia ecclesiastica* . . . . . » ivi
Teodoreto, *Libri V di storia ecclesiastica* » 243
Giulio Affricano, *Storie ed altre opere*. » ivi
Filippo Sideta, *Libri XXIV di storia cristiana* . . . . . » 244
Sergio Confessore, *Storia* . . . . . » 245
Gelasio, vescovo di Cesarea di Palestina, *Libri III di storia ecclesiastica* . . . » 246
— *Libro contro gli Anomei* . . . . . » 250
Giorgio, vescovo Alessandrino, *Della vita del B. Grisostomo* . . . . . » ivi

CLASSE QUARTA

MEDICI E FILOSOFI.

Aezio Amideno, *Libri XVI di un' opera medica* . . . . . pag. 267
Galeno, *Delle Sette de' medici* . . . . . » 280
Oribasio, medico, *Opere* . . . . . » 282
Teone archiatro, *L' uomo* . . . . . » 291
Alessandro, *Raccolta di cose mirabili, e libri VI della geometria dell'universo mondo di Protagora* . . . . . » 292
Anonimo, *Libri VI della repubblica* . . » 293
Damascio, *Libri IV delle cose incredibili* » ivi
Enesidemo, *Libri VIII intorno ai Pirronisti* . . . . . » 294
Diodoro, vescovo di Tarso, *Contro il fato* » 299
Dionigi Egeo, *I Dittiaci* . . . . . » 346
— *I Dittiaci* . . . . . » 349
Giuseppe, o Cajo prete, *Dell' universo* . » 352
Giovanni Filopono, *Contro l'opera di Jamblico de' simulacri* . . . . . » 354
Giovanni Stobeo, *Libri IV delle egloghe, degli apoftegmi, e de' precetti della vita* » 355
Jerocle, *Della Provvidenza* . . . . . » 367
S. Metodio, *Del libero arbitrio* . . . . » 387
Nicomaco Geraseno, *Libri III degli Aritmetici teologici* . . . . . » 397
Sozione, *De' fiumi, de' fonti, de' laghi* . » 407
Nicolao Damasceno, *Raccolta di costumi incredibili* . . . . . » ivi

Agestorida, *Libri IV di mitologia politica* . . . . . pag. 407
Teofrasto, *Frammento intorno agli animali che cangian colore* . . . . . » 409
Vindanio Anatolio di Berito, *Libri XII di collettane, concernenti la disciplina agraria* . . . . . » 423
Luciano, *Opere varie* . . . . . » 424

BIBLIOTECA scelta di Opere Greche e Latine tradotte in lingua italiana.

1 al 4 *Tacito.* Opere tradotte da *B. Davanzati* colle giunte e supplimenti del *Brotier*, tradotti da *Raf. Pastore. Quattro vol* . *Ital. lir.* 12 00
5 *Virgilio.* L' Eneide tradotta da *Annibal Caro;* colla Vita e *Ritratto* . . . . . » 3 50
6 *Celso.* Della Medicina, *Libri otto*, volgarizzamento di *G. A. Del Chiappa* . . . . » 4 60
7 *Sallustio.* Congiura Catilinaria e Guerra Giugurtina, *Libri due* volgarizzati da Fr. *Bartolomeo da S. Concordio.* . . . . . » 2 61
8 al 11 *Lampredi.* Diritto Pubblico Universale o sia Diritto di Natura e delle Genti, volgarizzato dal dottor *Defendente Sacchi*, *II edizione* riveduta e corretta sul testo; 4 *vol.* . . » 9 20
12 *Cornelio Nipote.* Le Vite degli Eccellenti Comandanti, recate in lingua ital. da *Pier Dom. Soresi*, col testo a fronte; e *Ritr.* . . . » 2 30
La sola traduzione italiana . » 1 74
13 *Demostene.* Le Aringhe per eccitare gli Ateniesi contra Filippo Re di Macedonia, volgar. ed ill. dal P. *F. V. Barcovich;* col *Ritr.* . . » 2 30
14 *Cicerone M. T.* Orazioni scelte, recate in lingua italiana a riscontro del testo, e corredate di note da *G. A. Cantova* . . » 3 00
15 *Cesare.* Commentarj, recati in italiano da *Camillo Ugoni*, coll'aggiunta di un indice generale delle materie; e *Ritratto* . . » 4 60
16 *Floro L. Anneo.* Delle Gesta de' Romani. Trad. da *Celestino Massucco*, II. edizione . . » 2 61
17 e 18 *Cicerone M. T.* I tre Libri dell' Oratore recati in lingua italiana a riscontro del testo da *G. A. Cantova*, due volumi . . . » 6 50
19 e 20 *Ovidio.* Le Metamorfosi recate in altrettanti versi italiani da *Giuseppe Solari* col testo a fronte, due volumi, *II. ediz.* . . » 5 65
La sola traduzione italiana . » 3 25
21 *Kempis.* Della Imitazione di Cristo; *Libri quattro* tradotti dall'Ab. *Ant. Cesari* . . . » 1 74
22 *Sallustio* tradotto da *Vittorio Alfieri* . . » 1 50
23 *Cicerone.* I Frammenti de' sei libri della Repubblica volg. dal princ. *Odescalchi* . . » 1 74
24 *Cicerone.* Le Tusculane tradotte in lingua italiana, con alcuni Opuscoli del traduttore cav. *G. F. G. Napione* . . . . . » 3 75

25 *Longino*. Del Sublime — *Demetrio Falereo*. Della Locuzione . . . . . *lir.* 2 60
Le suddette Opere separatamente. » 1 30
26 *Aristotile*. La Rettorica fatta in lingua toscana dal comm. *Annibal Caro* . . . . . » 3 00
27 —— La Poetica volg. dal *Castelvetro* . . » 2 00
28 *Omero*. Iliade, tradotta in prosa da *Alessandro Verri*, con annotazioni e *fig*. . . . . » 3 50
29 e 30 *Omero*. Odissea tradotta da *Ippolito Pindemonte*. Prima ediz. mil. a cui si aggiunge la tavola delle cose notabili e dei nomi proprj in essa contenuti, 2 *vol*. col *Ritr*. . . » 6 00
31 *Saffo*, Avventure; ed *Erostrato*, Vita = di Alessandro Verri . . . . . » 2 30
32 *Orazio*. Opere tradotte da *Stefano Pallavicini* e dal P. *Luca Ant. Pagnini*. . . . » 3 50
33 *Petrarca*. Opere filosofiche, prima traduzione dal latino; col *Ritratto* . . . . » 3 00
34 *Cicerone*, *M. T.* I tre Libri degli Offizj o Doveri della Vita, volgarizzati dal cavalier *Tommaso Gargallo*, marchese di Castellentini, *prima edizione milanese* . . . . » 2 00
35 e 36 *Ovidio*. Le Lettere scritte dal Ponto a' suoi amici, tradotte ed illustrate con note da *Giuseppe Ant. Gallerone*. Due vol. . . » 5 00
37 La Chioma di Berenice, poema di Callimaco tradotto da Catullo, volgarizzato ed illustrato da Foscolo, con l'aggiunta delle Vite di Berenice e di Tolomeo Evergete di Visconti, e delle Lettere filologiche sul Cavallo alato d'Arsinoe di Monti, col *Ritr. del Foscolo* . . » 3 00
38 39 *Terenzio*. Le sei Commedie volgarizzate da Antonio Cesari. *Due volumi* . . . . » 6 50
40 41 *Ovidio*, Fasti con la costruzione del testo; volgarizzati dal Gallerone. *Due vol*. . . » 6 50
42 *Ricordi* di Marco Aurelio Antonino imperatore, tradotti dal conte Michele Milano, con la Vita del medesimo Imperatore . . » 2 61
43 *Cicerone*. Della Natura degli Dei. Libri tre volgarizzati da Teresa Carniani Malvezzi. — Della Vecchiezza, dell'Amicizia, ed il Sogno di Scipione dello stesso, volgarizzati nel buon secolo della lingua italiana; si aggiunge la Miloniana tradotta dal P. Cesari . . » 3 50
44 *Petrarca*. Epistole tradotte in italiano da *Ferdinando Ranalli* . . . . . » 2 50

444949

Digitized by Google